

CLIVE CUSSLER

ROMANZO

ICEBERG



LONGANESI & C.

CLIVE CUSSLER ICEBERG

(Iceberg, 1975)

Questo libro è dedicato a Barbara,

la cui infinita pazienza

mi ha aiutato a portarlo a termine.

PROLOGO

Il sonno indotto dalla droga svanì nel nulla e la ragazza incominciò una lotta tormentosa per riprendere i sensi. Una luce fioca e nebbiosa accolse gli occhi che si schiudevano lentamente e un lezzo atroce di putredine le penetrò nelle narici. La ragazza era nuda, e stava appoggiata con la schiena contro una parete umida, coperta di mucillagine giallastra. Era tutto irreali, impossibile, si disse al momento del risveglio. Doveva essere un incubo orrendo. All'improvviso, prima che avesse la possibilità di lottare contro il panico che ingigantiva dentro di lei, il viscidume giallo sul pavimento salì, salì sulle cosce del corpo indifeso. In preda a un terrore folle, la ragazza prese a urlare mentre l'orrore continuava a salirle sulla pelle nuda e sudata.

Gli occhi quasi le schizzavano dalle orbite. Spinta dalla forza della disperazione cominciò a dibattersi. Fu inutile... i polsi e le caviglie erano saldamente incatenati alla superficie viscida della parete. A poco a poco, la mucillagine ripugnante salì all'altezza dei seni. E poi, mentre l'orrore indescri-vibile le sfiorava le labbra, un ruggito vibrante e una voce fantasma echeg-giarono nella camera buia.

«Scusa se interrompo il tuo periodo di studio, tenente, ma il dovere ti chiama.»

Il tenente Sam Neth chiuse di colpo il libro. «Accidenti, Rapp», disse al-l'uomo dalla faccia acida che stava seduto accanto a lui nella cabina dell'aereo. «T'intrometti tutte le volte che arrivo a un punto interessante.»

Il guardiamarina James Rapp indicò il tascabile: sulla copertina troneggiava una ragazza immersa in una vasca di mucillagine giallastra. Probabilmente, rifletté, la donna era tenuta a galla da quel paio di seni enormi che si ritrovava. «Come fai a leggere simili boiate?»

«Boiate?» Neth fece una smorfia. «Non soltanto invadi la mia privacy, guardiamarina, ma ti autoproclami anche mio critico letterario personale.»

Alzò le mani in un gesto d'ironica disperazione. «Perché mi hanno assegnato un copilota dal cervello così primitivo da rifiutarsi di accettare lo stile e la raffinatezza contemporanei?» Neth si chinò e posò il libro su un ripiano rudimentale appeso a una stampella per indumenti. Sul ripiano erano allineate anche numerose riviste gualcite che mostravano corpi femminili seminudi atteggiati in pose seducenti. Era evidente che, in fatto di letteratura, le preferenze di Neth non andavano ai classici.

Neth sospirò, si assestò meglio sul seggiolino e guardò attraverso il parabrezza il mare che si stendeva sotto di lui.

L'aereo della Guardia Costiera degli Stati Uniti era in volo da quattro ore e venti minuti. Doveva fare servizio di pattugliamento per otto ore in tutto e la sua missione era quella di sorvegliare gli iceberg e segnarli sulle mappe. Sotto il cielo sereno, la visibilità era perfetta, e il vento muoveva appena le onde lunghe... una condizione straordinaria per l'Atlantico settentrionale alla metà di marzo. In cabina, Neth, con quattro membri dell'equipaggio, pilotava il grosso quadrimotore Boeing, mentre gli altri sei erano al lavoro nel compartimento di carico per tener d'occhio gli schermi radar e gli altri apparati scientifici. Neth diede un'occhiata all'orologio, quindi fece virare l'aereo e puntò il muso su una rotta diretta verso la costa di Terranova.

«Ecco sbrigato il mio dovere.» Neth si rilassò e tese di nuovo la mano per riprendere il tascabile. «Per favore, dimostra un po' d'iniziativa, Rapp.

Non voglio più essere disturbato fino all'arrivo a St. John's.»

«Farò il possibile», rispose Rapp in tono severo. «Se quel libro è così avvincente, perché non me lo presti quando lo hai finito?»

Neth sospirò. «Mi dispiace, ma non presto mai i volumi della mia biblioteca personale.» In quel momento sentì un crepitio in cuffia e prese il microfono. «Okay, Hadley, che c'è?»

Nel ventre fiocamente illuminato dell'aereo, il marinaio di prima classe Buzz Hadley fissava intento il radar. Il suo viso era illuminato dal riflesso verdastro dello schermo. «Qui ho una lettura strana, signore. Ventotto chilometri, direzione tre-quattro-sette.»

Neth fece scattare l'interruttore del microfono. «Sentiamo un po', Hadley. Perché dice che è strano? Si riferisce a un iceberg, oppure ha sintonizzato il radar su un vecchio film di Dracula?»

«Forse sta captando il tuo romanzo dell'orrore», insinuò Rapp.

La voce di Hadley si fece sentire di nuovo. «In base alla configurazione e alla grandezza è un iceberg, ma il segnale che ricevo è troppo forte per il ghiaccio normale.»

«Sta bene», sospirò Neth. «Andiamo a dare un'occhiata.» Guardò Rapp e aggrottò la fronte. «Su, fai il bravo e riportaci sulla rotta tre-quattro-sette.»

Rapp annuì e agì sui comandi per effettuare il cambiamento di rotta. L'aereo, accompagnato dal rombo regolare dei quattro motori Pratt-Whitney, virò verso un nuovo orizzonte.

Neth prese un binocolo e lo puntò sulla distesa infinita di acqua azzurra.

Lo mise a fuoco e, per quanto era possibile con le vibrazioni dell'aereo, cercò di tenerlo saldo. E poi lo vide... un punto bianco inanimato, posato serenamente in un mare di zaffiro. A mano a mano che la distanza si riduceva, l'iceberg diventava più grande nelle lenti del binocolo. Neth riprese il microfono.

«Che ne pensi, Sloan?»

Il tenente Jonis Sloan, capo osservatore dei ghiacci a bordo dell'aereo, stava già studiando l'iceberg attraverso il portellone semiaperto dietro la cabina di pilotaggio.

«Sembra prodotto in serie.» La voce da robot di Sloan arrivò attraverso la cuffia. «Un iceberg tabulare con sommità a mesa. Secondo me è alto una sessantina di metri e probabilmente pesa un milione di tonnellate.»

«Prodotto in serie?» Neth sembrava quasi sorpreso. «Grazie, Sloan, per la tua descrizione così illuminante. Non vedo l'ora di poterlo visitare, un giorno o l'altro.» Si rivolse a Rapp. «A che quota siamo?»

Rapp teneva lo sguardo fisso davanti a sé. «A trecento metri. La stessa quota che abbiamo mantenuto per tutto il giorno... e anche ieri... e l'altro ieri...»

«Volevo solo controllare, grazie», l'interruppe Neth e aggiunse, con aria solenne: «Ah, Rapp, non saprai mai quanto mi sento sicuro della mia vecchiaia quando tu sei ai comandi!»

Inforcò un paio di occhialoni malconci, si preparò ad affrontare il torrente di aria gelida e aprì il finestrino laterale per vedere meglio. «Eccolo lì», annunciò, rivolgendo un cenno a Rapp. «Sorvolalo un paio di volte, e vedremo. Sempre ammesso che ci sia qualcosa da vedere.»

Dopo pochi secondi, Neth ebbe la sensazione che il suo viso si fosse trasformato in un cuscinetto puntaspilli. L'aria gelida gli artigliò la pelle sino a farle perdere la sensibilità. Neth strinse i denti e non distolse lo sguardo dall'iceberg.

L'enorme massa di ghiaccio sembrava un clipper spettrale a vele spiegate, mentre navigava con eleganza sotto i finestrini del Boeing. Rapp ridusse la potenza dei motori, spostò leggermente i comandi e l'aereo descrisse un'ampia virata verso sinistra. Poi, senza guardare il virosbandometro, calcolò l'angolo sbirciando, al di sopra della spalla di Neth, la massa splendente di ghiaccio. Volò in cerchio per tre volte in attesa che Neth gli desse il segnale di allontanarsi. Alla fine Neth tirò indietro la testa e prese il microfono.

«Hadley! L'iceberg è nudo come il sederino di un neonato.»

«Laggiù c'è qualcosa, tenente!» protestò Hadley. «Ho un *blip* chiarissimo sul mio...»

«Credo di aver individuato un oggetto scuro, comandante», s'intromise Sloan. «Laggiù, vicino alla linea di galleggiamento, sul lato ovest.»

Neth si rivolse a Rapp: «Scendiamo a settanta metri».

Rapp eseguì la manovra in pochi minuti. Altri minuti passarono mentre continuava a volare in cerchio intorno all'iceberg e manteneva la velocità dell'aereo appena al di sopra dello stallo.

«Più vicino», mormorò Neth. «Altri trenta metri.»

«Ma perché non ci atterriamo sopra, già che ci siamo?» sbottò Rapp. Se anche era preoccupato, non lo lasciava capire: anzi, aveva l'espressione di chi sta per addormentarsi. Solo le gocce di sudore sulla fronte tradivano una concentrazione totale sul compito rischioso che lo impegnava. Le lunghe onde azzurre sembravano così vicine da dargli la sensazione che avrebbe potuto toccarle semplicemente allungando il braccio. E, ad accrescere il nervosismo, adesso le pareti dell'iceberg torreggiavano al di sopra del Boeing e la loro sommità spariva completamente oltre le intelaiature dei finestrini della cabina di pilotaggio. Bastava un guizzo, pensò Rapp, una corrente capricciosa, e la punta dell'ala di sinistra avrebbe potuto toccare la cresta di un'onda, trasformando il grosso aereo in una girandola suicida.

Poi Neth scorse qualcosa... qualcosa di indistinto che pareva librarsi sul confine invisibile tra l'immaginazione e la realtà. A poco a poco si materializzò, divenne una cosa tangibile, una forma artificiale. Alla fine, dopo quella che a Rapp parve un'eternità, Neth ritrasse la testa, chiuse di nuovo il finestrino laterale e premette l'interruttore del microfono.

«Sloan? L'hai visto?» Le parole erano soffocate, come se Neth parlasse attraverso un cuscino. Sulle prime, Rapp pensò che la mascella e le labbra di Neth fossero intirizite dal freddo; ma, quando gli lanciò una rapida occhiata, fu sorpreso nel vedere la faccia del comandante paralizzata non dal gelo, bensì da un'espressione mista di meraviglia e di timore.

«L'ho visto», disse la voce di Sloan, che arrivava attraverso l'intercom con un'eco meccanica. «Ma non credevo che fosse possibile.»

«Non lo credevo neppure io», rispose Neth. «Ma c'è... C'è una stramaledetta nave fantasma imprigionata nel ghiaccio.» Si girò verso Rapp e scosse la testa

come se non credesse alle proprie parole. «Non sono riuscito a vedere i particolari, ma solo il contorno confuso della prua, o forse della poppa... è impossibile dirlo con certezza.»

Si tolse gli occhiali e alzò in aria il pollice della mano destra. Con un sospiro di sollievo, Rapp pilotò l'aereo più lontano e mise un margine di sicurezza fra il ventre del Boeing e il freddo Atlantico.

«Mi scusi, tenente», gracchiò la voce di Hadley attraverso la cuffia. Stava curvo sul radar e studiava meticolosamente un piccolo *blip* bianco quasi al centro dello schermo. «Per quel che può valere, la lunghezza della cosa sepolta nell'iceberg è all'incirca di trentotto metri.»

«Probabilmente è il relitto di un peschereccio.» Neth si massaggiò con energia le guance e rabbrivì per il dolore quando la circolazione cominciò a riattivarsi.

«Devo mettermi in contatto con il comando distrettuale di New York e chiedere l'invio di una squadra di soccorso?» chiese sbrigativamente Rapp.

Neth scosse la testa. «Non c'è bisogno di far accorrere una nave soccorso. È evidente che non ci sono superstiti. Faremo un rapporto quando saremo rientrati a Terranova.»

Vi fu un breve silenzio. Poi arrivò la voce di Sloan.

«Fai un passaggio sopra l'iceberg, comandante. Lancerò un contrassegno colorante, in modo che l'identificazione sia più rapida.»

«Giusto, Sloan. Effettua il lancio al mio segnale.» Neth si girò di nuovo verso Rapp. «Portaci sopra la parte più alta dell'iceberg, a cento metri.»

Il Boeing, con i quattro motori che funzionavano ancora a potenza ridotta, passò sopra il maestoso iceberg come un colossale rettile volante del Mesozoico alla ricerca del nido. Sloan, che era tornato accanto al portellone di carico, lanciò lana tanica da quattro litri di colorante rosso. La tanica rimpicciolì, rimpicciolì, diventò un puntolino minuscolo e infine colpì la superficie levigata dell'iceberg. Sloan si voltò e scorse una vivacissima striscia vermiglia che si allargava lentamente sulla montagna di ghiaccio da un milione di tonnellate.

«Preso in pieno!» Neth aveva un tono quasi gioviale. «La squadra ricerche non faticherà a vederlo.» Poi s'incupì e abbassò lo sguardo sul punto in cui la nave sconosciuta era sepolta nel ghiaccio. «Poveri diavoli. Chissà se scopriremo mai che cosa gli è successo.»

Gli occhi di Rapp divennero assorti. «Certo che non potevano aspettarsi una lapide più grande.»

«Ma è solo temporanea. Due settimane dopo che l'iceberg sarà finito nella Corrente del Golfo non resterà ghiaccio sufficiente per tenere in fresco una confezione di sei birre.»

Nella cabina scese un silenzio che sembrava intensificato dal rombo incessante dei motori. Per lunghi istanti nessuno dei due uomini parlò: erano smarriti nei loro pensieri. Potevano solo guardare la minacciosa guglia bianca che sorgeva dal mare e interrogarsi sull'enigma racchiuso in quella coltre di ghiaccio.

Alla fine, Neth si abbandonò sul seggiolino e ritrovò l'abituale imperturbabilità. «Guardiamarina, a meno che tu non abbia il desiderio irresistibile di far immergere questa specie di autobus nell'acqua a quattro gradi, ti consiglio di riportarci a casa prima che i serbatoi restino a secco.» E sogghignò minacciosamente. «Per favore, niente interruzioni.»

Rapp gli lanciò un'occhiata tagliente, poi alzò le spalle e riportò il Boeing sulla rotta per Terranova.

L'aereo della Guardia Costiera sparì e il rombo dei suoi motori si disperse nella fredda aria salmastra. Il grande iceberg continuò a restare avvolto nel silenzio di morte che lo circondava da quando si era staccato da un ghiacciaio, quasi un anno prima, ed era stato spinto in mare dalla costa occidentale della Groenlandia.

Poi, all'improvviso, vi fu un movimento lieve ma percettibile sul ghiaccio, poco al di sopra della linea di galleggiamento. Due sagome indistinte si trasformarono lentamente in due uomini che si alzarono in piedi e guardarono nella direzione dell'aereo. Da più di venti passi sarebbero stati invisibili, perché indossavano tute bianche che si mimetizzavano alla perfezione sullo sfondo incolore.

Rimasero immobili a lungo. Ascoltavano, pazienti. Quando ebbero la certezza che l'aereo non sarebbe ritornato, uno dei due s'inginocchiò e spazzò via il ghiaccio rivelando una piccola ricetrasmittente. Estese l'antenna telescopica alta tre metri, regolò la frequenza e incominciò a girare la manovella. Non dovette insistere a lungo. Qualcuno, chissà dove, era in attesa sulla stessa frequenza, e la risposta arrivò quasi immediatamente.

1.

Il capitano di corvetta Lee Koski strinse ancora di più i denti sulla cannuccia della pipa, affondò i pugni nella giacca a vento foderata di pelliccia e rabbrivì nel freddo intenso. Da due mesi aveva compiuto quarantun anni, diciotto dei quali li aveva trascorsi in servizio presso la Guardia Costiera degli Stati Uniti. Era molto basso, e l'abbigliamento ingombrante contribuiva a trasmettere l'impressione che fosse quasi più largo che alto.

Gli occhi celesti sotto i folti capelli color grano brillavano di un'intensità che sembrava non affievolirsi mai, quale che fosse il suo umore. Aveva i modi sicuri del perfezionista, una qualità che lo aiutava non poco nella sua attività quale comandante del nuovissimo supercutter della Guardia Costiera, il *Catawaba*. Koski stava sul ponte come un gallo da combattimento, a gambe larghe, e non si prese il disturbo di voltarsi per parlare al colosso che stava dietro di lui.

«Anche con il radar, faranno una fatica d'inferno a trovarci con questo tempaccio.» Il tono era tagliente e penetrante come l'aria fredda dell'Atlantico. «La visibilità non può essere superiore a un miglio.»

Il tenente Amos Dover, comandante in seconda del *Catawaba*, lanciò un mozzicone di sigaretta in aria e osservò con interesse critico mentre il fumante cilindretto bianco veniva afferrato dal vento, trascinato attraverso il ponte e sopra il mare.

«Comunque non farebbe nessuna differenza», mormorò. Le sue labbra erano bluastre a causa del vento gelido. «Con questo beccheggio, il pilota dell'elicottero dovrebbe essere completamente stupido oppure ubriaco fradicio o tutti e due per appuntare proprio qui.» Indicò con la testa la piattaforma del *Catawaba*, già bagnata dagli spruzzi.

«Ad alcuni non frega niente di morire», commentò Koski in tono severo.

«Non potranno dire che non li avevamo avvertiti.» Dover aveva l'aspetto di un grosso orso e la sua voce sembrava un ringhio che proveniva dal profondo dello stomaco. «Mi sono messo in contatto con l'elicottero non appena ha lasciato St. John's, l'ho informato che le condizioni del mare erano in peggioramento costante e ho sconsigliato energicamente un *rendez-vous*. E l'unica risposta del pilota è stato un educato 'grazie'.»

Cominciava a piovigginare, e il vento da venticinque nodi gettava l'acqua sulla nave in scrosci tali che molto presto tutti gli uomini di servizio in coperta corsero a indossare le incerate. Fortunatamente per il *Catawaba* e per il suo equipaggio, la temperatura dell'aria era ancora di poco superiore a quattro gradi centigradi. Se fosse scesa allo zero, la nave si sarebbe coperta di una coltre di ghiaccio.

Koski e Dover avevano appena indossato gli impermeabili quando l'altoparlante fece udire un crepitio meccanico. «Comandante, abbiamo in-quadrato l'elicottero sul radar e lo stiamo guidando nell'avvicinamento.»

Koski afferrò il microfono della ricetrasmittente e diede il ricevuto. Poi si rivolse a Dover. «Ho paura che si stia preparando un complotto», rifletté.

«Si sta chiedendo il motivo di tutta questa urgenza di prendere a bordo nuovi passeggeri?»

«E lei non se lo chiede?»

«Per la verità, sì. E mi domando anche perché gli ordini di restare in attesa e di ricevere un elicottero civile siano arrivati direttamente dal quartier generale di Washington anziché dal nostro comando distrettuale.»

«È una grave mancanza da parte del comandante non dirci che cosa vuole questa gente», borbottò Koski. «Be', comunque una cosa è certa: non stanno andando in crociera a Tahiti...»

S'irrigidì di colpo e tese l'orecchio in direzione del suono inconfondibile delle pale di un elicottero. Per una manciata di secondi l'apparecchio restò invisibile tra le nubi. Poi, nello stesso istante, i due uomini lo avvistarono.

Arrivava da ovest, attraverso la pioggia leggera, e puntava verso la nave.

Koski lo riconobbe immediatamente; era una versione civile del biposto Ulysses Q-55, capace di volare a una velocità di circa quattrocento chilometri all'ora.

«Se ci prova, è un pazzo», disse Dover in tono brusco.

Koski non fece commenti. Prese la ricetrasmittente e ordinò: «Comunicate al pilota di non tentare l'appontaggio mentre stiamo affrontando onde alte tre metri. Ditegli che non mi riterrò responsabile delle sue azioni scon-siderate!»

Attese per qualche secondo e tenne lo sguardo fisso sull'elicottero.

«Dunque?»

L'altoparlante crepitò. «Il pilota ringrazia sentitamente per il suo interesse, comandante, e la prega di tener pronto qualche uomo per bloccare l'apparecchio non appena toccherà il ponte.»

«È un bastardo beneducato», ringhiò Dover. «Questo devo riconoscerlo.»

Koski sporse il mento di un altro centimetro e strinse convulsamente fra i denti il cannello della pipa. «Beneducato un accidente! Con ogni probabilità quell'idiota sta per sfasciare un pezzo della mia nave.» Poi alzò le spalle, rassegnato, prese un megafono e gridò: «Thorp! Dica ai suoi uomini di tenersi pronti a bloccare l'elicottero nel momento in cui apponterà. Ma, per amor di Dio, li faccia stare al sicuro fino a che non si sarà posato... E tenga a disposizione una squadra di pronto intervento».

«In questo momento», commentò Dover a voce bassa, «non vorrei essere al posto di quelli lassù neppure per i favori di tutte le dive di Hollywo-od.»

Il *Catawaba*, calcolò Koski, non poteva puntare direttamente controvento perché la turbolenza causata dalla sovrastruttura avrebbe portato l'apparecchio incontro a una distruzione certa. D'altra parte, se la nave si fosse posta di fianco rispetto al movimento del mare, il rollio sarebbe stato eccessivo e l'elicottero non sarebbe riuscito a posarsi. Gli anni di esperienza e la conoscenza delle capacità di manovra del *Catawaba* rendevano inevitabile la sua decisione.

«Li riceveremo con il vento e il mare di prua. Riducete la velocità ed effettuate il necessario cambiamento di rotta.»

Dover annuì e scomparve nella timoniera. Qualche attimo più tardi uscì di nuovo. «Di prua secondo gli ordini e per quanto lo consente il mare.»

In preda all'apprensione, Koski e Dover seguirono con gli occhi l'elicottero giallo che avanzava nella nebbia, procedeva controvento e si avvicinava alla poppa del *Catawaba* a un angolo di trenta gradi sopra la scia della nave. Sebbene il vento investisse brutalmente l'*Ulysses*, il pilota riusciva, bene o male, a tenerlo in assetto orizzontale. Quando arrivò a una distanza di un centinaio di metri, cominciò a ridurre la velocità, fino a che non si fermò a mezz'aria e restò in volo librato come un colibrì al di sopra della piattaforma di atterraggio. A Koski sembrò che passasse un'eternità mentre l'elicottero manteneva la quota e il pilota calcolava il punto più alto della centina a ventaglio del cutter ogni volta che si sollevava sulla cresta di un'onda. Poi all'improvviso, quando la piattaforma raggiunse l'apogeo, il pilota ridusse la potenza e l'*Ulysses* scese verticalmente sul *Catawaba* un attimo prima che la poppa si abbassasse nell'incavo dell'ondata successiva.

I pattini avevano appena toccato, quando cinque uomini del cutter attraversarono correndo il ponte inclinato e cominciarono a lottare contro le raffiche di vento per assicurare l'elicottero prima che venisse sbalzato in acqua. Il rombo del motore si spense, le pale dei rotori si arrestarono e un portello si aprì sul fianco della carlinga. Poi due uomini, con le teste chine per ripararsi dalla pioggia, balzarono sulla piattaforma.

«Che figlio di un cane», mormorò meravigliato Dover. «E con quale facilità c'è riuscito.»

Koski si oscurò. «Devono avere credenziali di prim'ordine... e la loro autorizzazione viene dal quartier generale della Guardia Costiera di Washington.»

Dover sorrise. «Forse sono membri del Congresso venuti per un'ispezione.»

«Improbabile», commentò laconico Koski.

«Devo scortarli nella sua cabina?»

Koski scrollò la testa. «No, presenti loro i miei complimenti e li accompagni al quadrato ufficiali.» Poi sorrise maliziosamente. «Al momento, l'unica cosa che m'interessa è un caffè caldo.»

Due minuti più tardi, Koski era seduto a un tavolo nel quadrato ufficiali e si scaldava le mani stringendole intorno a una tazza di caffè fumante.

L'aveva bevuta a metà quando la porta si aprì ed entrò Dover, seguito da un personaggio rotondetto con un paio di grandi occhiali con la montatura a giorno e la testa quasi calva frangiata da lunghi capelli bianchi e spettinati. Anche se, a prima vista, Koski ebbe l'impressione di trovarsi di fronte al classico scienziato pazzo, la faccia era tonda e bonaria e gli occhi castani erano sorridenti. Lo sconosciuto scorse il comandante, si avvicinò al tavolo e gli tese la mano.

«Immagino che lei sia il comandante Koski. Sono Hunnewell... il dottor Bill Hunnewell. Mi dispiace di averle causato tanto disturbo.»

Koski si alzò e gli strinse la mano. «Benvenuto a bordo, dottore. Si accomodi, prego, e beva un caffè con me.»

«Caffè? Non lo sopporto», rispose mestamente Hunnewell. «Ma venderei l'anima per una tazza di cioccolata calda.»

«Ce l'abbiamo», confermò Koski. S'inclinò all'indietro sulla sedia e chiamò: «Brady!»

Un inserviente in giacca bianca arrivò dalla cambusa. Era alto e magro e aveva la tipica andatura del texano. «Sissignore, comandante. Desidera?»

«Una tazza di cioccolata per il nostro ospite e altri due caffè per il tenente Dover e per...» Koski s'interruppe, guardando alle spalle di Dover con aria interrogativa. «Dov'è il pilota del dottor Hunnewell?»

«Arriverà fra un minuto.» Dover aveva un'aria impacciata, come se cercasse di trasmettere un avvertimento a Koski. «Ha voluto accertarsi che l'elicottero fosse ben ormeggiato.»

Koski fissò Dover con aria interrogativa, poi lasciò perdere. «È tutto, Brady. E porta la caffettiera. Ci serviremo da soli, se ne vorremo ancora.»

Brady annuì e tornò in cambusa.

«È un vero lusso avere di nuovo quattro pareti solide intorno a me», esclamò Hunnewell. «Stare a bordo di quell'aquilone vibrante senza niente altro fra me e la furia degli elementi che una bolla di plastica è sufficiente per far venire i capelli grigi». Si passò la mano fra le poche ciocche bianche che ancora gli rimanevano e sorrise.

Koski non rispose al sorriso. Posò la tazza e disse: «Non credo che si renda conto, dottor Hunnewell, di quanto è andato vicino a perdere il resto dei capelli e anche se stesso. È stato assai avventato da parte del suo pilota prendere in considerazione l'idea di affrontare un volo in queste condizioni meteorologiche».

«Posso assicurarle, comandante, che il viaggio era indispensabile.»

Hunnewell parlava con lo stesso tono benevolo che avrebbe usato per tenere una lezione a uno studentello. «Lei, il suo equipaggio e la sua nave hanno una funzione vitale da svolgere, e il tempo è un fattore critico. Non possiamo permetterci di perdere un solo minuto.» Prese dal taschino un foglietto e lo porse a Koski. «Mentre le spiego il motivo della nostra presenza qui, devo chiederle di fissare immediatamente una nuova rotta per questa posizione.»

Koski prese il foglio senza leggerlo. «Mi perdoni, dottor Hunnewell, tuttavia non posso accogliere la sua richiesta. L'unico ordine che ho ricevuto dal quartier generale è stato quello di prendere a bordo due passeggeri.

Non si è affatto parlato di autorizzarla a comandare la mia nave.»

«Lei non ha capito.»

Koski fissò Hunnewell con uno sguardo penetrante al di sopra della tazza. «Questo, dottore, è dir poco. Con quale autorità è qui? E perché è qui?»

«Si tranquillizzi, comandante. Non sono un agente nemico venuto a sabotare la sua nave. Sono libero docente in oceanografia e attualmente lavoro per la

National Underwater & Marine Agency. Conosce la NUMA, ve-ro?»

«Non si offenda», rispose con calma Koski. «Ma c'è ancora un interrogativo rimasto senza risposta.»

«Forse posso contribuire a chiarire la situazione.» La voce nuova era bassa ma ferma, e aveva un'innegabile autorità.

Koski s'irrigidì e si voltò verso l'uomo che stava appoggiato con noncuranza all'intelaiatura della porta. La faccia abbronzata, i lineamenti duri e quasi crudeli, gli occhi verdi e penetranti rendevano chiaro all'istante che quell'uomo non era disposto a farsi pestare i piedi. Indossava l'uniforme di volo dell'Aeronautica militare, e, con aria intenta e distaccata a un tempo, stava rivolgendo a Koski un sorriso condiscendente.

«Ah, eccola, finalmente», sospirò Hunnewell. «Comandante Koski, posso presentarle il maggiore Dirk Pitt, direttore dei Progetti Speciali della NUMA?»

«Pitt?» ripeté Koski. Lanciò un'occhiata a Dover e inarcò un sopracciglio. Dover si limitò a scrollare le spalle, a disagio. «Per caso, è lo stesso Pitt che l'anno scorso ha stroncato il contrabbando sottomarino in Grecia?»

«C'era almeno una decina di altre persone alle quali spetta buona parte del merito», si schernì Pitt.

«Un ufficiale dell'Aeronautica militare che lavora ai programmi oceanografici», borbottò Dover. «Non le sembra di essere un po' fuori del suo elemento, maggiore?»

Pitt sorrise e intorno ai suoi occhi si formò un ventaglio di piccole rughe.

«Non più di tutti gli uomini della Marina che sono andati sulla Luna.»

«Questo è vero», ammise Koski.

Brady tornò, servì i caffè e la cioccolata, uscì e ricomparve per posare un vassoio di sandwich prima di sparire definitivamente.

Koski cominciava a sentirsi davvero a disagio. Uno scienziato che apparteneva a

un importante ente governativo: brutta storia. Un ufficiale di un'altra forza armata, famoso per le sue imprese pericolose: una storia ancora più spinosa. Ma la combinazione di quei due fattori, che adesso gli stavano davanti e gli dicevano che cosa fare e dove andare: un vero disastro.

«Come stavo dicendo, comandante», riprese Hunnewell in tono spazientito, «dobbiamo raggiungere al più presto possibile la posizione che le ho dato.»

«No», rispose brusco Koski. «Mi dispiace se il mio atteggiamento le sembra intransigente, ma si renderà conto che ho il pieno diritto di respingere le sue richieste. Quale comandante di questa nave, gli unici ordini che sono tenuto a rispettare sono quelli del comando distrettuale della Guardia Costiera di New York o del quartier generale di Washington.» S'interruppe per versarsi un'altra tazza di caffè. «E gli ordini che ho ricevuto spiegavano che dovevo prendere a bordo due passeggeri, niente di più. Ho obbedito, e adesso proseguirò la normale rotta di pattugliamento.»

Pitt scrutò la faccia granitica di Koski come uno specialista di metallurgia studierebbe una barra di acciaio in cerca di un difetto.

All'improvviso si raddrizzò, si diresse alla porta della cambusa e sbirciò all'interno. Brady stava versando un sacco di patate in un pentolone. Sempre con cautela, Pitt si voltò a esaminare il corridoio davanti alla mensa. Si accorse che il suo giochetto funzionava: mentre osservavano i suoi movimenti circospetti, Koski e Dover si scambiavano occhiate confuse. Poi, apparentemente convinto che nessuno stesse origliando, tornò al tavolo, si sedette, si chinò, verso i due ufficiali della Guardia Costiera e sussurrò:

«Bene, signori, ecco di che cosa si tratta. I dati forniti dal dottor Hunnewell localizzano un iceberg qualificato come molto importante».

Koski arrossì leggermente, ma riuscì a mantenere un'espressione impassibile. «E, se posso chiederlo senza fare la figura dello stupido, maggiore, quale tipo di iceberg sarebbe 'qualificato come molto importante'?»

Pitt si accese una sigaretta e parve riflettere. «Uno in cui c'è il relitto di una nave sepolta sotto il ghiaccio. Un peschereccio russo, per la precisione, traboccante di tutti gli apparecchi più moderni e sofisticati di rilevamento elettronico che la

scienza sovietica ha prodotto finora. Per non parlare dei codici e dei dati per l'intero programma di sorveglianza dell'emisfero occidentale.»

Koski non batté ciglio. Non staccò neppure gli occhi da Pitt. Prese dall'interno della giacca una borsa di tabacco e cominciò a caricare la pipa.

«Sei mesi fa», continuò Pitt, «un peschereccio russo, il *Novgorod*, è transitato a pochi chilometri dalla costa della Groenlandia e ha cominciato a osservare le attività della base missilistica dell'Aeronautica militare degli Stati Uniti sull'isola di Disko. Le fotografie aeree hanno mostrato che il *Novgorod* aveva a bordo antenne riceventi di tutti i tipi conosciuti, oltre ad altre, sconosciute. I russi sono stati prudenti; il peschereccio e il suo equipaggio - formato da trentacinque specialisti, fra uomini e donne - non sono mai entrati nelle acque territoriali della Groenlandia. Il peschereccio è addirittura diventato una sorta di amico per i nostri piloti, che, con il brutto tempo, lo usavano come punto di riferimento. Quasi tutte le navi-spia russe ricevono il cambio ogni trenta giorni, ma questa è rimasta in posizione per tre mesi filati. L'Intelligence Service della Marina era piuttosto sconcertato. Poi, in una mattina di tempesta, il *Novgorod* è sparito. E sono passate quasi tre settimane prima che andasse a rimpiazzarlo un'altra nave. Lo scarto di tempo ha aggravato il mistero... in precedenza i russi non erano mai venuti meno all'abitudine di richiamare una nave-spia prima dell'arrivo di un rimpiazzo.»

Pitt s'interruppe e scosse la sigaretta in un portacenere. «Ci sono due so-le rotte che il *Novgorod* potrebbe aver seguito per tornare a casa. Una lo avrebbe portato a Leningrado passando per il Baltico, l'altra a Murmansk attraverso il mare di Barents. Gli inglesi e i norvegesi ci hanno assicurato che il *Novgorod* non ha seguito né l'una né l'altra. Per dirla in poche parole, fra la Groenlandia e la costa europea la nave è sparita con tutto l'equipaggio.»

Koski posò la tazza e la fissò pensosamente. «Mi sembra un po' strano che la Guardia Costiera non ne sia mai stata informata. So per certo che non ci è stata comunicata la scomparsa di un peschereccio russo.»

«È sembrato piuttosto strano anche a Washington. Perché mai i russi tengono segreta la perdita del *Novgorod*? L'unica risposta logica è questa: non vogliono che una nazione occidentale scopra la benché minima traccia della loro nave-spia più avanzata.»

Le labbra di Koski si atteggiarono in un sorriso sarcastico. «Vuol farmi credere che c'è una nave-spia sovietica imprigionata in un iceberg? Oh, andiamo, maggiore, ho smesso di credere alle favole quando ho scoperto che oltre l'arcobaleno non c'era né il mago di Oz né una pentola d'oro.»

Pitt sorrise con la stessa aria ironica. «Comunque è stato uno dei vostri aerei in servizio di pattugliamento a scoprire una nave corrispondente al profilo di un peschereccio e imprigionata in un iceberg a 47° 36' nord, 43°

17' ovest.»

«È vero», ammise seccamente Koski. «Il *Catawaba* è la nave soccorso più vicina alla posizione. Ma perché l'ordine di andare a controllare non mi è arrivato direttamente dal comando distrettuale di New York?»

«Per motivi di sicurezza», rispose Pitt. «L'ultima cosa che volevano quelli di Washington era un annuncio pubblico trasmesso via radio. Per fortuna il pilota dell'aereo che ha avvistato l'iceberg ha fatto un rapporto sulla posizione soltanto dopo essere atterrato. L'idea, naturalmente, è raggiungere il peschereccio prima dei russi. Immagino che si renderà conto, comandante, dell'importanza per il nostro governo di ogni eventuale informazione segreta sulla flotta di navi-spia sovietiche.»

«Sarebbe molto più pratico piazzare sull'iceberg esperti in elettronica e in comunicazioni.» Il leggero cambiamento nel tono di Koski non era ancora il segno di una credito illimitato, ma comunque c'era. «Se posso dirlo, non capisco bene che cosa ci possano fare un pilota e un oceanografo...»

Pitt gli rivolse un'occhiata penetrante, poi guardò Dover e di nuovo Koski. «Una facciata», spiegò con fare pacato. «Con uno scopo preciso. I russi non sono certo dei dilettanti in fatto di operazioni di spionaggio. Diven-terebbero molto sospettosi se vedessero aerei militari gironzolare in un tratto di mare aperto dove le navi passano molto di rado. D'altra parte, è noto che gli aerei della NUMA svolgono indagini scientifiche nelle acque più desolate.»

«E le vostre qualifiche?»

«Io sono in grado di pilotare un elicottero nelle condizioni meteorologiche

dell'Artico», rispose Pitt. «E senza il minimo dubbio il dottor Hunnewell è il massimo esperto del mondo in fatto di formazioni di ghiaccio.»

«Capisco», mormorò Koski. «Il dottor Hunnewell studierà l'iceberg prima che quelli dell'Intelligence piombino sulla scena.»

«Esattamente», ammise Hunnewell. «Se sotto il ghiaccio c'è davvero il *Novgorod*, spetterà a noi determinare il modo più pratico per raggiungere lo scafo. Lei saprà, comandante, che gli iceberg sono entità infide. È come tagliare un diamante: basta un minimo errore di calcolo perché il valore precipiti. Troppo esplosivo nel posto sbagliato, e il ghiaccio può incrinarsi e spaccarsi. Oppure lo scioglimento subitaneo ed eccessivo può causare uno spostamento del centro di gravità e far capovolgere l'iceberg. Quindi, come vede, è indispensabile che la massa di ghiaccio venga esaminata accuratamente, prima che sia possibile penetrare nel *Novgorod* con un minimo di sicurezza.»

Koski si appoggiò alla spalliera e si rilassò. Per un momento guardò Pitt negli occhi, poi sorrise. «Tenente Dover!»

«Signore?»

«Accontenti questi signori e tracci una rotta per 47° 36' nord, 43° 17' ovest. E comunichi al comando distrettuale di New York la nostra intenzione di spostarci.» Fissò Pitt per vedere se cambiava espressione, ma non successe niente.

«Senza offesa», disse tranquillamente Pitt, «le consiglio di lasciar perdere la comunicazione al comando distrettuale.»

«Non sono sospettoso, maggiore», replicò Koski in tono di scusa. «Ma non ho l'abitudine di scorrazzare per l'Atlantico settentrionale senza far sapere alla Guardia Costiera dove va la sua nave.»

«D'accordo, ma le sarei grato se non segnalasse la nostra destinazione.»

Pitt spense la sigaretta. «Inoltre, la prego di avvertire la sede della NUMA a Washington che il dottor Hunnewell e io siamo arrivati sani e salvi a bordo del *Catawaba* e proseguiremo il volo per Reykjavik non appena le condizioni meteorologiche saranno migliorate.»

Koski inarcò un sopracciglio. «Reykjavik? In Islanda?»

«La nostra destinazione finale», spiegò Pitt.

Koski fece per dire qualcosa, poi cambiò idea e alzò le spalle. «Sarà meglio che provveda ai vostri alloggi, signori.» Si rivolse a Dover. «Il dottor Hunnewell potrà sistemarsi nella cabina con il nostro ufficiale di macchina, e il maggiore Pitt starà con lei, tenente.»

Pitt sorrise a Dover, quindi si voltò verso Koski. «Per tenermi d'occhio?»

«È stato lei a dirlo, non io», ribatté Koski, un po' sorpreso nel vedere l'espressione infastidita sulla faccia di Pitt.

Quattro ore più tardi, Pitt stava sonnecchiando sulla branda sistemata nel bugigattolo che era la cabina di Dover. Era stanco e indolenzito, ma nella mente gli turbinavano troppi pensieri per permettergli di entrare nel paradiso del sonno profondo. Una settimana prima, a quella stessa ora, stava in compagnia di una procace rossa sulla terrazza del Newporter Inn, e contemplava il pittoresco lungomare di Newport Beach, in California. Ricordava con piacere che aveva accarezzato con una mano la ragazza mentre con l'altra reggeva un bicchiere di scotch on the rocks e seguiva con lo sguardo le sagome degli yacht che attraversavano il porto sotto il chiaro di luna. Adesso era solo su una scomodissima branda, a bordo di un cutter della Guardia Costiera sballottato dalle onde nel gelido Atlantico settentrionale. Devo essere un masochista fatto e finito, pensò, per offrirmi volontario per tutti i progetti più folli escogitati dall'ammiraglio Sandecker.

Poi si corresse: no, l'ammiraglio James Sandecker, capo della NUMA, avrebbe rifiutato la definizione di «progetto folle»... «fregatura» sarebbe stato più nel suo stile.

«Mi dispiace moltissimo strapparla al sole della California, ma ci hanno scaricato addosso questa fregatura.» Sandecker, un ometto dai capelli rossi e dalla faccia grifagna, agitò nell'aria un sigaro lungo quasi venti centimetri. «Dovremmo occuparci di ricerche scientifiche sottomarine. Perché de-ve toccare

proprio a noi e non alla Marina, mi chiedo? La Guardia Costiera non è in grado di sbrigare da sola i suoi problemi?» Scosse irritato la testa e tirò una boccata dal sigaro. «Comunque, l'hanno scaricato su di noi.»

Pitt finì di leggere e posò sulla scrivania dell'ammiraglio il fascicolo giallo con la dicitura RISERVATO. «Non credevo possibile che una nave restasse imprigionata nel cuore di un iceberg.»

«È assai improbabile, ma il dottor Hunnewell mi ha assicurato che è possibile.»

«Potrebbe essere difficile trovare l'iceberg giusto. Sono passati già quattro giorni dall'avvistamento della Guardia Costiera. Quel cubetto di ghiaccio ipersviluppato potrebbe essere ormai giunto a metà strada dalle Azzor-re.»

«Il dottor Hunnewell ha calcolato la corrente e la deriva e il risultato è un'area approssimativa di cinquanta chilometri per cinquanta. Se la visibilità è buona, non dovrebbe essere difficile scorgere l'iceberg: la Guardia Costiera l'ha contrassegnato con la vernice rossa.»

«Avvistarlo è una cosa», commentò Pitt, «atterrarci sopra con un elicottero è tutt'altra faccenda. Non sarebbe più comodo e meno pericoloso arrivare con...»

«No!» l'interruppe Sandecker. «Niente navi. Se quel coso sotto il ghiaccio è importante come credo, voglio che nessuno, tranne Hunnewell e lei, si avvicini a meno di ottanta chilometri.»

«Forse le suonerà strano, ammiraglio, ma non ho mai atterrato con un elicottero su un iceberg.»

«È possibile che nessuno l'abbia mai fatto. Perciò l'ho voluta come direttore dei Progetti Speciali.» Sandecker sorrise maliziosamente. «Lei ha la fastidiosa abitudine, diciamo così, di portare a termine con successo le imprese impossibili.»

«E questa volta», chiese Pitt in tono insinuante, «ho l'occasione di offrirmi volontario?»

«Non accetterei altre candidature.»

Pitt alzò le spalle, rassegnato. «Non so perché gliele do sempre vinte con tanta facilità, ammiraglio. Comincio a pensare che mi consideri un allocco di prima classe.»

Un gran sorriso spuntò sulla faccia di Sandecker. «È stato lei a dirlo, non io.»

Con uno scatto metallico, la porta della cabina si spalancò. Pitt aprì pigramente un occhio e vide entrare il dottor Hunnewell che, massiccio co-m'era, dovette fare una manovra da funambolo per passare tra la branda di Pitt e l'armadietto di Dover prima di raggiungere una sedia accanto allo scrittoio. Sospirò all'unisono con il cigolio di protesta della sedia e s'incastò fra i braccioli.

«In nome di Dio, come fa un colosso come Dover a sedere qui sopra?»

chiese in tono incredulo.

«È in ritardo.» Pitt sbadigliò. «L'aspettavo qualche ora fa.»

«Non potevo sgattaiolare intorno agli angoli o scivolare nell'impianto di ventilazione come se stessi andando a un convegno di spie. Ho dovuto aspettare un pretesto per venire a parlarle.»

«Un pretesto?»

«Sicuro. L'invito del comandante Koski. La cena è servita.»

«Perché tanti sotterfugi?» chiese Pitt con un sorriso maligno. «Non abbiamo niente da nascondere.»

«Niente da nascondere! Se ne sta lì come una verginella innocente in attesa della prima comunione e mi racconta che non abbiamo niente da nascondere?» Hunnewell scosse la testa. «Finiremo tutti e due davanti al plo-tone d'esecuzione quando la Guardia Costiera scoprirà che ci siamo serviti di un inghippo per scipparle l'uso di uno dei suoi cutter nuovi.»

«Gli elicotteri hanno una brutta abitudine. Non volano se non hanno i serbatoi pieni di carburante anziché d'aria», osservò Pitt, sarcastico. «Avevamo bisogno di una base operativa e di un posto dove fare rifornimento.»

Il *Catawaba* era l'unica nave nell'area con tutto il necessario. E poi è stato *lei* a inviare il messaggio fasullo del comandante della Guardia Costiera, quindi nei pasticci è lei, non io.»

«E quella balla incredibile sul peschereccio russo scomparso? Non può negare che è un'invenzione sua, dalla prima all'ultima parola.»

Pitt intrecciò le mani dietro la testa e fissò il soffitto. «Secondo me, è piaciuta a tutti.»

«Devo riconoscerlo, è stata la truffa più abile che abbia mai visto in vita mia.»

«Lo so. Ci sono momenti in cui mi detesto.»

«Ha pensato a quel che potrà succedere quando il comandante Koski scoprirà la verità sul nostro piano?»

Pitt si alzò e si stiracchiò. «Sì. Facciamo semplicemente quello che farebbero due bravi truffatori americani.»

«E cioè?» chiese Hunnewell con aria dubbiosa.

Pitt sorrise. «Ci penseremo quando sarà il momento.»

2.

Fra tutti gli oceani, solo l'Atlantico è assolutamente imprevedibile. Il Pacifico, l'Indiano e persino l'Artico manifestano una serie d'idiosincrasie personali, tuttavia hanno una caratteristica in comune: è molto raro che o-stacolino l'interpretazione del loro umore. L'Atlantico, invece, è diverso, soprattutto a nord del quindicesimo parallelo. Nel volgere di poche ore, la calma cristallina dell'acqua si può trasformare in un calderone ribollente e spumeggiante, agitato da un uragano forza dodici. Altre volte, però, tale indole capricciosa funziona a rovescio: i venti furiosi e le acque agitate che, durante la notte, fanno presagire una tempesta imminente, si trasformano, allo spuntar dell'alba, in un immoto specchio azzurro sotto il cielo sgombro. E proprio questo successe agli uomini del *Catawaba*: il nuovo sole li trovò a navigare senza problemi in un paesaggio tranquillo.

Pitt si svegliò lentamente. Quando aprì gli occhi il suo campo visivo venne occupato da un paio di shorts bianchi taglia extra large, adeguatamente riempiti da Dover che, chino su un piccolo lavabo, si stava pulendo i denti.

«Non sei mai stata così bella», commentò Pitt.

Dover si voltò di scatto con lo spazzolino appoggiato sui molari inferiori sinistri.
«Eh?»

«Ho detto 'buongiorno'.»

Dover si limitò ad annuire, grugnì qualcosa d'incomprensibile con la bocca piena di dentifricio e si girò di nuovo verso il lavabo.

Pitt si sollevò a sedere e ascoltò. Il rombo dei motori era ancora presente e, a parte quello, l'unico rumore meccanico proveniva dall'afflusso d'aria tiepida attraverso l'impianto di ventilazione. Il movimento della nave sembrava agevole, quasi impercettibile.

«Non vorrei sembrarle maleducato, maggiore», disse Dover con un sorriso, «ma le consiglio di alzarsi. Fra un'ora e mezzo dovremmo arrivare più o meno all'area delle sue ricerche.»

Pitt buttò via le coperte e si alzò. «Prima le cose più importanti. Com'è classificato questo albergo in fatto di prime colazioni?»

«Due stelle sulla Guida Michelin», rispose allegramente Dover. «Offro io.»

Pitt si lavò in fretta, rinunciò a farsi la barba e indossò la tenuta da volo.

Seguì Dover nel corridoio e si chiese com'era possibile che un uomo massiccio come il tenente riuscisse a girare per la nave senza sbattere la testa contro le paratie basse almeno dieci volte al giorno.

Avevano appena terminato una colazione che, secondo il calcolo di Pitt, sarebbe costata almeno cinque dollari in un ottimo albergo, quando un marinaio venne ad annunciare che il comandante Koski li attendeva in plancia. Dover lo seguì, mentre Pitt, distanziato di un paio di passi, reggeva una tazza di caffè. Trovarono il comandante e Hunnewell curvi su un tavolo a esaminare le carte nautiche.

Koski alzò la testa. La mascella sporgente non era più atteggiata come la prua di un rompighiaccio e gli intensi occhi celesti parevano quasi tranquilli.

«Buongiorno, maggiore. Si trova bene a bordo?»

«La sistemazione è un tantino scomoda, però il vitto è superbo.»

Koski sfoggiò un sorriso rude ma sincero. «Come le sembra la nostra piccola meraviglia elettronica?»

Pitt girò su se stesso per esaminare la centrale operativa. Sembrava uscita da un film di fantascienza. Dal pavimento al soffitto le quattro paratie d'acciaio erano occultate da una montagna di computer, di monitor televi-sivi e di strumenti. File interminabili di manopole e d'interruttori contras-segnati da sigle tecniche spiccavano in mezzo all'equipaggiamento, ed erano ornati da una tale varietà di spie colorate da far invidia all'insegna di un casinò di Las Vegas.

«Davvero impressionante», commentò Pitt con aria disinvolta, mentre beveva il caffè. «Schermi radar per la ricerca aerea e di superficie, il più moderno equipaggiamento Loran per le frequenze medie, alte e altissime, per non parlare del tracciatore computerizzato di rotta.» Pitt parlava con la noncuranza di un direttore delle pubbliche relazioni alle dipendenze del cantiere che aveva costruito il *Catawaba*. «La nave è dotata dei più efficienti sistemi oceanografici, per le comunicazioni e la navigazione, l'ae-rologia e il tracciamento delle rotte: sistemi che attualmente non hanno ri-vali sulle navi della stessa classe. In pratica, comandante, il *Catawaba* è stato creato per poter restare in mezzo all'oceano in tutte le condizioni at-mosferiche come stazione meteorologica, per svolgere operazioni di soccorso, e per collaborare al lavoro di ricerca oceanografica. Potrei aggiungere che imbarca diciassette ufficiali e centosessanta uomini di equipaggio e che è costato fra i dodici e i tredici milioni di dollari. È stato costruito nei cantieri Northgate di Wilmington, nel Delaware.»

Koski, Dover e gli altri uomini presenti nella centrale operativa, a eccezione di Hunnewell che era rimasto a studiare le carte, sembravano paralizzati. Se Pitt fosse stato il primo marziano giunto sulla Terra non sarebbe stato oggetto di una simile incredula apprensione.

«Non sorprendetevi, signori», ridacchiò Pitt, soddisfatto. «Ho l'abitudine di

prepararmi a dovere.»

«Capisco», ribatté cupamente Koski. Ma era evidente che non capiva affatto. «Forse può spiegarci perché ha studiato la lezione con tanta diligen-za.»

Pitt alzò le spalle. «Come ho detto, è una mia abitudine.»

«Un'abitudine irritante, se posso dirlo.» Koski lo guardò, un po' a disagio. «Mi domando se lei è veramente ciò che dice di essere.»

«Il dottor Hunnewell e io lo siamo», rispose Pitt con fare rassicurante.

«Lo sapremo con certezza fra due minuti esatti, maggiore.» Il tono di Koski diventò cinico. «Anch'io amo prepararmi come si deve.»

«Non si fida di me...» ribatté Pitt in tono asciutto. «È un vero peccato.

Ma le sue ansie sono superflue. Il dottor Hunnewell e io non abbiamo né l'intenzione né la possibilità di mettere in pericolo la sicurezza della nave e dell'equipaggio.»

«Non mi avete dato motivi per fidarmi.» Gli occhi di Koski erano freddi, la voce gelida. «Non avete portato ordini scritti. Non ho ricevuto messaggi radio sulla vostra autorità, niente di niente, se non una vaga comunicazione del comando della Guardia Costiera che annunciava il vostro arrivo. Potrei addirittura pensare che chiunque conoscesse il nostro codice di chiamata avrebbe potuto inviare la comunicazione.»

«Non c'è niente d'impossibile», ammise Pitt. Non poteva fare a meno di ammirare l'acume di Koski. Il comandante aveva fatto centro.

«Se sta giocando un gioco sporco, maggiore, non voglio essere coinvolto...»

Koski s'interruppe per afferrare un modulo portato da un marinaio. Studiò il foglio con attenzione, a lungo. Una strana espressione pensierosa gli passò sul viso. Poi aggrottò la fronte e tese il modulo a Pitt. «A quanto pa-re, lei è una fonte inesauribile di sorprese.»

Pitt non sembrava a disagio, ma lo era. Il momento della verità era giunto e, sebbene avesse avuto tempo per prepararsi, Pitt non era riuscito a escogitare una spiegazione di riserva che suonasse plausibile. Ormai non aveva scelta: doveva prendere il foglio che il comandante gli porgeva e non mostrarsi preoccupato. Il messaggio diceva:

«Circa la sua richiesta d'informazioni sul conto del dottor William Hunnewell e del maggiore Dirk Pitt, le credenziali del dottor Hunnewell sono di primissimo ordine. È direttore dell'Istituto oceanografico della California. Il maggiore Pitt è veramente direttore dei Progetti Speciali della NU-MA, ed è anche figlio del senatore George Pitt. Sono impegnati in ricerche oceanografiche d'importanza vitale per gli interessi del governo, e dovrà essere fornita loro ogni assistenza, ripeto, ogni assistenza. La prego inoltre d'informare il maggiore Pitt che l'ammiraglio Sandecker gli consiglia di guardarsi dalle donne frigide». La firma era quella del comandante della Guardia Costiera.

«La difesa non ha altro da aggiungere», commentò Pitt, che assaporava ogni sillaba di quel comunicato. Quel vecchio volpone di Sandecker si era servito della sua influenza per convincere il comandante della Guardia Costiera a stare al gioco. Pitt trasse un respiro profondo e restituì il modulo a Koski.

«Deve essere bello avere amici altolocati», disse Koski con una sfumatura di fastidio nella voce.

«Qualche volta è utile.»

«Non posso fare a meno di dichiararmi soddisfatto», annunciò Koski.

«E, se non si tratta di un segreto di Stato... l'ultima frase era in codice?»

«Non è un segreto», rispose Pitt. «È semplicemente il modo subdolo con cui l'ammiraglio Sandecker raccomanda e al dottor Hunnewell e a me di proseguire per l'Islanda dopo aver effettuato l'indagine sull'iceberg.»

Per un momento, Koski rimase immobile. Scosse lentamente la testa, sconcertato, e continuò a scuoterla fino a che Hunnewell non batté il pugno sul tavolo delle carte nautiche.

«Ecco qui, signori. L'ubicazione esatta della nostra nave fantasma... con qualche chilometro quadrato in più o in meno.» Era davvero un uomo straordinario. Se anche si era accorto della tensione di pochi minuti prima, non lo lasciava assolutamente capire. Piegò il foglio e lo ripose nella tasca della giacca a vento. «Maggiore Pitt, credo che sia meglio muoverci al più presto possibile.»

«Come vuole, doc», rispose amabilmente Pitt. «Entro dieci minuti l'elicottero sarà pronto per partire.»

«Bene», approvò Hunnewell. «Ora ci troviamo nell'area in cui l'iceberg è stato avvistato dall'aereo in servizio di pattugliamento. Secondo i miei calcoli, con la deriva attuale, dovrebbe raggiungere il margine della Corrente del Golfo entro domani. Se la stima del pilota dell'aereo circa la grandezza era esatta, l'iceberg ha già cominciato a sciogliersi nella misura di mille tonnellate all'ora. Quando raggiungerà l'acqua più calda della Corrente del Golfo, non durerà dieci giorni. Rimane un unico interrogativo: quando il relitto si libererà dal ghiaccio? In teoria potrebbe essere già perduto; possiamo solo sperare che sia ancora al suo posto e che ci rimanga per qualche giorno.»

«Secondo i suoi calcoli, qual è la distanza in volo?» chiese Pitt.

«All'incirca centocinquanta chilometri», spiegò Hunnewell.

Koski lanciò un'occhiata a Pitt. «Non appena decollerà, ridurrò la velocità a un terzo e manterrò la direzione di uno-zero-sei gradi. Quanto tempo dovrà passare prima del *rendez-vous* con noi?»

«Tre ore e mezzo dovrebbero essere sufficienti», rifletté Pitt.

Koski assunse un'espressione pensierosa. «Quattro ore... Dopo quattro ore verrò a cercarvi nel pack.»

«Grazie, comandante», fece Pitt. «Può credermi se le dico che sono grato per la sua premura.»

Koski gli credette. «È certo che io non possa portare il *Catawaba* più vicino alla vostra area di ricerca? Se vi capitasse un incidente sull'iceberg o doveste scendere in mare, non credo che ce la farei a raggiungervi in tempo. Nell'acqua a poco più di quattro gradi, un uomo completamente vestito può sopravvivere

venticinque minuti.»

«È un rischio che dobbiamo correre.» Pitt finì il caffè e guardò la tazza vuota. «I russi potrebbero aver già sentito puzza di bruciato se uno dei loro pescherecci ha avvistato il mezzo della Guardia Costiera che incrociava, domenica, in un'area al di fuori della regolare posizione di pattuglia. Ecco perché l'ultima tappa deve essere compiuta con un elicottero. Potremmo tenerci a bassa quota per evitare di comparire sui radar; e sarà difficile avvicinarci visualmente. Anche il fattore tempo è importante. Un elicottero può arrivare e ripartire dalla posizione del *Novgorod* in un decimo del tempo che impiegherebbe il *Catawaba*. »

«D'accordo», sospirò Koski. «Spetta a lei decidere. Ma cerchi di posarsi sulla piattaforma d'atterraggio non più tardi...» Esitò e diede un'occhiata all'orologio. «Non più tardi delle dieci e mezzo.» Poi sorrise. «Se farà il bravo ragazzo e arriverà puntuale, le farò trovare una bottiglia di Johnny Wal-ker.»

«Questo sì che è un incentivo!» esclamò Pitt, ridendo.

«Non mi piace», gridò Hunnewell nel fracasso del motore dell'elicottero.

«A quest'ora avremmo già dovuto avvistare qualcosa.»

Pitt diede un'occhiata all'orologio. «Il tempo non ci manca. Abbiamo a disposizione ancora due ore.»

«Non può salire più in alto? Se raddoppiamo il raggio della visuale, raddoppiamo anche le possibilità di avvistare l'iceberg.»

Pitt scosse la testa. «Niente da fare. Raddoppieremo anche il rischio di essere scoperti. Saremo più sicuri se resteremo a cinquanta metri.»

«Dobbiamo trovare la nave entro oggi», disse Hunnewell con un'espressione ansiosa sul viso paffuto. «Domani potrebbe essere troppo tardi per fare un secondo tentativo.» Studiò la carta che teneva sulle ginocchia, poi prese un binocolo e lo puntò verso nord, in direzione di alcuni iceberg che galleggiavano in gruppo.

«Ne ha notato qualcuno che corrisponda alla descrizione di quello che stiamo

cercando?» chiese Pitt.

«Ne abbiamo sorvolato uno, circa un'ora fa, che corrispondeva come grandezza e configurazione, ma non c'era nessuna macchia di colorante rosso.» Hunnewell girò il binocolo e scrutò l'oceano piatto, tempestato di centinaia di grossi iceberg, alcuni frantumati e dentellati, altri tondeggianti e lisci come candidi solidi geometrici lanciati a caso sull'azzurro del mare.

«Il mio amor proprio è a pezzi», dichiarò Hunnewell. «Mai, da quando studiavo trigonometria alle superiori, ho sbagliato così clamorosamente i calcoli.»

«Forse il vento è cambiato e ha spinto l'iceberg su di una rotta diversa.»

«È molto difficile», borbottò Hunnewell. «La massa immersa di un iceberg è almeno sette volte maggiore di quella visibile in superficie. Solo una corrente oceanica può avere qualche effetto sul suo movimento: può facilmente spostarlo anche contro un vento di venti nodi.»

«Una forza irresistibile e un oggetto che non si può spostare... combinati insieme.»

«Già, questo e molto di più. Il fatto che è quasi indistruttibile.» Hunnewell continuò a guardare con il binocolo. «Naturalmente, gli iceberg si frantumano e si sciolgono quando vanno alla deriva verso sud, in acque più calde. Tuttavia, durante il transito verso la Corrente del Golfo, non si arrendono né alle tempeste né all'uomo. Gli iceberg staccatisi da ghiacciai sono stati bersagliati con siluri, cannoni da otto pollici, dosi massicce di bombe incendiarie e tonnellate di polvere di carbone... Queste ultime avevano lo scopo di assorbire il calore solare e accelerare il processo di scioglimento. I risultati sono sempre stati paragonabili ai danni subiti da un branco di elefanti dopo una salva di tiri di fionda da parte di una tribù di pigmei anemici.»

Pitt effettuò una stretta virata e girò intorno alle pareti a picco di un iceberg altissimo... Una manovra che fece torcere lo stomaco di Hunnewell.

Controllò di nuovo la carta. Avevano coperto un'area di trecentoventi chilometri per trecentoventi e non avevano trovato niente. «Proviamo a nord per un quarto d'ora. Poi si diriga di nuovo verso est e il margine del pack, quindi a sud per

dieci minuti prima di tornare verso ovest.»

«Provvedo subito», disse Pitt. Inclinò leggermente i comandi e l'elicottero virò fino a che la bussola non indicò zero gradi.

I minuti trascorsero e si moltiplicarono, e la stanchezza cominciò a incidere rughe più profonde intorno agli occhi di Hunnewell. «Come stiamo a carburante?»

«È l'ultimo dei nostri problemi», rispose Pitt. «Ora come ora, gli elementi che scarseggiano sono il tempo e l'ottimismo.»

«Tanto vale ammetterlo», sospirò Hunnewell. «Io l'ottimismo l'ho esaurito un quarto d'ora fa.»

Pitt gli strinse il braccio. «Resista, doc», disse, a mo' d'incoraggiamento.

«Può darsi che il nostro iceberg inafferrabile sia dietro il prossimo angolo.»

«Se è così, allora ha sfidato tutte le leggi della deriva.»

«Il colorante rosso. È possibile che la tempesta di ieri lo abbia cancellato?»

«No, per fortuna. Il colorante contiene cloruro di calcio, un ingrediente necessario per la penetrazione in profondità... Occorrono settimane, a volte mesi, perché la macchia sparisca.»

«Quindi ci rimane solo un'altra possibilità.»

«So a che sta pensando», disse Hunnewell in tono asciutto. «Ma lo escludo. Ho collaborato spesso con la Guardia Costiera durante gli ultimi trent'anni, e non mi risulta che abbiano mai sbagliato nell'indicare la posizione di un avvistamento.»

«E allora un pezzo di ghiaccio da un milione di tonnellate è evaporato in...»

Pitt non terminò la frase, un po' perché l'elicottero cominciava a scostarsi dalla rotta, un po' perché aveva visto qualcosa. Hunnewell s'irrigidì e si te-se in avanti, con il binocolo incastrato nelle orbite.

«Ci siamo!» esclamò lo scienziato.

Pitt non attese altri segnali d'incoraggiamento. Ridusse la quota dell'elicottero e puntò nella direzione indicata dal binocolo.

Hunnewell passò il binocolo a Pitt. «Su, dia una sbirciata e mi dica che i miei occhi non vedono un miraggio.»

Pitt giostrò con il binocolo e i comandi dell'elicottero mentre si sforzava d'impedire che le vibrazioni del motore facessero apparire sfocato l'iceberg.

«Riesce a vedere il colorante rosso?» chiese Hunnewell in tono ansioso.

«Sembra una striatura fragola in mezzo a un gelato alla vaniglia.»

«Non capisco.» Hunnewell scosse la testa. «L'iceberg non dovrebbe essere là. Secondo le leggi delle correnti e delle derive dovrebbe trovarsi almeno centocinquanta chilometri più a sud-ovest.»

Invece era lì, e spiccava contro la linea netta dell'orizzonte: un frammento di ghiaccio massiccio e torreggiante, scolpito dalla natura e deturpato da sostanze chimiche artificiali. Prima che Pitt abbassasse il binocolo, i cristalli di ghiaccio dell'iceberg furono investiti dal sole e gli rifletterono la luce negli occhi con un'intensità che parve esplodere attraverso le lenti.

Momentaneamente accecato, Pitt riprese quota e modificò la rotta di qualche grado per eliminare il riflesso. Passò quasi un minuto prima che i ba-gliori accecanti svanissero dai suoi occhi.

Poi, all'improvviso, notò nell'acqua un'ombra indistinta, quasi impercettibile. Ebbe appena il tempo di distinguere la sagoma scura mentre l'elicottero sorvolava le onde azzurre a meno di trenta metri dai pattini. L'iceberg era ancora a una dozzina di chilometri quando Pitt virò in un grande semicerchio in direzione del *Catawaba*.

«Che diavolo le ha preso?» tuonò Hunnewell.

Pitt ignorò la domanda. «Temo che abbiamo ospiti non invitati.»

«Sciocchezze! In giro non si vedono né navi né mezzi aerei.»

«Vengono alla festa passando dalla cantina.»

Hunnewell inarcò le sopracciglia con aria interrogativa. Poi si accasciò sul sedile. «Un sottomarino?»

«Indovinato.»

«È possibile che sia uno dei nostri.»

«Mi dispiace, doc, ma il suo non è altro che un pio desiderio.»

«Allora i russi sono arrivati prima di noi.» Hunnewell strinse le labbra.

«Buon Dio, ormai è troppo tardi.»

«Non ancora.» Pitt guidò l'elicottero in un altro cerchio e tornò verso l'iceberg. «Fra quattro minuti saremo sul ghiaccio. Il sottomarino impiegherà almeno mezz'ora per raggiungerlo. Se avremo un po' di fortuna, potremo scoprire che cosa sono venuti a cercare e ce la fileremo prima che sbarchi il loro equipaggio.»

«Non c'è un gran margine di tempo.» Hunnewell sembrava piuttosto ti-tubante. «Quando i russi c'individuano sull'iceberg, non ci verranno incontro disarmati, le pare?»

«Mi sorprenderebbe se lo facessero. Il comandante del sottomarino russo ha a disposizione armi sufficienti per farci a pezzi quando e come vuole.

Ma sono pronto a scommettere che non correrà il rischio.»

«Che cos'ha da perdere?»

«Niente. Però ci guadagnerebbe le ripercussioni di un bell'incidente internazionale. Un comandante degno di questo nome avrà la certezza che siamo in continuo contatto radio con la nostra base, che abbiamo segnalato la posizione del sottomarino e siamo pronti a strillare come aquile spenna-te al primo sparo. Questa parte dell'Atlantico è territorio nostro, e lui lo sa.

È troppo lontano da Mosca per recitare la parte del bullo di quartiere.»

«D'accordo, d'accordo», borbottò Hunnewell. «Proceda pure e atterriamo. Immagino che diventare bersagli di un attacco sia sempre meglio che restare ancora a bordo di questo frullatore.»

Pitt non ribatté. Eseguì la manovra di avvicinamento e posò l'elicottero senza problemi su un piccolo tratto di ghiaccio pianeggiante lungo sei metri e largo cinque. Poi, prima che le pale del rotore si arrestassero, Pitt e Hunnewell balzarono fuori dell'abitacolo e si fermarono sull'iceberg silenzioso chiedendosi quando sarebbe emerso il sottomarino russo e che cosa avrebbero trovato sotto la coltre di ghiaccio che li separava dalle acque gelide e ostili. Non vedevano né sentivano tracce di vita. La brezza fredda sfiorava le loro guance, ma, a parte questo, non c'era nulla, assolutamente nulla.

3.

Vari minuti trascorsero nel silenzio assoluto prima che Pitt trovasse qualcosa da dire. Quando finalmente si decise, la sua voce gli parve un va-go sussurro. Perché sussurro? si chiese. Hunnewell stava sondando il ghiaccio a dieci metri da lui; il sottomarino russo, che ora galleggiava immobile in superficie, stava a quattrocento metri dal lato nord dell'iceberg.

Finalmente Pitt riuscì ad attirare l'attenzione di Hunnewell, anche se quel silenzio così profondo e irrealista pareva ovattare la sua voce.

«Non abbiamo molto tempo, doc», disse. Non riusciva a liberarsi dall'idea che ci fosse qualcuno in ascolto, sebbene i russi non potessero captare le sue parole neppure se avesse gridato.

«Lo so benissimo», ribatté Hunnewell. «Quanto ci vorrà perché arrivino qui?»

«Calcolando che devono mettere in acqua un gommone, remare e raggiungere l'iceberg a circa quattrocento metri di distanza, impiegheranno fra i quindici e i venti minuti.»

«Non abbiamo tempo da perdere», ammise Hunnewell, impaziente.

«Trovato qualcosa?»

«No!» tuonò lo scienziato. «Il relitto deve trovarsi a una profondità maggiore di quanto pensavo.» Piantò febbrilmente la sonda nel ghiaccio.

«È qui. *Deve* essere qui. Una nave lunga quaranta metri non può sparire.»

«Forse la Guardia Costiera ha avvistato una nave fantasma.»

Hunnewell si fermò per assestarsi gli occhiali da sole. «L'equipaggio dell'aereo potrebbe aver avuto un'illusione ottica, ma non certo il radar.»

Pitt si avvicinò al portello aperto dell'elicottero. Girò lo sguardo verso Hunnewell, poi di nuovo verso il sottomarino, quindi cominciò a scrutare con il binocolo. Studiò le figure minuscole che uscivano dai boccaporti e si muovevano a passo svelto attraverso il ponte spazzato dal mare. Dopo me-no di tre minuti, un grosso gommone a sei posti era già stato gonfiato, calato in acqua e occupato da un gruppo di uomini che portavano un vero as-sortimento di armi automatiche. Poi uno schiocco indistinto volò sull'acqua azzurra. Il suono fu sufficiente perché Pitt modificasse in modo drastico la stima iniziale dei tempi.

«Stanno arrivando. Sono cinque, forse sei. Non lo so con certezza.»

«Sono armati?» Il tono di Hunnewell era ansioso.

«Fino ai denti.»

«Mio Dio!» gridò Hunnewell, esasperato. «Non stia lì a bocca aperta. Mi aiuti a cercare il relitto.»

«Se lo scordi», rispose Pitt con calma. «Saranno qui fra cinque minuti.»

«Cinque minuti? Aveva detto...»

«Non avevo previsto che il loro gommone avesse un motore fuoribor-do.»

Hunnewell fissò allibito il sottomarino. «Come hanno fatto i russi a sapere del relitto? Com'è possibile che conoscessero la posizione?»

«Non è stata una grande impresa», rispose Pitt. «Uno dei loro agenti del KGB a Washington deve aver messo le mani sul rapporto dell'avvistamento inoltrato dalla Guardia Costiera... un rapporto che non era segreto. Poi hanno mandato tutti i pescherecci e tutti i sottomarini presenti in questa parte dell'Atlantico a esaminare gli iceberg. È stata una sfortuna per noi e una fortuna per loro che abbiamo scoperto l'iceberg nello stesso momento.»

«A quanto pare abbiamo buttato via il risultato della partita», borbottò mestamente Hunnewell. «Hanno vinto loro, e noi abbiamo perso. Accidenti, se almeno riuscissimo a individuare lo scafo del relitto, potremmo distruggerlo con bombe incendiarie ed evitare così che i russi ci mettano sopra le mani.»

«Il bottino va al vincitore», mormorò Pitt. «Un milione di tonnellate di purissimo ghiaccio della Groenlandia finirà nell'oceano Atlantico.»

Hunnewell era sconcertato, ma non disse niente. L'apparente indifferenza di Pitt non aveva senso.

«Doc, mi dica un po'», continuò Pitt, accendendosi una sigaretta, «che giorno è oggi?»

«Che giorno è?» ripeté Hunnewell, sorpreso. «È mercoledì ventotto marzo.»

«Siamo in anticipo», commentò Pitt. «In anticipo di tre giorni per il pesce d'aprile.»

«Non mi sembra il momento di scherzare», ribatté Hunnewell seccamente.

«Perché no? Qualcuno ha giocato un colossale tiro mancino, a noi e a quei buffoni là fuori.» Pitt indicò con un gesto i russi che si avvicinavano rapidamente. «I russi, lei e io siamo i protagonisti della farsa più ridicola che sia mai stata recitata nell'Atlantico settentrionale. Il momento culminante sarà quando tutti scopriremo che su questo iceberg non c'è nessun relitto.» S'interruppe per esalare una nuvola di fumo. «Per la precisione, non c'è mai stato.»

Sul viso di Hunnewell apparve un'espressione a metà tra lo sconcerto profondo e la tenue speranza. «Continui.»

«Prima del contatto radar, l'equipaggio dell'aereo in servizio di pattugliamento ha segnalato di aver avvistato la sagoma di una nave nel ghiaccio; eppure, prima di posarci, noi non abbiamo visto niente. E non basta.

Loro erano a bordo di un aereo che volava probabilmente alla velocità di oltre trecento chilometri all'ora. Se mai, era molto più probabile che vedessimo qualcosa dall'elicottero.»

Hunnewell divenne pensieroso, come se valutasse le parole di Pitt. «Non sono sicuro di capire a che cosa voglia alludere.» Poi sorrise, riassumendo l'abituale aria gioviale. «Tuttavia comincio a fidarmi della sua mente sub-dola. Deve avere un asso nella manica.»

«Non c'è nessuna magia. L'ha detto anche lei: secondo tutte le leggi conosciute delle correnti e della deriva, questo iceberg dovrebbe trovarsi centocinquanta chilometri più a sud-ovest.»

«È vero.» Hunnewell guardò Pitt con rispetto. «In conclusione, che cosa ha in mente?»

«Non 'che cosa' ma 'chi', doc. Qualcuno che ci sta menando tutti per il naso. Qualcuno che ha rimosso il colorante rosso dall'iceberg con la nave e ne ha sparso altro su un iceberg, una specie di specchietto per allodole, a centocinquanta chilometri dal punto giusto.»

«Ma certo! L'iceberg che abbiamo sorvolato ore fa. Aveva la stessa grandezza, la stessa configurazione e lo stesso peso, ma nessuna macchia rossa.»

«È là che troveremo la nave del mistero», disse Pitt. «Esattamente dove lei aveva calcolato che fosse.»

«Ma chi sta facendo questo giochetto?» chiese Hunnewell con aria assorta. «Evidentemente non possono essere i russi: quelli sono disorientati quanto noi.»

«Per il momento non ha importanza», tagliò corto Pitt. «Ciò che conta è fare ciao-ciao a questo palazzo di ghiaccio galleggiante e involarci nell'azzurro. I nostri ospiti non invitati sono qui.» Indicò il declivio dell'iceberg.

«Non li ha notati?»

No, Hunnewell non li aveva notati. Ma in quel momento li vide. Il primo degli uomini arrivati con il sottomarino stava balzando sul bordo del ghiaccio. In pochi secondi, avanzarono in cinque in direzione di Pitt e Hunnewell. Erano marine russi in uniforme nera, armati fino ai denti. Anche a cento metri di distanza, Pitt scorse l'atteggiamento inequivocabile di uomini che sanno esattamente ciò che devono fare.

Salì a bordo dell'elicottero, e avviò il motore. Prima ancora che le pale del rotore compissero la prima rivoluzione, Hunnewell si sistemò sul sedile del passeggero e agganciò la cintura di sicurezza.

Pitt si sporse dal portello, si fece portavoce con le mani e gridò ai russi:

«Buona permanenza, e mi raccomando di non lasciare in giro i rifiuti».

L'ufficiale alla testa degli uomini sbarcati dal sottomarino tese l'orecchio e scrollò le spalle senza capire. Era certo che Pitt non aveva parlato in russo. Come per segnalare agli occupanti dell'elicottero le sue intenzioni paci-fiche, abbassò l'arma automatica e agitò il braccio in segno di saluto mentre Pitt e Hunnewell abbandonavano l'iceberg e s'innalzavano nel fulgido cielo azzurro.

Pitt prese tempo: mantenne l'elicottero alla velocità minima di crociera su una rotta verso nord per una quindicina di minuti. Poi, quando furono fuori della portata del radar del sottomarino, virò in un lungo arco verso sud-ovest. Alle undici e un quarto trovò il relitto.

Mentre scendevano verso il gigante di ghiaccio, Pitt e Hunnewell erano accomunati da una strana sensazione di vuoto. Non era soltanto la fine delle lunghe ore d'incertezza, né il fatto che avevano superato il limite di tempo fissato dal comandante Koski... era l'aspetto bizzarro della nave del mistero. Nessuno dei due aveva mai visto nulla di simile. L'atmosfera intorno all'iceberg era così desolata e terrificante da sembrare quella di un pianeta senza vita lontano anni-luce dalla Terra. Solo i raggi del sole mitigavano un poco quella sensazione di totale immobilità, penetrando nel ghiaccio e distorcendo le linee dello scafo e della sovrastruttura in una serie mutevole di ombre complesse. Era una visione così irrealistica che per Pitt era difficile accettarne l'esistenza. Mentre regolava i comandi e faceva scendere l'elicottero sul ghiaccio, quasi si aspettava che il vascello sepolto si dileguasse nel nulla.

Cercò di posarsi su un tratto pianeggiante vicino all'orlo dell'iceberg, ma non ci riuscì a causa dell'eccessiva pendenza del ghiaccio. Alla fine scese direttamente sopra il relitto. Hunnewell balzò fuori dell'elicottero un attimo prima che i pattini sfiorassero la superficie e, quando Pitt lo raggiunse, aveva già percorso l'intera lunghezza dell'imbarcazione da prua a poppa.

«Strano», mormorò lo scienziato. «Molto strano. Non c'è niente che sporga al di sopra della superficie, neppure gli alberi e l'antenna radar. Ogni centimetro quadrato è sepolto sotto il ghiaccio.»

Pitt prese un fazzoletto dal giubbotto e si soffiò il naso. Poi fiutò l'aria.

«Sente qualche odore fuori del normale, doc?»

Hunnewell inclinò la testa all'indietro e ispirò lentamente. «C'è una specie di odore, sì. Ma è troppo debole, non riesco a riconoscerlo.»

«Perché non frequenta gli ambienti giusti», ribatté Pitt con un gran sorriso. «Se uscisse più spesso dal suo laboratorio e scoprisse qualcosa della vita, riconoscerebbe il sentore inconfondibile dell'immondizia bruciata.»

«Da dove proviene?»

Pitt indicò il relitto sotto i suoi piedi. «Da dove vuole che venga se non da qui?»

Hunnewell scrollò la testa. «Impossibile. È un fatto scientifico; non si può sentire all'esterno l'odore di una sostanza racchiusa in un blocco di ghiaccio.»

«La vecchia proboscide non mente», scherzò Pitt. Il tepore meridiano incominciava a vincere il freddo, e lui aprì la lampo del giubbotto da pilota. «Deve esserci una falla nel ghiaccio.»

«Lei e il suo naso!» esclamò Hunnewell in tono acido. «Le consiglio di smettere di giocare al segugio e di cominciare a piazzare le cariche di esplosivo. L'unico modo per entrare nel relitto è sciogliere la coltre di ghiaccio.»

«È rischioso.»

«Si fidi di me», lo rassicurò Hunnewell. «Non ho intenzione di spaccare in due l'iceberg e di perdere il relitto, l'elicottero e anche noi. Voglio cominciare con piccole cariche e scendere via via a profondità maggiori.»

«Non pensavo all'iceberg, ma al relitto. È possibile che i serbatoi del combustibile si siano spaccati e che la nafta abbia bagnato l'intera lunghezza dello scafo. Se sbagliamo i calcoli e facciamo esplodere troppa termite in un botto solo, l'intero relitto andrà in fumo.»

Hunnewell batté il piede sul ghiaccio compatto. «E come pensa di sfondarlo? Con una piccozza?»

«Dottor Hunnewell», disse con calma Pitt, «non metto in dubbio il fatto che la sua fama sia la diretta conseguenza di una mente iperscientifica. Ma come succede a tanti individui eccezionali, lei non è molto portato per le realtà pratiche della vita quotidiana. Lei parla di cariche di termite e di pic-cozze da ghiaccio. Perché perdere tempo con piani complessi e faticosi quando possiamo risolvere tutto con un 'apriti, sesamo'?»

«Quello che ha sotto i piedi è ghiaccio di ghiacciaio», ribatté Hunnewell.

«È duro e solido. Non può attraversarlo.»

«Mi dispiace, caro amico, ma ha torto marcio», rispose Pitt.

Hunnewell lo fissò, insospettito. «Me lo dimostri!»

«Ecco che cosa volevo dire: il lavoro è già stato fatto. Il nostro Machia-velli e i suoi allegri compagni sono ovviamente arrivati prima di noi.» Pitt alzò la mano in un gesto teatrale. «Osservi, prego.»

Hunnewell inarcò un sopracciglio, guardò in alto e studiò l'ampia faccia del ripido pendio di ghiaccio. Lungo l'orlo esterno e presso la base inferiore, a pochi metri dal punto in cui stavano i due visitatori, il ghiaccio era levigato e regolare. Ma, partendo dalla sommità, verso la parte centrale del pendio, era butterato come la faccia nascosta della luna.

«Bene», mormorò Hunnewell, «sembra che qualcuno si sia dato parecchio da fare per eliminare la macchia di colorante rosso.» Rivolse una lunga occhiata

inespressiva alla torreggiante guglia di ghiaccio, quindi si girò di nuovo verso Pitt. «Perché mai qualcuno si sarebbe preso il disturbo di scalpellare la macchia quando avrebbe potuto eliminare facilmente ogni traccia usando gli esplosivi?»

«Non saprei rispondere», disse Pitt. «Forse avevano paura di causare in-crinature nell'iceberg, o non disponevano di esplosivi. Chi può dirlo? Comunque sono pronto a scommettere un mese di stipendio che i nostri furbi amichetti non si sono limitati a scalpellare il ghiaccio. Sicuramente hanno trovato il modo di penetrare nel relitto.»

«Quindi l'unica cosa che dobbiamo fare è cercare una scritta lampeggiante che dica: ENTRATA.» Hunnewell aveva assunto un tono sarcastico. Non era abituato a trovarsi di fronte qualcuno dotato di un intuito più acuto del suo, e l'espressione del suo viso rivelava che la cosa non gli piaceva.

«Un punto debole nel ghiaccio sarebbe più appropriato.»

«Devo dedurre», borbottò Hunnewell, «che secondo la sua ipotesi dovrebbe esserci una copertura mimetica su una specie di galleria.»

«È un pensiero che mi è passato per la mente, lo ammetto.»

Il dottore sbirciò Pitt al di sopra degli occhiali. «E allora diamoci da fare. Se restiamo ancora qui a formulare ipotesi, probabilmente mi si congeleranno i testicoli.»

In teoria non era difficile. Le cose però non andarono lisce come Pitt aveva previsto. L'imprevedibile avvenne quando Hunnewell perse l'equilibrio sul pendio e scivolò verso un cornicione ripido che scendeva a picco nel mare gelido. Cadde in avanti, cercò disperatamente di afferrarsi al ghiaccio con le unghie che graffiavano la superficie dura e si rovesciavano dolorosamente all'indietro. Riuscì a rallentare per un po', ma non fu sufficiente. La caduta fu così improvvisa che le sue caviglie stavano già sfiorando il ciglio del precipizio di dieci metri, prima che gli venisse in mente di gridare per chiedere aiuto.

Pitt era occupato a svellere un frammento di ghiaccio smosso quando sentì l'urlo. Si voltò di scatto, si accorse della situazione precaria di Hunnewell e capì che il salvataggio sarebbe stato impossibile se il dottore fosse caduto nell'acqua gelida.

Con un movimento fulmineo, si tolse il giubbotto da pilota e si lanciò attraverso il pendio con i piedi in avanti e le gambe sollevate in aria.

Per Hunnewell, obnubilato dal panico, la mossa di Pitt sembrò un atto di follia pura. «Oh, Dio, no, no!» gridò. Ma non poteva far altro che restare a guardare Pitt che piombava verso di lui come un bob. Forse, pensò, se Pitt fosse rimasto sull'iceberg ci sarebbe stata una speranza... ma in quel momento gli sembrava un fatto certo che entrambi sarebbero piombati insieme nell'oceano. Venticinque minuti: le parole del comandante Koski gli balenarono nella mente. Venticinque minuti erano il tempo che un uomo poteva sperare di sopravvivere nell'acqua a quattro gradi... e anche se avessero avuto a disposizione tutto il tempo del mondo non sarebbero riusciti ad arrampicarsi sulle pareti scoscese dell'iceberg.

Se avesse avuto qualche momento per riflettere, senza dubbio Pitt si sarebbe dichiarato d'accordo con Hunnewell. Sembrava un pazzo mentre sci-volava sul ghiaccio con i piedi sollevati al di sopra della testa. All'improvviso, quando restava poco meno di un metro prima che andasse a urtare contro Hunnewell, Pitt riabbassò fulmineamente i piedi con un'energia e una rapidità che, persino in quella situazione disperata, gli strapparono un gemito di dolore. Piantò i tacchi nel ghiaccio, li affondò tenacemente e si arrestò con una violenza che gli squassò i muscoli. Poi, come se agisse d'istinto, con lo stesso movimento lanciò in direzione di Hunnewell una manica del giubbotto.

Lo scienziato, in preda al terrore, non ebbe bisogno d'incitamenti. Afferrò la stoffa di nylon in una stretta che nessuna morsa avrebbe saputo imitare e restò aggrappato, tremando, per quasi un minuto, in attesa che il suo cuore non più giovanissimo riprendesse a battere in modo quasi normale.

Impaurito, lanciò un'occhiata di lato e vide ciò che i suoi sensi storditi non potevano percepire... il bordo del cornicione di ghiaccio che gli premeva contro il ventre all'altezza dell'ombelico.

«Quando se la sente», disse Pitt con voce calma ma sfumata da una percettibile tensione, «cerchi d'issarsi verso di me.»

Hunnewell scosse la testa. «Non ce la faccio», mormorò con voce rauca.

«Il massimo che posso fare è tenermi aggrappato.»

«Riesce a puntellarsi con i piedi?»

Hunnewell non rispose. Si limitò a scuotere la testa una seconda volta.

Pitt si chinò in avanti e strinse più forte il giubbotto. «Siamo bloccati grazie a un paio di tacchi di gomma dura, non a chiodi d'acciaio per alpini-sti. Non ci vorrà molto prima che il ghiaccio s'incrini.» Rivolse a Hunnewell un sorriso incoraggiante. «Non faccia movimenti improvvisi. La tirerò su oltre l'orlo.»

Questa volta Hunnewell annuì. Un senso di nausea gli tormentava lo stomaco, i polpastrelli feriti martellavano, la faccia madida di sudore ri-specchiava terrore e panico. Solo una cosa riusciva a penetrare attraverso la paura: l'espressione decisa negli occhi di Pitt. Fissò il viso scarno e abbronzato e in quel momento comprese che la forza interiore e la sicurezza di Pitt si stavano conquistando uno spazio nella sua mente impaurita.

«La smetta di sogghignare», sibilò. «E cominci a tirare.»

Cautamente, centimetro per centimetro, Pitt rimorchiò Hunnewell verso l'alto. Impiegò un tormentoso minuto per riuscire a portare la testa di Hunnewell fra le sue ginocchia. Poi, una mano alla volta, lasciò il giubbotto e afferrò lo scienziato sotto le ascelle.

«È stata la parte più facile», annunciò. «Adesso tocca a lei.»

Hunnewell, che adesso aveva le mani libere, si passò una manica sulla fronte sudata. «Non posso garantirlo.»

«Il compasso... lo ha portato?»

Per un momento la faccia di Hunnewell rimase inespressiva. Poi annuì.

«Nella tasca interna.»

«Bene», mormorò Pitt. «Ora passi addosso a me e si stenda in tutta la sua lunghezza. Quando avrà piazzato saldamente i piedi sulle spalle, prenda il compasso e lo pianti con forza nel ghiaccio.»

«Come un chiodo!» esclamò Hunnewell, che aveva compreso. «Veramente geniale, maggiore.»

Sbuffando come una locomotiva che sale le Montagne Rocciose, lo scienziato prese a trascinarsi sopra la figura prona di Pitt. La manovra riuscì. Poi, con le mani di Pitt che gli stringevano saldamente le caviglie, prese il compasso dalle punte d'acciaio che usava abitualmente per tracciare le distanze sulle carte, e lo piantò nel ghiaccio.

«Bene», borbottò.

«Adesso ripeteremo il movimento», disse Pitt. «Ce la fa a tenersi stretto?»

«Sì, ma si sbrighi», rispose Hunnewell. «Ho già le mani intorpidite.»

Con un tacco ancora incastrato nel ghiaccio, per precauzione, Pitt fece gravare il proprio peso sulle gambe dello scienziato. Il compasso resse.

Lavorò con la sveltezza e l'agilità di un gatto: passò addosso a Hunnewell, sentì le proprie mani brancolare oltre l'orlo del pendio nel tratto in cui si spianava e, contorcendosi, si portò al sicuro. Non sprecò un istante. Quasi immediatamente Hunnewell si accorse che Pitt stava lanciando dall'elicottero una corda di nylon. Quasi un minuto più tardi, l'oceanografo, pallido ed esausto, sedette sul ghiaccio ai piedi di Pitt.

Sospirò profondamente e alzò gli occhi verso di lui. «Sa che farò per prima cosa quando torneremo nel mondo civile?»

«Sì», rispose Pitt con un sorriso. «Mi offrirà la cena più squisita che si possa trovare a Reykjavik, rastrellerà tutto il liquore che sarò in grado di bere e in più mi presenterà a un'affascinante islandese ninfomane.»

«La cena e il liquore sono a sua disposizione... glieli devo. Però non posso prometterle la ninfomane perché sono passati troppi anni dal tempo in cui... contrattavo le grazie delle donne, e temo di aver perso il tocco magico.»

Pitt rise, gli batté una mano sulla spalla e lo aiutò a rialzarsi in piedi.

«Non si preoccupi, vecchio mio. Le ragazze sono la mia specialità.» Poi s'interruppe. «Sembra che abbia tenuto le mani contro una mola», commentò.

Hunnewell alzò le mani e guardò con aria indifferente le dita che san-guinavano. «Sono ridotte meno peggio di quanto sembrano. Un po' di di-sinfettante e un lavoro di manicure, e torneranno come nuove.»

«Venga», disse Pitt. «A bordo c'è una cassetta di pronto soccorso. Ci penserò io.»

Qualche minuto dopo, mentre Pitt finiva di bendargli le dita, Hunnewell chiese: «Ha trovato qualche traccia della galleria, prima che io scivolassi?»

«Sì. È un lavoro molto abile», rispose Pitt. «L'intera circonferenza della copertura dell'entrata ha una strombatura che s'inserisce alla perfezione nel ghiaccio circostante. Se qualcuno non fosse stato così imprudente da intagliare una specie di presa per afferrarla, ci sarei passato sopra senza accorgermi di nulla.»

Hunnewell si oscurò in viso. «Questo maledetto iceberg», borbottò.

«Sono persuaso che ce l'abbia con noi. Una faccenda personale.»

Piegò le dita e studiò con aria solenne le otto bende che gli fasciavano i polpastrelli. Aveva un'espressione tesa negli occhi e la faccia stanca.

Pitt si avvicinò, sollevò una lastra rotonda di ghiaccio che aveva un diametro di un metro e uno spessore di una decina di centimetri, e rivelò un tunnel rozzamente scavato, grande appena quanto bastava perché un uomo potesse avanzarvi strisciando. Girò istintivamente la testa: dall'apertura usciva il lezzo acre di vernice, stoffa e carburante bruciati, mescolato a quello del metallo trattato con la fiamma ossidrica.

«E questo dimostra che sono in grado di sentire gli odori attraverso un cubo di ghiaccio», annunciò.

«Sì, ha superato l'esame dell'olfatto», ammise Hunnewell. «Ma ha sbagliato completamente la teoria delle cariche di termite. Là sotto non c'è altro che un guscio bruciato.» S'interruppe per lanciare a Pitt un'occhiata al di sopra delle lenti. «Avremmo potuto continuare a farle esplodere fino alla prossima estate

senza causare danni al relitto.»

Pitt alzò le spalle. «Un po' si vince e un po' si perde.» Passò a Hunnewell una torcia elettrica. «Vado io per primo, e mi lasci cinque minuti prima di seguirmi.»

Hunnewell si accasciò sul bordo della galleria scavata nel ghiaccio, mentre Pitt s'inginocchiava per entrare.

«Due. Le concedo due minuti, non di più. Poi le verrò dietro.»

Il tunnel, illuminato dai raggi del sole rifratti dai cristalli di ghiaccio, scendeva a un angolo di trenta gradi per almeno sei metri e si fermava davanti alle lastre d'acciaio annerite e deformate dello scafo. Ormai l'odore era così forte che Pitt stentava a respirare. Si scosse e si trascinò fino a mezzo metro dal metallo sfregiato dal fuoco, e scoprì che il tunnel s'incurvava e procedeva parallelo allo scafo per altri tre metri, poi finiva davanti a un portello aperto, deformato e distorto con violenza. Si chiese quale temperatura era stata necessaria per ottenere un simile risultato.

Strisciò oltre il bordo irregolare del portello, si alzò e girò tutto intorno il fascio luminoso della torcia elettrica per esaminare le paratie deformate dal calore. Era impossibile capire quale funzione avesse il compartimento.

Ogni centimetro quadrato era sventrato dall'intensità terribile del fuoco.

All'improvviso fu assalito dal timore dell'ignoto. Rimase immobile per qualche istante, imponendo alla propria mente di riprendere il controllo delle emozioni, quindi avanzò sui detriti verso la porta che conduceva al corridoio.

Il raggio luminoso della torcia fendette lo spazio nero fino alla scaletta che portava a un ponte inferiore. Il corridoio era vuoto; c'erano solo le ceneri carbonizzate di una passatoia. Pitt rifletté sulla stranezza del silenzio che lo circondava. Non si sentivano scricchiolii di piastre, rombi di macchine o sciabordio d'acqua contro lo scafo incrostato di alghe. Nulla, soltanto il silenzio assoluto del vuoto. Esitò sulla soglia per un lungo istante.

Il suo primo pensiero, o meglio la sua prima convinzione, era che qualcosa fosse andato davvero storto nei piani dell'ammiraglio Sandecker. Non era affatto ciò

che si aspettavano.

Hunnewell passò dal portello e si fermò accanto a lui, scrutò le paratie annerite, il metallo distorto e cristallizzato e i cardini fusi che un tempo avevano sostenuto una porta di legno. Si appoggiò stancamente allo stipite con gli occhi semichiusi, e scosse la testa come se uscisse da una trance.

«Troveremo ben poco che possa esserci utile.»

«Non troveremo niente», ribatté con fermezza Pitt. «Quel poco che è sopravvissuto al fuoco, i nostri amici sconosciuti l'hanno portato via.» E, come per sottolineare le sue parole, fece girare il raggio luminoso sul ponte e rivelò numerose impronte sovrapposte impresse nella fuliggine, che andavano e venivano dal portello aperto. «Vediamo che cos'hanno combinate.»

Passarono nel corridoio scavalcando le ceneri e i detriti, raggiunsero un altro compartimento ed entrarono. Era stata la sala radio, ma ciò che ne restava era quasi irriconoscibile. La cuccetta e i mobili erano scheletri di legno carbonizzato, i resti dell'apparecchiatura radio erano una massa di metallo fuso e di gocce di stagno per saldature. Ormai si erano abituati al lezzo intenso e all'ambiente grottesco, ma non erano preparati alla vista della figura orrendamente deforme che giaceva sul ponte.

«Oh, buon Dio!» gemette Hunnewell. Lasciò cadere la torcia elettrica, la quale rotolò sul ponte e si fermò contro i resti spaventosamente sfigurati di una testa, illuminando il teschio e i denti visibili a tratti nella carne incenerita.

«Non invidio il modo in cui è morto», mormorò Pitt.

Lo spettacolo atroce era insopportabile per Hunnewell, che si avviò barcollando verso un angolo e per qualche minuto fu scosso da conati di vomito. Quando tornò a fianco di Pitt, aveva l'aria di un morto risuscitato.

«Mi scusi», disse timidamente. «Non avevo mai visto un cadavere cremato. Non immaginavo che fosse così... non ci avevo mai pensato. Non è una vista piacevole, vero?»

«Non esiste un cadavere dall'aspetto piacevole», ribatté Pitt che cominciava a provare a sua volta un senso di nausea. «Se quel mucchio di ceneri sul ponte

lascia presagire ciò che ci aspetta, dovremmo trovarne almeno altri quattordici.»

Con una smorfia, Hunnewell si chinò e raccolse la torcia elettrica. Poi prese dalla tasca un taccuino, tenne la torcia sotto il braccio e sfogliò le pagine. «Sì, ha ragione. La nave era partita con sei membri d'equipaggio e nove passeggeri, quindici in tutto.» Girò altre pagine. «Questo povero diavolo dovrebbe essere l'operatore radio, Svendborg... Gustav Svendborg.»

«Forse sì e forse no. L'unico che potrebbe dirlo con certezza è il suo dentista.» Pitt fissò ciò che un tempo era stato un uomo in carne e ossa e cercò d'immaginare come era giunta la fine. Una muraglia di fiamme rosse e arancio, un breve urlo disumano, lo shock tremendo della sofferenza che faceva precipitare la mente nell'immediata follia, le membra contorte nella danza della morte. Morire tra le fiamme, pensò, e trascorrere in una sofferenza indicibile gli ultimi secondi di vita, era una prospettiva aborrita da tutti gli esseri viventi.

S'inginocchiò e studiò più da vicino il corpo. Socchiuse le palpebre e strinse le labbra. Doveva essere accaduto quasi come aveva immaginato...

ma non esattamente. La forma carbonizzata era raggomitolata in posizione fetale, con le ginocchia sollevate quasi contro il mento e le braccia strette ai fianchi, contratte dal calore intenso. Tuttavia qualcos'altro colpì l'attenzione di Pitt. Puntò il raggio della torcia elettrica sul ponte accanto al cadavere e illuminò le gambe d'acciaio della sedia dell'operatore radio che sporgevano al di sotto dei resti sfigurati.

Hunnewell, pallidissimo, chiese: «Che ci trova di tanto interessante in quella cosa orribile?»

«Dia un'occhiata», mormorò Pitt. «Sembra che il povero Gustav fosse seduto, quando è morto. La sedia è bruciata letteralmente sotto di lui.»

Hunnewell si limitò a guardarlo con aria interrogativa.

«Non le sembra strano», continuò Pitt, «che un uomo muoia tranquillamente bruciato senza neppure alzarsi per tentare di fuggire?»

«No, non c'è niente di strano», lo contraddisse Hunnewell. «Probabilmente il fuoco l'ha avvolto mentre era chino sulla trasmittente e lanciava una richiesta di

soccorso.» Poi la nausea ricominciò a soffocarlo. «Dio, non gli siamo molto utili con le nostre congetture. Andiamo via di qui e ispezioniamo il resto della nave finché sono ancora in grado di camminare.»

Pitt annuì, si voltò e varcò la soglia. Insieme si addentrarono nelle viscere del relitto. La sala macchine, la cambusa, il quadrato, dovunque andassero trovavano lo stesso orribile spettacolo di morte incontrato nella sala radio. Quando scoprirono il tredicesimo e il quattordicesimo cadavere nella timoniera, lo stomaco di Hunnewell stava cominciando a diventare immune... Consultò il taccuino varie altre volte e contrassegnò alcune pagine fino a quando rimase un solo nome che non apparisse cancellato con un tratto di matita.

«È tutto», annunciò, richiudendo il taccuino. «Li abbiamo trovati tutti, tranne l'uomo che siamo venuti a cercare.»

Pitt accese una sigaretta, esalò una nuvoletta di fumo azzurro e rifletté per un momento. «Erano tutti carbonizzati e irriconoscibili. Quindi potrebbe essere stato uno di loro.»

«Però non lo era», rispose Hunnewell in tono deciso. «Non dovrebbe essere difficile identificare il cadavere giusto, almeno per me.» Tacque per un momento. «Conoscevo piuttosto bene la nostra selvaggina, lo sa.»

Pitt inarcò le sopracciglia. «No, non lo sapevo.»

«Per la verità non è un segreto.» Hunnewell alitò sulle lenti degli occhiali e le pulì con un fazzoletto. «L'uomo che abbiamo cercato ricorrendo alle menzogne e ai sotterfugi e rischiando la vita, e che con ogni probabilità è morto, aveva partecipato a uno dei miei corsi all'Istituto oceanografico, sei anni fa. Un tipo molto brillante.» Indicò le due figure carbonizzate sul ponte. «Sarebbe un peccato se fosse finito così.»

«Come mai è tanto sicuro di poterlo distinguere dagli altri?» chiese Pitt.

«Per via degli anelli. Aveva una vera mania. Li portava a tutte le dita, tranne che ai pollici.»

«Gli anelli non possono costituire un'identificazione inequivocabile.»

Hunnewell accennò un sorriso. «E poi gli manca un dito del piede sinistro. Le basta?»

«Credo di sì», rispose pensosamente Pitt. «Però non abbiamo trovato un cadavere che corrisponda. E abbiamo già frugato in tutta la nave.»

«Non proprio.» Hunnewell prese un foglietto dal taccuino e lo aprì sotto la luce della torcia elettrica. «Questo è uno schema approssimativo. Ho ri-cavato una copia dall'originale custodito negli archivi marittimi.» Indicò la carta gualcita. «Vede qui, dopo la sala nautica? C'è una scaletta che scende in un compartimento. È l'unica via d'accesso.»

Pitt studiò il disegno rudimentale. Poi uscì dalla sala nautica. «L'apertura c'è, in effetti. La scaletta è bruciata, ma restano abbastanza sostegni metallici per reggere il nostro peso.»

Il compartimento isolato, situato al centro esatto dello scafo e privo di oblò, era devastato ancora più degli altri. Le piastre metalliche delle pareti erano incurvate verso l'esterno e parevano fogli gualciti di carta da parati.

Sembrava vuoto. Dopo l'incendio, non era rimasto nulla che somigliasse a un arredamento. Pitt si stava inginocchiando per rovistare fra le ceneri in cerca di qualche traccia di un corpo, quando Hunnewell gridò.

«Qui!» E si buttò in ginocchio. «Qui nell'angolo.» Puntò il fascio luminoso sui contorni di qualcosa che era stato un uomo e adesso era solo un mucchio di ossa carbonizzate. Erano riconoscibili soltanto alcuni tratti della mandibola e della pelvi. Si chinò ancora di più e cominciò a rovistare.

Quando si rialzò, teneva nella mano diversi pezzi di metallo distorto.

«Forse non sarà una prova incontrovertibile, ma almeno ci avviciniamo alla verità.»

Pitt prese i frammenti di metallo fuso e li illuminò con la torcia elettrica.

«Ricordo bene gli anelli», rifletté Hunnewell. «Le montature erano realizzate splendidamente e c'erano incastonate otto pietre semipreziose provenienti dall'Islanda. Ognuna era intagliata con l'effigie di un antico dio nordico.»

«Mi sembra sensazionale, ma troppo vistoso», commentò Pitt.

«Forse per lei», rispose con calma Hunnewell. «Ma se l'avesse conosciuto...»
Non finì la frase.

Pitt guardò Hunnewell con aria interrogativa. «Si affeziona sempre così ai suoi studenti?»

«Genio, avventuriero, scienziato, leggenda, decimo uomo al mondo in ordine di ricchezza prima ancora di compiere i venticinque anni. Un personaggio buono e gentile, per nulla corrotto dalla fama e dalla ricchezza.

Sì, credo di poter affermare che un'amicizia con Kristjan Fyrie fosse un legame affettivo.»

Era strano, pensò Pitt. Era la prima volta che lo scienziato pronunciava il nome di Fyrie da quando avevano lasciato Washington... e l'aveva pronun-ciato in tono sommesso, quasi riverente. Lo stesso tono, ricordava Pitt, usato anche dall'ammiraglio Sandecker quando aveva parlato dell'islandese.

Pitt non provava nessun senso di venerazione mentre stava accanto ai miseri resti dell'uomo che era stato uno dei personaggi più potenti della fi-nanza internazionale. E, mentre lo guardava, la sua mente non riusciva ad associare le ceneri all'individuo in carne e ossa che i quotidiani del mondo indicavano come l'apoteosi del jet-set intellettuale. Forse, se avesse conosciuto personalmente il celebre Kristjan Fyrie, adesso avrebbe provato qualche emozione. Ma ne dubitava sinceramente. Non era il tipo che si lasciava impressionare con facilità. Spoglia l'uomo vivente più grande, gli aveva detto una volta suo padre, e ti troverai di fronte a un animale imba-razzato, nudo e indifeso.

Pitt osservò per un momento gli anelli di metallo deformato, quindi li restituì a Hunnewell. Proprio in quell'attimo sentì un debole movimento sul ponte sovrastante. Rimase immobile ad ascoltare con estrema attenzione. Il suono però era svanito nell'oscurità al di là della botola. C'era qualcosa di molto sinistro nel silenzio che aleggiava nella cabina devastata... la sensazione che qualcuno spiasse ogni loro movimento, ascoltasse ogni parola che si scambiavano. Pitt si preparò a reagire per difendersi, ma ormai era troppo tardi. Un fascio di luce

abbagliante penetrò nel locale dall'alto della scaletta e lo accecò.

«State derubando i morti, signori? Per Dio, credo che voi due siate capaci di tutto o quasi.» La faccia era nascosta dalla luce, ma la voce, inequivocabilmente, apparteneva al comandante Koski.

4.

Senza muoversi e senza rispondere, Pitt rimase al centro del locale carbonizzato. Gli sembrò di restare così per un'eternità, mentre il suo cervello era all'opera per spiegare la presenza di Koski. Aveva previsto che alla fine il comandante sarebbe arrivato, ma non prima di altre tre ore. Ormai era evidente che, invece di attendere l'ora stabilita per il *rendez-vous*, Koski aveva modificato la rotta del *Catawaba*, spingendolo a tutta velocità nella direzione calcolata da Hunnewell non appena l'elicottero era scomparso dalla sua vista.

Koski puntò il fascio luminoso verso la scaletta. Accanto a lui apparve la faccia di Dover. «Abbiamo molte cose da discutere. Maggiore Pitt, dottor Hunnewell, prego.»

Pitt avrebbe voluto rispondere a quell'invito con una nutrita serie di domande, ma vi rinunciò. Disse invece: «Un corno, Koski! Scenda lei! E si porti dietro quell'armadio ambulante di comandante in seconda, se questo la tranquillizza».

Dopo quasi un minuto di silenzio irritato, Koski replicò: «Non è certo in condizioni di avanzare pretese avventate».

«E perché no? Il dottor Hunnewell e io non abbiamo certo intenzione di starcene qui a girare i pollici mentre lei gioca all'investigatore dilettante.

La posta in gioco è troppo alta.» Pitt era consapevole di quanto suonassero arroganti le sue parole, ma doveva assolutamente avere la meglio su Koski.

«Non c'è bisogno di arrabbiarsi, maggiore. Basterà una spiegazione sincera. Lei ha mentito dal momento in cui ha messo piede a bordo della mia nave. Altro che *Novgorod*! Neppure il cadetto più ingenuo dell'Accademia della Guardia Costiera potrebbe identificare questo relitto come peschereccio-spia russo. Le antenne radar, gli apparecchi elettronici sofisticatissimi che ha descritto con tanta

competenza... È tutto sparito? Non ho bevuto quel che avete raccontato voi due, neppure all'inizio; ma il vostro racconto era convincente e persino il mio comando, sia pure in modo enigmatico, vi ha appoggiati. Si è servito di me, maggiore, del mio equipaggio e della mia nave come se fosse un tram o un distributore di benzina. Una spiegazione?

Sì, non credo di pretendere troppo. Voglio solo la risposta a una domanda semplicissima: che diavolo sta succedendo?»

Ormai Koski è nel sacco, pensò Pitt. Il piccolo comandante baldanzoso non esigeva più chiarimenti, si limitava a chiederli. «Dovrà scendere comunque. Parte della risposta è qui, fra la cenere.»

Dopo un attimo di esitazione, Koski, seguito dal colossale Dover, scese la scaletta e fronteggiò Pitt e Hunnewell. «D'accordo, signori, sentiamo.»

«Avete visto gran parte della nave, immagino», disse Pitt.

Koski annuì. «E abbiamo visto abbastanza. Dopo diciotto anni di salvataggi e recuperi in mare, non avevo mai visto un natante ridotto in un simile stato.»

«Lo ha riconosciuto?»

«È impossibile. Non resta niente che si possa riconoscere. Era un'imbarcazione da diporto, uno yacht. Questo è certo. In quanto al resto, si potrebbe lanciare in aria una moneta.» Koski guardò Pitt con una sfumatura di perplessità negli occhi. «Sono io, quello che si aspetta le risposte, non lei.

Dove vuole andare a parare?»

«Il *Lax*. Mai sentito nominare?»

Koski annuì. «Il *Lax* sparì più di un anno fa con tutti quelli che si trovavano a bordo, incluso il proprietario, un magnate minerario islandese...»

Esitò. «Ah, sì. Fyrie, Kristjan Fyrie. Mio Dio, mezza Guardia Costiera lo cercò per mesi, e non trovò niente. Che c'entra il *Lax*? »

«È dove si trova lei in questo momento», disse Pitt, scandendo le parole in modo che andassero a segno. Puntò il raggio della torcia elettrica sul ponte. «E questa massa cremata è quanto resta di Kristjan Fyrie.»

Koski spalancò gli occhi e sbiancò in viso. Avanzò di un passo e fissò i miseri resti umani nel cerchio di luce gialla. «Mio Dio, ma è proprio sicuro?»

«Dire che è irriconoscibile sarebbe un eufemismo, ma il dottor Hunnewell è certo al novanta per cento di aver identificato gli oggetti personali di Fyrie.»

«Gli anelli. Ho sentito che cosa stavate dicendo.»

«Non è molto, forse, ma in ogni caso molto più di quanto siamo riusciti a trovare addosso agli altri cadaveri.»

«Non ho mai visto niente di simile», mormorò Koski, sbalordito. «Non è possibile. Uno yacht di queste dimensioni non può scomparire per circa un anno e poi ricomparire bruciato nel cuore di un iceberg.»

«E invece sembra che sia successo appunto questo», concluse Hunnewell.

«Mi rincresce, doc», disse Koski, fissando lo scienziato. «Benché io sia il primo ad ammettere che non sono alla sua altezza quando si tratta di riconoscere le formazioni di ghiaccio, ho girato l'Atlantico settentrionale abbastanza a lungo per sapere che un iceberg può essere deviato dalle correnti, andare alla deriva in cerchio o trascinarsi lungo la costa di Terranova anche per tre anni... e così il *Lax* potrebbe essere rimasto intrappolato nel ghiaccio. Ma, perdoni il gioco di parole, la teoria fa acqua da tutte le parti.»

«Ha ragione, comandante», annuì Hunnewell. «Le possibilità che succeda una cosa simile sono estremamente remote, tuttavia... Come lei sa, una nave sventrata dal fuoco impiega parecchi giorni per raffreddarsi. Se una corrente o un vento ha spinto lo scafo contro l'iceberg e lo ha tenuto bloccato, allora sarebbero bastate quarantotto ore o anche meno prima che l'intera nave venisse avvolta dall'iceberg. Può ottenere lo stesso risultato premendo un attizzatoio rovente contro un blocco di ghiaccio. L'attizzatoio lo fonde e vi penetra fino a che non si raffredda. E poi il ghiaccio si riforma intorno al metallo e lo imprigiona.»

«D'accordo, doc, un punto a suo favore. Ma c'è un fattore importante che

nessuno ha considerato.»

«Quale?» chiese Pitt.

«La rotta finale del *Lax*», disse Koski in tono fermo.

«Non c'è niente di strano», rispose Pitt. «Era su tutti i giornali. Fyrie, con il suo equipaggio e i passeggeri, aveva lasciato Reykjavik la mattina del dieci aprile dell'anno scorso e si era diretto verso New York. Fu avvistato per l'ultima volta da una petroliera della Standard Oil a un migliaio di chilometri da capo Farewell, in Groenlandia. Poi del *Lax* non si è più saputo nulla.»

«Fin qui tutto bene.» Koski si rialzò intorno alle orecchie il colletto del giaccone e si sforzò di non battere i denti. «Però l'avvistamento ebbe luogo nei pressi del cinquantesimo parallelo... troppo a sud del limite degli iceberg.»

«Vorrei rammentarle, comandante», intervenne Hunnewell inarcando un sopracciglio con aria intimidatoria, «che proprio la Guardia Costiera in un solo anno ha registrato la presenza di ben millecinquecento iceberg al di sotto del quarantottesimo parallelo.»

«E io vorrei rammentarle, doc», ribatté Koski, «che durante l'anno in questione il numero degli avvistamenti di iceberg a sud del quarantottesimo parallelo si ridusse a zero.»

Hunnewell si limitò ad alzare le spalle.

«Sarebbe più utile, dottor Hunnewell, se lei spiegasse come mai un iceberg è apparso dove prima non ne esistevano e, con il *Lax* stretto fra le grinfie, abbia ignorato le correnti prevalenti per undici mesi e mezzo e si sia spostato di quattro gradi a nord mentre tutti gli altri iceberg dell'Atlantico stavano andando verso sud alla velocità media di tre nodi orari.»

«Non posso spiegarlo», rispose semplicemente Hunnewell.

«Non può!» Koski sbiancò per l'incredulità. Guardò Hunnewell e poi Pitt, quindi di nuovo Hunnewell. «Fottuti bastardi!» esclamò in tono rabbioso. «Non raccontatemi balle!»

«Il suo linguaggio lascia molto a desiderare, comandante», disse Pitt in tono brusco.

«E che cosa diavolo pretende? Siete due persone intelligenti, ma vi comportate come una coppia di perfetti idioti. Prendiamo il dottor Hunnewell. È uno scienziato di fama internazionale, però non sa neppure spiegare come mai un iceberg possa andare a nord avanzando contro la Corrente del Labrador. Doc, o lei è un imbroglione, o è lo scienziato più stupido che esista. È *impossibile* che questo iceberg inverta la direzione, com'è *impossibile* che un ghiacciaio scorra verso l'alto: ecco la verità pura e semplice.»

«Nessuno è perfetto», rispose Hunnewell e scrollò le spalle, rassegnato.

«Non ha nessuna intenzione di rispondere sinceramente, vero?»

«Non è questione di sincerità», intervenne Pitt. «Abbiamo ordini da rispettare, come lei ha i suoi. Fino a un'ora fa Hunnewell e io abbiamo seguito un piano preciso... un piano che adesso è volato dalla finestra.»

«Uh-uh. E qual è la prossima mossa, nel nostro giochetto?»

«Il problema è che non possiamo spiegare tutto», disse Pitt. «Anzi, possiamo spiegare ben poco. Le dirò quel che sappiamo Hunnewell e io. Poi spetterà a lei trarre le conclusioni.»

«Potevate decidervi a farlo prima.»

«Oh, no», esclamò Pitt. «Come comandante della sua nave, lei ha piena autorità. Ha addirittura il potere d'ignorare o di contestare gli ordini del suo comandante in capo, se ritiene che mettano in pericolo il suo equipaggio e il *Catawaba*. Non potevo correre questo rischio. Dovevamo inventare una copertura per assicurarci la sua piena collaborazione. E non dovevamo fidarci con nessuno. In questo momento sto contravvenendo agli ordini.»

«Potrebbe trattarsi di un'altra copertura.»

«Appunto», sorrise Pitt. «Ma perché? Hunnewell e io non abbiamo più niente da guadagnare. Ci laviamo le mani di questo pasticcio e filiamo in Islanda.»

«E scaricate tutto sulle mie spalle?»

«Perché no? I relitti abbandonati e alla deriva sono di sua competenza.

Ricordi il suo motto: *Semper paratus*, 'sempre pronto'... la Guardia Costiera al salvataggio e tutto il resto.»

L'espressione di disgusto che apparve sulla faccia di Koski era impagabile. «Le sarei molto grato se si attenesse ai fatti senza lasciarsi andare a commenti.»

«Sta bene», disse con calma Pitt. «La storia che le ho raccontato a bordo del *Catawaba* era vera, fino a un certo punto... Il punto in cui ho sostituito il *Novgorod* al *Lax*. Lo yacht di Fyrie, naturalmente, non aveva a bordo apparecchiature elettroniche segrete o altri strumenti. Il 'carico' consisteva d'ingegneri e scienziati illustri della Fyrie Mining Limited, diretti a New York per intavolare trattative segrete con due dei principali esponenti del ministero della Difesa. A bordo, probabilmente in questa cabina, c'era un'enorme quantità di documenti che includevano i risultati di un rilevamento geologico del fondale oceanico. Sotto il mare, i ricercatori di Fyrie avevano scoperto qualcosa che rimane un mistero. Le informazioni avevano un'importanza vitale per un gran numero di persone; il nostro ministero della Difesa desiderava ardentemente metterci sopra le mani. Lo stesso valeva anche per i russi, che avevano fatto tutto il possibile per impadronirsene.»

«Quest'ultima affermazione spiega molte cose.»

«E cioè?»

Koski lanciò un'occhiata a Dover. «La nostra nave è stata una di quelle che hanno cercato il *Lax*. Era il primo servizio di pattugliamento del *Catawaba*. A ogni batter d'occhio ci trovavamo a incrociare la scia di una nave sovietica. Credevamo che stessero osservando i nostri sistemi di ricerca.

E adesso veniamo a sapere che anche loro erano a caccia del *Lax*. »

«E questo si collega anche alla ragione per cui ci siamo intromessi nella vostra azione», intervenne Dover. «Dieci minuti dopo che il vostro elicottero è partito, abbiamo ricevuto dal quartier generale della Guardia Costiera un messaggio che

ci avvertiva della presenza di un sottomarino russo in esplorazione intorno al pack. Abbiamo cercato inutilmente di metterci in contatto con voi, però non ci siamo riusciti...»

«Non mi sorprende», l'interruppe Pitt. «Era indispensabile che mantenessimo il più totale silenzio radio mentre ci dirigevamo verso il relitto.

Ho preso la precauzione di spegnere la radio. Non potevano trasmettere né ricevere.»

«Dopo che il comandante Koski ha comunicato al quartier generale che non riuscivamo a contattare il vostro elicottero», riprese Dover, «è arrivato un messaggio urgente con l'ordine di seguirvi e di farvi da scorta nell'eventualità che il sottomarino russo si fosse dimostrato... invadente.»

«E come ci avete trovati?»

«Avevamo appena superato due iceberg quando abbiamo avvistato il vostro elicottero giallo. Dava nell'occhio come un canarino su un lenzuolo.»

Pitt e Hunnewell si guardarono e scoppiarono a ridere.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» chiese incuriosito Koski.

«Fortuna, pura e semplice fortuna», rispose Pitt fra una risata e l'altra.

«Noi abbiamo volato come due disperati per tre ore prima di trovare il palazzo del ghiaccio galleggiante, e voi l'avete avvistato cinque minuti dopo aver incominciato a cercarlo.» Quindi spiegò rapidamente a Koski e a Dover la funzione dell'icebergesca e l'incontro con il sottomarino russo.

«Mio Dio», borbottò Dover. «Vuol dire che non siamo i primi a mettere piede sull'iceberg?»

«Le prove sono inequivocabili», disse Pitt. «Quelli dell'aereo in servizio di pattuglia avevano lanciato il colorante, ma la macchia è stata rimossa; inoltre Hunnewell e io abbiamo trovato orme in quasi tutte le cabine dello yacht. E c'è di più, qualcosa che sottrae la situazione al campo del misterioso per collocarla

nella categoria del macabro.»

«L'incendio?»

«L'incendio.»

«Senza dubbio è stato accidentale. Ci sono sempre stati incendi a bordo da quando le prime imbarcazioni di canne cominciarono a navigare lungo il Nilo migliaia di anni fa.»

«Sì, ma l'omicidio esiste da tempi ancora più antichi.»

«Omicidio!» esclamò brusco Koski. «Ha detto omicidio?»

«Con la O maiuscola.»

«Se si escludono le devastazioni eccessive, non ho notato niente che non avessi già visto a bordo di almeno otto navi bruciate durante il mio servizio nella Guardia Costiera: cadaveri, lezzo, devastazione, tutto quanto.

Nella sua opinione di ufficiale dell'Aeronautica militare, che cosa l'induce a pensare che questo sia un caso diverso?»

Pitt ignorò il tono stizzito di Koski. «È tutto troppo perfetto. L'operatore in sala radio, due macchinisti in sala macchine, il comandante e un ufficiale in plancia, i passeggeri nelle rispettive cabine o nel quadrato, persino un cuoco nella cambusa, tutti esattamente dove dovevano essere. Mi dica, comandante: lei è un esperto. Che genere d'incendio poteva dilagare in tutta la nave e arrostitire tutti senza che facessero il minimo tentativo per salvarsi?»

Koski si grattò il lobo di un orecchio con aria pensierosa. «Non ci sono tubi dell'acqua abbandonati nei corridoi. È evidente che nessuno ha tentato di salvare la nave.»

«Il cadavere più vicino a un estintore era a una distanza di almeno sei metri. I membri dell'equipaggio si sono comportati in modo contrario a tutte le leggi della natura umana, se all'ultimo momento hanno deciso di correre a morire nelle rispettive postazioni. Non riesco a immaginare un cuoco che preferisca morire in cambusa anziché salvarsi la vita.»

«Comunque, questo non prova niente. Potrebbe darsi che il panico...»

«Che cosa devo fare per convincerla, comandante? Darle una botta in testa con una mazza da baseball? Mi spieghi la fine dell'operatore radio, se ci riesce. Quell'uomo è morto accanto al suo apparecchio, eppure è stato accertato che, in quei momenti, non venne ricevuta nessuna richiesta di soccorso lanciata dalla *Lax* o da qualche altra nave nell'Atlantico settentrionale. Mi sembra un po' strano che non fosse riuscito a trasmettere almeno tre o quattro parole di un messaggio per chiedere aiuto.»

«Continui», lo invitò Koski, in tono pacato. Ma i suoi occhi penetranti brillavano d'interesse.

Pitt accese una sigaretta e lanciò nell'aria gelida una lunga nuvola di fu-mo. Parve riflettere per un momento. «Parliamo delle condizioni del relitto. Come ha ammesso lei, comandante, non aveva mai visto una nave così malridotta. Perché? Non trasportava esplosivi né materiale infiammabile, e possiamo escludere i serbatoi di combustibile... Hanno contribuito ad alimentare l'incendio, certo, ma non nella stessa misura all'estremità opposta della nave. Perché ogni centimetro quadrato doveva bruciare con una simile intensità? Lo scafo e la sovrastruttura sono d'acciaio. E, oltre ai tubi antincendio e agli estintori, il *Lax* aveva un impianto di nebulizzazione.»

S'interruppe e indicò due oggetti deformi di metallo che pendevano dal soffitto. «In mare, di solito, un incendio scoppia in sala macchine, in una stiva o in un magazzino, e poi si diffonde da un compartimento all'altro, e impiega ore, a volte giorni interi per consumare l'intera struttura. Sono pronto a scommettere qualunque cosa che un esperto si gratterebbe la testa e lo considererebbe un incendio-lampo, che ha distrutto l'intera nave in pochi secondi stabilendo un nuovo primato, e che è stato appiccato da cause o persone sconosciute.»

«E che cosa avrebbe in mente, come causa?»

«Un lanciafiamme», rispose Pitt.

Vi fu un momento di silenzio allibito.

«Si rende conto di quello che sta insinuando?»

«Può star certo che me ne rendo conto», annuì Pitt. «Immagino l'esplosione violenta della fiamma, il sibilo atroce dei getti, il fumo emanato dalla carne bruciata. Le piaccia o no, un lanciafiamme è la spiegazione più logica.»

Tutti lo stavano ascoltando con interesse misto a orrore. Hunnewell si lasciò sfuggire un suono soffocato, come se stesse per vomitare di nuovo.

«È assurdo. Impensabile», mormorò Koski.

«È tutto assurdo», ribatté con calma Pitt.

Hunnewell lo fissò. «Non posso credere che siano rimasti tutti lì come pecore e si siano lasciati trasformare in torce umane», mormorò,

«Non capisce?» replicò Pitt. «Il nostro diabolico amico ha drogato o avvelenato i passeggeri e i membri dell'equipaggio. Probabilmente ha aggiunto una dose massiccia di cloralio idrato nei cibi o nelle bevande.»

«È anche possibile che abbia sparato a tutti quanti», commentò Dover.

«Ho studiato diversi cadaveri.» Pitt scosse la testa. «Non c'erano segni di pallottole o di ossa fratturate.»

«E se l'assassino avesse atteso fino a quando tutti non fossero stati messi fuori combattimento dal veleno - e preferisco pensare che siano morti subito - e poi li avesse sparsi per la nave e infine fosse andato da un compartimento all'altro armato di un lanciafiamme...» Koski non finì la frase. «Ma in questo caso... dov'è andato l'assassino?»

«Prima di rispondere a questo interrogativo», disse stancamente Hunnewell, «vorrei che qualcuno avesse la gentilezza di spiegarmi come e dove si era materializzato, tanto per cominciare. È evidente che non era un passeggero e non faceva parte dell'equipaggio. Il *Lax* era partito con quindici uomini a bordo ed è bruciato con quindici uomini. Secondo la logica, questo eccidio è opera di una squadra arrivata con un'altra nave.»

«Ma non ha senso!» esclamò Koski. «Perché una nave possa abbordarne un'altra

dev'esserci un contatto radio. Anche se il *Lax* aveva preso a bordo i presunti superstiti di un finto naufragio, il comandante l'avrebbe segnalato immediatamente.» Poi sorrise. «Se non ricordo male, l'ultimo messaggio inviato da Fyrie riguardava la prenotazione di una suite all'attico dello Statler-Hilton di New York.»

«Poveraccio», mormorò Dover. «Se la ricchezza e il successo devono portare a una fine del genere, a che cosa servono?» Guardò i resti che giacevano sul ponte e distolse in fretta lo sguardo. «Mio Dio, che razza di maniaco può aver ucciso quindici esseri umani tutti in una volta? Chi può aver avvelenato metodicamente quindici uomini per poi incenerirli con un lanciafiamme?»

«Lo stesso tipo di pazzo che fa esplodere gli aerei di linea per incassare l'assicurazione», spiegò Pitt. «Un individuo capace di uccidere un altro essere umano con la stessa indifferenza con cui lei ammazzerebbe una mosca. In questo caso, è chiaro, il movente era l'interesse. Fyrie e i suoi avevano fatto una scoperta di enorme valore. Gli Stati Uniti la volevano, la Russia la voleva, ma qualcun altro se ne è impadronito.»

«E valeva la pena di fare tutto questo?» chiese Hunnewell con un'espressione disgustata negli occhi.

«Sì, per il sedicesimo uomo.» Pitt abbassò lo sguardo sui macabri resti che giacevano sul ponte. «L'intruso non registrato che ha ucciso tutti gli altri.»

5.

L'Islanda, terra di ghiacci e di fuoco, di ghiacciai tormentati e di vulcani fumanti, un prisma isolano rosso di lava, verde di tundra e azzurro di laghi, si estendeva sotto il chiarore dorato del sole di mezzanotte. Circondata dall'oceano Atlantico, fasciata dalle acque tiepide della Corrente del Golfo a sud e dal gelido mare polare a nord, l'Islanda si trova a metà strada fra New York e Mosca. È un'isola strana, dal paesaggio straordinario, molto meno fredda di quanto si pensi: sulla costa meridionale, la temperatura media, nel mese di gennaio, si attesta su uno-due gradi sotto zero. Per chi la vede per la prima volta, l'Islanda appare veramente come un fenomeno d'ineguagliabile bellezza.

Pitt guardava le vette irregolari e innevate dell'isola ingrandire all'orizzonte e l'acqua scintillante sotto l'Ulysses passare dal blu intenso delle grandi profondità oceaniche al verde vivo sulla risacca. Agì sui comandi e l'elicottero scese con un angolo di novanta gradi secondo una rotta parallela alle scoscese balze di lava che emergevano dal mare. Sorvolarono un villaggio di pescatori annidato in una baia, con i tetti che formavano un mosaico di tegole rosse e di verdi pastello, un avamposto solitario alle so-glie del Circolo polare artico.

«Che ore sono?» chiese Hunnewell che si era appena svegliato da un sonno leggero.

«Le quattro e dieci del mattino», rispose Pitt.

«Dio mio! A guardare il sole ci sarebbe da giurare che sono le quattro del pomeriggio.» Hunnewell sbadigliò rumorosamente e tentò invano di stiracchiarsi nello spazio limitato dell'abitacolo. «In questo momento darei il mio braccio destro pur di dormire fra le lenzuola candide di un letto morbido.»

«Tenga aperti gli occhi. Ormai non manca molto.»

«Reykjavik è ancora lontana?»

«Un'altra mezz'ora.» Pitt s'interruppe per controllare gli strumenti. «Avrei potuto tagliare prima verso nord, ma volevo vedere la costa.»

«Sono passate sei ore e quarantacinque minuti da quando abbiamo lasciato il *Catawaba*. Niente male.»

«Probabilmente avremmo potuto ridurre la durata del volo se non fossimo stati appesantiti da un serbatoio di carburante in più.»

«Se non l'avessimo avuto, in questo momento saremmo chissà dove a cercare di raggiungere a nuoto una costa lontana quasi settecento chilometri.»

Pitt sorrise. «Avremmo potuto lanciare una richiesta di soccorso alla Guardia Costiera.»

«A giudicare dall'umore del comandante Koski quando siamo partiti, non credo che si sarebbe scomodato per noi neppure se fossimo stati sul punto di annegare

in una vasca da bagno e lui avesse avuto la mano sul tappo.»

«Nonostante quello che Koski pensa di me, non avrei problemi a conferirgli i gradi di ammiraglio. A mio parere, è un gran brav'uomo.»

«Ha un modo strano di esprimere la sua ammirazione, maggiore», commentò Hunnewell in tono asciutto. «A parte le sue acute deduzioni a proposito del lanciafiamme, e le faccio tanto di cappello, in realtà non gli ha detto un bel nulla.»

«Gli abbiamo detto la verità, almeno come la conosciamo. Se avessimo aggiunto altro, si sarebbe trattato di speculazioni. L'unico fatto concreto che abbiamo omesso è stato il nome della scoperta di Fyrie.»

«Zirconio.» Lo sguardo di Hunnewell era perso in lontananza. «Numero atomico quaranta.»

«Al corso di geologia me la cavavo a stento», sorrise Pitt. «Perché proprio lo zirconio? Che cosa lo rende tanto prezioso da giustificare gli omicidi?»

«Lo zirconio purificato ha un'importanza cruciale nella costruzione dei reattori nucleari perché assorbe poche radiazioni, per non dire nessuna.

Tutte le nazioni del mondo che dispongono d'impianti per la ricerca atomica darebbero un occhio per poterselo procurare a camionate. E l'ammiraglio Sandecker è certo che Fyrie e i suoi scienziati avevano scoperto un grosso giacimento di zirconio; doveva essere in fondo al mare, però abbastanza vicino alla superficie perché fosse possibile sfruttarlo senza sostenere spese proibitive.»

Pitti si voltò a guardare dall'abitacolo il blu oltremare che si estendeva verso sud, quasi senza increspature. Scorse un peschereccio con una catena di dory: i minuscoli scafi si muovevano con calma, come se si spostassero su uno specchio colorato. Li guardò distrattamente. I suoi pensieri erano concentrati su quello strano elemento che le gelide acque sottostanti nascondevano.

«Un'impresa formidabile», commentò a voce abbastanza alta perché fosse udibile nonostante il rombo del motore. «I problemi dell'estrazione del minerale greggio dal fondo marino sono enormi.»

«Sì, ma non insuperabili. La Fyrie Limited ha alle sue dipendenze i massimi esperti mondiali nel campo delle estrazioni sottomarine. È stato così che Kristjan Fyrie aveva costruito il suo impero: dragando i diamanti al largo della costa dell'Africa.» Hunnewell parlava in tono d'ammirazione.

«Aveva diciotto anni, ed era marinaio a bordo di un vecchio mercantile greco, che abbandonò a Beira, un piccolo porto sulla costa del Mozambico.

Non ci mise molto a farsi prendere dalla febbre dei diamanti. A quei tempi c'era un boom, ma le grosse società avevano monopolizzato tutti i territori produttivi. Ecco perché Fyrie finì per spiccare fra tutti gli altri... aveva una mente acuta e creativa. Se i giacimenti di diamanti si potevano trovare sulla terraferma a tre chilometri dal mare, pensò, perché non potevano essere anche sott'acqua, sullo zoccolo continentale? E così ogni giorno, per cinque mesi, s'immerse nelle acque tiepide dell'oceano Indiano fino a quando non trovò un tratto di fondo marino che sembrava promettente. A questo punto, bisognava ottenere finanziamenti per acquistare l'equipaggiamento necessario. Fyrie era arrivato in Africa solo con i vestiti che aveva addosso. Sarebbe stato tempo perso bussare alla porta dei ricchi bianchi. Avrebbero preso tutto e non gli avrebbero lasciato niente.»

«Spesso l'uno per cento di qualcosa è meglio del novantanove per cento di zero», commentò Pitt.

«Ma non per Kristjan Fyrie», ribatté Hunnewell in tono difensivo. «Aveva principi molto islandesi... dividi i profitti, ma non regalarli. Si rivolse ai neri del Mozambico e li convinse a formare una loro cordata, e lui, naturalmente, diventò il presidente e direttore generale. Quando i neri misero a disposizione la somma per l'equipaggiamento, Fyrie cominciò a lavorare per venti ore al giorno fino a che l'intera iniziativa non prese a funzionare come un computer dell'IBM. I cinque mesi d'immersioni diedero il loro frutto, e il dragaggio portò quasi immediatamente in superficie diamanti di ottima qualità. In meno di due anni, Fyrie guadagnò quaranta milioni di dollari.»

Pitt notò un puntolino nel cielo più in alto dell'Ulysses. «A quanto pare ha studiato molto bene la storia di Fyrie», osservò.

«Lo so, può sembrare strano», ammise Hunnewell. «Eppure raramente Fyrie seguiva un progetto per più di qualche anno. Molti altri, al suo posto, avrebbero

sfruttato quell'attività fino all'osso, ma non Kristjan. Quando ebbe ammassato una fortuna che superava i suoi sogni più audaci, lasciò la società a quelli che avevano finanziato l'operazione.»

«Vuol dire che gliela regalò?»

«Sì, completamente. Distribuì tutte le sue azioni ai soci locali, istituì un'amministrazione in grado di mantenerla in funzione con efficienza anche senza di lui e ripartì per l'Islanda con la prima nave. Fra i pochi bianchi che gli africani tengono nella massima considerazione, il nome di Kristjan Fyrie viene al primo posto.»

Pitt seguiva con lo sguardo il punto scuro che, nel cielo a nord, si andava rivelando come un agile jet. Si tese in avanti, socchiuse gli occhi per ripararli dal fulgido riflesso azzurro. Era uno dei nuovi executive jet costruiti dai britannici... veloce, affidabile e in grado di trasportare dodici passeggeri per mezzo mondo in poche ore senza bisogno di fare scalo per il rifornimento di carburante. Pitt ebbe appena il tempo di rendersi conto che il mezzo sconosciuto era dipinto di nero dal muso alla coda, prima che quello passasse oltre il suo campo visivo e sparisse nella direzione opposta.

«E poi che cosa fece Fyrie?» chiese.

«Estrasse manganese al largo dell'isola di Vancouver nella Columbia Britannica e sfruttò un giacimento petrolifero off-shore in Perù, tanto per fare qualche esempio. Non ci furono fusioni né creazioni di sussidiarie.

Kristjan trasformò la Fyrie Limited in una grande industria specializzata nello sfruttamento geologico sottomarino, niente di più.»

«Aveva famiglia?»

«No. I genitori erano morti in un incendio quando lui era ancora molto giovane. Aveva soltanto una sorella gemella, della quale, per la verità, non so molto. Fyrie l'aveva fatta studiare in una scuola svizzera e, a quanto si dice, più tardi lei diventò missionaria in Nuova Guinea. Pare che le ricchezze del fratello non significassero niente per...»

Hunnewell non finì la frase. Sussultò, si girò verso Pitt con gli occhi sbarrati, la bocca spalancata per lo stupore, ma non pronunciò una parola.

Pitt ebbe appena il tempo di vederlo accasciarsi come un morto mentre la sfera di plexiglas che racchiudeva l'abitacolo si frantumava in una miriade di schegge. Pitt si girò di lato e alzò un braccio per ripararsi la faccia dalla raffica d'aria gelida, mentre l'Ulysses, fuori controllo, s'impennava bruscamente verso l'alto, quasi a perpendicolo, scagliando Hunnewell e lui contro gli schienali. In quel momento, si accorse delle pallottole di un'arma automatica che colpivano la fusoliera dietro i sedili. L'improvviso movimento incontrollato salvò temporaneamente la vita a entrambi: il tiratore a bordo del jet nero era stato colto di sorpresa, aveva calcolato male la traiettoria e aveva sparato quasi tutti i colpi contro il cielo.

Nell'impossibilità di eguagliare la modesta velocità dell'elicottero senza andare in stallo, il jet misterioso sfrecciò in avanti e virò di centottanta gradi per tentare un nuovo attacco. Quei delinquenti devono aver descritto un cerchio stretto a est, a sud e a ovest prima di assalirci alle spalle, pensò Pitt, cercando di riportare l'Ulysses in assetto orizzontale, un compito quasi impossibile con uno spostamento d'aria di oltre trecento chilometri orari che gli aggrediva gli occhi. Ridusse la velocità e cercò disperatamente di attenuare la forza invisibile che lo inchiodava al sedile.

Il jet nero saettò di nuovo accanto a lui, ma questa volta non lo colse impreparato. Fermò l'Ulysses a mezz'aria con una brusca impennata, poi lo fece sollevare in verticale. La manovra ottenne l'effetto voluto. Il pilota del jet passò sotto Pitt e il tiratore non riuscì a puntare l'arma contro il bersaglio. Ancora due volte Pitt riuscì a evitare l'attacco: ma era soltanto questione di tempo prima che l'avversario controbilanciasse la sua riserva di trucchi.

Non si faceva illusioni. Non aveva scampo: lo scontro era troppo sbilanciato, il punteggio era sette a zero in favore della squadra ospite, e restavano da giocare pochi secondi del secondo tempo. Con un sorriso rabbioso che accentuò le rughe intorno agli occhi, Pitt fece scendere l'elicottero a non più di cinque metri dall'acqua. Vincere era impossibile, tuttavia c'era una esile possibilità di arrivare a un pareggio. Studiò il jet nero come l'in-chiostro: si stava preparando all'ultimo passaggio. Assordato dal clangore folle delle pallottole che penetravano attraverso il sottile involucro d'alluminio dell'Ulysses, Pitt riportò in assetto il

piccolo elicottero e rimase librato a punto fisso, mentre l'aereo si tuffava in picchiata verso di lui come un uccello di acciaio.

Il tiratore, che era steso bocconi e sparava da un portello aperto, questa volta agì con calma. Fece partire una raffica di pallottole in attesa che la diminuzione della distanza lo portasse sulla strada dell'elicottero. La raffica mortale era ormai a una trentina di metri. Pitt si preparò all'impatto e lanciò l'Ulysses verticalmente verso l'aereo. Quando falciarono lo stabilizzatore orizzontale del jet, le pale del rotore s'infransero. Istantaneamente, Pitt disinserì il rotore, e il motore a turbina, non più frenato dal rotore, girò all'impazzata in un urlo di metallo torturato. Poi lo spense, e nel cielo rimase un silenzio rotto solo dal vento che gli fischiava negli orecchi.

Lanciò un'occhiata al jet e lo vide precipitare nel mare di muso, con la sezione di coda che pendeva come un braccio fratturato. Pitt e Hunnewell, che era sempre privo di sensi, non erano in condizioni migliori. Non potevano far altro che aspettare che l'elicottero menomato precipitasse come un macigno per una ventina di metri e finisse nelle acque gelide dell'Atlantico. Quando ci fu il tonfo, fu molto peggio di quanto avesse previsto Pitt.

L'Ulysses cadde sul fianco in meno di due metri d'acqua, a una distanza dalla riva che non superava la lunghezza di un campo da football. La testa di Pitt urtò lateralmente contro l'intelaiatura del portello. Un vortice di tenebra lo sopraffecce. Per fortuna, il contatto con l'acqua gelida gli restituì i sensi. Fu assalito da ondate di nausea. Fu quasi sul punto di mandare al diavolo tutto il mondo e di abbandonarsi al sonno per l'ultima volta.

Invece reagì. Con una smorfia di dolore, Pitt sganciò la cintura di sicurezza e aspirò una boccata d'aria prima che la cresta di un'onda passasse sopra l'elicottero. Poi liberò Hunnewell, che era ancora svenuto, e gli sollevò la testa al di sopra dell'acqua. In quell'istante scivolò e perse l'equilibrio: un frangente lo aveva strappato dall'Ulysses per scagliarlo nella risacca. Continuò a stringere disperatamente il colletto di Hunnewell e lottò contro l'onda che lo trascinava verso la riva e lo faceva rotolare sul fondo sassoso.

Se mai Pitt si era chiesto che cosa si provasse mentre si annegava, adesso ne aveva un'idea molto chiara. L'acqua gelida pungeva ogni centimetro quadrato

della sua pelle come un milione di api. Gli orecchi erano tappati, e la testa era una massa di sofferenza atroce. Le narici si riempivano d'acqua che feriva come un coltello i seni nasali, e le membrane dei polmoni parevano immerse nell'acido nitrico. Alla fine, dopo aver sbattuto le ginocchia contro le pietre, riuscì a rialzarsi, emergendo con la testa nell'aria pura dell'Islanda. E giurò a se stesso che, se mai avesse deciso di suicidarsi, non avrebbe scelto di morire annegato.

Uscì vacillando dall'acqua e avanzò sulla spiaggia coperta di ciottoli, trascinando Hunnewell. Pareva un ubriaco che trascina un altro ubriaco.

Quando ebbe superato di pochi passi la battigia, adagiò a terra lo scienziato e gli controllò il polso e il respiro. Erano rapidi ma regolari. Il braccio sinistro, invece, era orrendamente maciullato al gomito dalle pallottole dell'arma automatica. Con tutta la rapidità consentita dalle mani intirizzite, si tolse la camicia, strappò le maniche e le legò intorno alla ferita per arrestare il flusso sanguigno. La lesione ai tessuti sembrava grave, però non c'era fuoriuscita di sangue arterioso: quindi Pitt scartò automaticamente l'idea di applicare un laccio e optò per la pressione diretta. Sistemò Hunnewell a sedere contro un macigno, improvvisò una benda e se ne servì per tener sollevato il braccio ferito in modo da rallentare l'emorragia.

Non poteva fare altro. Si sdraiò sullo strato di pietre e si lasciò investire dalla sofferenza e dalla nausea. Per quanto glielo permettevano le sue condizioni, cercò di rilassarsi, e chiuse gli occhi di fronte alla vista magnifica del cielo artico costellato di nubi.

Lo stato d'incoscienza sarebbe durato diverse ore, ma un allarme lontano echeggiò nel profondo della sua mente. D'istinto, rispondendo allo stimolo, spalancò le palpebre appena venti minuti dopo averle chiuse. La scena era cambiata. Il cielo e le nubi c'erano ancora, ma davanti a loro c'era qualcosa. Gli occhi di Pitt impiegarono quasi un minuto per distinguere le sagome di cinque bambini che gli stavano intorno, fissando Hunnewell e lui senza la minima ombra di paura.

Pitt si puntellò su un gomito, si sforzò di sorridere e disse: «Buongiorno, figlioli. Vi siete alzati presto, eh?»

Come a un segnale, i bambini più piccoli guardarono il maggiore che esitò qualche istante e meditò prima di parlare. «Io, i miei fratelli e le mie sorelle badavamo alle mucche di nostro padre, lassù sulla collina. Abbiamo visto il vostro...» S'interruppe.

«Elicottero?» suggerì Pitt.

«Sì, quello.» La faccia del bambino s'illuminò. «Eli-cot-te-ro. L'abbiamo visto nell'oceano.» Un leggero rossore gli colorò la bianchissima carnagione nordica. «Mi vergogno di parlare così male la tua lingua.»

«No, no», lo rassicurò Pitt. «Sono io che dovrei vergognarmi. Tu parli l'inglese come un professore di Oxford, mentre io non so neppure due parole d'islandese.»

Il ragazzino, felice del complimento, sorrise. Poi aiutò Pitt a rialzarsi.

«Sei ferito, signore. Ti sanguina la testa.»

«Sopravviverò. Ma il mio amico è grave. Dobbiamo portarlo in fretta dal dottore più vicino.»

«Ho mandato la sorellina a chiamare nostro padre quando vi abbiamo trovati. Verrà qui fra poco con il camion.»

In quel momento, Hunnewell gemette sommessamente. Pitt si chinò su di lui e gli sostenne la testa calva. Lo scienziato aveva ripreso conoscenza.

Roteò gli occhi, guardò Pitt per un momento, poi fissò i bambini. Respirava pesantemente e cercava di parlare, ma le parole gli restavano nella gola.

C'era una strana espressione di serenità nei suoi occhi quando strinse la mano di Pitt e mormorò con uno sforzo: «Che Dio ti salvi...» Poi tremò e si lasciò sfuggire un gemito soffocato.

Il dottor Hunnewell era morto.

6.

L'agricoltore e il figlio più grande trasportarono Hunnewell al Land Rover. Pitt salì sul pianale e sostenne sulle ginocchia la testa dell'oceanografo. Chiuse gli occhi vitrei e gli ricompose le ciocche di capelli bianchi.

Molti bambini si sarebbero spaventati di fronte alla morte, ma i ragazzini che circondavano Pitt stavano tranquilli e silenziosi, con l'aria di accettare l'unica certezza della vita di tutti.

L'agricoltore, un bell'uomo grande e grosso temprato dalla vita all'aria aperta, guidò in silenzio e lentamente su per la stessa strada che conduceva in cima alla scogliera e attraverso il prato, sollevando una nuvoletta di rossa polvere vulcanica. Dopo qualche minuto si fermò davanti a una casetta alla periferia di un villaggio di cascine candide, dominato dalla tipica chie-sa islandese.

Un ometto dall'aria seria e dai miti occhi verdi, ingranditi dalle spesse lenti di un paio di occhiali con la montatura metallica, uscì dalla piccola casa. Si presentò come il dottor Jonsson e, dopo aver esaminato Hunnewell, fece entrare Pitt nella casetta, ricucì e bendò il taglio alla testa e gli fece indossare abiti asciutti. Più tardi, mentre Pitt beveva un caffè corretto con acquavite, offerto dal dottore, entrarono il ragazzino e il padre.

Il ragazzo rivolse un cenno a Pitt e disse: «Per mio padre sarebbe un onore portare lei e il suo amico a Reykjavik se è là che vuole andare».

Pitt si alzò e fissò i gentili occhi grigi dell'agricoltore. «Di' a tuo padre che gli sono molto grato, e che l'onore è mio.» Tese la mano e l'islandese gliela strinse energicamente.

Il ragazzo tradusse, e il padre annuì. Poi tutti e due uscirono senza aggiungere altro. Pitt accese una sigaretta e guardò il dottor Jonsson con aria interrogativa. «Il suo popolo è strano, dottore. Siete tutti animati dalla generosità e dalla cortesia, ma esteriormente sembrate privi di ogni emozione.»

«Vedrà, i cittadini di Reykjavik le appariranno più aperti. Qui siamo in campagna. Siamo nati in una terra isolata e aspra, ma molto bella. Gli islandesi che vivono lontano dalla città non amano i pettegolezzi; riescono sempre a capire l'uno i pensieri dell'altro prima ancora di parlare. La vita e l'amore sono cose normali, e la morte è un avvenimento accettato con semplicità.»

«Mi domandavo appunto perché i bambini non sembravano affatto pre-occupati di viaggiare accanto a un cadavere.»

«Per noi la morte non è altro che una separazione, e una separazione, per così dire, visiva. Guardi...» Il dottore indicò, al di là della vetrata, il cimitero del villaggio. «Quelli che ci hanno preceduti sono ancora qui.»

Per qualche istante Pitt osservò le lapidi piantate fra l'erba verde e mu-scosa. Poi la sua attenzione fu attratta dall'agricoltore, che stava portando verso il Land Rover una bara di pino lavorata a mano. L'uomo sollevò il corpo di Hunnewell e lo depose nella cassa tradizionale con la forza e la tenerezza di un padre che prende fra le braccia un neonato.

«Come si chiama l'agricoltore?» chiese Pitt.

«Mundsson, Thorsteinn Mundsson. E il figlio si chiama Bjarni.»

Pitt continuò a osservare la scena fino a quando la bara non fu sistemata sul pianale del fuoristrada. Poi voltò le spalle alla finestra. «Non smetterò mai di chiedermi se il dottor Hunnewell sarebbe ancora vivo, nel caso mi fossi comportato diversamente.»

«E chi può saperlo? Ricordi, amico mio: se lei fosse nato dieci minuti prima o dieci minuti dopo, forse le vostre strade non si sarebbero mai incrociate.»

Pitt sorrise. «Capisco che cosa vuol dire. Ma resta il fatto che la sua vita era nelle mie mani, io ho commesso un errore e lui è morto. Se fossi rimasto sveglio, forse non si sarebbe dissanguato.»

«Se questo può consolarla, il dottor Hunnewell non è morto per l'emorragia. È stato ucciso dallo shock della ferita, dallo shock della caduta dell'elicottero e da quello causato dall'acqua gelida. No, sono certo che un'autoptia dimostrerà che il cuore ha ceduto prima del dissanguamento. Ormai era anziano e, a quanto ho potuto accertare, non era certo un atleta.»

«Era uno scienziato, un oceanografo. Il migliore.»

«Allora l'invidia.»

Pitt guardò con aria interrogativa il medico del villaggio. «Perché dice così?»

«Era un uomo di mare ed è morto in riva al mare che amava, e forse i suoi ultimi pensieri sono stati sereni come l'acqua.»

«Ha parlato di Dio», mormorò Pitt.

«È stato fortunato. E io penso che sarò altrettanto fortunato se, quando verrà il mio momento, verrò sepolto nel cimitero, a poca distanza dal posto in cui sono nato e in mezzo a tanta gente che mi era cara.»

«Vorrei avere anch'io radici così salde, dottore. Ma uno dei miei lontani antenati, evidentemente, era uno zingaro, e ho ereditato la sua passione per i vagabondaggi. Per me, la permanenza più lunga in un posto è stata di tre anni.»

«Un interrogativo interessante: chi di noi è il più fortunato?» sorrise il medico.

Pitt alzò le spalle. «E chi può dirlo? Noi due seguiamo il richiamo di un tamburino diverso.»

«In Islanda», disse il dottor Jonsson, «si direbbe che seguiamo l'esca di un diverso pescatore.»

«Ha sbagliato professione, dottore. Avrebbe dovuto diventare poeta.»

«Oh, ma io sono poeta.» Il dottor Jonsson rise. «Ogni villaggio ne ha almeno quattro o cinque. Non è facile trovare un Paese più acculturato dell'Islanda. Ogni anno vengono venduti cinquecentomila libri e l'intera popolazione del nostro Stato conta poco più di duecentomila persone...»

Jonsson s'interruppe quando la porta si aprì ed entrarono due uomini che indossavano uniformi della polizia. Avevano un'aria calma, efficiente e molto ufficiale. Uno salutò il dottore con un cenno e Pitt ebbe subito il quadro della situazione.

«Non era necessario nascondere che aveva chiamato la polizia, dottor Jonsson. Non ho segreti per nessuno.»

«Non si offenda, ma il braccio del dottor Hunnewell era inequivocabilmente

crivellato da pallottole. Ho curato abbastanza cacciatori feriti per accorgermene. La legge è esplicita, come immagino lo sia anche nel suo Paese. Sono tenuto a segnalare tutte le ferite d'arma da fuoco.»

A Pitt l'idea non piaceva molto, ma aveva poco da scegliere. I due robusti poliziotti che gli stavano davanti difficilmente avrebbero creduto alla storia di un jet nero fantasma che aveva attaccato e crivellato l'Ulysses di pallottole prima di essere speronato in volo. Il nesso fra il relitto dell'iceberg e il jet non era una coincidenza e neppure un caso. Ormai era certo che quella che era incominciata come la semplice ricerca di una nave scomparsa si era trasformata in qualcosa di più: probabilmente nel coinvolgimento involontario in una vasta, complessa cospirazione. Pitt era stanco... stanco di mentire, stanco di tutta quella faccenda. Un unico pensiero lo dominava: Hunnewell era morto, e qualcuno doveva pagare.

«Era lei ai comandi dell'elicottero precipitato, signore?» chiese uno degli agenti. Il tono era inequivocabilmente inglese, il tono gentile, ma il «signore» sembrava forzato.

«Sì», rispose Pitt.

Per un attimo, l'agente rimase sconcertato da quella risposta laconica.

Era biondo, aveva le unghie sporche e indossava un'uniforme che lasciava scoperti i polsi e le caviglie. «Il suo nome e quello del defunto, per favore», chiese.

«Mi chiamo Pitt, maggiore Dirk Pitt dell'Aeronautica militare degli Stati Uniti. Il morto era il dottor William Hunnewell della National Underwater

& Marine Agency.» A Pitt sembrò strano che nessuno dei due poliziotti prendesse nota di quelle informazioni.

«E la destinazione? Senza dubbio era l'aeroporto di Keflavik.»

«No, l'eliporto di Reykjavik.»

Un lampo di sorpresa passò negli occhi dell'agente biondo: fu appena percettibile, ma a Pitt non sfuggì. Il poliziotto si rivolse al collega, un uo-mo

robusto, scuro di carnagione e occhialuto, e disse qualcosa in islandese.

Indicò con la testa il Land Rover, fece una smorfia e si rivolse di nuovo a Pitt.

«Può dirmi da dove eravate partiti, signore?»

«Dalla Groenlandia... Non so indicarle il nome della località. Si scrive con almeno venti lettere e per me è del tutto impronunciabile. Il dottor Hunnewell e io eravamo in missione per conto del nostro governo, e seguivamo lo spostamento degli iceberg nella Corrente della Groenlandia orientale. Contavamo di attraversare il canale di Danimarca, fare rifornimento a Reykjavik e tornare in Groenlandia su una rotta parallela, ottanta chilometri più a nord. Purtroppo abbiamo sbagliato i nostri piani, siamo rimasti senza carburante e siamo precipitati sulla costa. È tutto, a parte qualche particolare...» Pitt aveva mentito senza sapere esattamente il perché. Mio Dio, pensò, sta diventando un'abitudine.

«Dove siete precipitati, esattamente?»

«Come diavolo faccio a saperlo?» rispose bruscamente Pitt. «Proseguite per tre isolati dopo il pascolo delle vacche e svoltate a sinistra quando arrivate a Broadway. L'elicottero è parcheggiato fra la terza e la quarta onda.

È dipinto di giallo, impossibile non vederlo.»

«La prego, signore, sia ragionevole...» Pitt notò con soddisfazione la vampata che aveva colorito la faccia del poliziotto. «Dobbiamo conoscere tutti i particolari per presentare un rapporto al nostro superiore.»

«E allora perché non la smettete di girare intorno all'argomento e non mi chiedete spiegazioni sulle ferite d'arma da fuoco del dottor Hunnewell?»

L'espressione del poliziotto dalla carnagione scura si trasformò in uno sbadiglio soffocato. Pitt guardò il dottor Jonsson. «Non aveva detto che sono venuti appunto per questa ragione?»

«Io ho il dovere di collaborare con i tutori della legge.» Sembrava che Jonsson esitasse a parlare.

«Può spiegarci la ferita del suo compagno?» chiese l'agente dalle unghie sporche.

«Avevamo a bordo un fucile per la caccia agli orsi bianchi», disse Pitt.

«Ha sparato accidentalmente quando siamo precipitati e la pallottola ha colpito il gomito del dottor Hunnewell.»

I due poliziotti islandesi parevano immuni al sarcasmo di Pitt. Stavano immobili a guardarlo con aria impaziente: probabilmente, pensò lui, si stanno chiedendo come potrebbero sopraffarmi se opponessi resistenza.

Non dovette attendere a lungo.

«Mi dispiace, ma lei ci costringe a condurla in centrale per proseguire l'interrogatorio.»

«L'unico posto in cui mi condurrete è il consolato americano a Reykjavik. Non ho commesso reati contro il popolo islandese e non ho violato nessuna delle vostre leggi.»

«Conosco piuttosto bene le nostre leggi, maggiore Pitt. Non è divertente essere buttati giù dal letto a quest'ora per svolgere un'indagine. Le domande che dobbiamo rivolgerle sono necessarie, quindi dobbiamo condurla al-la centrale in attesa di accertare che cosa è successo. Di là potrà chiamare il suo consolato.»

«Tutto a suo tempo, agente. Ora vi dispiacerebbe identificarvi?»

«Non capisco.» Il poliziotto fissò freddamente Pitt. «Perché dobbiamo identificarci? È evidente quello che siamo. Il dottor Jonsson può garantire per noi.» Non mostrò un tesserino e neppure il solito distintivo, ma soltanto una notevole irritazione.

«Non ci sono dubbi circa il vostro ruolo ufficiale, signori», intervenne Jonsson in tono quasi di scusa. «Comunque, di solito è il sergente Arnarson che fa il servizio di pattuglia nel nostro villaggio. Non mi pare di aver-vi mai visti da queste parti prima d'ora.»

«Arnarson è stato chiamato d'urgenza a Grindavik e ci ha chiesto di occuparci di questo caso in attesa del suo arrivo.»

«Siete stati trasferiti in questa zona?»

«No, eravamo di passaggio per andare a nord a prelevare un detenuto. Ci siamo fermati per salutare il sergente Arnarson e prendere un caffè con lui.

Purtroppo, prima ancora che il caffè fosse pronto, ha ricevuto quasi contemporaneamente la sua telefonata, dottore, e quella da Grindavik.»

«E allora non sarebbe meglio trattenere il maggiore Pitt fino a che non tornerà il sergente?»

«No, non credo. Qui non possiamo concludere nulla.» Il poliziotto si rivolse a Pitt. «Mi scusi, maggiore. Non se la prenda con noi se - come dire?

- la portiamo via.» Poi, a Jonsson: «Credo che sarebbe meglio se venisse anche

lei dottore, nel caso le ferite del maggiore causassero qualche complicazione. È una semplice formalità».

Una formalità piuttosto strana, pensò Pitt, tenuto conto delle circostanze.

Comunque aveva poco da scegliere. «E il dottor Hunnewell?» chiese.

«Chiederemo al sergente Arnarson di mandare a prenderlo con un furgone.»

Jonsson sorrise con atteggiamento un po' diffidente. «Scusatemi, signori, ma non ho ancora finito di medicare la ferita alla testa del maggiore. Devo mettergli altri due punti prima che possa partire. Prego, maggiore?» Si scostò e indicò a Pitt di tornare nell'ambulatorio, poi chiuse la porta.

«Credevo che avesse finito di macellarmi», commentò bonariamente Pitt.

«Quelli sono due impostori», mormorò Jonsson.

Pitt tacque. Non tradì la minima sorpresa quando si accostò alla porta, vi appoggiò l'orecchio e ascoltò. Quando sentì le voci nella stanza accanto, tornò verso Jonsson. «Ne è sicuro?»

«Sì. Il sergente Arnarson non fa servizio di pattuglia a Grindavik. E non beve mai caffè: è allergico, e quindi non lo tiene neppure in cucina.»

«Il sergente è alto un metro e settantacinque e pesa all'incirca settantacinque chili?»

«Certamente... è un vecchio amico e gli ho fatto varie visite mediche.»

Negli occhi del dottore apparve un'espressione perplessa. «Come ha fatto a descrivere un uomo che non ha mai visto?»

«Quello dei due che ha parlato indossa l'uniforme di Arnarson. Se l'osserva bene, noterà i contorni dei galloni che sono stati tolti dalla manica.»

«Non capisco», sussurrò Jonsson. Era diventato pallidissimo. «Che cosa sta succedendo?»

«Non lo so. Sono morti sedici uomini, forse addirittura diciannove, e probabilmente i delitti continueranno. Temo che la vittima più recente sia il sergente Arnarson. Poi toccherà a lei e a me.»

Jonsson era allibito. Strinse i pugni per lo sbalordimento e la disperazione. «Mi sta dicendo che io dovrei morire solo perché ho visto due assassini e ho parlato con loro?»

«Dottore, temo che lei sia un testimone da eliminare perché è in grado di riconoscere le loro facce.»

«E lei, maggiore? Perché hanno ordito un piano così complesso per ucciderla?»

«Anche il dottor Hunnewell e io abbiamo visto qualcosa che non dovevamo vedere.»

Jonsson scrutò la faccia impassibile di Pitt. «Sarebbe impossibile ucciderci entrambi senza suscitare molto scalpore nel villaggio. L'Islanda è una piccola nazione. Un ricercato non andrebbe molto lontano e non riuscirebbe a nascondersi a lungo.»

«Quei due sono senza dubbio sicari professionisti», spiegò Pitt. «Qualcuno li paga, e li paga bene. Un'ora dopo averci uccisi, probabilmente branderanno tranquillamente a bordo di un jet di linea diretto a Copenaghen, Londra o Montreal.»

«Mi sono sembrati piuttosto superficiali, come assassini di professione.»

«Possono permetterselo. Dove potremmo andare, noi due? La loro macchina e il camion di Mundsson sono fermi davanti alla casa... ci bloccherebbero senza fatica prima che potessimo aprire una porta.» Pitt indicò una finestra con un cenno del capo. «L'Islanda è un paese che non offre molti nascondigli. Non ci sono dieci alberi nel raggio di ottanta chilometri. L'ha detto lei... nessuno potrebbe andare molto lontano o nascondersi a lungo.»

Jonsson chinò la testa, poi accennò un sorriso. «Allora l'unica alternativa è batterci. Sarà difficile uccidere, per me, dopo aver passato trent'anni a tentare di salvare la vita agli altri.»

«Ha qualche arma da fuoco?»

Jonsson sospirò. «No, il mio passatempo preferito è la pesca, non la caccia. Le uniche cose che potrebbero essere classificate come armi sono i miei ferri chirurgici.»

Pitt andò a un armadietto d'acciaio e di vetro che conteneva un assortimento di strumenti e di medicinali, e aprì lo sportello. «Noi abbiamo un vantaggio», rifletté. «Quelli non sanno che abbiamo fiutato il loro piano.

Quindi gli insegneremo un vecchio giochetto americano che si chiama 'appunta la coda all'asino'.»

Erano passati appena due minuti quando Jonsson aprì la porta dell'ambulatorio, rivelando Pitt che, seduto su uno sgabello, si premeva una benda contro la testa sanguinante. Jonsson fece un cenno all'uomo biondo, quello che parlava inglese.

«Può assistermi un momento? Purtroppo ho bisogno di qualcuno che mi dia una mano.»

L'uomo inarcò un sopracciglio con aria interrogativa, poi scrollò le spalle e lanciò un'occhiata al compagno che era seduto con gli occhi socchiusi e, sicuro del fatto suo, pensava a chissà che cosa.

Per evitare d'insospettirlo, Jonsson lasciò la porta semiaperta, ma non tanto da consentire la visibilità di una buona parte dell'ambulatorio. «Se tiene la testa del maggiore un po' inclinata con tutte e due le mani, potrò finire il mio lavoro. Continua a muoversi e questo m'impedisce di applicare i punti come si deve.» Jonsson strizzò l'occhio, poi parlò in islandese:

«Gli americani sono come i bambini. Non sopportano il dolore».

Il falso poliziotto rise e allungò al dottore una gomitata scherzosa. Quindi girò intorno a Pitt, si chinò e gli afferrò la testa, premendogli le mani sulle tempie. «Su, su, maggiore Pitt, pochi punti sono una cosa da niente.

Che cosa farebbe se il dottore dovesse amputare...»

Tutto finì in meno di quattro secondi... e in silenzio. Con indifferenza

noncurante, Pitt alzò di scatto le mani e afferrò l'uomo per i polsi. Per un attimo, il viso del falso poliziotto si contrasse per la sorpresa, poi per lo shock quando Jonsson gli premette contro la bocca un grosso tampone di garza e, nello stesso istante, gli piantò nel collo l'ago di una siringa. Lo shock lasciò il posto al terrore, e un gemito gli sfuggì dalla gola... un gemito che il suo compagno non poté sentire perché, in quel momento, Pitt imprecava a gran voce contro Jonsson, accusandolo di fargli troppo male nell'applicargli i punti. Al di sopra del tampone di garza, gli occhi si sfocarono. Con un movimento disperato, l'uomo cercò di buttarsi all'indietro, ma Pitt continuava a tenergli i polsi stretti in quella che pareva una morsa d'acciaio. Poi l'uomo roteò gli occhi e si accasciò inerte fra le braccia di Jonsson.

Pitt s'inginocchiò, prese la pistola d'ordinanza dalla fondina che il falso poliziotto portava alla cintura e si accostò alla porta senza far rumore. Puntò l'arma e, nello stesso istante, spalancò la porta. Per un secondo, l'uomo dagli occhiali restò immobile, sbalordito, poi alzò fulmineamente la mano verso la fondina.

«Fermo!» ordinò Pitt.

L'uomo ignorò l'ordine e uno sparo echeggiò nella piccola sala d'aspetto.

A detta di molti, la mano è più svelta dell'occhio, ma sono in pochi a credere che sia più rapida di una pallottola. E la pistola schizzò via dalle dita del finto poliziotto quando la pallottola di Pitt si piantò nel calcio di legno e gli staccò il pollice. Pitt non aveva mai visto un'espressione stordita e sofferente come quella con cui il sicario rimase a fissare il moncherino in-sanguinato. Fece per abbassare la pistola, ma poi la rialzò e prese di nuovo la mira quando vide la faccia del suo avversario: la bocca contratta in una sottile linea bianca, un'espressione di odio furioso che traspariva attraverso le lenti degli occhiali.

«Sparami qui, maggiore, e subito.» L'uomo si batté sul petto la mano ferita.

«Bene, bene, allora parli la mia lingua. I miei complimenti. Non mi avevi lasciato capire che eri in grado di seguire la conversazione.»

«Sparami!» L'ordine parve echeggiare nella stanzetta e nelle orecchie di Pitt per un tempo interminabile.

«Perché tanta fretta? È probabile, comunque, che tu faccia davvero una brutta fine per aver assassinato il sergente Arnarson.» Pitt tirò indietro il percussore della pistola per sparare di nuovo. «Posso desumere che l'hai ammazzato tu, vero?»

«Sì, il sergente è morto. E adesso, ammazzami.» Gli occhi erano freddi e nel contempo supplichevoli.

«Mi sembri fin troppo ansioso di farti uccidere.»

Jonsson si affacciò alla porta, ma non disse nulla. Era del tutto disorientato e si sforzava di prendere atto di una nuova serie di circostanze, un vero e proprio capovolgimento dei valori su cui si era basata la sua vita. Era medico, e non poteva restare inerte mentre un ferito perdeva sangue.

«Lasci che gli curi la mano», propose.

«Stia dietro di me e non si muova», gli intimò Pitt. «Un uomo che vuole morire è più pericoloso di un ratto impaurito.»

«Ma, mio Dio, non può star lì a godersi la scena!» protestò Jonsson.

Pitt non gli badò. «Bene, quattr'occhi, farò un patto con te. Se mi dici il nome dell'uomo che ti paga, la prossima pallottola te la pianterò nel cuore.

Non soffrirai.»

Gli occhi dietro le lenti non si staccarono dalla faccia di Pitt. L'uomo scosse la testa, in silenzio.

«Non siamo in guerra, amico. Non ti chiedo di tradire il tuo Paese. La devozione a un padrone non vale certo la tua vita.»

«Mi ucciderai, maggiore. Ti costringerò a uccidermi.» L'uomo avanzò di un passo verso Pitt.

«Devo riconoscere che sei ostinato», sibilò Pitt. Premette il grilletto e la pistola sparò di nuovo. La pallottola calibro 38 penetrò nella gamba sinistra dello

sconosciuto, poco sopra il ginocchio.

Pitt aveva visto raramente una simile espressione d'incredulità su un vi-so. Il sicario si accasciò lentamente sul pavimento stringendo con la mano sinistra la gamba ferita e cercando di arrestare il flusso del sangue, mentre la mano destra stava immobile sul pavimento di piastrelle, circondata da una pozza di color rosso vivo che si stava allargando.

«Sembra che il nostro amico non abbia niente da dire», commentò Pitt, e alzò di nuovo il percussore.

«La prego, non lo uccida», implorò Jonsson. «Non si carichi un simile peso sulla coscienza. La prego, maggiore, dia la rivoltella a me. Quell'uo-mo non può fare altri danni.»

Pitt esitò per qualche istante, diviso fra la compassione e l'impulso di vendicarsi. Poi, lentamente, passò l'arma a Jonsson e annuì. Il dottore la prese e posò una mano sulla spalla di Pitt come se fosse mosso da una comprensione segreta.

«Mi addolora constatare che i miei compatrioti hanno causato angoscia e sofferenze a tante persone», disse con voce stanca. «Mi prenderò cura di questi due e contatterò immediatamente le autorità. Lei vada con Mundsson a Reykjavik e si riposi. Ha una brutta ferita alla testa, ma non sarà una cosa grave se si comporterà con prudenza. Resti a letto almeno per due giorni. È un ordine del medico.»

«C'è solo un piccolo ostacolo.» Con un sorriso ironico, Pitt indicò l'ingresso. «Aveva ragione al cento per cento quando ha detto che ci sarebbe stata grande agitazione nel villaggio.» Accennò alla strada dove almeno venti persone s'erano assiegate in silenzio. Avevano armi da fuoco d'ogni genere, dai fucili con cannocchiale telescopico alle doppiette di piccolo calibro, e le puntavano verso la porta della casetta di Jonsson. Mundsson teneva il fucile appoggiato nell'incavo del braccio, e un piede ben piantato sul secondo gradino, mentre suo figlio Bjarni stava un po' in disparte e im-bracciava un vecchio Mauser.

Pitt tenne le mani bene in vista. «Credo, dottore, che sia venuto il momento di presentarmi. Questi suoi concittadini non sanno ancora chi sono i buoni e chi i cattivi.»

Jonsson gli passò accanto e parlò in islandese per qualche minuto.

Quando ebbe terminato, le armi incominciarono ad abbassarsi a una a una, e molti degli uomini si avviarono verso le rispettive case, mentre alcuni indugiavano sulla strada in attesa di ulteriori sviluppi. Jonsson tese la mano e Pitt gliela strinse.

«Mi auguro che riesca a trovare il responsabile di tanti omicidi insensati», disse il medico. «Se dovesse incontrarlo, ecco, mi preoccupa per lei.

Non è un assassino: se lo fosse, a quest'ora ci sarebbero due morti in casa mia. Temo che il suo rispetto per la vita le causerà gravi problemi. La supplico, amico mio, non esiti quando verrà il momento. E che Dio e la fortuna l'accompagnino.»

Pitt gli rivolse un ultimo saluto, si voltò e scese i gradini. Bjarni aprì la portiera del Land Rover. Il sedile era solido, lo schienale rigido, ma a Pitt non importava nulla: era completamente intorpidito. Restò immobile mentre Mundsson avviava il motore, innestava la marcia e guidava il fuoristrada in direzione di Reykjavik. Sarebbe sprofondato nel sonno, ma nella sua mente una scintilla rifiutava di spegnersi. Qualcosa che aveva visto, qualcosa che aveva sentito dire, qualcosa d'indistinguibile non abbandonava la sua mente e non gli permetteva di riposare. Era come una canzone che non ricordava, per quanto avesse il titolo sulla punta della lingua. Alla fine si arrese e si assopì.

7.

Tante, tante volte Pitt si rialzò nella risacca e salì sulla spiaggia, barcollando e trascinando Hunnewell. Tante, tante volte fasciò il braccio dell'oceanografo e ripiombò nella tenebra. Disperatamente, ogni volta che l'evento gli passava nella mente come uno spezzone di film, cercò di aggrapparsi a quei fuggevoli momenti di lucidità, ma infine dovette arrendersi: niente può cambiare il passato. Era un incubo, pensò vagamente, mentre cercava di fuggire dalla spiaggia insanguinata. Chiamò a raccolta tutte le sue forze e aprì gli occhi. Si aspettava di vedere una camera da letto vuota.

La camera da letto c'era, ma non era vuota affatto.

«Buongiorno, Dirk», disse una voce sommessa. «Cominciavo a temere che non ti saresti più svegliato.»

Pitt alzò gli occhi e incontrò i sorridenti occhi castani di una ragazza alta e snella seduta su una sedia ai piedi del letto.

«L'ultima gallinella che è saltata sul davanzale della mia finestra non ti somigliava affatto», mormorò lui.

La ragazza rise, e risero anche i suoi occhi. Si passò dietro gli orecchi le lunghe ciocche di capelli che avevano lo stesso colore del manto di un cer-biatto. Poi si alzò e girò intorno al letto con un movimento simile a quello del mercurio che scorre all'interno di un tubo di vetro tortuoso. Indossava un abito di lana rossa che aderiva alla perfezione alla figura a clessidra e lasciava scoperte un paio di ginocchia ben tornite. Non era né una bellezza esotica né una bomba sexy, ma era carina, maledettamente carina, e di certo erano pochi gli uomini che sfuggivano all'incantesimo lanciato da quel fascino invitante.

Gli toccò la benda che gli fasciava la testa e il sorriso lasciò il posto a una premura degna di Florence Nightingale. «Hai passato brutti momenti.

Soffri molto?»

«Solo quando sto diritto sulla testa.»

Pitt conosceva la ragione di quell'ansia: sapeva chi era la ragazza. Si chiamava Tidi Royal e non bisognava lasciarsi ingannare dalla sua personalità così vivace e allegra. Tidi era capace di battere centoventi parole al minuto per otto ore consecutive senza lasciarsi sfuggire un solo sbadiglio, e di stenografare ancora più in fretta. Era quella la ragione principale per cui l'ammiraglio Sandecker l'aveva assunta come segretaria privata... o almeno così affermava in tono virtuoso.

Pitt si sollevò a sedere e sbirciò sotto le coperte per accertare se aveva indosso qualcosa. Infatti, portava un paio di boxer. «Se sei qui, vuol dire che l'ammiraglio è poco lontano.»

«Un quarto d'ora dopo aver ricevuto il tuo messaggio tramite la radio del consolato ci siamo imbarcati su un jet diretto in Islanda. È molto scosso dalla

morte del dottor Hunnewell: è convinto di esserne il responsabile.»

«Dovrà mettersi in fila», sospirò Pitt. «Il primo sono io.»

«Infatti ha detto che l'avresti pensata così.» Tidi cercava di parlare in to-no spensierato, ma non ci riusciva. «T'immagina in preda ai rimorsi di coscienza mentre cerchi di cambiare i fatti nella tua mente.»

«Le percezioni extrasensoriali dell'ammiraglio stanno facendo gli straordinari.»

«Oh, no», ribatté la ragazza. «Non mi riferivo all'ammiraglio.»

Pitt aggrottò la fronte con aria interrogativa.

«Un certo dottor Jonsson ha chiamato da un piccolo villaggio del nord e ha fornito al consolato istruzioni molto precise circa la tua convalescenza.»

«Convalescenza un corno!» scattò Pitt. «A proposito, che diavolo ci fai nella mia camera da letto?»

Lei lo guardò con aria offesa. «Mi sono offerta volontaria.»

«Volontaria?»

«Sì, per assisterti mentre dormivi. Il dottor Jonsson ha insistito. Da quando hai chiuso gli occhi ieri sera c'è sempre stato qualcuno del consolato a vegliarti.»

«Che ore sono?»

«Le dieci passate da poco... le dieci del mattino, devo aggiungere.»

«Bene. Ho sprecato quasi quattordici ore. Che fine hanno fatto i miei vestiti?»

«Li hanno buttati nella spazzatura, credo. Non servivano più neppure come stracci. Dovrai farti prestare qualcosa da mettere addosso. Puoi chiederlo a qualcuno del consolato.»

«In questo caso, perché non mi procuri qualcosa di casual mentre mi faccio una doccia e la barba?» Pitt le lanciò un'occhiata e soggiunse: «E

adesso, tesoro, girati contro il muro».

Tidi continuò a restare rivolta verso il letto. «Mi sono sempre domandata che impressione mi farebbe vederti al mattino, appena alzato.»

Pitt alzò le spalle e buttò via le coperte. Stava per alzarsi in piedi quando accaddero tre cose: i suoi occhi videro all'improvviso tre Tidi, la stanza vacillò come se fosse di gomma, e la sua testa incominciò a dolere atroce-mente.

Tidi si avvicinò prontamente e gli afferrò il braccio destro. Aveva di nuovo l'aria sollecita di Florence Nightingale. «Ti prego, Dirk! Non stai ancora abbastanza bene per reggerti in piedi.»

«Niente, non è niente. Mi sono alzato troppo in fretta.» Si rialzò e vacillò fra le braccia della ragazza. «Saresti una pessima infermiera, Tidi. Prendi troppo a cuore i tuoi pazienti.»

Le restò aggrappato per qualche istante, fino a che la figura triplice non ridiventò una sola e la camera da letto smise di ondeggiare. Il dolore alla testa, tuttavia, rifiutava di attenuarsi.

«Sei l'unico paziente che prendo a cuore, Dirk.» Lei lo sostenne e non cercò di ritirare le braccia. «Ma sembra che tu non te ne accorga. Saresti capace di starmi vicino in un ascensore vuoto senza neppure riconoscermi.»

Ci sono momenti in cui mi domando se sai che esisto.»

«Oh, so benissimo che esisti.» Pitt si svincolò e si avviò a passo lento verso il bagno, evitando di guardarla in faccia. «Sei alta un metro e settanta, pesi sessanta chili, circonferenza dei fianchi novanta centimetri, meno di sessanta centimetri di giro vita e novanta centimetri di seno. Tutto sommato, una figura degna del paginone centrale di *Playboy*. In più, capelli castani che incorniciano una faccia vivace, scintillanti occhi pure castani, un nasetto impertinente, una bocca perfetta fiancheggiata da due fossette che appaiono quando sorridi. Oh, sì, quasi lo dimenticavo. Due nei dietro l'orecchio sinistro. E in questo momento il tuo cuore batte circa centocinque volte al minuto.»

Tidi rimase immobile come la sbalordita vincitrice di un quiz televisivo che non sa che cosa dire. Alzò la mano e si toccò i nei. «Uau! Non riesco a credere a

quello che mi hai detto. È un sogno. Ti piaccio... T'interesso veramente.»

«Adesso non esagerare.» Pitt esitò sulla soglia del bagno e si girò a guardarla. «Mi sento attratto da te, come ogni uomo può sentirsi attratto da una bella ragazza, ma non sono innamorato.»

«Non... non mi hai mai lasciato capire nulla. Non hai mai neppure chiesto di uscire con te.»

«Scusami, Tidi, ma sei la segretaria privata dell'ammiraglio e io mi guardo bene dal darti da fare... nelle sue vicinanze.» Pitt si appoggiò allo stipite per reggersi meglio. «Lo rispetto, e per me è molto più di un amico o di un superiore. Non voglio causare complicazioni, e alle sue spalle, per di più.»

«Capisco», mormorò Tidi. «Però non ti ho mai visto nei panni dell'eroe modesto che sacrifica l'eroina a una macchina per scrivere.»

«E io non ti vedo come la vergine respinta che si chiude in convento.»

«Dobbiamo proprio buttarla sulle cattiverie?»

«No», ammise Pitt. «Su, fai la brava e procurami qualcosa da mettere addosso. Vediamo se hai osservato le mie misure con la stessa precisione con cui io osservo le tue.»

Tidi non disse nulla. Restò immobile, desolata e incuriosita. Infine scosse la testa in uno scatto d'irritazione molto femminile e se ne andò.

Due ore dopo, abbigliato di un paio di pantaloni e di una camicia sportiva che gli andavano alla perfezione, Pitt sedette di fronte all'ammiraglio James Sandecker. L'ammiraglio sembrava stanco e invecchiato. I capelli rossi erano spettinati, e la barba lunga sul mento e sulle guance indicava che non si era rasato da almeno due giorni. Teneva fra le dita della destra uno dei suoi sigari enormi. Per un momento fissò la lunga sagoma cilindrica, quindi, senza accenderla, la posò sul portacenere. Bobbottò qualcosa per spiegare che era felice di vedere Pitt vivo e praticamente intero. Poi lo scrutò attento, con gli occhi arrossati.

«E adesso che abbiamo sbrigato i preliminari, Dirk, sentiamo la sua versione.»

Pitt non obbedì e disse invece: «Ho appena passato un'ora a scrivere un rapporto dettagliato su ciò che è successo dal momento in cui Hunnewell e io siamo stati portati dall'eliporto della NUMA a Dulles fino a quello in cui l'agricoltore e sui figlio mi hanno accompagnato al consolato. Ho incluso anche le mie opinioni e osservazioni personali. Dato che la conosco bene, ammiraglio, immagino che l'avrà letto almeno due volte. Non ho altro da aggiungere. L'unica cosa che posso fare è rispondere alle sue domande».

L'espressione di Sandecker sembrava indicare un certo interesse o addirittura un'aperta curiosità per il comportamento indisciplinato di Pitt. Si alzò, si erse in tutto il suo metro e sessantasette, rivelando un abito blu che aveva bisogno urgente di una stiratura, e squadrò Pitt. Era la sua tattica preferita quando stava per attaccare una predica.

«Mi è bastata una sola lettura, maggiore.» Questa volta non lo chiamò Dirk. «E quando vorrò sentire commenti sarcastici, mi rivolgerò a qualche comico televisivo. Mi rendo conto che lei si è trovato alle prese con la Guardia Costiera e con i russi, è stato a gelarsi il didietro su un iceberg per vedere un mucchio di cadaveri inceneriti, si è fatto sparare addosso, è precipitato nell'Atlantico, si è visto morire un uomo fra le braccia, e tutto a partire dal momento in cui l'ho richiamata da quella bella spiaggia cali-forniana appena settantadue ore fa. Ma questo non le dà il diritto di trattare a muso duro un suo superiore.»

«Le chiedo scusa per la mancanza di rispetto, signore.» Il tono non era in armonia con le parole. «Se le sembro un po' seccato è semplicemente perché sento puzza d'imbroglio. Ho la netta impressione che lei mi abbia buttato in un labirinto senza neppure una cartina stradale.»

«E allora?» Le folte sopracciglia rosse dell'ammiraglio si alzarono di mezzo centimetro.

«Tanto per cominciare, Hunnewell e io abbiamo pattinato su un ghiaccio molto sottile quando abbiamo aggirato la Guardia Costiera per usare il migliore dei suoi cutter come base per i rifornimenti. O almeno, io lo credevo. Hunnewell era a conoscenza dell'inghippo fin dall'inizio. Ero persuaso che saremmo finiti al fresco quando il comandante Koski ha chiesto al quartier generale della Guardia Costiera, a Washington, la conferma della nostra presenza. Ho osservato Hunnewell: continuava a esaminare le sue carte come se non fosse successo

niente. Non gli tremava la mano, non sudava. Era assolutamente tranquillo, perché sapeva che lei aveva già sistemato tutto prima della nostra partenza da Dulles.»

«Non è esatto.» Sandecker riprese il sigaro, l'accese e lanciò un'occhiata a Pitt. «Il comandante stava ispezionando una stazione per l'osservazione degli uragani in Florida. E voi stavate già sorvolando la Nuova Scozia prima che potessi mettermi in contatto con lui.» Sbuffò verso il soffitto u-n'enorme nuvola di fumo. «Continui, prego.»

Pitt si riassettò sulla sedia. «In un iceberg viene scoperta la sagoma quasi indistinguibile di una nave. La Guardia Costiera non ha la più pallida idea di dove sia registrata. Ma, dopo quattro giorni, nessuno ha avviato u-n'indagine. Il *Catawaba* è a poche ore di navigazione, tuttavia non viene informato dell'avvistamento. Perché? Perché qualcuno molto importante e autorevole ha ordinato 'giù le mani', ecco perché.»

Sandecker giocherellò con il sigaro. «Devo dedurre che lei sa di che cosa sta parlando, maggiore?»

«No, diavolo... signore», rispose Pitt. «Sto tirando a indovinare. Ma Hunnewell e lei non eravate costretti a fare come me. Non nutriate il minimo dubbio che quello fosse il relitto del *Lax*, una nave data per dispersa da più di un anno. Avevate la prova inconfutabile. Non so dove l'abbiate trovata, ma l'avevate.» Gli occhi verdi di Pitt sfolgoravano. «A questo punto, però, la mia sfera di cristallo si annebbia. Io ero sorpreso, ma Hunnewell era letteralmente sbalordito quando abbiamo scoperto che il *Lax* era andato in fumo. Questo elemento non era previsto nel copione, vero, ammiraglio? E così tutto quanto, incluso il suo piano così ingegnoso, ha cominciato a sbriciolarsi. Lei non aveva previsto che si sarebbe ritorto contro di voi, a causa di qualcuno dotato di risorse mai prese in considerazione da lei o dagli altri enti che collaborano con il governo... Quindi avete perso il controllo della situazione. Persino i russi sono stati fuorviati. Abbiamo di fronte una mente molto acuta, ammiraglio. E il messaggio, per me, è scritto in lettere al neon: quell'individuo non gioca per vincere un gelato o una torta. Ammazza la gente come un disinfestatore ammazza le termiti. A quanto pare, il gioco riguarda lo zirconio. Ma io non la bevo. C'è chi sarebbe disposto a uccidere una o due persone per una fortuna, ma non si de-dicherebbe allo sterminio all'ingrosso. Hunnewell era suo amico da molti anni, ammiraglio,

mentre io l'ho conosciuto solo per pochi giorni, e poi l'ho perso. Era affidato alla mia responsabilità, e io ho fallito. Il contributo che aveva dato alla società era molto superiore a quello che potrei dare io.

Sarebbe stato meglio che fossi morto al suo posto.»

Sandecker non tradì la minima emozione. Senza staccare gli occhi da Pitt, continuò a tamburellare con la mano destra sul piano di vetro. Poi si alzò, girò intorno alla scrivania e posò le mani sulle spalle di Pitt.

«Fesserie!» dichiarò, senza alzare la voce. «È stato un miracolo che ce l'abbiate fatta ad arrivare a riva tutti e due. In tutto il mondo non esiste un allibratore disposto ad accettare scommesse sulla possibilità che un elicottero disarmato riesca a far precipitare un aereo con un tiratore scelto. La colpa è mia. Avevo gli indizi di quello che stava per accadere, ma non sono stato abbastanza sveglio per interpretarli. Non le avevo detto la verità sull'azione perché non era necessario: era l'uomo migliore cui potessi rivolgermi per un difficile ruolo di autista. Non appena avesse portato Hunnewell qui a Reykjavik, l'avrei caricato sul primo volo per la California.»

S'interruppe per dare un'occhiata all'orologio. «C'è un jet da ricognizione dell'Aeronautica militare che parte per Tyler Field, nel New Jersey. Fra un'ora e sei minuti. E, quando arriverà, potrà prendere una coincidenza per la Costa occidentale.»

«No, grazie, ammiraglio.» Pitt si alzò, andò alla finestra e guardò i tetti aguzzi e soleggiati della città. «Ho sentito dire che le islandesi sono molto belle. Mi piacerebbe controllare con i miei occhi.»

«Guardi che potrei ordinarle di partire...»

«Inutile, signore. Capisco che cosa sta cercando di fare e le sono grato. Il primo attentato contro Hunnewell e me è riuscito solo a metà. Il secondo è stato più elaborato e abile, e riguardava me solo. Il terzo dovrebbe essere un capolavoro. Vorrei restare per vedere come l'organizzeranno.»

«Mi dispiace, Dirk.» Sandecker era tornato a termini più amichevoli e meno ufficiali. «Non ho intenzione di gettar via la sua vita, e di trovarmi ad assistere

alla sua sepoltura. Piuttosto la deferisco a una corte marziale per distruzione volontaria di proprietà del governo.»

Pitt sorrise. «Volevo appunto parlare dei regolamenti di servizio, ammiraglio.» Si avvicinò alla scrivania. «Durante l'ultimo anno e mezzo ho obbedito a tutte le direttive provenienti dal suo ufficio. Non le ho mai discusse. Ma questo è il momento giusto per mettere in chiaro un paio di cose. Se fosse possibile - e non lo è - spedirmi davanti alla corte marziale, non credo che quelli dell'Aeronautica militare manderebbero giù il rospo di vedere un loro ufficiale giudicato da un tribunale della Marina. Inoltre, ammiraglio, vorrei farle notare che la NUMA non è il ponte di comando dell'ammiraglia della flotta. Perciò lei non è il mio comandante... è soltanto il mio principale, né più, né meno. Se la mia insubordinazione urta i suoi nervi e le tradizioni della Marina, be', allora mi licenzi. Ecco come stanno le cose, ammiraglio, e lo sappiamo bene tutti e due.»

Sandecker non fece commenti, ma i suoi occhi brillavano, divertiti. Poi rovesciò la testa all'indietro e scoppiò a ridere, una risata profonda e sonante che riempì la stanza. «Per Dio! Se esiste qualcosa di peggio di Dirk Pitt, spero che sia contagiato dalla sifilide e marcisca all'inferno.» Tornò dietro la scrivania e sedette, intrecciando le mani dietro la testa. «Okay, Dirk. La metterò al corrente, ma dovrà stare al gioco senza assumere iniziative autonome. D'accordo?»

«Il capo è lei.»

Sandecker trasalì. «Bene, per rispetto verso il suo... ehm... il suo superiore, mi racconti tutta la storia dall'inizio. Ho letto il suo rapporto. Adesso voglio sentirlo dalla sua viva voce.» Fissò Pitt con un'aria che non ammetteva discussioni. «Vogliamo cominciare?»

Sandecker ascoltò il racconto di Pitt poi chiese: «'Che Dio ti salvi'... Ha detto proprio così?»

«Già. E poi è morto. Avevo sperato che Hunnewell mi fornisse un indizio circa l'ubicazione del *Lax* fra il momento in cui era scomparso e quello in cui era finito incastrato nell'iceberg: ma non mi ha detto niente, a parte qualche notizia su Kristjan Fyrie e una lezione sullo zirconio.»

«Era quanto gli era stato detto di fare. Non volevo coinvolgerla.»

«Questo è successo due giorni fa. Adesso sono coinvolto fino al collo.»

Pitt si chinò verso l'ammiraglio. «Fuori la verità, vecchio volpone. Che diavolo sta succedendo?»

Sandecker sogghignò. «Per il suo bene, lo considero un complimento.»

Aprì uno dei cassetti inferiori della scrivania e vi appoggiò i piedi. «Spero che sappia in quale situazione sta andando a cacciarsi.»

«Non ne ho la più lontana idea, ma me lo dica comunque.»

«Sta bene.» Sandecker si appoggiò alla spalliera della poltroncina gire-vole e lanciò vari sbuffi di fumo dal sigaro. «Ecco che cos'è successo, per quel poco che si sa... Mancano troppi pezzi, e non possiamo farci che un quadro molto parziale della situazione. Circa un anno e mezzo fa, gli scienziati di Fyrie progettaronο e costruironο una sonda nucleare subacquea capace d'identificare sul fondo oceanico dai quindici ai venti elementi minerali diversi. La sonda funziona esponendo brevemente gli elementi metallici ai neutroni emessi da una sostanza prodotta in laboratorio e chiamata celtinio-279. Attivati dai neutroni, gli elementi sul fondale irradiavano raggi gamma, che venivano analizzati e contati da un minuscolo detector installato sulla sonda. Durante i collaudi al largo dell'Islanda, la sonda aveva scoperto e misurato campioni minerali di manganese, oro, ni-chelio, titanio e zirconio... quest'ultimo in quantitativi enormi, inauditi.»

«Credo di aver capito. Senza la sonda, lo zirconio sarebbe irreperibile», rifletté Pitt. «Quindi ciò che interessa non sono gli elementi rari: è proprio la sonda.»

«Sì, la sonda rivela un territorio ancora inesplorato per le attività minerarie sottomarine. Chi la possiede non diventerà padrone del mondo, questo è ovvio, eppure potrebbe causare una redistribuzione degli imperi finanziari privati e modificare radicalmente l'economia di un Paese il cui zoccolo continentale contenesse ricchi giacimenti di minerali.»

Pitt rimase in silenzio per un momento. «Dio mio, ma questo può giustificare tanti delitti?»

Sandecker esitò. «Dipende dal grado di avidità. Ci sono uomini che non ucciderebbero per tutto l'oro del mondo, e altri che non esiterebbero a tagliare la gola a chiunque per un tozzo di pane.»

«A Washington lei mi disse che Fyrie e il suo gruppo di scienziati erano diretti negli Stati Uniti per intavolare negoziati con alcuni funzionari del ministero della Difesa. Immagino che si trattasse di una bugia fatta e finita.»

Sandecker sorrise. «Sì... Be', forse è meglio dire che non era tutta la verità. Fyrie doveva incontrarsi con il presidente e offrirgli la sonda.» Fissò Pitt, quindi aggiunse, in tono più fermo: «Ero stato il primo a essere informato da Fyrie che gli esperimenti con la sonda avevano avuto successo.»

Non so che cosa le abbia raccontato Hunnewell sul conto di Fyrie, ma le assicuro che era un uomo teso verso il futuro e il progresso, un uomo mite che si sarebbe guardato dal calpestare un fiore o una formica. Era consapevole che la sonda avrebbe arrecato vantaggi immensi all'umanità; ma sapeva anche che individui privi di scrupoli sarebbero stati disposti a tutto, pur di poterla sfruttare. Perciò aveva deciso di consegnarla al Paese che ne avrebbe fatto l'uso migliore... Insomma, un sacco di nobili fesserie, se proprio vuole sapere che ne penso. Tuttavia bisogna riconoscere i meriti degli spiriti eletti della Terra: fanno tutto il possibile per aiutare la marmaglia ingrata». Sandecker assunse un'espressione di rammarico. «È una vera vergogna. Se Kristjan Fyrie fosse stato egoista e corrotto, probabilmente sarebbe ancora vivo.»

Pitt sogghignò. Era noto a tutti che l'ammiraglio Sandecker, nonostante il suo aspetto esteriore, sotto sotto era un filantropo e raramente nasconde-va l'odio e il disgusto per gli industriali animati da un'avidità eccessiva...

una caratteristica che non faceva di lui uno degli ospiti più richiesti ai pranzi dell'alta società.

«Non è possibile che gli ingegneri americani realizzino una sonda?»

chiese Pitt.

«Sì, e infatti ne abbiamo già una. Però in confronto a quella di Fyrie funziona con l'efficienza di una bicicletta rispetto a una macchina sportiva.»

I suoi scienziati avevano realizzato una sonda in anticipo di dieci anni su tutto ciò che attualmente stiamo sviluppando noi e i russi.»

«Ha idea di chi possa averla rubata?»

Sandecker scosse la testa. «No. È stata un'operazione finanziata con generosità, questo è ovvio. A parte ciò, stiamo giocando a moscacieca in una palude.»

«Un Paese straniero potrebbe avere le risorse finanziarie per...»

«Se lo scordi», l'interruppe Sandecker. «La National Intelligence Agency è assolutamente sicura che nessun governo straniero è coinvolto nella faccenda. Persino i cinesi ci penserebbero due volte prima di uccidere due dozzine di persone per impadronirsi di uno strumento scientifico inno-cuo. No, è di certo un'organizzazione privata. Anche se non siamo in grado d'immaginare quale sia il suo movente, a parte il guadagno finanziario.»

«D'accordo. Ammettiamo che l'organizzazione misteriosa abbia in mano la sonda e scopra un tesoro sul fondo marino. In che modo potrebbero farlo arrivare in superficie?»

«Non possono farlo», rispose Sandecker, «a meno che non dispongano di attrezzature tecnologiche avanzatissime.»

«C'è qualcosa che mi sfugge. Se hanno la sonda da più di un anno, quale uso ne hanno fatto?»

«Oh, se è per questo l'hanno usata, eccome», esclamò Sandecker, scuro in volto. «Hanno esplorato ogni metro quadrato dello zoccolo continentale sulla costa atlantica americana, da nord a sud. E per farlo si sono serviti del *Lax*. »

Pitt lo fissò, incuriosito. «Il *Lax*? Non la seguo.»

Sandecker fece cadere la cenere del sigaro nel cestino. «Ricorda il dottor Len Matajic e il suo assistente, Jack O'Riley?»

Pitt aggrottò la fronte. «Ho lanciato loro i rifornimenti tre mesi fa, quando erano accampati sulla banchisa della baia di Baffin. Il dottor Matajic stava studiando le

correnti a una profondità superiore ai tremila metri, e questo per trovare conferme a una teoria, elaborata da lui stesso, secondo la quale uno strato profondo di acqua tiepida avrebbe la capacità potenziale di sciogliere i ghiacci del Polo, purché fosse possibile deviarla verso l'alto anche nella misura dell'uno per cento.»

«E che altro ha saputo da loro?»

Pitt alzò le spalle. «Sono partito per il progetto Pacific Oceanlab in California non appena hanno incominciato a organizzarsi. Perché lo domanda a me? È stato lei a pianificare e coordinare la loro spedizione.»

«Sì, ho pianificato la spedizione», confermò Sandecker. Si premette i pugni contro gli occhi, quindi intrecciò le dita. «Matajic e O'Riley sono morti. L'aereo che li riportava a casa è precipitato in mare, e non è mai stato ritrovato.»

«Strano, non ne ho saputo niente. Deve essere successo poco tempo fa.»

Sandecker riaccese il sigaro. «Per essere esatti, è accaduto un mese e un giorno fa.»

Pitt lo fissò. «Perché tanta segretezza? I giornali e la televisione non ne hanno parlato. E io, come direttore dei Progetti Speciali, avrei dovuto essere uno dei primi a venirne informato.»

«Oltre a me c'è solo un'altra persona che sa della morte dei due scienziati: l'operatore radio che ha ricevuto il loro ultimo messaggio. Non ho dato l'annuncio pubblicamente perché ho intenzione di esumarli dalla loro tomba oceanica.»

«Mi scusi, ammiraglio», lo interruppe Pitt, «ma ancora una volta non riesco a seguirla.»

«Mi spiegherò meglio», disse Sandecker con voce cupa. «Cinque settimane fa ho ricevuto una comunicazione radio da Matajic. Sembra che O-

Riley, mentre era in esplorazione, avesse avvistato un peschereccio ormeggiato all'estremità settentrionale della banchisa. È tornato alla base e l'ha riferito a Matajic. Così sono andati insieme a fare una visita amichevole ai pescatori, per

sapere se avevano bisogno di assistenza. Erano tipi strani, secondo Matajic. La nave batteva bandiera islandese, ma gran parte dell'equipaggio era formata da arabi, mentre gli altri provenivano da almeno sei Paesi diversi, inclusi gli Stati Uniti. Sembra che si fosse bruciato un cuscinetto a sfera del loro motore diesel. Invece di andare alla deriva mentre venivano effettuate le riparazioni, avevano deciso di ormeggiare accanto alla banchisa per consentire all'equipaggio di sgranchirsi le gambe.»

«In tutto questo non c'è niente di sospetto», commentò Pitt.

«Il comandante e l'equipaggio hanno invitato Matajic e O'Riley a cena», continuò Sandecker. «Sul momento, è sembrato un semplice gesto di cortesia. Più tardi è stato interpretato come un ovvio tentativo di evitare sospetti. E per pura coincidenza si è rivelato una specie di boomerang.»

«Quindi anche i nostri due scienziati sono finiti nell'elenco di coloro che hanno visto qualcosa che non avrebbero dovuto vedere.»

«Ha indovinato. Qualche anno prima, Kristjan Fyrie aveva invitato il dottor Hunnewell e il dottor Matajic a bordo del suo yacht. L'esterno del peschereccio era stato modificato, ma nel momento in cui Matajic ha messo piede nel salone, ha riconosciuto il *Lax*. Se non avesse detto niente, oggi O'Riley e lui sarebbero ancora vivi. Purtroppo, invece, ha chiesto candidamente perché il lussuoso *Lax* era stato trasformato in un comune peschereccio. Era una domanda ingenua, ma ha avuto conseguenze tragiche.»

«Avrebbero potuto assassinarli allora, zavorrare i cadaveri e buttarli in mare. Nessuno avrebbe mai saputo niente.»

«Una nave che cola a picco con tutti quelli che sono a bordo è una faccenda, per così dire, passeggera. I giornali infatti avevano dimenticato il *Lax* una settimana dopo la sua scomparsa. Ma la cosa prende tutta un'altra piega se ci sono di mezzo due uomini che effettuano ricerche in una postazione del governo. La stampa avrebbe insistito per anni sull'enigma della base abbandonata. No, per eliminare Matajic e O'Riley era necessario ricorrere a metodi meno vistosi.»

«Per esempio abbattere un aereo disarmato mentre non ci sono testimoni in giro?»

«A quanto pare, è una loro abitudine», mormorò Sandecker. «Solo dopo il ritorno alla base, Matajic ha incominciato a nutrire qualche dubbio. Il capitano dell'imbarcazione aveva raccontato che il peschereccio era una nave gemella del *Lax*. Era possibile, pensava Matajic. Ma se la nave era un peschereccio, dov'era il pesce? Mancava persino l'odore caratteristico. Così si è attaccato alla radio, mi ha contattato alla sede centrale della NUMA, mi ha riferito l'episodio e i suoi sospetti e ha suggerito che la Guardia Costiera effettuasse un'indagine di routine sul peschereccio. Ho ordinato ai due di restare dov'erano, e ho assicurato che avrei mandato un aereo per ri-portarli a Washington al più presto possibile perché facessero un rapporto completo.» Sandecker buttò di nuovo nel cestino la cenere del sigaro e si oscurò ancora di più. «Ma era troppo tardi. Credo che il comandante della nave abbia captato il messaggio di Matajic. L'aereo ha raggiunto la banchisa, ha preso a bordo gli scienziati... e sono scomparsi tutti e tre.»

Sandecker frugò nel taschino e prese un foglio gualcito. «E questo è l'ultimo messaggio di Matajic.»

Pitt prese il foglio e l'aprì sul piano della scrivania. C'era scritto: «MAYDAY! MAYDAY! QUEL BASTARDO CI ATTACCA. NERO. MOTORE NUMERO UNO...» Il messaggio s'interrompeva bruscamente.

«E qui è entrato in scena il jet nero.»

«Proprio così. Dopo aver tolto di mezzo gli unici testimoni, il comandante aveva il problema della Guardia Costiera. Sapeva che sarebbe comparsa da un momento all'altro.»

Pitt guardò Sandecker con aria interrogativa. «Ma la Guardia Costiera non si è presentata. Non è stata mai chiamata a intervenire. Deve ancora spiegarmi perché ha mantenuto il silenzio anche dopo aver avuto la certezza che tre uomini della NUMA erano stati assassinati come bestie da un branco di macellai ambulanti.»

«A quel tempo non lo sapevo», ammise Sandecker, come al solito deciso e diretto come un fulmine. «Forse non volevo che quei figli di puttana avessero la soddisfazione di esserci riusciti... Pensavo che fosse meglio lasciarli nell'incertezza. È come cercare di afferrare le foglie durante un uragano, lo

ammetto, ma è possibile che facciano una mossa imprevista, un errore che ci permetta di scoprire la loro identità... se e quando farò risuscitare i fantasmi di Matajic e O'Riley.»

«E come ha organizzato le ricerche?»

«Ho comunicato a tutte le unità di ricerca e soccorso del comando settentrionale che un apparato di grande valore era caduto da una nave della NUMA e stava galleggiando chissà dove. Ho indicato la rotta seguita dall'aereo e ho atteso che mi venisse comunicato un avvistamento. Ma non ho saputo più niente.» Sandecker agitò il sigaro in un gesto rassegnato. «E ho anche aspettato invano l'avvistamento di un peschereccio che corrispon-desse alle linee dello scafo del *Lax*. Ma anche quello si era dileguato.»

«Ecco perché era sicurissimo che sotto l'iceberg ci fosse il *Lax*. »

«Diciamo che ero sicuro all'ottanta per cento», rispose Sandecker. «E

avevo fatto qualche controllo presso tutte le autorità portuali fra Buenos Aires e Goose Bay, nel Labrador. Dodici porti avevano registrato l'arrivo e la partenza di un peschereccio islandese corrispondente alla sovrastruttura modificata del *Lax*... Per quello che può valere, era registrato sotto il nome di *Surtsey*, che in islandese significa 'sottomarino'».

«Capisco.» Pitt cercò a tentoni una sigaretta, poi ricordò che indossava abiti non suoi. «Difficilmente un peschereccio islandese moderno andrebbe in cerca di prede nelle acque dell'emisfero meridionale. L'unica spiegazione credibile è che usasse la sonda sottomarina.»

«È come se avessimo a che fare con una coniglia gravida», borbottò Sandecker. «Una soluzione ci lascia alle prese con una nuova nidiata di rompicapi insolubili.»

«È in contatto con il comandante Koski?»

«Sì. Il *Catawaba* è nei pressi del relitto mentre una squadra d'investigatori lo sta setacciando. Anzi, ho ricevuto un loro messaggio poco prima che lei si alzasse dal letto. Tre dei cadaveri sono stati identificati con certezza come membri dell'equipaggio di Fyrie. Gli altri erano carbonizzati al punto che è impossibile

riconoscerli.»

«Sembra una storia di fantasmi alla Edgar Allan Poe. Fyrie, i suoi e il *Lax* spariscono in mare. Circa un anno dopo il *Lax* ricompare davanti a una nostra stazione di ricerca con un equipaggio diverso. Poi, poco dopo, la stessa nave si trasforma in un relitto sventrato dal fuoco e imprigionato in un iceberg, che ha a bordo i resti di Fyrie e del primo equipaggio. Più ci penso e più vorrei prendermi a calci per non aver preso quel jet dell'Aeronautica che mi avrebbe portato a Tyler Field.»

«L'avevo avvertita.»

Pitt sfoggiò un sorriso acido e si toccò la testa bendata. «Qui finisce che mi offrirò volontario una volta di troppo.»

«Probabilmente è l'uomo più fortunato nel mondo», commentò Sandecker. «È riuscito a sopravvivere a due attentati alla sua vita in una sola mattina.»

«A proposito, come se la passano i miei amici poliziotti?»

«Li stanno interrogando. Ma temo che, a meno di ricorrere a torture degne della Gestapo, da loro non riusciremo a farci dire neppure nome, grado e numero di matricola. Ripetono che finiranno comunque ammazzati e quindi perché mai dovrebbero dare informazioni?»

«Chi li interroga?»

«Agenti della NIA alla nostra base aerea di Reykjavik. Il governo islandese collabora totalmente con noi. Dopotutto, Fyrie era in pratica il loro eroe nazionale. Come noi, vogliono scoprire che cos'è successo alla sonda e al *Lax*. » Sandecker s'interruppe per togliersi dalla lingua un filo di tabacco. «Se mi domanda perché la NUMA è invischiata in questa storia invece di stare in tribuna ad applaudire la NIA e il suo esercito di superspie, la risposta sta, o meglio stava, in un nome: Hunnewell. Per mesi era stato in corrispondenza con gli scienziati di Fyrie e aveva messo a loro disposizione le sue nozioni perché la sonda funzionasse a dovere. Era stato Hunnewell a contribuire in modo decisivo allo sviluppo del celtinio-279. Era l'unico ad avere un'idea dell'aspetto della sonda, ed era anche l'unico in grado di smontarla senza problemi.»

«E questo, naturalmente, spiega perché Hunnewell doveva essere il primo a mettere piede a bordo del relitto.»

«Sì, il celtinio raffinato è molto instabile. Nelle condizioni giuste può esplodere con la forza di una bomba al fosfato da cinquanta tonnellate...

ma con una differenza. Il celtinio brucia molto lentamente e riduce in cenere tutto ciò che incontra. Tuttavia, diversamente dagli esplosivi più comuni, ha una pressione espansiva molto bassa, la stessa di un vento inferiore ai cento chilometri orari. Quando esplode, può fondere una lastra di vetro, ma non mandarla in frantumi.»

«Allora la mia teoria del lanciafiamme era sbagliata. È stata la sonda a esplodere e a trasformare il *Lax* in un rogo istantaneo.»

Sandecker sorrise. «Ci è andato molto vicino.»

«E questo significa che la sonda è stata distrutta.»

Sandecker sorrise, ma ritornò rapidamente a oscurarsi. «I delitti, la sonda, la ricerca del tesoro sottomarino da parte degli assassini: è stato tutto inutile... Uno spreco terribile.»

«Non è possibile che l'organizzazione criminale responsabile di tutto ciò abbia in mano il progetto e i piani della sonda?»

«Sì, è più che possibile.» Sandecker s'interruppe, poi proseguì quasi distrattamente. «Ma non gli servirà a nulla. Hunnewell era l'unica persona al mondo che conosceva il processo per ottenere il celtinio-279. Come diceva spesso, in sostanza era così semplice che poteva conservarlo nella memoria.»

«Che stupidi», mormorò Pitt. «Hanno assassinato l'unica chiave che avrebbe permesso loro di costruire una sonda nuova. Ma perché? Hunnewell non poteva rappresentare un grave pericolo, a meno che non avesse trovato nel relitto qualcosa che portava all'organizzazione e alla sua mente direttiva.»

«Non ne ho la più vaga idea.» Sandecker alzò le spalle, rassegnato.

«Come non riesco a immaginare chi fossero gli uomini invisibili che hanno scalpellato via il colorante rosso dall'iceberg.»

«Io vorrei proprio sapere quale sarà il prossimo passo.»

«A questo ho già provveduto io.»

Pitt rialzò gli occhi con aria scettica. «Spero che non sia un altro dei suoi famosi favori.»

«L'ha detto lei che voleva vedere se le donne islandesi sono belle.»

«Ecco che cambia di nuovo argomento.» Pitt fissò l'ammiraglio con uno sguardo deciso. «Mi lasci indovinare. Ha intenzione di presentarmi a una robusta funzionaria della polizia dagli occhi d'acciaio che mi costringerà a restare alzato metà della notte per rispondere alle solite domande. Mi dispiace tanto, ammiraglio, ma non me la sento.»

Sandecker socchiuse gli occhi e sospirò. «Faccia come crede. La ragazza che ho in mente io non è robusta, non ha gli occhi d'acciaio e non è una funzionaria di polizia. È una delle donne più incantevoli a nord del sessan-taquattresimo parallelo e, potrei aggiungere, anche la più ricca.»

«Oh, davvero?» Pitt si animò di colpo. «E come si chiama?»

«Kirsti», rispose Sandecker con un sorriso malizioso. «Kirsti Fyrie, la gemella di Kristjan Fyrie.»

8.

Lo Snorri's Restaurant di Reykjavik avrebbe fatto un'ottima figura in una qualunque delle città più raffinate del mondo, suscitando approvazione e rispetto. Il grande salone, con la cucina aperta e i forni a pochi passi dall'area in cui si mangiava, era stato progettato secondo la tradizione vichinga.

Le pareti rivestite di pannelli in legno, le porte intagliate e le travi creavano l'atmosfera ideale per una cena tranquilla ed elegante al contempo. Il menu era studiato in modo da soddisfare anche il palato più esigente e, lungo una parete, c'era un tavolo da buffet che offriva più di duecento tipi di piatti locali.

Pitt studiò la sala affollata. I tavoli erano occupati da islandesi: gli uomini erano loquaci e allegri; le donne snelle e incantevoli. Era ancora lì ad ammirare la scena e ad aspirare il profumo stuzzicante delle varie specialità quando il maître gli si avvicinò, rivolgendogli la parola in islandese. Pitt scosse la testa, indicò l'ammiraglio Sandecker e Tidi Royal seduti a un tavolo accanto al bar, e si avviò verso di loro.

Sandecker gli fece cenno di accomodarsi sulla sedia di fronte a Tidi e chiamò un cameriere. «È in ritardo di dieci minuti.»

«Chiedo scusa», disse Pitt. «Ho fatto una passeggiata nel Tjarnargardar e ho ammirato i monumenti locali.»

«A quanto pare hai trovato un fior di negozio d'abbigliamento maschile», commentò Tidi in tono di ammirazione, valutando con occhi esperti il maglione dolcevita, la giacca di velluto a coste e i pantaloni a quadretti.

«Mi ero stancato di portare roba smessa da altri», rispose Pitt con un sorriso.

Sandecker si rivolse al cameriere. «Altri due», ordinò. «Lei che cosa prende, Dirk?»

«Che state bevendo voi?»

«Gin olandese... Sembra che ai locali piaccia molto.»

Pitt storse le labbra. «No, grazie. Prendo il mio solito Cutty Sark on the rocks.»

Il cameriere annuì e si allontanò.

«Dove sarebbe l'affascinante creatura di cui ho sentito tanto parlare?»

chiese Pitt.

«La signorina Fyrie sarà qui da un momento all'altro», spiegò Sandecker.

«Un attimo prima che venissimo attaccati, Hunnewell mi ha detto che la sorella di Fyrie era missionaria in Nuova Guinea.»

«Sì, e di lei si sa poco di più. Anzi, poca gente conosceva la sua esistenza prima che il testamento di Fyrie la nominasse come unica beneficiaria.

Poi, un bel giorno, è apparsa alla Fyrie Limited e ha preso in mano le redini come se fosse stata lei a costruire l'impero. Ma non si faccia venire idee maliziose. Quella è sveglia... quanto lo era il fratello.»

«Allora perché vuol disturbarci a presentarmela? Sostiene che devo star-le alla larga, ma ho la netta impressione che dovrei far la parte del Principe Azzurro e diventare... intimo ma non troppo. Ha scelto l'uomo sbagliato, ammiraglio. Sono il primo a riconoscere che il mio aspetto non mi colloca nella categoria Paul Newman, ma quando si tratta di correr dietro alle sottane ho una pessima abitudine: sono schizzinoso. Non sono il tipo da but-tarmi su tutte le ragazze, e specialmente su una che è la copia sputata del fratello, ha passato metà della vita come missionaria e dirige con mazza e catena un'azienda colossale. Mi dispiace, ammiraglio, ma la signorina Fyrie non dev'essere il mio tipo.»

«Secondo me è una vergogna», dichiarò Tidi, inarcando le sopracciglia.

«La NUMA dovrebbe essere votata alla ricerca scientifica, eppure tutti questi discorsi non mi sembrano scientifici per niente.»

Sandecker le lanciò una di quelle occhiate ammonitrici che erano la sua specialità. «Le segretarie si dovrebbero vedere ma non sentire.»

Tidi fu risparmiata da ulteriori reprimende perché il cameriere venne a servire i drink. Li posò sul tavolo con movimenti esperti e se ne andò.

Sandecker attese fino a quando il cameriere non si fu allontanato prima di rivolgersi nuovamente a Pitt. «Quasi il quaranta per cento dei progetti della NUMA è imperniato sullo sfruttamento minerario del fondo marino.

La Russia ci supera di un largo margine per quanto riguarda i programmi di superficie, e le sue navi sono all'avanguardia. Però è assai arretrata nella tecnologia per le grandi profondità, e quindi non può starci al passo nelle estrazioni sottomarine. Questo è il nostro punto di forza, un vantaggio che intendiamo mantenere. Il nostro Paese ha le risorse, ma la Fyrie Limited possiede le nozioni tecniche. Con Kristjan Fyrie avevamo un buon rapporto di

lavoro. Adesso che non c'è più, desidero evitare che i risultati dei nostri sforzi vadano perduti proprio nel momento in cui i progetti stanno per andare in porto. Ho parlato con la signorina Fyrie. Non si sbilancia. Afferma che ha deciso di riconsiderare i problemi della sua azienda con il nostro Paese.»

«Mi ha detto che è sveglia», osservò Pitt. «Forse è disposta ad accordarsi con il miglior offerente. Niente indica che debba essere magnanima quanto il fratello.»

«Accidenti», esclamò irritato Sandecker. «Tutto è possibile. Forse odia gli americani.»

«Non è l'unica.»

«Se è così, deve esserci una ragione, e dobbiamo scoprirla.»

«E qui entra in scena Dirk Pitt.»

«Appunto, ma niente scherzi. Da questo momento, le chiedo formalmente di abbandonare il progetto Pacific Oceanlab e di dedicarsi a questo.

Comunque, non pensi di giocare all'agente segreto. Lasci gli intrighi e i cadaveri alla National Intelligence Agency. Lei rivestirà il suo ruolo ufficiale, cioè quello di direttore dei Progetti Speciali della NUMA. Né più né meno. Se scopre qualche informazione che potrebbe portare agli assassini di Fyrie, Hunnewell e Matajic, dovrà passarla a chi di competenza.»

«E cioè a chi?»

Sandecker alzò le spalle. «Non lo so. La NIA non ha ritenuto opportuno dirmelo prima che lasciassi Washington.»

«Magnifico. Allora pubblicherò un annuncio a piena pagina sul giornale locale», commentò Pitt in tono acido.

«Non glielo consiglio», disse Sandecker. Bevve un sorso abbondante e fece una smorfia. «Dio mio, ma che ci trovano in questa roba?» Trangugiò un sorso d'acqua. «Dopodomani devo essere a Washington, e questo mi da abbastanza tempo per spianarle la strada.»

«Con... la signorina Fyrie?»

«Con la Fyrie Limited. Ho organizzato un programma di scambio. Io porto uno dei loro ingegneri più stimati negli Stati Uniti per studiare le nostre tecniche, mentre lei resterà qui e si presenterà ai dirigenti della società.»

Il suo compito principale sarà riallacciare gli stretti rapporti che avevamo una volta con l'azienda.»

«Ma se la signorina Fyrie è così fredda con lei e con la NUMA, perché ha accettato di venire stasera a incontrarci?»

«Per pura cortesia. Il dottor Hunnewell e suo fratello erano ottimi amici.»

La morte del dottore e il fatto che lei abbia tentato di salvarlo hanno fatto colpo sulla sua anima sensibile. Per dirla in breve, ha insistito per conoscerla.»

«Comincio a pensare che sia una via di mezzo fra Caterina di Russia e una suora», commentò Tidi, sarcastica.

«Non vedo l'ora d'incontrare il mio nuovo principale», disse Pitt, e Sandecker annuì. «Lo farà fra dieci secondi esatti... è entrata in questo momento.»

Pitt si voltò, e si voltarono anche tutti gli altri uomini presenti. Era nell'ingresso, alta e biondissima come l'immagine della perfezione femminile, incredibilmente bella, quasi fosse stata colta in quella posa ideale dall'obiettivo di un fotografo di moda. La figura statuaria era messa in risalto da un abito lungo di velluto viola con ricami sulle maniche e lungo l'orlo. Notò il cenno di Sandecker e si avviò verso il tavolo muovendosi con una grazia fluida che combinava la scioltezza di una danzatrice classica con l'energia di un'atleta. E le donne presenti la guardavano con invidia istintiva.

Pitt scostò la sedia, si alzò e studiò il suo viso mentre si avvicinava.

L'abbronzatura lo stupiva un po': sembrava incongrua per un'islandese, anche ammettendo che avesse trascorso buona parte della sua vita nella Nuova Guinea. L'effetto complessivo era sensazionale. I capelli biondi, acconciati secondo un look casual di studiato disordine, e i profondi occhi viola dello stesso colore dell'abito la rendevano molto diversa dalla donna che Pitt aveva immaginato.

«Mia cara signorina Fyrie, il fatto che lei abbia accettato di cenare con noi mi onora.» L'ammiraglio Sandecker le prese la mano e gliela baciò. Poi si rivolse a Tidi, che ostentava un'aria amichevole. «Posso presentarle la mia segretaria, la signorina Tidi Royal?»

Le due donne si scambiarono un saluto educato ma piuttosto freddo.

Sandecker si girò verso Pitt. «E questo è il maggiore Dirk Pitt, la vera forza motrice dei progetti della NUMA.»

«Dunque è questo il coraggioso di cui mi ha tanto parlato, ammiraglio.»

La voce era un po' roca, terribilmente sexy. «Sono profondamente addolorata per la tragica morte del dottor Hunnewell. Mio fratello aveva di lui la massima stima.»

«Siamo addolorati anche noi», disse Pitt.

Vi fu un breve silenzio mentre si guardavano: Kirsti Fyrie con un'espressione un po' interrogativa negli occhi, e qualcosa di più di un semplice interesse amichevole, e Pitt con un'analitica curiosità mascolina.

Fu il primo a rompere il silenzio. «Se continuo a fissarla, signorina Fyrie, è perché l'ammiraglio Sandecker non mi aveva detto che il direttore della Fyrie Limited aveva occhi così mistici.»

«Ho ricevuto altri complimenti dagli uomini, maggiore Pitt, ma nessuno paragonabile al suo.»

«Un'espressione puramente accademica», rispose Pitt. «Gli occhi sono le porte di accesso ai segreti che una persona nasconde dentro di sé.»

«E quali ombre buie e profonde scorge nei miei occhi?»

Pitt rise. «Un gentiluomo non rivela mai i pensieri di una signora.» Le offrì una sigaretta, ma Kirsti Fyrie scosse la testa. «Davvero, i nostri occhi hanno qualcosa in comune.»

«Gli occhi della signorina Fyrie sono azzurri», intervenne Tidi. «I tuoi sono verdi. Che cosa possono avere in comune, allora?»

«Gli occhi della signorina Fyrie, come i miei, hanno raggi che vanno dalla pupilla a tutta l'iride», spiegò Pitt. «A volte sono chiamati lampi.»

S'interruppe per accendere una sigaretta. «L'ho saputo da una fonte competente. E tali lampi sono un segno di poteri extrasensoriali.»

«E lei, è chiaroveggente?» chiese Kirsti.

«Non direi proprio», rispose Pitt. «Perdo sempre a poker perché non so leggere nelle carte o nella mente del mio avversario. E lei, signorina Fyrie, che cosa vede nel futuro?»

Pitt notò un'ombra fuggevole negli occhi della donna.

«Conosco il mio destino, e quindi sono in grado di controllarlo.»

Il viso sorridente di Pitt rimase impassibile, ma il suo animo cominciò a entrare nello spirito del cacciatore-uomo che vuole prendere al laccio la preda-donna. Si sorse al di sopra del tavolo verso Kirsti e, a pochi centimetri dal suo viso, le mormorò: «Immagino che di solito si aspetti di ottenere tutto ciò che vuole».

«Sì!» esclamò lei senza esitare un solo istante.

«E se io le dicessi che in nessun caso cercherei di far l'amore con lei?»

«So che genere di risposta si aspetta, maggiore.» Un'espressione di sfida le animò il volto. «Ma se davvero la desiderassi e cercassi la sua attenzione farei il suo gioco. No, raramente mi prendo il disturbo di perdere tempo con qualcosa che non voglio. Ignorerò nel modo più completo il suo vano rifiuto.»

Pitt si comportò come se fosse inconsapevole dell'elettricità che aleggiava nell'aria. «Ah, signorina Fyrie, non immaginavo che fosse una fifona.»

Lei lo guardò senza capire. «Una fifona?»

«È un'espressione... popolare. Significa 'paurosa'», spiegò Tidi con voce tagliente.

L'ammiraglio Sandecker si schiarì la gola. Pensava a ciò che poteva accadere se la conversazione fosse continuata su quel tono.

«Non so proprio perché un vecchio come me debba star qui ad ascoltare tante chiacchiere spensierate mentre è sul punto di morir di fame, soprattutto quando, a meno di tre metri di distanza, ci sono tanti piatti deliziosi e invitanti.»

«Mi permetta di farvi conoscere il nostro buffet», disse Kirsti. «Immagino che l'appetito del maggiore Pitt per il cibo sia meno smodato di quello per il sesso.»

«*Touché!* » Pitt rise, si alzò e scostò la sedia di Kirsti. «A partire da questo momento, ogni mia mossa sarà ispirata dalla moderazione.»

Le varietà di pesce non finivano mai. Pitt contò più di venti specialità diverse di salmone e una quindicina di merluzzo. Tornarono al tavolo con i piatti pieni fin quasi a traboccare.

«Ho visto che ha scelto la nostra carne di squalo, maggiore.» Gli occhi di Kirsti sorridevano.

«Ne ho sentito parlare molto», disse Pitt. «E adesso, finalmente, ho la possibilità di assaggiarla.»

L'espressione sorridente nei begli occhi di Kirsti si trasformò in sorpresa quando Pitt cominciò tranquillamente a mangiare. «È sicuro di sapere co-ma la prepariamo?»

«Certo», ribatté lui. «La carne di certe specie di squali, soprattutto di quelli che si trovano nelle acque fredde, non si può mangiare fresca: quindi si taglia a fette che vengono prima sepolte sotto la sabbia delle spiagge per ventisei giorni, e poi seccate al vento.»

«E lei le sta mangiando crude, lo sa?» insistette Kirsti.

«Perché, c'è un altro modo?» chiese Pitt mentre si portava alla bocca u-n'altra

fetta.

«Non perda tempo cercando di procurargli uno shock, signorina Fyrie», borbottò Sandecker, lanciando un'occhiata di disgusto alla carne di squalo.

«Dirk ha l'hobby della gastronomia: la sua specialità è il pesce, ed è un esperto nella preparazione dei piatti di mare più famosi della cucina internazionale.»

«Per la verità è ottimo», commentò Pitt fra un boccone e l'altro. «Però mi pare che la versione della Nuova Guinea abbia un sapore migliore. Si fa seccare la carne di squalo avvolta in un'alga chiamata echidna che le dà un gusto leggermente dolciastro.»

«Di solito gli americani ordinano bistecca o pollo», disse Kirsti. «Lei è il primo che io conosca che preferisce il pesce.»

«Non è esatto», ribatté Pitt. «Come per molti miei compatrioti, il mio pasto preferito è costituito da un buon doppio hamburger con patatine fritte e un milkshake al cioccolato.»

Kirsti lo guardò e sorrise. «Comincio a pensare che abbia uno stomaco di ferro.»

Pitt alzò le spalle. «Ho uno zio che è il più famoso gourmet di San Francisco e, nel mio piccolo, sto cercando di seguire le sue orme.»

Proseguirono la cena senza parlare molto: erano tutti rilassati e a loro agio nell'atmosfera amichevole e conviviale. Due ore più tardi, davanti a un flambé di gelato e fragole scelto concordemente da Pitt e dallo chef, Kirsti annunciò che doveva andare.

«Spero che non mi giudicherà maleducata, ammiraglio Sandecker, ma purtroppo devo scappare. Il mio fidanzato ha insistito per accompagnarmi a una lettura di poesie e, dato che sono soltanto una donna, mi è difficile oppormi ai suoi desideri.» Lanciò a Tidi uno sguardo d'intesa molto femminile. «Sono sicura che la signorina Royal capirà la situazione.»

Tidi afferrò subito il sottinteso romantico. «La invidio, signorina Fyrie; un fidanzato che ama la poesia è davvero una rarità.»

L'ammiraglio Sandecker sorrise, raggianti. «I miei auguri più sinceri d'ogni felicità, signorina Fyrie. Non sapevo che fosse fidanzata. Chi è il fortunato?»

L'ammiraglio riesce molto bene a mantenere il controllo, pensò Pitt. Sapeva che il vecchio era sbalordito. Il nuovo sviluppo avrebbe imposto una serie diversa di regole del gioco... Pitt si stava già chiedendo com'era il concorrente.

«Rondheim... Oskar Rondheim», annunciò Kirsti. «Ci siamo conosciuti per lettera, grazie a mio fratello. Oskar e io ci scambiammo le foto e soltanto dopo due anni di corrispondenza ci siamo incontrati di persona.»

Sandecker la fissò. «Un momento», disse. «Mi pare di conoscerlo. Non è proprietario di una catena internazionale di stabilimenti conservieri? Le Rondheim Industries? Con una flotta peschereccia che ha le dimensioni della Marina spagnola? Oppure sto pensando a un altro Rondheim?»

«No, no, è lui», confermò Kirsti. «La sede centrale della Rondheim Industries è qui a Reykjavik.»

«I pescherecci sono azzurri e battono una bandiera rossa con un albatro?» chiese Pitt.

Kirsti annuì. «L'albatro è il simbolo portafortuna di Oskar. Conosce i suoi pescherecci?»

«Ho avuto occasione di sorvolarli», rispose Pitt.

Naturalmente aveva visto i pescherecci e il loro simbolo, come tutti i pescatori a nord del quarantesimo parallelo. Le flotte di Rondheim avevano fama di depredare le zone di pesca fino all'orlo dell'estinzione della fauna ittica, di derubare gli altri pescatori e di gettare le loro reti tinte di rosso all'interno delle acque territoriali di altri Paesi. L'albatro di Rondheim godeva della stessa considerazione della svastica dei nazisti.

«La fusione tra la Fyrie Limited e le Rondheim Industries darebbe come risultato un impero potentissimo», commentò Sandecker come se stesse soppesando le conseguenze.

Anche i pensieri di Pitt percorrevano la stessa rotta, ma si arrestarono quando

Kirsti accennò un saluto con la mano.

«Eccolo. Eccolo là.»

I tre si voltarono e seguirono lo sguardo di Kirsti, puntato su un uomo distinto e dai capelli candidi che veniva verso di loro a passo deciso. Era piuttosto giovane, sulla quarantina, con il viso energico e palesemente segnato da anni di bufere oceaniche e di aria salmastra. Gli occhi erano di un freddo grigiazzurro, il naso sottile e forte, la bocca sembrava cordiale...

anche se Pitt sospettava, a ragione, che potesse indurirsi in una linea aggressiva durante le trattative d'affari. Pitt lo classificò come un avversario abile e astuto e decise che era meglio non voltargli mai le spalle.

Rondheim si fermò accanto al tavolo e mostrò i denti candidi e regolari in un sorriso affabile. «Kirsti cara, stasera sei deliziosa.» E l'abbracciò con affetto.

Pitt attese di scoprire su chi si sarebbero puntati subito dopo gli occhi grigiazzurri: su di lui oppure sull'ammiraglio? Sbagliò. Rondheim si rivolse a Tidi.

«Ah... E chi è questa creatura incantevole?»

«La segretaria dell'ammiraglio Sandecker, la signorina Tidi Royal», disse Kirsti. «Posso presentarle Oskar Rondheim?»

«Signorina Royal.» Rondheim accennò un inchino. «Sono affascinato dai suoi occhi così interessanti.»

Pitt si premette il tovagliolo contro la bocca per soffocare una risata.

«Credo che sia una frecciata per me», mormorò.

Tidi prese a ridacchiare, e Sandecker si associò con una risata sonante che fece voltare molte persone sedute ai tavoli vicini. Pitt non staccò gli occhi da Kirsti. Era molto colpito dall'espressione di timore, se non di panico, che le passò sul viso prima che si sforzasse di sorridere e di assecondare l'ilarità degli altri.

Rondheim rimase immobile a guardarsi intorno, un po' confuso, e strinse le

labbra in un'espressione di collera. Non era necessario saper leggere nel pensiero per capire che non era abituato a essere deriso.

«Ho detto qualcosa di divertente?» chiese.

«Sembra che sia la serata dei complimenti agli occhi delle signore», esclamò Pitt.

Kirsti diede a Rondheim una rapida spiegazione e si affrettò a presentare Sandecker.

«È un vero piacere conoscerla, ammiraglio.» Gli occhi di Rondheim erano ritornati imperscrutabili. «La sua fama di navigatore e di oceanografo è ben conosciuta negli ambienti marinari.»

«Anche la sua reputazione è altrettanto famosa, signor Rondheim.»

L'ammiraglio gli strinse la mano e indicò Pitt. «Il maggiore Dirk Pitt, il mio direttore dei Progetti Speciali.»

«Lietissimo», disse Pitt fra i denti mentre la mano di Rondheim stringeva la sua come una morsa. Per un attimo, lottò contro l'impulso di ricambiare il gesto; poi lasciò che la sua mano sembrasse inerte. «Santo cielo, signor Rondheim, lei è davvero molto forte.»

«Mi scusi, maggiore.» Rondheim trasalì, sorpreso e disgustato, e ritirò la mano come se avesse ricevuto una scossa elettrica. «Gli uomini che lavorano per me sono piuttosto rudi, e come tali vanno trattati. Quando non sono sul ponte di un peschereccio, a volte dimentico di comportarmi da gentiluomo.»

«Non deve scusarsi, signor Rondheim. Ammiro gli uomini energici.»

Pitt alzò la mano e agitò le dita. «Non c'è niente di male, purché possa ancora usare un pennello.»

«Dipinge, maggiore?» chiese Kirsti.

«Sì, soprattutto paesaggi. Ma anche nature morte floreali. I fiori hanno qualcosa che va dritto all'anima, non le sembra?»

Kirsti lo guardò, incuriosita. «Mi piacerebbe vedere le sue opere, una volta o l'altra.»

«Purtroppo le mie tele sono a Washington. Ma sarei felice di offrirle le mie impressioni dell'Islanda, mentre sono qui.» Pitt si portò l'indice alle labbra in un gesto affettato. «Acquerelli, sì. Farò una serie di acquerelli.

Magari potrà appenderli nel suo ufficio.»

«È molto gentile, ma non posso accettare...»

«Sciocchezze», l'interruppe Pitt. «Le vostre coste sono magnifiche. Non vedo l'ora di scoprire se riesco a rendere le forze contrastanti del mare e delle rocce che s'incontrano in un'eruzione naturale di luce e di colore.»

Kirsti sorrise educatamente. «Se insiste. Ma deve permettermi di fare qualcosa per lei, in cambio.»

«Vorrei un favore... una barca. Per rendere giustizia alle coste, dovrò di-pingerle dal mare. Niente di lussuoso. Andrà bene un piccolo cruiser.»

«Parli con il responsabile del mio settore imbarcazioni, maggiore. Le procurerà un cruiser.» Kirsti esitò un momento, mentre Rondheim le posa-va una mano sul collo e sulla spalla. «Le nostre imbarcazioni sono ormeg-giate al molo dodici.»

«Vieni, tesoro», sussurrò Rondheim. «Questa sera Max leggerà la sua nuova antologia. Non dobbiamo arrivare in ritardo.» Strinse un po' più forte la mano e Kirsti chiuse gli occhi. «Spero che vogliate scusarci.»

«Sì, certo», disse Sandecker. «Sono state due ore piacevolissime, signorina Fyrie. Grazie per la compagnia.»

Prima che qualcuno potesse aggiungere altro, Rondheim prese Kirsti per il braccio e la condusse via. Non appena ebbero varcato la soglia, l'ammiraglio Sandecker buttò sul tavolo il tovagliolo.

«Bene, Dirk, e adesso abbia la cortesia di spiegarmi la sua commedia.»

«Quale commedia?» chiese Pitt con aria innocente.

«Ammiro gli uomini energici», lo scimmiottò Sandecker. «Quella scena da omosessuale... Ecco a che cosa mi riferivo. Mancava soltanto il biri-gnao.»

Pitt appoggiò i gomiti sul tavolo e assunse un'espressione molto seria.

«Ci sono situazioni che offrono un netto vantaggio, se si viene sottovalutati. E questa è una di quelle situazioni.»

«Rondheim?»

«Esattamente. È lui, la ragione dell'improvvisa riluttanza della Fyrie a collaborare con gli Stati Uniti e la NUMA. Non è uno scemo. Quando avrà sposato Kirsti, il controllo di due delle società private più colossali del mondo finirà sotto un unico tetto. Le possibilità sono immense. L'Islanda e il suo governo sono troppo piccoli, troppo dipendenti dal futuro cartello Fyrie-Rondheim per tentare una sia pur minima resistenza a un'acquisizione molto ben finanziata. Poi, con la strategia adatta, le Fær Øer e la Groenlandia assicureranno a Rondheim il controllo virtuale dell'Atlantico settentrionale. Dopodiché si può soltanto tentare di indovinare quali saranno le sue ambizioni.»

Sandecker scosse la testa. «Sta presumendo troppe cose. Kirsti non si assocerebbe mai a un simile gioco di potere.»

«Avrà poco da scegliere», disse Pitt. «In un matrimonio, il bottino va alla personalità dominante.»

«Una donna innamorata è cieca. È così?»

«No», rispose Pitt. «Non credo affatto che sia un'unione basata sull'amore.»

«Adesso è diventato anche un esperto in affari di cuore», commentò l'ammiraglio in tono sarcastico.

«Mi arrendo», sorrise Pitt. «Ma abbiamo la fortuna di trovarci in compagnia di un'esperta che ha un'intuizione innata per queste cose.» Si rivolse a Tidi. «Ti dispiacerebbe esternare la tua opinione femminile, tesoro?»

Tidi annuì. «Quella aveva un terrore folle di lui.»

Sandecker la fissò con aria dubbiosa. «Che cosa vorrebbe dire?»

«Quello che ho detto», rispose Tidi con fermezza. «La signorina Fyrie aveva una paura tremenda di Rondheim. Non ha visto come l'ha presa per il collo? Scommetto che sarà costretta a portare abiti accollati per tutta la settimana prossima, fino a che i lividi non spariranno.»

«È sicura di non eccedere?»

Tidi scosse la testa. «C'è mancato poco che si mettesse a urlare.»

Gli occhi di Sandecker si riempirono di ostilità. «Maledetto figlio di puttana», borbottò. Poi si rivolse a Pitt. «L'ha notato anche lei?»

«Sì.»

La collera di Sandecker crebbe. «E allora perché diavolo non è intervenuto?»

«Non potevo», rispose Pitt. «Non sarei stato in carattere. Rondheim ha tutti i motivi per credermi un gay. E voglio che continui a pensarlo.»

«Mi piacerebbe credere che abbia una vaga idea di quel che sta facendo», disse cupamente Sandecker. «Comunque, temo che si sia messo in un pasticcio raccontando di essere un artista. So benissimo che non è capace neppure di tracciare una linea retta. L'eruzione naturale della luce... In no-me di Dio!»

«Non si preoccupi. Ci penserà Tidi. Ho visto diversi suoi lavori, e sono molti belli.»

«Io faccio quadri astratti», ribatté Tidi con una smorfia. «Non ho mai cercato di dipingere dal vero un paesaggio di mare.»

«Non importa», insistette Pitt. «Fai una marina astratta. Non dobbiamo mica far colpo sul direttore del Louvre.»

«Non ho neppure il necessario», protestò Tidi. «E poi, l'ammiraglio e io partiremo per Washington dopodomani.»

«Il volo è stato annullato poco fa.» Pitt si rivolse a Sandecker. «Giusto, ammiraglio?»

Sandecker congiunse le mani e rifletté. «In considerazione di quello che abbiamo saputo negli ultimi cinque minuti, ritengo opportuno restare sul posto per qualche giorno.»

«Il cambiamento di clima le farà bene», approvò Pitt. «Potrebbe andare a pesca, per esempio.»

Sandecker lo guardò. «Imitazioni di froci, corsi di pittura, partite di pesca. È disposto a far contento un vecchio, dicendomi che cosa sta frullando in quella sua mente infernale?»

Pitt prese un bicchiere e lo fece roteare tra le mani. «Un aereo nero», mormorò. «Un aereo nero che riposa in un sepolcro d'acqua.»

9.

Trovarono il molo dodici verso le dieci del mattino e furono ammessi oltre la barriera da un guardiano della Fyrie, un uomo alto e bruno. Sandecker indossava un vecchio abito sgualcito, un cappello floscio e pieno di macchie, e reggeva una cassetta di attrezzi da pesca e una canna. Tidi, in pantaloni e camicetta annodata, era protetta da una giacca a vento. Teneva sotto un braccio un blocco da disegno, e sotto l'altro una sacca, e le mani affondate nelle tasche del giubbotto. Il guardiano restò senza fiato quando scorse Pitt, che veniva per ultimo e si muoveva sul molo a passettirii fem-minei. Se Sandecker e Tidi avevano l'aria tipica dei pescatori, Pitt sembrava la regina degli omosessuali. Portava stivali alti di nappa rossa, pantaloni a righe multicolori, così aderenti da forzare le cuciture e sostenuti da un'al-ta cintura ricamata, nonché un maglione violaceo attillatissimo e ornato al collo da un foulard giallo. Continuava a sbattere le palpebre dietro un paio d'occhiali alla Benjamin Franklin e sfoggiava un berretto a maglia con tanto di pompon. Il guardiano lo fissò a bocca aperta.

«Salve, carino», cinguettò Pitt con un sorriso insinuante. «La nostra barca è pronta?»

Il guardiano continuò a tenere la bocca aperta. I suoi occhi sembravano incapaci

di comunicare al cervello l'immagine che gli stava davanti.

«Su, su», lo scosse Pitt. «La signorina Fyrie ci ha concesso generosamente l'uso di una delle sue barche. Qual è?» Mentre parlava, Pitt non staccava gli occhi dall'inguine dell'uomo.

Il custode si animò di colpo, come se qualcuno l'avesse preso a calci, e l'espressione sbalordita lasciò il posto al disgusto. Senza pronunciare una parola, li condusse verso l'estremità del molo. Dopo una trentina di metri si fermò e indicò un fiammante Chris Craft da dieci metri.

Pitt saltò a bordo e sparì sottocoperta. Dopo un minuto risalì sul molo.

«No, no, questo non va assolutamente. Troppo mondano, troppo sfacciato.

Per poter creare ho bisogno di un'atmosfera... stimolante.» Guardò dall'altra parte del molo. «Ehi, e quello?»

Prima che il custode potesse rispondere, Pitt attraversò al trotto il molo e balzò sul ponte di un peschereccio da dodici metri. Lo esplorò per qualche minuto, poi si sparse da un boccaporto.

«Questo è l'ideale! Ha carattere e possiede una sua rozza originalità. Lo prendiamo.»

La guardia esitò un momento poi, con una scrollata di spalle, annuì e s'incamminò lungo il molo per tornare indietro. Ogni tanto si voltava a sbirciare Pitt, scuotendo la testa.

Una volta che si fu allontanato, Tidi disse: «Perché hai scelto questa vecchia bagnarola sporca e non lo yacht?»

«Dirk sa quel che fa.» Sandecker posò sulla tolda la canna e la cassetta e si girò a guardare Pitt. «Ha uno scandaglio acustico?»

«Un Fleming sei-dieci, il meglio del meglio. Frequenze extrasensibili per rilevare la presenza dei pesci a profondità diverse.» Pitt indicò una scaletta. «È stata una scelta fortunata. Aspetti che le mostri la sala macchine, ammiraglio.»

«Vuoi dire che abbiamo ignorato quel bellissimo Chris Craft semplicemente perché non ha lo scandaglio?» chiese Tidi in tono deluso.

«Appunto», rispose Pitt. «Uno scandaglio acustico rappresenta la nostra unica speranza di ritrovare l'aereo nero.»

Pitt precedette Sandecker nella sala macchine. Nel drastico passaggio dall'aria pura dell'esterno, l'aria viziata, l'odore d'olio e di acqua di sentina quasi mozzarono loro il fiato. Però c'era anche un altro odore. Sandecker guardò Pitt con aria interrogativa.

«Fumi di gasolio?»

Pitt annuì. «Dia un'occhiata ai motori.»

Un motore diesel è il mezzo più efficiente per far funzionare una piccola imbarcazione. È pesante, ha pochi giri al minuto, è lento, ma costa poco farlo funzionare ed è molto affidabile. È un tipo di motore usato su quasi tutte le imbarcazioni da lavoro che non si affidano alle vele. A fianco a fianco, con gli alberi delle eliche che sparivano nella sentina, stavano due Sterling da 420 cavalli alimentati a gasolio che luccicavano nella semioscurità, simili a giganti addormentati in attesa che l'accensione li destasse per metterli rumorosamente in funzione.

«Che diavolo se ne fa di una simile potenza una bettolina come questa?»

chiese Sandecker.

«Se non prendo una cantonata», mormorò Pitt, «il guardiano ha commesso un errore.»

«E cioè?»

«Su un ripiano nella cabina principale ho trovato un guidone con l'albatro.»

Pitt passò una mano su una presa d'aria di uno Sterling: era così pulita da poter superare un'ispezione della Marina. «Questo peschereccio è di Rondheim, non della Fyrie.»

Sandecker rifletté per un momento. «La signorina Fyrie ci aveva detto di parlare con il responsabile del settore imbarcazioni. Per qualche ragione, il responsabile è assente, e il molo è affidato a quell'individuo dai baffi sporchi di tabacco. Comincio a chiedermi se non ci hanno messi nel sacco.»

«Non credo», rifletté Pitt. «Rondheim ci terrà indubbiamente d'occhio, ma non gli abbiamo dato motivo di sospettare delle nostre azioni... almeno finora. Il guardiano ha sbagliato in buona fede. Dato che non aveva istruzioni precise, probabilmente ha creduto che fossimo autorizzati a scegliere qualunque imbarcazione, e quindi ci ha mostrato per prima la più bella.

Nel copione non era previsto che scegliessimo questo gioiello.»

«E che cosa ci fa qui? Non penso che Rondheim abbia difficoltà a trovare un attracco.»

«E che importanza ha?» disse Pitt con un gran sorriso. «Purché ci siano le chiavi nell'accensione, propongo di prenderlo e filarcela prima che il guardiano cambi idea.»

L'ammiraglio non ebbe bisogno di ulteriori sollecitazioni. Quando veniva il momento di prendere parte a giochetti tortuosi per realizzare uno scopo che considerava onesto, diventava incredibilmente subdolo. Si assestò il cappello sulla testa e impartì il primo ordine del suo nuovo comando.

«Tolga gli ormeggi, maggiore. Sono curioso di vedere che cosa sanno fare questi Sterling.»

Dopo un minuto esatto, il custode arrivò di corsa sul molo agitando le braccia come un pazzo. Ma era troppo tardi. Pitt, che era sul ponte, agitò le braccia a sua volta per salutarlo mentre Sandecker, felice come un bambino con un giocattolo nuovo, lanciava i motori al massimo dei giri e guidava il peschereccio nel porto di Reykjavik.

Il peschereccio si chiamava *Grimsi* e la piccola timoniera squadrata, a un metro e mezzo dalla poppa, dava la sensazione che viaggiasse nella direzione opposta a quella che il costruttore aveva in mente nel progettarlo.

Era molto vecchio... vecchio quanto la bussola montata accanto al timone.

L'assito di mogano del ponte era logoro e consumato, tuttavia ancora solido, e aveva l'odore del mare. Attraccato al molo, quel peschereccio sembrava poco più che una bagnarola sgraziata dalla forma tozza; ma quando i potenti motori Sterling avevano incominciato a borbottare, la prua s'era sollevata dall'acqua come un gabbiano che s'involava nel vento. Pareva lieto di sfrecciare senza sforzo e senza problemi.

Sandecker riportò indietro la manetta a una tacca sopra il folle e pilotò il *Grimsi* in un lento giro del porto di Reykjavik. A giudicare dal suo sorriso, c'era da scommettere che l'ammiraglio fosse sul ponte di un incrociatore.

In realtà era semplicemente nel suo elemento, e ne era assai soddisfatto.

Agli occhi di un osservatore curioso, i passeggeri sembravano turisti in crociera: Tidi prendeva il sole e puntava la macchina fotografica su tutto ciò che vedeva, mentre Pitt disegnava furiosamente su un album. Prima di lasciare il porto, accostarono a una barca che vendeva esche e comprarono due secchi di aringhe. Poi, dopo una conversazione animata con i pescatori, si staccarono e si diressero verso il mare aperto.

Non appena ebbero superato una punta rocciosa e persero di vista il porto, Sandecker diede potenza ai motori e portò il *Grimsi* a trenta nodi. Era uno spettacolo strano: quella barca sgraziata balzava sulle onde con la stessa scioltezza di un mezzofondista. Le onde cominciarono a ricadere le une sulle altre quando il *Grimsi* aumentò la velocità e le lasciò indietro in una scia turbinosa. Nel frattempo, Pitt aveva trovato una carta della costa e, dopo averla sistemata su un piccolo ripiano, prese a esaminarla insieme a Sandecker.

«È più o meno qui», disse, indicando con una matita. «Trentacinque chilometri a sud-est di Keflavik.»

Sandecker annuì. «Un'ora e mezzo, non di più, a questa velocità. Dia un'occhiata. Le manette sono ancora a cinque centimetri abbondanti dalla potenza massima.»

«Le condizioni meteorologiche mi sembrano ideali. Spero che continui così.»

«Non ci sono nubi in nessuna direzione. Di solito, in questo periodo dell'anno, c'è calma intorno alla parte meridionale dell'Islanda. Il peggio che possa capitarci è incontrare un po' di nebbia. Di solito si forma nel tardo pomeriggio.»

Pitt sedette, appoggiò i piedi sul ripiano e contemplò la costa rocciosa.

«Almeno non dovremo preoccuparci del combustibile.»

«Nel senso che i serbatoi...»

«Sono pieni per due terzi.»

La mente di Sandecker lavorava come un computer. «Basta e avanza per il nostro scopo. Non abbiamo motivo di risparmiare, tanto più che il conto lo paga Rondheim.» E, con aria soddisfatta, spinse le manette verso la massima potenza. Il *Grimsi* sfrecciò via sul mare azzurro e ondulato mentre la prua sollevava due giganteschi baffi di spuma.

Il tempismo di Sandecker lasciava tuttavia un po' a desiderare. Infatti, proprio mentre l'ammiraglio dava la massima potenza agli Sterling, Tidi stava salendo la scaletta della cambusa e teneva in equilibrio un vassoio con tre tazze di caffè. L'accelerazione improvvisa la colse alla sprovvista, il vassoio volò in aria e Tidi, come se venisse strattonata da una mano invisibile, ripiombò nella cambusa. Pitt e Sandecker non si accorsero di nulla.

Dopo neanche un minuto, Tidi piombò nella timoniera: fremeva d'indignazione, aveva i capelli bagnati e la camicetta sporca di caffè. «Ammiraglio James Sandecker», gridò con voce così acuta da soffocare il rombo degli Sterling. «Quando torneremo in albergo potrà aggiungere al suo conto una camicetta nuova e una seduta dal parrucchiere.»

Sandecker e Pitt la guardarono e si scambiarono un'occhiata perplessa.

«Potevo ustionarmi in modo grave e finire all'ospedale», continuò Tidi.

«Se vuole che faccia da hostess in questo viaggio, le consiglio di avere un po' più di riguardo.» Quindi girò sui tacchi e sparì nella cambusa.

Sandecker aggrottò le sopracciglia. «Ma... Che diavolo avrà voluto di-re?»

Pitt scrollò le spalle. «Raramente le donne danno spiegazioni.»

«È troppo giovane per simili scatti isterici», borbottò Sandecker.

«Qualunque cosa sia, le costerà una camicetta e una seduta dal parrucchiere», disse Pitt, approvando tra sé l'aggressività «contabile» di Tidi.

Tidi impiegò dieci minuti per preparare un altro bricco di caffè. Dato il movimento dello scafo del *Grimsi*, che si sollevava e ricadeva sulle onde, fu una vera dimostrazione di abilità professionale il fatto che riuscisse a risalire nella timoniera senza far traboccare una sola goccia dalle tre tazze che stringeva con ostinata fermezza. Pitt non seppe trattenere un sorriso mentre beveva il caffè e guardava l'acqua cristallina che scorreva sotto la vecchia imbarcazione. Poi pensò a Hunnewell, a Fyrie, a Matajic, a O'Riley, e il sorriso scomparve.

Era ancora cupo in volto mentre fissava l'ago dello scandaglio acustico che zigzagava sulla carta e misurava il fondale marino. Trentadue metri.

Non sorrideva perché là sotto, da qualche parte, c'era un aereo, e lui doveva assolutamente trovarlo. Se la fortuna fosse stata dalla sua parte, lo scandaglio avrebbe mostrato una massa irregolare.

Si orientò con le scogliere e si augurò che tutto andasse bene.

«È sicuro del suo schema di ricerca?» s'informò Sandecker.

«Sicuro al venti per cento, e per l'ottanta per cento sto tirando a indovinare», rispose Pitt. «Le probabilità sarebbero state migliori se avessi potuto contare sull'*Ulysses* come punto di riferimento.»

«Mi dispiace, ma ieri non sapevo che cosa intendeva fare. La mia richiesta ufficiale di recupero è stata esaudita poche ore dopo che eravate precipitati. Il reparto di ricerca e soccorso della nostra Aeronautica a Keflavik ha ripescato l'*Ulysses* dalla risacca con un elicottero gigante. Deve riconoscere che sono molto efficienti.»

«E la loro efficienza ci costerà cara», borbottò Pitt.

Sandecker tacque un momento per modificare la rotta. «Ha controllato l'equipaggiamento per l'immersione?»

«Sì, è tutto a posto. Mi ricordi che devo offrire da bere a quelli del consolato, quando torneremo. È stata un'impresa non da poco camuffarsi da venditori di esche con un preavviso così breve. Se qualcuno avesse osservato la scena con il binocolo, l'avrebbe giudicata del tutto innocente. Mentre lei comprava le esche, l'equipaggiamento è stato caricato a bordo con tanta abilità che quasi non me ne sono accorto, sebbene fossi a tre metri di distanza.»

«L'idea non mi piace. Un'immersione solitaria è rischiosa, molto rischiosa. Devo confessarle che non ho l'abitudine di contravvenire agli ordini che io stesso ho impartito e quindi di permettere che uno dei miei uomini s'immerga in acque sconosciute senza le debite precauzioni.» Sandecker spostò il proprio peso da un piede all'altro. Non era affatto d'accordo con la decisione di Pitt, e il disagio traspariva dalla sua espressione. «Che cosa spera di trovare là sotto, oltre a un aereo sfasciato e a cadaveri gonfi d'acqua? Come può essere certo che qualcun altro non ci abbia battuti sul tempo?»

«C'è una vaga possibilità che i cadaveri abbiano addosso qualcosa che permetta di identificarli e di risalire al responsabile di questo enigma. Basta e avanza perché valga la pena di tentare di trovare i resti. La cosa più importante è proprio l'aereo. I numeri e le sigle erano nascosti dalla vernice nera, e da una certa distanza non si riconosceva altro che una sagoma.

L'aereo, ammiraglio, è l'unico indizio sicuro che abbiamo per scoprire l'assassino di Hunnewell e di Matajic. La sola cosa che la vernice nera non può coprire è il numero di serie del motore. Se troveremo l'aereo e se scoprirò quel numero, sarà piuttosto semplice contattare il costruttore, collegare il motore all'aereo, e risalire al proprietario.»

Pitt fece una breve pausa per regolare lo scandaglio. «Quanto poi alla sua seconda domanda», continuò, «la risposta è: 'Non è possibile'.»

«Mi sembra maledettamente sicuro», ribatté Sandecker. «Anche se odio quel figlio di puttana, devo ammettere che è furbo. Probabilmente ha già fatto cercare

l'aereo scomparso perché sa che il relitto potrebbe tradirlo.»

«È vero. Può aver fatto una ricerca in superficie ma adesso, per la prima volta, noi siamo in vantaggio. Nessuno ha assistito allo scontro. I ragazzini che hanno trovato sulla spiaggia Hunnewell e me mi hanno spiegato che erano arrivati lì soltanto dopo aver notato l'*Ulysses* nella risacca. *Dopo*, e non prima. E il fatto che i nostri sicari, invece di presentarsi molto più tardi a casa del medico, non ci abbiano uccisi quando ne avevano l'occasione, dimostra che non c'erano osservatori a terra. Tutto sommato, io sono l'unico superstite che sa dove guardare...»

Pitt s'interruppe di colpo, fissando la carta e l'ago. Le linee nere incominciarono ad allargarsi fino a descrivere un piccolo rialzo fra i due metri e mezzo e i tre metri sul fondo marino piatto e sabbioso.

«Mi sa che ci siamo», annunciò Pitt in tono pacato. «Viri a sinistra e attraverso la nostra scia sulla rotta uno-otto-cinque, ammiraglio.»

Sandecker girò il timone e virò di duecentosettanta gradi verso sud. Il *Grimsi* ondeggiò dolcemente mentre passava sulle onde della propria scia.

Questa volta l'ago impiegò più tempo a indicare un'altezza di tre metri prima di ritornare nuovamente a zero.

«Profondità?» chiese Sandecker.

«Quarantaquattro metri», rispose Pitt. «A giudicare dalle indicazioni, gli siamo appena passati sopra.»

Qualche minuto più tardi il *Grimsi* era ormeggiato sopra il punto indicato dallo scandaglio. La riva era a un chilometro e mezzo, e le grandi scogliere grigie spiccavano sotto il sole nordico. Nello stesso tempo, una brezza leggera si alzò e incominciò a incresparsi la superficie dell'acqua.

Era un avvertimento, un segnale che preannunciava un peggioramento delle condizioni meteorologiche. La brezza e l'apprensione fecero rizzare i capelli di Pitt. Per la prima volta cominciò a domandarsi che cosa avrebbe trovato sotto le acque fredde dell'Atlantico.

10.

Il fulgido cielo azzurro, sgombro di nubi, permetteva al sole di battere con tutta la sua forza. E a Pitt, che aveva indossato la muta di neoprene ne-ro, pareva di trovarsi in una sauna. Stava controllando il vecchio erogatore Diver's Deepstar a tubo unico; avrebbe preferito un modello più recente, ma c'era poco da scegliere. Poteva anzi considerarsi fortunato perché un giovane funzionario del consolato era un patito delle immersioni e gli aveva messo a disposizione l'equipaggiamento. Fissò l'erogatore alla valvola di una bombola. Era riuscito a trovare due bombole, sufficienti per un'immersione di un quarto d'ora a una profondità di quarantaquattro metri. L'unica consolazione era che non sarebbe rimasto là sotto abbastanza a lungo per doversi preoccupare della decompressione.

Le ultime cose che vide sul ponte del *Grimsi* prima che l'acqua verdazzurra si chiudesse sulla maschera, furono l'ammiraglio Sandecker, seduto con aria insonnolita e la canna da pesca stretta fra le mani, e Tidi, che aveva indossato gli abiti sgargianti e il berretto di Pitt, impegnata a ritrarre la costa islandese. Al riparo dagli occhi di chiunque potesse eventualmente spiare dalle scogliere, Pitt si calò in acqua sul lato dietro la timoniera e si calò nell'oceano. Era teso: senza un compagno d'immersione, non c'era spazio per gli errori.

Lo shock dell'acqua gelida a contatto con il corpo sudato rischiò di fargli perdere i sensi. Usò come guida la cima dell'ancora e la seguì, mentre le bollicine d'aria vorticavano e salivano pigramente verso la superficie. Via via che scendeva, la luce diminuiva e la visibilità si riduceva. Controllò i punti di riferimento vitali. Il profonditàmetro indicava trenta metri e il quadrante arancio dell'orologio subacqueo rivelava che era in immersione da due minuti.

A poco a poco apparve il fondale. Gli orecchi gli schioccarono per la terza volta. Fu colpito dal colore della sabbia: un nero assoluto. Diversamente dai fondali della maggior parte del mondo - la cui sabbia era bianca

-, l'attività vulcanica dell'Islanda aveva lasciato un tappeto di granelli color ebano. Pitt rallentò, affascinato dalla stranezza del colore scuro sotto la coltre immensa di acqua verdazzurra. La visibilità era di una dozzina di metri... ottima, considerata la profondità.

Istintivamente, girò su se stesso in cerchio. Non c'era niente in vista. Al-zò gli occhi e vide un piccolo banco di merluzzi che, a poca distanza dal fondo, si cibavano della loro pietanza preferita: gamberetti e granchi. Rimase a guardarli per un momento mentre passavano sopra di lui.

I corpi un po' appiattiti avevano un bel colore verde oliva, ed erano tempestati di centinaia di piccoli punti scuri. Era un peccato che l'ammiraglio non potesse pescarne qualcuno. Il più piccolo di certo non pesava meno di sette chili.

Incominciò a nuotare in cerchi sempre più ampi intorno alla cima dell'ancora, strusciando una pinna nella sabbia per lasciare una traccia. Spesso, sott'acqua, gli capitava di vedere cose fantastiche; a certe profondità, la sua percezione era distorta, e il pericolo ingigantiva al di là di ogni ragione. Dopo aver nuotato in cerchio per cinque volte, individuò una sagoma indistinta nella nebulosità azzurrina. Scalcio energicamente e nuotò in quella direzione. Ma ben presto le sue speranze vennero disattese. La sagoma intravista era quella di un'imponente roccia irregolare, singolarmente analoga a un avamposto in mezzo al deserto. Pitt girò intorno ai fianchi levigati dalle correnti, cercando al contempo di riflettere. Quella roccia non può corrispondere all'indicazione dello scandaglio acustico, pensò.

Il picco era troppo conico per somigliare alla fusoliera di un aereo.

Poi, a poco più di un metro di distanza, scorse qualcosa nella sabbia. La vernice nera sul portello spezzato e deformato lo rendeva quasi invisibile, mimetizzandolo con la sabbia. Pitt si avvicinò, girò il portello e sussultò per la sorpresa quando una grossa aragosta fuggì da quell'insolito rifugio.

Nel pannello interno non c'erano contrassegni. Devo muovermi in fretta, si disse Pitt. L'aereo doveva essere vicinissimo, ma lui era quasi sul punto di dover aprire la valvola della riserva che gli avrebbe permesso di respirare ancora per pochi minuti... appena il tempo sufficiente per risalire alla superficie.

Non impiegò molto per trovarlo. L'aereo era posato sul ventre, spezzato in due, a conferma della violenza dell'impatto. Mentre osservava i relitti, però, Pitt si rese conto che ormai faceva quasi fatica a respirare: doveva attingere alla riserva. Aprì la valvola e risalì. Mentre seguiva la scia delle bollicine d'aria, la distesa d'acqua sopra la sua testa diventò a poco a poco più luminosa. A nove metri si

fermò e cercò con lo sguardo lo scafo del *Grimsi* in modo da individuare un punto di emersione che fosse invisibile dalla riva. Il *Grimsi* sembrava un'anatra grassoccia, e oscillava sulle onde lunghe. Pitt si orientò per mezzo del sole e calcolò che il peschereccio si era spostato in un arco di centottanta gradi: la fiancata di dritta era adesso rivolta verso la costa.

Si issò a sinistra, si liberò della bombola e strisciò sulla tolda fino alla timoniera. Sandecker, senza alzare gli occhi, appoggiò la canna da pesca al parapetto, si mosse lentamente e si sporse all'interno.

«Spero che abbia avuto più fortuna di me.»

«L'aereo è cinquanta metri a dritta», rispose Pitt. «Non ho avuto tempo di controllare l'interno. Avevo quasi finito l'aria.»

«Sarà meglio che si tolga la muta e beva una tazza di caffè. Ha la faccia blu come un mulino a vento su una maiolica di Delft.»

«Tenga in caldo il caffè. Mi metterò tranquillo non appena avremo quello che siamo venuti a cercare.» Pitt si avviò verso la porta.

«Lei non andrà in nessun posto per la prossima ora e mezzo», lo bloccò Sandecker. «Abbiamo ancora parecchio tempo. È presto. Non ha senso abusare delle sue risorse fisiche. Conosce le tabelle delle immersioni ripetitive meglio di qualunque altro sub al mondo. Due immersioni a quarantaquattro metri nel giro di mezz'ora comportano quasi inevitabilmente un'embolia.» Dopo una breve pausa, riprese, a voce più bassa: «Ha visto molti uomini urlare per la sofferenza. Conosce quelli che sono sopravvissuti e quelli che sono rimasti paralizzati per tutta la vita. Anche se spingesi al massimo questa bettolina, non potrei arrivare a Reykjavik in meno di due ore. Aggiunga altre cinque ore a bordo di un jet per Londra e per la più vicina camera di decompressione. Niente da fare, amico mio. Vada sottocoperta e riposi. Glielo dirò io, quando potrà immergersi di nuovo.»

«Mi arrendo, ammiraglio.» Pitt fece scorrere la lampo della muta. «Ma credo che sarebbe meglio se mi sdraiassi sul ponte. Così saremo visibili tutti e tre.»

«E chi dovrebbe vederci? La costa è deserta, e non abbiamo incontrato un'altra imbarcazione da quando abbiamo lasciato il porto.»

«La costa non è deserta. C'è un osservatore.»

Sandecker si voltò a guardare la scogliera. «Forse sto invecchiando, ma non ho ancora bisogno degli occhiali, e mi venga un accidente se vedo qualcosa.»

«È sulla destra, dietro la roccia che sporge dall'acqua.»

«A questa distanza non riesco a vedere un corno.» L'ammiraglio lanciò un'occhiata verso il punto indicato da Pitt. «Se prendessi il binocolo e guardassi, sarebbe come se spiassi attraverso il buco di una serratura e vedessi un altro occhio. Come fa a essere così sicuro?»

«Ho visto un riflesso. Il sole ha lampeggiato su qualcosa, per un attimo.

Probabilmente una coppia di lenti.»

«Lasci che guardino. Se qualcuno dovesse chiedere perché eravamo solo in due sul ponte, spiegheremo che Tidi soffriva di mal di mare e si era sdraiata su una cuccetta sottocoperta.»

«Può essere una scusa buona», disse Pitt con un sorriso. «Purché non riescano a capire la differenza fra me e Tidi, nonostante l'abbigliamento ridicolo.»

Sandecker rise. «Con un binocolo a un chilometro e mezzo di distanza, neppure sua madre sarebbe in grado di cogliere la differenza.»

«Non so davvero come interpretare questo commento.»

Sandecker si voltò a guardarlo negli occhi, e sorrise ironicamente. «Non ci provi neppure. E adesso fili sottocoperta. È l'ora del sonnellino. Manderò Tidi a portarle una tazza di caffè. E non tenti di fare scherzi. So che si eccita dopo un'immersione problematica.»

Una strana luce grigiastra entrava dal boccaporto quando Sandecker scosse Pitt. Si svegliò lentamente, con la mente confusa, stordito dal sonnellino più di quanto avrebbe potuto intontirlo un sonno di otto ore. Poi notò che il movimento delle onde s'era ridotto: il *Grimsi* si muoveva appena, e la brezza era caduta.

L'aria era umida e pesante.

«È cambiato il tempo, ammiraglio?»

«Un banco di nebbia in arrivo da sud.»

«Quando?»

«Tra una ventina di minuti al massimo.»

«Non è molto.»

«È abbastanza... abbastanza per una breve immersione.»

In breve tempo, Pitt indossò nuovamente la muta e l'attrezzatura e si calò in acqua. Ridiscese in un mondo dove non c'erano né suoni né venti, dove l'aria non esisteva. Scalcio energicamente con le pinne e proseguì verso il fondo. I muscoli erano freddi e indolenziti, il cervello ancora intorpidito dal sonno.

Nuotava in silenzio, senza sforzo come se fosse sospeso a un filo. Nuotava in mezzo ai colori che si oscuravano: il verdazzurro si trasformava lentamente in un grigio tenue. Non aveva più il senso dell'orientamento, ma solo gli indizi forniti dall'istinto e dai punti di riferimento sul fondale.

Poi lo trovò.

Il cuore cominciò a battergli come una grancassa mentre si avvicinava cautamente all'aereo. Sapeva per esperienza che, quando fosse entrato nel relitto, ogni movimento sarebbe stato pericoloso.

Raggiunse lo squarcio della fusoliera, a un paio di metri dalle ali, verso la coda, e fu accolto da un piccolo sebaste marino, un pesce non più lungo di una quindicina di centimetri. Le squame arancioni contrastavano netta-mente con lo sfondo scuro e, nella luce fioca, l'animaletto pareva un orna-mento per l'albero di Natale. Il pesce fissò Pitt per un momento con un occhio tondo incastonato sotto la testa spinosa, quindi gli sfrecciò davanti mentre lui entrava nell'aereo.

Non appena si abituò all'oscurità, Pitt si trovò di fronte a un caos di sedili divelti e a casse di legno che galleggiavano contro il soffitto. Spinse due casse verso

l'apertura e rimase a guardarle mentre salivano verso la superficie. Poi scorse un guanto che rivestiva ancora una mano umana e un braccio verdastro. Infine scorse il corpo, incastrato fra i sedili dell'angolo inferiore della cabina di pilotaggio. Pitt lo disincagliò e frugò negli indumenti. Probabilmente è l'uomo che ha sparato dal portello con l'arma automatica, pensò. La testa, fracassata e ridotta a una sorta di pasta semili-quida, non era davvero un bello spettacolo: la materia grigia e i frammenti del cranio erano infatti sgranati in tentacoli rossicci che si dipartivano dalla massa centrale e ondeggiavano all'unisono con la corrente. Le tasche della tuta nera e lacera che copriva il cadavere contenevano soltanto un cacciavite.

Pitt infilò il cacciavite nella cintura e, un po' nuotando e un po' planando, entrò nella cabina di pilotaggio. A parte un finestrino rotto dalla parte del copilota, il cuore dell'aereo appariva vuoto e indenne. Ma poi alzò lo sguardo verso le bollicine d'aria che salivano verso il tettuccio e guizzava-no come un serpente argenteo in cerca di una via d'uscita. Alla fine con-fluivano in un angolo, e giravano intorno a un altro cadavere, sospinto lassù dai gas che si espandevano sotto la carne in decomposizione.

Il pilota morto indossava una tuta nera dello stesso tipo. Pitt si avvicinò e lo perquisì rapidamente: nulla. Il piccolo sebaste sfrecciò a fianco di Pitt e cominciò a mangiucchiare l'occhio destro e sporgente del pilota. Ansimando, Pitt spinse via il corpo, lottò contro l'impulso di vomitare nel boc-caglio e attese fino a quando non ebbe ripreso il controllo del proprio respiro. Diede un'occhiata all'orologio subacqueo. Era in immersione da no-ve minuti, non dai novanta suggeriti dall'immaginazione. Gli restava poco tempo. Si mosse brancolando nello spazio limitato in cerca di un libretto di volo, di un elenco della manutenzione, qualunque cosa che avesse un'intestazione a stampa. Niente da fare: l'abitacolo custodiva fedelmente il proprio segreto. Non c'erano documenti di sorta, e neppure un adesivo con le lettere di chiamata dell'aereo fissato alla ricetrasmittente.

Quando uscì dall'aereo, ebbe la sensazione di essere rinato. L'acqua era più buia di quando s'era immerso. Dopo aver controllato la sezione di co-da, si spostò verso il motore di destra, ma si accorse subito che era sepolto quasi completamente nei sedimenti. Ebbe più fortuna con il motore di sinistra. Non soltanto era facilmente accessibile, ma la cappottatura s'era addirittura staccata, lasciando esposto il complesso della turbina. Affannosamente, individuò il punto

in cui si trovava la piastrina di identificazione.

Non c'era. Restavano solo le quattro piccole viti di bronzo che una volta l'avevano fissata.

Esasperato, batté il pugno sull'incastellatura. Era inutile continuare a cercare. Ora sapeva che tutti i segni d'identificazione degli strumenti, degli apparati elettrici e delle altre parti meccaniche erano stati cancellati. Imprecò in silenzio contro la mente che aveva ispirato tanta meticolosità.

Sembrava strano che un uomo solo avesse potuto considerare ogni eventualità e avesse preso le debite precauzioni. Nonostante l'acqua freddissima, rivoli di sudore gli scorrevano sulla faccia sotto la maschera. La sua mente funzionava a vuoto, proponeva problemi e interrogativi, ma non riusciva a trovare soluzioni. Senza pensare, seguì con gli occhi le evoluzioni del sebaste marino. Lo aveva seguito dall'abitacolo e adesso guizzava intorno a un oggetto argenteo, a poco più di un metro dal muso dell'aereo.

Pitt continuò a guardarlo per quasi mezzo minuto, conscio esclusivamente del suono delle bollicine che uscivano dalla maschera; finalmente reagì e riconobbe il lungo tubo argenteo come l'ammortizzatore idraulico del carrello anteriore.

Lo raggiunse in fretta e lo studiò. L'impatto lo aveva strappato al supporto e l'aveva scagliato, con il pneumatico e la ruota, lontano dalla sezione del muso. Il risultato non era diverso: il numero di serie della fabbrica era stato limato dall'incastellatura d'alluminio. Poi, mentre stava per risalire verso la superficie, Pitt lanciò un'ultima occhiata verso il basso. Sulla parte terminale dell'incastellatura, dove l'ammortizzatore era stato strappato via, scorse due lettere incise rozzamente nel metallo: SC. Prese il cacciavite dalla cintura e tracciò le sue iniziali accanto alle altre. La profondità di DP

corrispondeva a quella di SC.

Bene, è inutile restare ancora qui, si disse. L'aria cominciava a diventare irrespirabile... la bombola stava per vuotarsi. Azionò la valvola della riserva e si mosse verso l'alto. Il sebaste lo seguì fino a quando si girò e gli agitò la mano davanti al muso, facendolo fuggire al riparo di una roccia. Pitt sorrise e fece un

cenno di saluto. Il suo compagno di giochi avrebbe dovuto trovarsi un altro amico.

A quindici metri, Pitt s'inarcò sul dorso e rivolse lo sguardo nella direzione in cui doveva trovarsi la superficie: doveva scoprire la propria posizione in rapporto al *Grimsi*. La luce era uniforme in tutte le direzioni, e so-lo le bollicine d'aria indicavano la posizione del suo elemento natio. A po-co a poco la luce diventò più forte; ma era pur sempre molto più buio di quando s'era tuffato dal *Grimsi*. Emerse con la testa e si trovò circondato da una fitta coltre di nebbia. Dio mio, pensò, così sarà impossibile trovare la barca. E tentare di raggiungere a nuoto la riva sarebbe stato troppo rischioso.

Pitt si tolse dalle spalle la bombola, la legò alla cintura già sganciata e le lasciò cadere sul fondo. Ora poteva galleggiare agevolmente grazie alla muta di gomma. Restò immobile, respirando appena, in attesa che un suono filtrasse attraverso il grigiore. All'inizio riuscì a sentire soltanto l'acqua che sciabordava contro il suo corpo. Poi captò una voce un po' stridula, una voce che cantava una versione stonata di *My Bonnie Lies Over the Ocean*. Pitt si portò le mani agli orecchi per amplificare il suono e indivi-duarne la provenienza. Poi si avviò con calma, nuotando a rana per risparmiare energie. Si fermò dopo una quindicina di metri. Il canto era cresciuto di volume. Cinque minuti più tardi toccò lo scafo malconco del *Grimsi* e s'issò a bordo.

«Ha fatto una bella nuotata?» chiese Sandecker come se parlasse di una gitarella.

«Non è stata molto piacevole e neppure molto redditizia.» Pitt fece scorrere la lampo della muta scoprendo il torace villosa. Poi rivolse all'ammiraglio un sorriso impertinente. «Strano, avrei giurato di sentire una sirena antinebbia.»

«Non lo era per niente. Era qualcuno che un tempo si esibiva come bari-tono nell'ambito dell'Annapolis Glee Club, classe '39.»

«Non ha mai avuto una voce più bella di adesso, ammiraglio.» Pitt lo guardò negli occhi. «Grazie.»

Sandecker sorrise. «Non è me che deve ringraziare, ma Tidi che ha dovuto sorbirsi dieci ritornelli.»

Tidi apparve nella nebbia e lo abbracciò. «Grazie a Dio, sei sano e salvo.» Gli si aggrappò. L'umidità le scorreva sul volto e i capelli ricadevano in ciocche fradice e disordinate.

«È bello sapere che qualcuno ha sentito la mia mancanza.»

Tidi si scostò. «Mancanza è dir poco. L'ammiraglio e io stavamo per ammattire.»

«Parli per lei, signorina Royal», sbottò Sandecker in tono severo.

«Non è riuscito a imbrogliarmi neppure per un secondo, ammiraglio. Era preoccupato a morte», s'inalberò Tidi.

«Diciamo che ero un po' impensierito», la corresse Sandecker. «Quando uno dei miei uomini si fa ammazzare, la prendo sempre come un'offesa personale.» Girò lo sguardo verso Pitt. «Ha trovato qualcosa di valore?»

«Due cadaveri e poco più. Qualcuno si è dato parecchio da fare per eliminare tutto ciò che potrebbe portare all'identificazione dell'aereo. Ogni numero di serie su ogni pezzo dell'equipaggiamento era stato cancellato prima dell'incidente. Gli unici segni erano due lettere graffite sull'ammortizzatore idraulico del carrello anteriore.» Pitt accettò con gratitudine un te-lo di spugna dalle mani di Tidi. «E ho mandato su le cassette. Le ha recuperate?»

«Non è stato facile», rispose Sandecker. «Sono venute a galla a una dozzina di metri di distanza. Dopo venti tentativi, sono riuscito ad agganciarle e a ripescarle... anche se erano anni che non usavo una pertica per questo scopo.»

«Le ha aperte?» chiese Pitt.

«Sì. Sono modelli in miniatura di edifici... sul genere di case per le bambole.»

Pitt si raddrizzò. «Case per le bambole? Vuol dire modellini architettonici tridimensionali?»

«Li chiami come preferisce.» Sandecker s'interruppe per gettare in mare un mozzicone di sigaro. «Un lavoro ammirevole. Ogni struttura è realizzata con grande ricchezza di particolari. E ognuna si può dividere nei vari piani per studiare gli interni.»

«Diamo un'occhiata.»

«Le abbiamo portate nella cambusa», spiegò Sandecker. «È un posto a-datto per farle mettere addosso indumenti asciutti e offrirle una tazza di caffè bollente.»

Tidi si era cambiata di nuovo: aveva rimesso la camicetta e i pantaloni.

Voltò pudicamente la schiena mentre Pitt finiva di togliersi la muta e indossava la pittoresca tenuta variopinta.

Pitt sorrise mentre lei trafficava sui fornelli. «Hai tenuto in caldo i miei vestiti?» le chiese.

«I vestiti da gay?» Tidi si voltò a guardarlo mentre un lieve rossore le coloriva le guance. «Vuoi scherzare? Sei alto almeno venti centimetri più di me, e più pesante di una trentina di chili. Ci nuotavo dentro, in quei maledetti abiti. Mi sembrava di avere addosso una tenda. L'aria fredda saliva lungo le gambe e usciva dallo scollo e dalle maniche come un uragano.»

«Spero sinceramente che questo non abbia causato danni gravi alle tue parti vitali.»

«Se alludi alla mia futura vita sessuale, temo che sia successo il peggio.»

«Mi dispiace moltissimo, signorina Royal», commentò Sandecker in to-no poco convincente. Mise le cassette sul tavolo e tolse i coperchi. «Bene, ecco qui, inclusi mobili e tendaggi.»

Pitt guardò nella prima cassetta. «Si direbbe che l'acqua non li ha rovina-ti.»

«Le cassette erano impermeabili», spiegò Sandecker. «E imballate così bene che, nonostante l'incidente, sono rimaste intatte.»

Sostenere che i modelli erano capolavori di miniaturizzazione sarebbe stato eccedere per difetto. L'ammiraglio aveva ragione. I dettagli erano sbalorditivi. Ogni mattone, ogni vetro delle finestre era esatto per scala e collocazione. Pitt rimosse il tetto. Aveva visto altre volte modellini nei musei: mai perfetti come quelli, però. Non era stato trascurato nulla. I quadri appesi alle pareti erano

sorprendenti per colore e disegno. Le stoffe che rivestivano i salotti sfoggiavano minuscoli fregi stampati. I telefoni sulle scrivanie avevano cornette mobili, ed erano collegati a fili che finivano nei muri. Nei bagni c'erano persino rotoli di carta igienica che si potevano svolgere. Il primo modellino consisteva di quattro piani e di una cantina.

Pitt li rimosse uno alla volta, studiò con attenzione il contenuto e li rimise a posto. Poi esaminò il secondo modello.

«Questo lo conosco», mormorò.

Sandecker alzò gli occhi. «È sicuro?»

«Sicurissimo. È rosa. Non è facile dimenticare una struttura di marmo rosa. Circa sei anni fa sono entrato fra quelle mura. Mio padre era impegnato in una missione esplorativa per conto del presidente, ed era in riunione con i ministri delle Finanze dei governi latinoamericani. Io avevo preso una licenza di trenta giorni per fargli da aiutante e da pilota durante il viaggio. Sì, la ricordo molto bene, e ricordo specialmente quella segretaria esotica dagli occhi neri...»

«Ci risparmi le sue scappatelle erotiche», l'interruppe spazientito l'ammiraglio. «Dove si trova?»

«A El Salvador. Questo modello è una perfetta riproduzione in scala della sede del parlamento della Repubblica Dominicana.» Pitt indicò il primo modellino. «A giudicare dallo stile anche l'altro rappresenta gli uffici legislativi di un Paese dell'America centrale o meridionale.»

«Magnifico», disse Sandecker con scarso entusiasmo. «Ci siamo imbattuti in un tizio che fa collezione di parlamenti in miniatura.»

«Tutto ciò non ci dice un bel nulla», commentò Pitt, sorbendo il caffè che Tidi gli aveva porto. «Solo che il jet nero svolgeva una doppia funzione.»

Sandecker lo guardò negli occhi. «Vuol dire che stava andando a consegnare questi modellini quando ha cambiato rotta per abbattere l'elicottero che trasportava Hunnewell e lei?»

«Esattamente. Con ogni probabilità uno dei pescherecci di Rondheim ha

avvistato il nostro Ulysses che si avvicinava all'Islanda e ha avvertito via radio il jet perché ci aspettasse sulla costa.»

«Perché proprio Rondheim? Non vedo niente che lo colleghi a questa storia.»

«Quando il mare è in tempesta, va bene qualunque porto.» Pitt scrollò le spalle. «Lo ammetto, sto procedendo tentoni. Non sono del tutto convinto che Rondheim sia implicato in questa faccenda. È un po' come il maggiordomo di un vecchio film giallo. Tutti gli indizi, tutti i dubbi puntano verso di lui e ne fanno il principale sospetto. Ma alla fine si scopre che in realtà il maggiordomo è un poliziotto infiltrato e che il personaggio insospettabile è il vero colpevole.»

«Non riesco proprio a immaginare Rondheim come un poliziotto infiltrato...» borbottò Sandecker, andando a versarsi un'altra tazza di caffè. «Lo trovo così odioso... Mi auguro fervidamente che in un modo e nell'altro sia stato lui il mandante dell'uccisione di Fyrie e di Hunnewell e spero di riuscire a inchiodarlo.»

«Non sarà facile. Si trova in una posizione piuttosto inattaccabile.»

«Se volete il mio parere», intervenne Tidi, «voi due siete gelosi, perché Rondheim ha in pugno la signorina Fyrie.»

Pitt rise. «Per essere gelosi bisogna essere innamorati.»

Sandecker sogghignò. «Ecco che ha rivelato la sua lingua biforcuta, mia cara.»

«Non sto parlando per dispetto. Kirsti Fyrie mi è simpatica.»

«Immagino che ti stia simpatico anche Oskar Rondheim», disse Pitt.

«Non vorrei saperne di quel serpente neppure se fosse nell'Esercito della Salvezza», ribatté Tidi. «Ma bisogna dare al diavolo quel che è del diavolo, e quel serpente ha in pugno Kirsti e la Fyrie Limited.»

«Perché?» chiese Pitt. «Rispondi a questa domanda, Tidi. Com'è possibile che Kirsti lo ami se ha terrore di lui?»

Tidi scosse la testa. «Non lo so. Ma mi sembra ancora di vedere l'espressione di sofferenza nei suoi occhi quando Rondheim le ha stretto il collo.»

«Forse Kirsti è masochista e Rondheim è sadico», commentò Sandecker.

«Se Rondheim è il mandante della serie spaventosa di omicidi, dovete portare a conoscenza delle autorità tutto ciò che sapete», disse Tidi in tono implorante. «Ma se insistete a spingervi troppo in là con questa storia, ri-schierete di farvi uccidere tutti e due.»

Pitt fece una smorfia triste. «È una vergogna, ammiraglio. La sua segretaria sottovaluta i due individui che più ammira.» Si rivolse a Tidi con aria di rimprovero. «Come puoi fare una cosa simile?»

Sandecker sospirò. «Di questi tempi è quasi impossibile trovare un dipendente leale.»

«Altro che lealtà!» Tidi li guardò come se fossero ammattiti entrambi.

«Quale altra ragazza sarebbe disposta a farsi trascinare in capo al mondo a bordo di scomodissimi aerei militari, a congelare su vecchie barche puzzo-lenti nel bel mezzo dell'Atlantico settentrionale, e a lasciarsi tormentare dalle continue e sgradite attenzioni maschili per uno stipendio miserabile?»

Se questa non è lealtà, mi piacerebbe sapere che cosa lo è, secondo la vostra tipica, ingrata mentalità maschile.»

«Fesserie!» esclamò Sandecker. Le posò le mani sulle spalle e la fissò.

«Mi creda, Tidi, apprezzo moltissimo la sua amicizia e le sue premure nei miei confronti, e sono certo che anche Dirk la pensa come me», le disse con trasporto. «Ma lei deve capire: un mio caro amico e tre dei miei uomini sono stati assassinati, e Dirk ha rischiato di morire. Non sono il tipo che si nasconde sotto il materasso e chiama la polizia. Per Dio, questa situazione schifosa non l'abbiamo certo determinata noi. E quando scopriremo chi ne è responsabile, e soltanto allora, mi farò da parte e lascerò che i tutori della legge e dell'ordine concludano l'operazione. È d'accordo con me?»

L'espressione di stupore per quell'improvviso slancio d'affetto da parte di

Sandecker sparì a poco a poco dal viso di Tidi. I suoi occhi cominciarono a riempirsi di lacrime. Appoggiò la testa contro il petto dell'ammiraglio. «Mi sento così stupida», mormorò. «Parlo troppo. La prossima volta che mi capita, per favore, mi tappi la bocca.»

«Ci può contare», disse Sandecker nel tono più gentile che Pitt gli avesse mai sentito usare. Tenne abbracciata Tidi per un altro minuto prima di lasciarla. «Bene, salpiamo l'ancora e torniamo a Reykjavik», annunciò poi con il solito tono stridulo. «Vorrei tanto bere un bel toddy bollente.»

All'improvviso Pitt s'irrigidì, alzò una mano per imporre il silenzio, si accostò alla soglia della timoniera e rimase in ascolto. Era un suono molto debole, ma c'era. Giungeva attraverso la coltre di nebbia come un rombo costante: il suono di un motore al massimo dei giri.

11.

«Lo sente, ammiraglio?»

«Lo sento.» Sandecker era alle spalle di Pitt. «È a cinque chilometri, e si avvicina velocemente.» Si concentrò per qualche istante. «È proprio davanti a noi.»

Pitt annuì. «E viene nella nostra direzione.» Guardò nella nebbia senza vedere nulla. «È strano, sembra quasi il rumore del motore di un aereo.»

Devo avere il radar. Un timoniere, per quanto stupido, non filerebbe a quella velocità con una nebbia del genere.»

«Allora sanno che siamo qui», mormorò Tidi, come se qualcuno in agguato oltre il parapetto potesse ascoltarla.

«Sì, sanno che siamo qui», ammise Pitt. «Potrei sbagliarmi, ma credo proprio che vogliano vedere che cosa facciamo. Uno capitato per caso da queste parti avrebbe girato al largo da noi nel momento in cui il nostro *blip* fosse apparso sul suo schermo. Questi sono in cerca di guai. E io propongo di farli divertire un po'.»

«Come tre conigli che aspettano di giocare con un branco di lupi», ribatté Sandecker. «Saranno più numerosi di noi nella misura di dieci a uno e...» soggiunse abbassando la voce, «senza dubbio armati fino ai denti. Ma possiamo contare sugli Sterling. Quando saremo in movimento, i nostri visitatori avranno le stesse probabilità di agguantarci di un cocker lanciato all'inseguimento di un levriero in calore.»

«Non ci conti troppo, ammiraglio. Se sanno che siamo qui, sanno anche quale barca abbiamo e che velocità può raggiungere. Per poter sperare di abbordarci devono avere un mezzo più veloce del *Grimsi*. E credo che l'abbiano.»

«Un aliscafo?» chiese Sandecker.

«Esattamente», rispose Pitt. «Il che significa che la loro velocità massima può essere fra i quarantacinque e i sessanta nodi.»

«Non va bene per niente», borbottò Sandecker.

«Ma non va neppure tanto male», replicò Pitt. «Abbiamo almeno due vantaggi dalla nostra parte.» E spiegò in fretta il suo piano. Tidi, seduta su una panca nella timoniera, si sentì agghiacciare. Sapeva che, sotto il trucco, la sua faccia era diventata pallida come cera. Non riusciva a credere al-le proprie orecchie. Incominciò a tremare e la sua voce diventò malferma.

«Non... non è possibile che tu stia... parlando sul serio.»

«Se non facessimo così», disse Pitt, «ci troveremmo in un mare di guai.»

S'interruppe per guardare l'espressione stordita del viso di Tidi e le mani che stropicciavano nervosamente la camicetta.

«Ma è un omicidio a sangue freddo.» Per un momento la bocca di Tidi si mosse senza che ne uscisse alcun suono. Poi la donna continuò con uno sforzo: «Non puoi ammazzare qualcuno senza un preavviso... Uomini innocenti che neppure conosci!»

«Basta così», scattò bruscamente Sandecker. «Non abbiamo tempo per spiegare i fatti della vita a una ragazzina spaventata.» Guardò Tidi con gli occhi colmi di

comprensione, ma la sua voce era imperiosa. «Per favore, vada sottocoperta e si nasconda dietro qualcosa che possa ripararla dalle pallottole.» Poi si rivolse a Pitt. «Usi la scure antincendio e tagli la cima dell'ancora. Mi dia un segnale quando vuole la massima potenza.»

Pitt guidò Tidi giù per la scaletta della cambusa. «Non bisogna mai discutere con il comandante di una nave.» E le allungò una pacca sul didietro. «E non agitarti. Se gli indigeni saranno amichevoli, non avrai motivo di preoccuparti.»

Stava appunto brandendo la scure quando gli Sterling si accesero con un rombo. «Per fortuna non abbiamo versato una cauzione per gli eventuali danni», mormorò fra sé mentre la scure tranciava la cima e penetrava nel parapetto di legno facendo schizzare in mare una grossa scheggia e mandando l'ancora sul fondo di sabbia nera.

L'imbarcazione invisibile ormai era vicinissima, e il rombo del motore si smorzò in una pulsazione sorda quando il timoniere tirò indietro le manette per prepararsi ad affiancare il *Grimsi*. Dal punto in cui stava sdraiato a prua, stringendo il manico della scure, Pitt sentì lo scafo sguazzare nelle onde quando la riduzione della velocità fece abbassare sull'acqua l'aliscafo.

Si sollevò, guardingo, socchiuse le palpebre e tentò invano di scrutare nella nebbia fitta in cerca di un qualche movimento. L'area intorno alla poppa era immersa nella semioscurità. La visibilità non era superiore ai sei metri.

Poi una massa indistinta apparve lentamente e mostrò il lato sinistro della prua. Pitt scorse a stento alcune forme vaghe che stavano sul ponte anteriore, e, dietro di loro, un chiarore che doveva provenire dalla timoniera.

Era come una nave fantasma: i membri dell'equipaggio apparivano come spettri. La grande forma grigia ingrandì minacciosamente e torreggiò sopra il *Grimsi*. Era lunga una trentina di metri o anche più, calcolò Pitt. Ormai vedeva chiaramente gli altri uomini. Stavano appoggiati ai parapetti, in silenzio, tesi come se si preparassero a spiccare un balzo. I fucili d'assalto nelle loro mani dicevano a Pitt tutto ciò che voleva sapere.

Con calma e freddezza, a non più di due metri e mezzo dalle canne dei fucili sulla nave fantasma, Pitt compì tre movimenti con tanta rapidità da farli

sembrare quasi simultanei. Avventò a lato la lama della scure e batté di piatto su una maniglia d'argano: era il segnale per Sandecker. Poi, con lo stesso guizzo, lanciò la scure in aria e vide la punta della lama piantarsi nel petto di un uomo che stava per balzare sul ponte del *Grimsi*. Un urlo tremendo uscì dalla gola dell'uomo, mentre cadeva contro il parapetto insieme alla scure. Rimase così per un istante, con le unghie esangui di una mano contratta sulla modanatura lignea. Poi cadde nell'acqua grigia. Il ma-re non si era ancora richiuso sopra la testa dell'uomo che Pitt si era già lanciato sull'assito della tolda e il *Grimsi* era schizzato via come un impala spaventato, inseguito da una grandinata di pallottole che spazzavano il ponte e penetravano nella timoniera prima che la vecchia imbarcazione si dileguasse nella nebbia.

Pitt strisciò verso poppa e s'infilò oltre la soglia della timoniera. Il pavimento era costellato da frammenti di vetro e di legno.

«Qualcuno è stato colpito?» chiese Sandecker. La voce si sentiva appena nel fragore dei motori Sterling.

«Non mi hanno beccato. E lei?»

«Quei delinquenti miravano al di sopra della mia testa. Aggiunga il fatto che sono capace di ridurmi a meno di un metro d'altezza, e avrò una combinazione fortunata.» L'ammiraglio si voltò e aggiunse, con aria pensierosa: «Mi è sembrato di sentire un urlo prima che scoppiasse il finimondo».

Pitt sorrise maliziosamente. «Non sono capace di raccontar bugie. È stata opera mia e della mia scure.»

Sandecker scosse la testa. «Sono in Marina da trent'anni, e questa è la prima volta che un mio equipaggio ha dovuto respingere un attacco di pirati.»

«Il problema, adesso, è evitare che l'abbordaggio si ripeta.»

«Non sarà facile. Siamo correndo alla cieca. Il loro maledetto radar capta ogni nostra mossa, e ciò che dobbiamo temere di più è uno speronamento. Alla velocità da dieci a venti nodi, loro sono i favoriti. Non posso evitare l'inevitabile. Se il loro timoniere sa il fatto suo, si servirà della velocità superiore per superarci, tagliare a novanta gradi e investirci a mezza nave.»

Pitt rifletté un momento. «Speriamo che il loro timoniere non sia mancino.»

Sandecker aggrottò la fronte senza capire. «Non riesco a seguirla.»

«I mancini sono una minoranza, ed è probabile che il timoniere non lo sia. Quando l'aliscafo comincerà ad avvicinarsi di nuovo a noi - e in questo preciso momento la sua prua, con ogni probabilità, è a meno di quattrocento metri dietro di noi -, il timoniere tenderà istintivamente a virare verso destra prima di tagliare per speronarci. E questo ci darà l'occasione di sfruttare uno dei nostri due punti di vantaggio.»

Sandecker lo fissò. «A me non ne viene in mente neppure uno, figurarsi due.»

«Un aliscafo dipende dalla velocità elevata per sostenere il proprio peso.

Le alette viaggiano nell'acqua come le ali di un aereo viaggiano nell'aria.

La dote principale è la velocità, ma il limite più grave è la manovrabilità.

Per dirla in poche parole, un aliscafo si trova in grosse difficoltà quando deve virare.»

«E noi invece no. È così?» chiese l'ammiraglio.

«Il *Grimsi* è in grado di descrivere due cerchi all'interno di uno dei lo-ro.»

Sandecker staccò le mani dai raggi della ruota del timone e fletté le dita.

«Mi sembra magnifico, però non sappiamo quando inizieranno il loro ar-co.»

Pitt sospirò. «Dobbiamo ascoltare.»

L'ammiraglio continuò a fissarlo. «Vuol dire che dobbiamo spegnere i motori?»

Pitt annuì.

Quando posò di nuovo le mani sulla ruota, Sandecker aveva le nocche delle dita bianche e la bocca contratta. «Quel che propone è assai rischioso. Basta che gli Sterling si ribellino al pulsante dell'avviamento... e noi diventiamo un bersaglio immobile.» Indicò la cambusa con un cenno.

«Non pensa a Tidi?»

«Penso a noi tutti. Sia che restiamo fermi sia che scappiamo, è molto probabile che ci fregghino comunque. Sarà come puntare l'ultimo dollaro al-la roulette... Ma, per quanto remota, è pur sempre una possibilità.»

Sandecker lo scrutò con attenzione e notò che Pitt aveva un'espressione decisa.

«Ha accennato a due vantaggi», lo incalzò.

«L'imprevisto», spiegò con calma Pitt. «Noi sappiamo che cosa hanno intenzione di fare. Avranno il radar, ma non possono leggere nelle nostre menti. E questo è il nostro secondo vantaggio, il più importante... la mossa a sorpresa.»

Pitt guardò l'orologio subacqueo. Era l'una e mezzo del pomeriggio, quindi era ancora presto. Sandecker aveva spento i motori, e Pitt doveva fare uno sforzo per mantenersi vigile... il silenzio improvviso e la calma della nebbia cominciavano a smussare la sua attenzione. In alto, il sole era un disco bianco sbiadito che si ravvivava e si affievoliva via via che gli strati irregolari di nebbia si spostavano. Pitt respirava lentamente per impedire che il freddo e l'umidità gli penetrassero nei polmoni. Ogni tanto rabbriviva negli indumenti bagnati dalle goccioline di umidità che si po-savano sulla stoffa. Stava seduto sul boccaporto di prua: attese fino a quando le sue orecchie non sentirono più il rombo degli Sterling e captarono invece il suono dei motori dell'aliscafo. Non dovette aspettare a lungo.

Si sintonizzò sul rumore regolare dell'aliscafo mentre le esplosioni nei col-lettori dei tubi di scarico crescevano di volume.

Doveva andare tutto alla perfezione: non ci sarebbe stata una seconda occasione. Probabilmente in quell'istante il radarista dell'aliscafo stava re-agendo al fatto che il *blip* sul suo schermo aveva diminuito la velocità e si era fermato. Ne avrebbe informato il comandante, sarebbe stata presa una decisione... e non sarebbe stato troppo tardi per cambiare rotta. La maggiore velocità dell'aliscafo gli avrebbe consentito di portarsi con la prua praticamente addosso al *Grimsi*.

Pitt controllò per la decima volta i contenitori che gli stavano accanto in una fila ordinata. Pare davvero l'arsenale più misero che mai fosse stato messo insieme,

pensò. Uno dei contenitori era un grosso barattolo di vetro da quattro litri che Tidi aveva trovato in cambusa. Gli altri tre erano taniche ammaccate e arrugginite che Pitt aveva scovato in un ripostiglio a poppa della sala macchine. A parte il contenuto e gli stoppini di tela che sporgevano dalle aperture nel tappo e dai fori della parte superiore delle taniche, i quattro recipienti avevano ben poco in comune.

Ormai l'aliscafo era vicino... molto vicino. Pitt si voltò verso la timoniera e gridò: «Via!» Poi appiccò il fuoco con l'accendino allo stoppino del barattolo e si puntellò per affrontare l'improvvisa accelerazione che - se lo augurò con tutto il cuore - era imminente.

Sandecker premette il pulsante dell'avviamento. Gli Sterling da 420 cavalli tossirono una volta, due volte, poi incominciarono a girare, rombando. L'ammiraglio spostò bruscamente la ruota del timone e spinse in avanti le manette. Il *Grimsi* partì sull'acqua come un cavallo da corsa con una freccia piantata nel didietro. Sandecker continuò a stringere la ruota, anche se quasi si aspettava di andare a sbattere di prua contro l'avversario. Poi, quando un raggio volò via dalla ruota e urtò contro la bussola, si rese conto delle pallottole che stavano colpendo la timoniera. Non vedeva ancora nulla, ma sapeva che l'equipaggio dell'aliscafo sparava alla cieca nella nebbia, guidato unicamente dai comandi del radarista.

Per Pitt, la tensione era insostenibile. Girava lo sguardo dalla muraglia di nebbia davanti a lui al barattolo che teneva in mano. La fiamma dello stoppino si avvicinava pericolosamente al collo del recipiente e alla benzina contenuta nel vetro. Cinque secondi, non di più, poi avrebbe dovuto lanciare il barattolo fuori bordo. Incominciò a contare. Cinque. Sei, sette.

Piegò il braccio. Otto. Poi l'aliscafo emerse di un balzo dalla nebbia lungo una rotta opposta, e passò a non più di tre metri dal parapetto del *Grimsi*.

Pitt scagliò il barattolo.

L'istante che seguì gli rimase impresso nella memoria per il resto dei suoi giorni. L'immagine spaventosa di un uomo alto e biondo con indosso un giaccone di pelle. Un uomo che stringeva il parapetto di legno e, inorridito e affascinato, seguiva con lo sguardo l'oggetto letale che volava verso di lui nell'aria umida.

Poi il barattolo andò in pezzi contro la paratia vicina e l'uomo sparì in una vampata accecante. Pitt non vide altro. I due natanti si erano incrociati e l'aliscafo era sparito.

Non ebbe tempo di riflettere. Accese in fretta lo stoppino di una delle taniche, mentre Sandecker faceva virare il *Grimsi* verso sinistra in un arco di centottanta gradi e lo lanciava nella scia dell'aliscafo. Quest'ultimo aveva rallentato, e si scorgeva un chiarore pulsante giallorosso attraverso la nebbia grigia. L'ammiraglio puntò in quella direzione. Adesso stava eretto come una spada. Una cosa era certa: chi aveva sparato al *Grimsi* trenta secondi prima non era certo rimasto su un ponte incendiato nella speranza di crivellare una vecchia bettolina. E non era possibile che l'aliscafo spero-nasse qualcosa prima di aver spento l'incendio.

«Gliene tiri un altro!» gridò a Pitt attraverso il finestrino sfondato della timoniera. «Gliela faccia vedere, a quei bastardi!»

Pitt non rispose. Ebbe appena il tempo di scagliare la tanica prima che Sandecker girasse la ruota e tagliasse davanti alla prua dell'aliscafo per un terzo attacco. Si avventarono altre due volte uscendo dalla nebbia, e altre due volte Pitt tirò le taniche ammaccate fino a esaurire il suo arsenale.

Poi il *Grimsi* fu investito da una tonante onda d'urto che gettò Pitt sul ponte e fece volar via i frammenti di vetro rimasti nella finestra attorno a Sandecker. L'aliscafo era esploso in un boato vulcanico di fuoco e di detriti fiammeggianti. In un istante si era trasformato da poppa a prua in un inferno.

Gli echi erano riverberati dalle scogliere della riva e si erano dispersi quando Pitt si rialzò in piedi, barcollando. Guardò incredulo l'aliscafo.

Quello che era stato un natante progettato in modo superlativo era ormai un misero relitto che bruciava furiosamente. Pitt raggiunse vacillando la timoniera, con il senso dell'equilibrio temporaneamente menomato dal rimbombo negli orecchi, mentre Sandecker riduceva la velocità del *Grimsi* e passava a fianco del relitto in fiamme.

«Vede qualche superstite?» chiese Sandecker. Su una guancia aveva un sottile taglio sanguinante.

Pitt scosse la testa. «Sono spacciati», rispose, impassibile. «Se anche qualche membro dell'equipaggio è riuscito a finire in acqua vivo, morirebbe di freddo. In questo nebbione, sarebbe impossibile trovarlo.»

Tidi entrò nella timoniera premendosi con la mano un livido violaceo sulla fronte. Aveva un'espressione sbalordita. «Che cosa... Che cos'è successo?» riuscì a balbettare.

«Non sono stati i serbatoi del carburante», disse Sandecker. «Di questo sono sicuro.»

«Anch'io», confermò Pitt. «Dovevano avere sul ponte una certa quantità di esplosivo che si è trovato sulla traiettoria della mia ultima bomba incendiaria.»

«Molto imprudenti.» La voce di Sandecker era quasi allegra. «La mossa a sorpresa, aveva detto, e aveva ragione. A quegli stupidi bastardi non è mai venuto in mente che, messi con le spalle al muro, i topi si sarebbero battuti come tigri.»

«Se non altro, abbiamo ridotto lo scarto.» Pitt avrebbe dovuto sentirsi nauseato, ma la coscienza non gli rimordeva. Vendetta... Sandecker e lui avevano agito per istinto di sopravvivenza e per vendetta. Avevano versato un anticipo per vendicare Hunnewell e gli altri, ma il saldo era ancora lontano. È davvero strano, pensò Pitt: com'è facile uccidere uomini che non conosci, e della cui vita ignori tutto. «Temo che il suo rispetto per la vita le causerà gravi problemi», aveva detto il dottor Jonsson. «La supplico, amico mio, non esiti quando verrà il momento.» Pitt provava una rabbiosa soddisfazione. Il momento era venuto, e lui non aveva esitato. Non aveva avuto neppure il tempo di pensare alle sofferenze e alla morte che stava infliggendo. Si chiese se la capacità inconscia di uccidere un estraneo era il fattore che rendeva tollerabili le guerre agli occhi della razza umana.

La voce sommessa di Tidi spezzò i suoi pensieri. «Sono morti. Sono tutti morti.» Cominciò a singhiozzare con le mani premute contro il viso e il corpo scosso da tremiti. «Li hai assassinati, hai dato loro fuoco...»

«Perdonami, mia cara», disse freddamente Pitt. «Ma prova ad aprire gli occhi e guardati intorno. I fori nel legno non sono stati fatti dai picchi. Per citare una

frase tipica di tutti i film western... 'Avevano estratto la pistola prima di noi, e non avevamo scelta, sceriffo, o noi o loro.' Hai letto male la sceneggiatura. Noi siamo i buoni, e *quelli* avevano intenzione di assassi-narci a sangue freddo.»

Tidi alzò lo sguardo verso il volto magro e deciso di Pitt, vide la comprensione negli occhi verdi e fu presa dalla vergogna. «Vi avevo avvertiti.

Vi avevo detto di imbavagliarmi la prima volta che fossi diventata isterica e avessi cominciato a parlare troppo.»

Pitt sostenne il suo sguardo. «L'ammiraglio e io ti abbiamo sopportata fino a ora. Purché ci rifornisca di caffè, non presenteremo reclami alla direzione.»

Tidi si alzò in punta di piedi e scoccò un bacio sulla guancia di Pitt. Aveva il viso bagnato dalle lacrime e dalla nebbia. «I due caffè stanno arrivando», annunciò, asciugandosi gli occhi.

«E vai anche a sciacquarti la faccia», concluse lui con un gran sorriso,

«Il trucco degli occhi ti sta colando fin quasi al mento.»

Lei si voltò, docile, e scese nella cambusa. Pitt guardò Sandecker e am-miccò. L'ammiraglio annuì con comprensione mascolina e si voltò di nuovo verso l'aliscafo che bruciava.

Stava affondando di poppa, molto rapidamente. Il mare superò la sovrastruttura e soffocò le fiamme, sibilò in una nuvola di vapore e l'aliscafo scomparve. In pochi secondi rimase soltanto un tumulto di bolle oleose e di frammenti irriconoscibili in una schiuma sporca. Era come se il natante fosse stato soltanto un incubo nebuloso, svanito con lo spuntare del giorno.

Con uno sforzo di volontà, Pitt assunse un atteggiamento pragmatico.

«Non ha senso restare qui. Propongo di tornare a Reykjavik alla massima velocità possibile con questa nebbia. Più in fretta ci allontaniamo da qui prima che il tempo si schiarisca, e meglio sarà per tutti gli interessati.»

Sandecker diede un'occhiata all'orologio. Era l'una e quarantacinque.

L'intera azione era durata soltanto un quarto d'ora. «L'idea di un toddy bollente mi attrae sempre di più», disse. «Resti a tener d'occhio lo scandaglio acustico. Quando il fondo salirà al di sopra dei trenta metri, sapremo che ci avviciniamo troppo alla riva.»

Dopo tre ore, trentadue chilometri a sud-ovest di Reykjavik, doppiarono la punta della penisola di Keflavik e uscirono dalla nebbia. Il sole apparentemente eterno dell'Islanda li accolse con il suo splendore abbagliante. Un jet della Pan American decollò dalla pista dell'aeroporto internazionale, li sorvolò, brillando nella luce solare prima di descrivere un ampio cerchio e di avviarsi verso l'est e Londra. Pitt lo guardò malinconicamente, desiderando di essere ai comandi a inseguire le nuvole, anziché stare sul ponte di una vecchia bettolina beccheggiante. I suoi pensieri furono interrotti da Sandecker.

«Non so dirle quanto mi dispiace restituire la barca a Rondheim in queste condizioni.» Un sorriso subdolo e diabolico gli spuntò sulle labbra.

«La sua sollecitudine è commovente», ribatté Pitt in tono sarcastico.

«Ma, accidenti, Rondheim può permetterselo.» L'ammiraglio staccò una mano

dalla ruota per indicare la timoniera sfasciata. «Un po' di stucco da legno, una mano di tinta, qualche vetro sostituito e tornerà come nuova.»

«Forse Rondheim può ridere dei danni al *Grimsi*, ma non credo che farà i salti di gioia quando apprenderà che fine hanno fatto l'aliscafo e il suo equipaggio.»

Sandecker si girò verso Pitt. «Secondo lei, in che modo si potrebbe collegare Rondheim all'aliscafo?»

«Il collegamento è la barca su cui stiamo.»

«Dovrebbe spiegarsi un po' meglio», disse spazientito l'ammiraglio.

Pitt sedette su un armadietto che conteneva i giubbotti di salvataggio e accese una sigaretta. «Anche i piani più astuti possono fallire. Quello di Rondheim era buono, ma aveva trascurato la remotissima possibilità che prendessimo noi la sua barca. Ci siamo chiesti perché mai il *Grimsi* era at-traccato al molo della Fyrie... Be', era lì per seguirci. Se avessimo scelto quel lussuoso cabinato, i suoi si sarebbero presentati al molo e ci avrebbero seguiti con questo peschereccio anonimo per tenerci d'occhio. Se ci fossimo comportati in modo sospetto, una volta in mare aperto, non avremmo avuto speranze di seminarli. Probabilmente la velocità massima del cruiser è intorno ai venti nodi, e sappiamo che quella del *Grimsi* è più vicina ai quaranta.»

«Sarebbe stato divertente vedere le loro facce», commentò Sandecker con un sorriso.

«Senza dubbio, per un po' ha regnato il panico», ammise Pitt. «Fino a che Rondheim non ha ideato un piano alternativo. Devo riconoscere che è furbo. Le nostre azioni l'avevano insospettito più di quanto immaginassimo. Ma non era completamente sicuro di ciò che intendevamo fare. Il momento decisivo è venuto quando abbiamo preso a prestito, per puro caso, la barca sbagliata. Quando lo shock gli è passato, ha creduto erroneamente che avessimo intuito i suoi propositi e deciso di fregarlo. Comunque, sapeva dove eravamo diretti.»

«Il jet nero», esclamò Sandecker. «Contava di darci in pasto ai pesci do-po che avessimo identificato la posizione esatta. Era questa la sua idea?»

Pitt scosse la testa. «Non credo che all'inizio avesse deciso di eliminarci.

Lo avevamo imbrogliato con l'attrezzatura subacquea. Pensava che avremmo cercato di rintracciare il relitto dalla superficie e che più tardi saremmo tornati per recuperarlo.»

«È che cosa gli ha fatto cambiare idea?»

«La vedetta sulla spiaggia.»

«Ma da dove era arrivata?»

«In macchina da Reykjavik.» Pitt aspirò e trattenne il fumo per un momento, poi lo esalò e proseguì: «Farci seguire dall'altro, magari con un elicottero, non era un problema, però ci avrebbero inevitabilmente persi in un banco di nebbia. Così Rondheim ha ordinato a un suo uomo di raggiungere la penisola di Keflavik e di aspettare la nostra comparsa. Quando siamo arrivati, la vedetta ci ha seguiti lungo la strada costiera e si è fermata nel momento in cui abbiamo calato l'ancora. Vista con il binocolo la scena sembrava abbastanza innocente; ma, proprio come ha fatto Rondheim, anche noi abbiamo date troppe cose per scontate e abbiamo trascurato un piccolo particolare».

«Non è possibile», protestò Sandecker. «Abbiamo preso tutte le precauzioni. Chi ci spiava avrebbe dovuto disporre del telescopio di monte Palo-mar per capire che Tidi s'era camuffata con i suoi indumenti.»

«È vero. Ma se il sole vi batteva sopra mentre arrivavano in superficie, sarebbe stato sufficiente un buon binocolo per individuare le mie bollicine d'aria.»

«Accidenti!» esclamò Sandecker. «Da vicino si notano appena, ma in distanza e in mare calmo, con il sole nella posizione giusta...» Non finì la frase.

«Poi la vedetta ha contattato Rondheim, probabilmente per mezzo del radiotelefono della macchina, e gli ha detto che ci stavamo immergendo sopra il relitto. Rondheim si è trovato con le spalle al muro. Doveva fermarci prima che scopriremmo qualcosa di fondamentale per il suo gioco.

Doveva mettere le mani su un natante in grado di eguagliare e superare la velocità del *Grimsi*. A questo punto è entrato in scena l'aliscafo.»

«E quale sarebbe l'elemento fondamentale del suo gioco?» chiese l'ammiraglio.

«Adesso sappiamo che non si tratta dell'aereo e del relativo equipaggio.

Tutto ciò che poteva portare all'identificazione era stato eliminato. Quindi dobbiamo pensare che fosse il carico.»

«I modellini?»

«Già, i modellini», ripeté Pitt. «Rappresentano qualcosa di più di un hobby. Hanno uno scopo preciso.»

«E come si propone di scoprire a che cosa diavolo servirebbero?»

«È molto semplice.» Pitt gli rivolse un sorriso astuto. «Ce lo dirà Rondheim. Li consegneremo ai ragazzi del consolato che stazionano sulla barca delle esche, e torneremo tranquillamente al molo della Fyrie come se non fosse successo niente. Rondheim sarà così smanioso di sapere se abbiamo scoperto qualcosa che probabilmente farà una mossa imprudente. E

allora gli sferreremo la botta più dolorosa.»

12.

Erano le quattro quando ammararono al molo della Fyrie. La rampa era deserta, il capo del bacino e il guardiano brillavano per la loro assenza. Pitt e Sandecker non si lasciarono ingannare. Sapevano che ogni loro mossa era stata osservata dal momento preciso in cui il *Grimsi* aveva superato il frangiflutti del porto.

Prima di seguire Tidi e Sandecker lontano dal piccolo natante malridotto, Pitt scribacchiò qualcosa su un biglietto e lo fissò al timone: CI SCUSIAMO PER IL DISASTRO. SIAMO STATI ATTACCATI DA UN BRANCO DI SARCHIAPONI DAL COLLO ROSSO. AD-DEBITATECI PURE LE RIPARAZIONI.

E firmò: AMMIRAGLIO JAMES SANDECKER. Venti minuti dopo arrivarono al consolato. I giovani funzionari che avevano abilmente imper-sonato i

venditori d'esche li avevano preceduti di cinque minuti e avevano già chiuso i due modellini nella camera blindata. Sandecker li ringraziò calorosamente e promise di rimpiazzare l'attrezzatura subacquea abbandonata da Pitt con quanto di meglio c'era sul mercato.

Poi Pitt fece la doccia, si cambiò e si fece portare in taxi all'aeroporto di Keflavik.

La Volvo nera lasciò la pittoresca città e si avviò sulla stretta striscia d'asfalto che formava la strada costiera per l'aeroporto. Sulla destra si estendeva l'Atlantico, che in quel momento era azzurro come l'Egeo intorno alle isole greche. Il vento spirava dall'oceano e Pitt scorse una flottiglia di pescherecci che puntava verso il porto, sospinta dalle onde implacabili. A sinistra c'era la campagna verdeggiante e ondulata dove si aggiravano mandrie al pascolo e i famosi pony islandesi dalla lunga criniera.

Mentre osservava quel paesaggio bellissimo, Pitt cominciò a pensare ai vichinghi: erano sporchi, ubriaconi e attaccabrighe e avevano devastato tutte le terre civili in cui avevano messo piede. Eppure le leggende tramandate nei secoli li avevano avvolti di un alone romantico... Quanto all'Islanda, poi, i vichinghi erano sbarcati, avevano prosperato e quindi erano scomparsi. Ma le tradizioni norvegesi non erano state dimenticate sull'isola, dove uomini induriti dalle intemperie e dal mare si avventuravano ogni giorno nella tempesta o nella nebbia per procurarsi il pesce che alimentava la nazione e la sua economia.

Mentre varcavano i cancelli dell'aeroporto, la voce del taxista riportò bruscamente Pitt alla realtà.

«Vuole andare al terminal principale, signore?»

«No, agli hangar della manutenzione.»

Il taxista rifletté un momento. «Mi dispiace, signore, ma sono al margine del campo, oltre il terminal dei passeggeri. Solo le macchine autorizzate sono ammesse sulla linea di volo.»

L'accento del taxista aveva incuriosito Pitt. Dopo una breve riflessione, comprese: quell'uomo sfoggiava l'inconfondibile cadenza del Middle West

americano.

«Vogliamo almeno provare?»

Il taxista alzò le spalle, accostò la macchina al cancello della linea di volo e si fermò. Un uomo in uniforme blu, alto, magro e dai capelli grigi, uscì dall'austera baracca bianca identica a tutte quelle che Pitt aveva visto agli ingressi degli aeroporti. L'uomo si toccò la visiera del berretto in segno di saluto. Pitt abbassò il finestrino, si sporse, e mostrò il documento d'identità dell'Aeronautica militare americana.

«Maggiore Dirk Pitt», disse in tono ufficiale. «Sono in missione urgente per conto del governo degli Stati Uniti e devo andare all'hangar della manutenzione commerciale.»

La guardia lo guardò, poi sorrise e scrollò le spalle.

Il taxista scese. «Non capisce l'inglese, maggiore. Lasci che faccia da interprete.»

Senza attendere una risposta, il taxista passò un braccio intorno alle spalle della guardia e si avviò verso il cancello gesticolando e parlando rapidamente in islandese. Era la prima volta che Pitt aveva la possibilità di vederlo bene.

Il taxista era di statura media, poco meno di un metro e ottanta, non dimostrava più di ventisei o ventisette anni, aveva i capelli color stoppa e la carnagione chiara. Se Pitt l'avesse incontrato per la strada, avrebbe pensato che fosse un giovane dirigente da poco uscito dall'università e ansioso di far carriera nella banca paterna.

Alla fine i due uomini scoppiarono a ridere e si scambiarono una stretta di mano. Il taxista tornò al volante e strizzò l'occhio a Pitt, mentre la guardia apriva il cancello e faceva cenno di passare.

«Direi che lei sa come trattare con le guardie dei servizi di sicurezza», commentò Pitt.

«È una necessità del mestiere. Un taxista non varrebbe niente se non fosse capace di convincere il guardiano di un cancello o un poliziotto a lasciarlo

passare.»

«Si capisce subito che ha imparato il sistema alla perfezione.»

«Faccio del mio meglio... Ha in mente un hangar in particolare, signore?

Ce ne sono diversi, uno per ciascuna delle principali linee aeree.»

«Manutenzione generale... Quello in cui si occupano degli aerei in transito non previsti dagli orari regolari.»

Il riflesso del sole brillava sulla pista di cemento e costringeva Pitt a socchiudere le palpebre. Prese gli occhiali scuri dal taschino e li inforcò.

Numerosi jet erano parcheggiati in file regolari: esibivano i simboli e i colori di varie compagnie, TWA, Pan American, SAS, Icelandic e BOAC, mentre squadre di meccanici in tuta bianca s'infilavano sotto i vani dei motori e si muovevano sulle ali brandendo i tubi delle autocisterne. Dall'altra parte dell'aeroporto, a più di tre chilometri di distanza, Pitt poteva scorgere gli aerei militari americani che senza dubbio venivano sottoposti agli stessi rituali.

«Ci siamo», annunciò il taxista. «Mi permetta di farle da interprete.»

«Non sarà necessario. Tenga in funzione il tassametro. Sarà questione di pochi minuti.»

Pitt scese e varcò la porta laterale dell'hangar, un edificio gigantesco che copriva poco meno di un ettaro di terreno. Cinque piccoli aerei privati erano sparsi qua e là come una manciata di spettatori in un auditorio altrimenti vuoto. Ma fu il sesto, quello che colpì l'attenzione di Pitt. Era un vecchio trimotore Ford, il modello conosciuto come Tin Goose, l'«oca di latta». La lamiera di alluminio ondulato che copriva la struttura e i tre motori, uno sul muso davanti all'abitacolo, gli altri due apparentemente sospesi nello spazio, ma in realtà collegati alla struttura da una serie di montanti, contribuivano a farlo apparire, a un occhio inesperto, un mezzo troppo goffo per volare con qualche capacità di controllo o addirittura di alzare le ruote da terra. Ma i pionieri dell'aviazione erano pronti a giurare sulla sua efficienza. Per loro era un mostro volante. Pitt batté la mano sulla vecchia fusoliera, si augurò di poterlo pilotare un giorno o l'altro, quindi proseguì verso gli uffici in fondo all'hangar.

Aprì una porta, entrò in quella che sembrava una via di mezzo fra uno spogliatoio e un'area di riposo, e arricciò il naso nel sentire l'odore pesante e pungente di sudore, fumo di sigaretta e caffè. A parte il caffè, l'effluvio ricordava la palestra di un liceo. Pitt si fermò un momento a guardare cinque uomini che, raccolti intorno a una grossa caffettiera, ridevano allegramente per una battuta scherzosa. Tutti portavano tute bianche, alcune im-macolate, altre chiazzate di grasso. Pitt si avvicinò, sorridendo con disinvoltura.

«Scusate, signori, qualcuno di voi parla inglese?»

Un meccanico con i capelli lunghi e folti, seduto accanto alla caffettiera, alzò la testa e disse con voce strascicata: «Sì, io parlo l'americano, se può andare bene».

«Va benissimo», rise Pitt. «Sto cercando un tale con le iniziali SC. Probabilmente è uno specialista idraulico.»

Il meccanico lo fissò, un po' a disagio. «Chi è che vuol saperlo?»

Con un sorriso cordiale, Pitt mostrò di nuovo il documento d'identità.

«Pitt. Maggiore Dirk Pitt.»

Per cinque secondi il meccanico restò seduto immobile e si limitò a sgranare gli occhi. Poi alzò le mani, rassegnato, e le lasciò ricadere lungo i fianchi.

«Be', l'ha trovato, maggiore. Sapevo che era troppo bello per durare.»

L'accento era caratteristico dell'Oklahoma.

Questa volta fu Pitt ad assumere un'aria sorpresa. «Che cosa era troppo bello per durare?»

«Il mio secondo lavoro», borbottò imbronciato il meccanico. «Fare lo specialista idraulico per le linee aeree civili durante le ore in cui sono fuori servizio.» Poi abbassò lo sguardo desolato sulla tazza del caffè. «Sapevo che i regolamenti dell'Aeronautica degli Stati Uniti lo vietano, ma il guadagno era troppo interessante. Immagino che dovrò dare addio ai miei galloni.»

Pitt continuò a guardarlo. «Non mi risulta che esistano regolamenti dell'Aeronautica militare che vietano a un aviere o a un ufficiale di guadagnare onestamente qualche dollaro nelle ore di libertà.»

«I regolamenti non c'entrano, maggiore. È una politica imposta alla base di Keflavik dal colonnello Nagel, comandante della nostra parte dell'aeroporto. Secondo lui, durante le ore libere, dovremmo lavorare sugli aerei delle squadriglie invece di aiutare le linee commerciali. Sta cercando di farsi bello con i pezzi grossi del Pentagono, credo. Ma lei non sarebbe qui, se non lo sapesse già.»

«Basta così», lo interruppe bruscamente Pitt. Girò lo sguardo sugli altri quattro uomini e li squadrò prima di fissare di nuovo il meccanico dell'Aeronautica. I suoi occhi diventarono di colpo gelidi. «Aviere, si alzi quando parla con un ufficiale.»

«Non sono obbligato a leccarle i piedi, maggiore. Non ho addosso l'uniforme...»

Bastarono due secondi. Pitt si chinò, afferrò le gambe anteriori della sedia del meccanico, lo fece cadere a terra riverso e con un unico movimento gli piantò il tallone sulla gola. Gli altri addetti alla manutenzione rimasero immobili, allibiti, per qualche secondo. Poi si ripresero e cominciarono a fissare Pitt con aria minacciosa.

«Mandi a cuccia i suoi compagni o le spezzo il collo», disse Pitt con un sorriso soddisfatto.

Il meccanico, che non era in grado di parlare con il tacco della scarpa di Pitt premuto contro la trachea, gesticolò affannosamente con entrambe le mani. I quattro si fermarono e indietreggiarono di un passo, ritraendosi non tanto di fronte alla supplica muta dell'amico quanto al sogghigno gelido di Pitt.

«Ecco, bravi.» Pitt si voltò, abbassò lo sguardo sul meccanico e sollevò il piede quanto bastava per permettergli di parlare. «Dunque, sentiamo nome, grado e numero di matricola. Avanti!»

«Sam... Sam Cashman», disse l'aviere con voce soffocata. «Sergente dell'Aeronautica militare, 19385628.»

«Non è stato poi così difficile, vero, Sam?» Pitt si chinò e aiutò Cashman a rialzarsi.

«Chiedo scusa, signore. Ho pensato che siccome mi manderà comunque davanti alla corte marziale...»

«Ha preso un bel granchio», l'interruppe Pitt. «La prossima volta tenga la bocca chiusa. Ha ammesso la sua colpevolezza quando non era tenuto a farlo.»

«Ha ancora intenzione di mettermi nei guai?»

«Tanto per cominciare, non me ne frega niente del suo secondo lavoro.

Dato che non sono di stanza alla base di Keflavik, non m'interessano affatto le direttive idiote del colonnello Nagel. Perciò non sarò certo io a in-guaiarla. Voglio soltanto che risponda a poche e semplici domande.» Pitt lo guardò negli occhi e sorrise calorosamente. «Allora? È disposto ad aiu-tarmi?»

La faccia di Cashman esprimeva un'autentica reverenza. «Cristo, che co-sa non darei per prestare servizio agli ordini di un ufficiale come lei!» Tese la mano. «Chieda pure tutto quel che vuole, maggiore.»

Pitt ricambiò la stretta di mano. «Prima domanda: di solito incide le sue iniziali sul materiale che ripara?»

«Sicuro, è una specie di marchio di fabbrica, diciamo. Lavoro bene e ne sono orgoglioso. E poi è anche utile. Se lavoro sul sistema idraulico di un aereo e quello funziona male, capisco subito che il guasto è dove non ho fatto nessuna riparazione. Così risparmio un mucchio di tempo.»

«Ha mai riparato il carrello anteriore di un jet britannico per dodici passeggeri?»

Cashman rifletté per un momento. «Sì, circa un mese fa. Uno dei nuovi bimotori Lorelei executive... un aereo con i fiocchi.»

«Era dipinto di nero?»

«Non ho visto nessun segno dipinto. Era buio, circa l'una e mezzo del mattino quando ho ricevuto la chiamata.» Cashman scosse la testa. «Però non era nero, di questo sono proprio sicuro.»

«C'era qualcosa di particolare o d'insolito nella riparazione? Lo ricorda?»

L'aviere rise. «Le uniche cose particolari erano i due tizi che ci volava-no.» Prese una tazza e offrì il caffè a Pitt, che scosse la testa. «Be', avevano una fretta tremenda. Mi stavano intorno e non mi lasciavano tirare il fiato. Due scocciatori. A quanto pareva, avevano fatto un atterraggio brusco da qualche parte e così gli era saltato un sigillo dell'ammortizzatore. È

stata una fortuna che io abbia trovato un ricambio negli hangar della BO-AC.»

«Ha dato un'occhiata all'interno?»

«No, diavolo. C'era da giurare che avessero a bordo il presidente degli Stati Uniti, a vedere come sorvegliavano il portello passeggeri.»

«Ha idea di dove venivano e dov'erano diretti?»

«No, no, tenevano il becco chiuso. Parlavano solo della riparazione. Ma doveva essere un volo locale. Non hanno fatto rifornimento di carburante.

Non si va molto lontani con un Lorelei partendo dall'Islanda se non si hanno i serbatoi pieni.»

«Il pilota deve pure aver firmato un ordine per la manutenzione.»

«No, ha rifiutato. Ha detto che era in ritardo e che se ne sarebbe occupato in un'altra occasione. Però mi ha pagato: il doppio di quel che valeva il lavoro.» Cashman rimase in silenzio per un momento. Cercò di capire qualcosa dell'uomo che aveva davanti, ma il volto di Pitt era impenetrabile come quello di una statua di granito. «Che cosa c'è sotto queste domande, maggiore? Le dispiace rivelarmi il suo segreto?»

«Non è un segreto», rispose Pitt. «Un Lorelei è precipitato un paio di giorni fa e per identificarlo non è rimasto niente, tranne un pezzo del carrello anteriore. Sto cercando di scoprirne la provenienza, ecco tutto.»

«E non è stato dato per disperso?»

«In questo caso non sarei qui.»

«Sapevo che c'era qualcosa che puzzava, in quei due. Ecco perché ho compilato un rapporto di manutenzione.»

Pitt si tese verso Cashman e lo fissò con occhi penetranti. «A che cosa serviva un rapporto se non era in grado di identificare l'aereo?»

Un sorriso astuto apparve sulle labbra dell'aviere. «Sarò un campagnolo, ma non sono mica nato stamattina.» Si alzò e indicò una porta laterale.

«Maggiore, adesso vedrà come sarò contento.»

Condusse Pitt in un piccolo ufficio polveroso arredato con una scrivania malconcia e decorata da una cinquantina di bruciature di sigarette, due sedie altrettanto malmesse e un enorme schedario metallico. Cashman si diresse allo schedario, aprì un cassetto, vi frugò pochi istanti, trovò quel che cercava e consegnò a Pitt una cartelletta sporca di ditate di grasso.

«Non contavo balle, maggiore, quando ho detto che era troppo buio per vedere se c'erano segni di vernice. Per quel che ho potuto capire, l'aereo non era mai stato toccato da un pennello o da una pistola a spruzzo. L'alluminio era lucido come il giorno che era uscito dalla fabbrica.»

Pitt aprì la cartelletta e diede una scorsa al rapporto di manutenzione. La scrittura di Cashman lasciava molto a desiderare, ma non era possibile fraintendere l'annotazione: IDENTIFICAZIONE DELL'AEREO: LORE-LEI MARK VIII-B1608.

«Come l'ha avuto?» chiese Pitt.

«È stato un favore di un ispettore inglese della fabbrica Lorelei», rispose l'aviere, sedendosi su un angolo della scrivania. «Dopo aver sostituito la guarnizione dell'ammortizzatore, ho preso una torcia elettrica e ho controllato il carrello principale per vedere se era danneggiato o incrinato, e l'ho trovata sotto il supporto destro. Una targhetta verde. Diceva che il carrello era stato controllato e approvato dall'ispettore capo Clarence Devonshire della Lorelei Aircraft

Limited. E sulla targhetta c'era il numero di serie dell'aereo.»

Pitt buttò la cartelletta sulla scrivania. «Sergente Cashman!»

Sorpreso dal tono brusco, l'aviere balzò in piedi. «Signore?»

«Il suo reparto?»

«Ottantasettesimo Gruppo Trasporto Aereo, signore.»

«Bene.» L'espressione fredda di Pitt lasciò gradualmente il posto a un gran sorriso. Batté la mano sulla spalla di Cashman. «Ha proprio ragione, Sam. Sono contento.»

«Vorrei poter dire lo stesso», sospirò Cashman, visibilmente sollevato.

«Ma negli ultimi dieci minuti mi ha spaventato a morte due volte. Perché ha voluto sapere qual è il mio reparto?»

«Perché adesso so dove devo mandare una cassa di Jack Daniel's. Immagino che le piaccia il buon whisky.»

Sulla faccia di Cashman apparve un'espressione di meraviglia. «Perdio, maggiore, lei è proprio straordinario. Lo sa?»

«Faccio del mio meglio.» Pitt stava già meditando sul modo di spiegare l'aggiunta di una cassa di whisky eccellente sul suo conto spese. Oh, al diavolo Sandecker, pensò: quella targhetta era un'autentica benedizione. Il pensiero della targhetta gli ricordò qualcosa. Si frugò nella tasca.

«A proposito, questo l'hai mai visto?» chiese, mostrando a Cashman il cacciavite che aveva trovato a bordo del Lorelei nero.»

«Ma guarda un po'! Lei non ci crederà, maggiore, ma il cacciavite è mio.

L'ho comprato per corrispondenza da una ditta di attrezzi specializzati di Chicago. È l'unico del suo genere in tutta l'isola. Dove l'ha trovato?»

«Nel relitto.»

«Ecco dov'era finito», disse rabbiosamente Cashman. «Me l'avevano rubato quei luridi bastardi. Dovevo immaginarlo che stavano facendo qualcosa d'illegale. Mi dica quando li processeranno e io sarò felice come un tacchino scampato alle feste di Natale se potrò testimoniare contro di loro.»

«Risparmi il tempo libero per qualcosa di meglio. I suoi amici non finiranno sotto processo. Sono precipitati.»

«E sono morti nell'incidente?» Era più una constatazione che una domanda.

Pitt annuì.

«Magari dovrei dire che il delitto non paga, ma perché prendermi il disturbo? Meglio a loro che a me. Tutto qui.»

«Per essere un filosofo, è davvero un grande specialista d'idraulica, Sam.» Pitt gli strinse la mano. «Arrivederci e grazie per l'aiuto.»

«È stato un piacere, maggiore. Ecco, tenga il cacciavite per ricordo. Ne ho già ordinato un altro, quindi a me non serve.»

«Grazie ancora.» Pitt rimise in tasca il cacciavite e uscì dall'ufficio.

Pitt sedette comodamente a bordo del taxi e mise una sigaretta fra le labbra senza accenderla. Era stato un vero colpo di fortuna scoprire il numero di serie del jet nero. Mentre osservava distrattamente dal finestrino i pascoli verdeggianti, si chiese se, a quel punto, fosse possibile collegare direttamente l'aereo a Rondheim. Stava ancora considerando quella possibilità quando ebbe la vaga impressione che la campagna circostante fosse un po'

cambiata. Nei prati non c'erano bovini né pony, le colline ondulate si erano appiattite in un immenso tappeto di tundra irregolare. Si girò a guardare dall'altro finestrino. Il mare non era dove doveva essere: era dietro la macchina e spariva lentamente oltre una lunga salita. Si tese verso il taxista.

«Ha un appuntamento con la figlia di un agricoltore oppure ha preso la panoramica per far salire il tassametro?»

Il taxista premette sul freno, rallentò e si fermò sul bordo della strada.

«Questione di riservatezza, maggiore. Una piccola deviazione per fare due chiacchiere in privato...»

La voce s'interruppe, e per una ragione valida. Pitt gli aveva piantato la punta del cacciavite per un centimetro nella cavità dell'orecchio.

«Tenga le mani sul volante e torni sulla strada per Reykjavik», ordinò Pitt senza alzare la voce. «Altrimenti le avvito l'orecchio destro dentro al sinistro.»

Scrutò la faccia del taxista nello specchietto e studiò gli occhi celesti: sapeva che avrebbero segnalato un imminente tentativo di resistenza. I lineamenti dell'uomo rimasero inespressivi, senza tradire neppure un'ombra di paura. Poi, molto lentamente, la faccia nello specchio sorrise, e il sorriso si trasformò in una risata.

«Maggiore Pitt, lei è un tipo molto sospettoso.»

«Se avesse subito tre attentati in tre giorni, diventerebbe sospettoso anche lei.»

La risata cessò di colpo e le sopracciglia si contrassero. «Tre attentati? A me risultano solo due...»

Pitt l'interruppe premendogli nell'orecchio il cacciavite per un altro paio di millimetri. «È fortunato, amico. Potrei cercare di farle dire qualcosa d'interessante sul suo capo e sulla sua attività, ma gli interrogatori stile KGB non sono di mio gusto. Invece che a Reykjavik, adesso torni tranquillamente a Keflavik, però questa volta mi porti nella parte dell'aeroporto assegnata all'Aeronautica militare americana, dove potrà incontrare un paio di suoi amici e giocare agli indovinelli con gli agenti della NIA. Vedrà co-me sono simpatici. Sono bravissimi a prendere un timidone e a trasformarlo in un vero diavolo scatenato.»

«Potrebbe essere una cosa imbarazzante.»

«Questo è un problema suo, non mio.»

Il sorriso ricomparve nello specchietto. «Non proprio, maggiore. Quando

scoprirà di aver portato alla base un agente della NIA per farlo interrogare, be', sarà una situazione davvero spassosa.»

Pitt non ridusse la pressione sull'orecchio. «È una frottole di terz'ordine», sibilò. «Mi aspetterei qualcosa di meglio persino da un liceale sorpreso a fumare marijuana al gabinetto.»

«L'ammiraglio Sandecker aveva detto che non sarebbe stato facile convincerla.»

La portiera era aperta e Pitt aveva la possibilità di sbatterla. «Quando ha parlato con l'ammiraglio?»

«Nel suo ufficio, alla sede centrale della NUMA, dieci minuti dopo che il comandante Koski aveva comunicato via radio che il dottor Hunnewell e lei eravate atterrati sani e salvi sul *Catawaba*. »

La portiera rimase aperta. La risposta del taxista collimava con quel che sapeva Pitt: la NIA non aveva contattato Sandecker dopo il suo arrivo in Islanda. Pitt si guardò intorno. Non c'erano segni di vita o di una possibile imboscata. Cominciò a rilassarsi, si scosse, poi strinse di nuovo il cacciavite fino a che gli si indolenzirono le dita.

«D'accordo, si accomodi», disse in tono disinvolto. «Ma le consiglio di fare il suo discorsetto senza tentare di muoversi.»

«Stia tranquillo, maggiore. Ora prenda il mio berretto.»

«Il berretto?» ripeté Pitt senza capire. Esitò per un momento e poi, con la mano sinistra, lo prese.

«All'interno, fissata con l'adesivo alla cupola», disse il taxista con voce bassa e imperiosa, «c'è una Derringer Colt calibro venticinque. La prenda e mi tolga dall'orecchio quel maledetto cacciavite.»

Usando una mano sola, Pitt aprì la Derringer, passò il pollice sulle cap-sule delle due minuscole cartucce per essere sicuro che fosse carica, la richiuse e alzò il percussore. «Fin qui tutto bene. Adesso scenda e tenga le mani bene in vista.» Allentò la stretta sul cacciavite e lo tolse dalla cavità dell'orecchio del taxista.

Il taxista scese, si portò davanti alla macchina e si appoggiò pigramente a un parafrangente. Alzò la mano destra e si massaggiò l'orecchio. «Una tattica ingegnosa, maggiore. Non è certo ispirata da uno dei libri che conosco.»

«Dovrebbe leggere di più», commentò Pitt. «Piantare un rampone da ghiaccio attraverso il timpano di una vittima ignara per trapassargli il cervello è un vecchio sistema usato dai sicari delle guerre fra bande prima ancora che lei e io nascessimo.»

«È una lezione piuttosto dolorosa e non credo che la dimenticherò.»

Pitt scese, spalancò la portiera anteriore e rimase dietro il pannello interno usandolo come scudo mentre puntava l'arma al cuore del taxista. «Ha detto di aver parlato con l'ammiraglio Sandecker a Washington. Lo descriveva. Statura, capelli, modi di fare, il mobilio del suo ufficio... tutto.»

Il taxista non ebbe bisogno di altre sollecitazioni. Parlò per qualche minuto e terminò citando qualcuna delle espressioni preferite da Sandecker.

«Ha un'ottima memoria», commentò Pitt.

«Una memoria fotografica, maggiore. La mia descrizione dell'ammiraglio Sandecker poteva provenire da un dossier. Prenda il suo caso, per esempio. Maggiore Dirk Eric Pitt, nato esattamente trentadue anni, quattro mesi e dodici giorni fa nell'Hoag Hospital di Newport Beach, California.

Nome della madre, Barbara, nome del padre, George Pitt, senatore degli Stati Uniti per il suo Stato.» Il taxista continuò come se ripetesse un discorsetto imparato a memoria... e infatti era così. «Non è il caso di parlare delle tre file di nastri delle decorazioni meritate in combattimento e che non porta mai, o della sua formidabile reputazione di seduttore. Se vuole, posso farle un resoconto particolareggiato, ora per ora, delle sue attività da quando ha lasciato Washington.»

Pitt fece un gesto con la Derringer. «Basta così. Naturalmente sono molto impressionato, signor... ehm...»

«Lillie. Jerome P. Lillie IV. Sono il suo contatto.»

«Jerome P...» Per quanto si sforzasse, Pitt non riuscì a reprimere una risata incredula. «Vorrà scherzare.»

Lillie fece un gesto rassegnato. «Rida pure, maggiore, ma il cognome Lillie è tenuto nella più grande stima a St. Louis da circa un secolo.»

Pitt rifletté per un momento, e ricordò. «La birra Lillie. Ma certo! La birra Lillie. Com'è lo slogan pubblicitario? *Birra Lillie. Sulla tavola di chi se ne intende.* »

«Questo dimostra l'importanza della pubblicità», sorrise Lillie. «Immagino che lei sia uno dei nostri più affezionati clienti.»

«No. Preferisco la Budweiser.»

«Mi rendo conto che sarà difficile andare d'accordo con lei», gemette Lillie.

«Non proprio.» Pitt riabbassò il percussore della Derringer e la lanciò a Lillie. «Lo prenda pure. Non può essere uno dei cattivi, se mi ha raccontato una storia così inverosimile.»

Lillie afferrò al volo l'arma. «La sua fiducia è giustificata, maggiore. Le ho detto la verità.»

«È molto lontano dalla sua birreria. Oppure questa è un'altra storia?»

«Molto lunga e noiosa, sì. Un'altra volta, forse, le racconterò la mia bio-grafia davanti a una birra prodotta da mio padre.» Con grande disinvoltura, quasi gli capitasse di farlo ogni giorno, Lillie assicurò di nuovo la Derringer all'interno del berretto. «Poco fa ha parlato di un terzo attentato contro la sua vita.»

«E lei si è offerto di farmi un resoconto particolareggiato, ora per ora, dei miei movimenti da quando ho lasciato Washington. Dovrebbe essere lei a parlargliene.»

«Nessuno è perfetto, maggiore. Oggi l'ho persa per due ore intere.»

Pitt fece un rapido calcolo. «Dov'era verso mezzogiorno?»

«Sulla costa meridionale dell'isola.»

«E che cosa faceva?»

Lillie si voltò a guardare i campi deserti. La sua faccia era inespressiva.

«Alle dodici e dieci minuti ho piantato un coltello nella gola di un uomo.»

«Allora eravate in due a tener d'occhio il *Grimsi*?»

«Il *Grimsi*? Ah, già... il nome del vecchio peschereccio. Sì, mi sono im-battuto nell'altro in modo casuale. Dopo che lei, l'ammiraglio e la signorina Royal vi siete diretti verso sud-est, ho intuito che avreste gettato l'ancora nell'area in cui era precipitato l'elicottero con il dottor Hunnewell e lei a bordo. Ho attraversato la penisola e sono arrivato troppo tardi... Quella vecchia bettolina era troppo veloce, e lei stava disegnando mentre l'ammiraglio pescava beatamente. Era un quadretto così idilliaco che mi ha disorientato.»

«Ma non ha disorientato il suo concorrente. Forse perché aveva un binocolo più potente.»

Lillie scosse la testa. «Era un cannocchiale da Marina. Potenza centosettantacinque, e montato su un treppiede.»

«Allora il riflesso che ho visto dall'imbarcazione proveniva dalla lente.»

«Se il sole ci batteva sopra, era ovvio che si scorgesse un lampo.»

Pitt rimase in silenzio e accese una sigaretta. Lo scatto dell'accendino parve stranamente rumoroso nel silenzio del paesaggio spoglio. Lanciò uno sbuffo di fumo e guardò Lillie.

«E lo ha accoltellato, ha detto?»

«Sì, purtroppo, ma non avevo molta scelta.» Lillie si appoggiò al cofano della Volvo e si passò la mano sulla fronte, come se fosse a disagio con se stesso. «Quell'uomo - non so come si chiamasse, non aveva documenti -

stava chino sul cannocchiale e parlava in una ricetrasmittente portatile quando io, girando intorno a una roccia, sono andato letteralmente a sbat-tergli addosso.

La sua attenzione e la mia erano concentrate sul peschereccio. Lui non si aspettava che sbucassi fuori, e io non mi aspettavo di trovarlo. Per sua disgrazia, ha agito per primo e senza pensare. Ha estratto da una manica un coltello a serramanico, piuttosto antiquato, per la verità, e mi è balzato addosso.» Lillie scrollò le spalle, rassegnato. «Il poveraccio ha tentato un affondo anziché un fendente... una mossa da dilettante. Avrei dovuto prenderlo vivo per interrogarlo, ma mi sono lasciato trascinare e ho girato il coltello contro di lui.»

«È un peccato che non l'avesse scoperto cinque minuti prima», disse Pitt.

«Perché?»

«Aveva già comunicato via radio la nostra posizione in modo che i suoi compari potessero venire a farci fuori.»

Lillie lo guardò con aria interrogativa.

«A che scopo? Per rubare qualche disegno o un secchio di pesci?»

«Qualcosa di molto più importante. Un aereo a reazione.»

«Lo so. Il misterioso jet nero. Quando ho intuito la vostra destinazione, ho supposto che fosse quello l'oggetto della ricerca, ma il rapporto non indicava il punto esatto...»

Pitt s'interruppe in tono falsamente cordiale. «So con certezza che l'ammiraglio Sandecker non ha avuto contatti con lei o con la sua agenzia da quando è partito da Washington. Lui e io siamo i soli a conoscere che cos'è scritto in quel rapporto...» Pitt s'interruppe. «Tranne...»

«Tranne la segretaria del consolato che l'ha battuto a macchina», concluse Lillie con un sorriso. «I miei complimenti, maggiore. Un bel rapporto, chiaro ed esaustivo», aggiunse poi, senza spiegare il motivo per cui la segretaria del consolato gliene aveva passato una copia. «Mi dica, maggiore, come ha fatto a cercare un aereo affondato, armato soltanto di un blocco da disegno e di una canna da pesca?»

«La sua vittima conosceva la risposta. Aveva visto le bollicine d'aria del mio respiratore per mezzo del cannocchiale.»

Lillie socchiuse gli occhi. «Aveva l'attrezzatura subacquea?» chiese in tono brusco. «Ma come? Vi ho visti partire dal molo, e non ho notato niente. Ho spiato da riva l'ammiraglio e lei e nessuno dei due ha lasciato il ponte per più di tre minuti. Poi, quando si è alzata la nebbia, non ho visto più niente.»

«La NIA non ha il monopolio degli intrighi subdoli», ridacchiò Pitt.

«Sediamo in macchina e mettiamoci comodi, e io le racconterò una normale giornata della vita di Dirk Pitt.»

Si sistemò sul sedile posteriore con i piedi appoggiati allo schienale di quello anteriore e raccontò a Lillie quel che era successo dal momento in cui il *Grimsi* aveva lasciato il molo della Fyrie fino al ritorno. Disse quel che sapeva con certezza e anche quello di cui non era sicuro... Tutto, in-somma, tranne un vago pensiero che continuava a solleticargli la mente.

Un pensiero che riguardava Kirsti Fyrie.

13.

«E così ha scelto Oskar Rondheim per il ruolo del cattivo», mormorò Lillie. «Tuttavia non mi ha fornito prove convincenti.»

«D'accordo, sono soltanto indizi», ammise Pitt. «Comunque Rondheim è quello che ha più da guadagnare. Quindi ha il movente. Ha ucciso per mettere le mani sulla sonda subacquea e ha ucciso ancora per coprirsi le spalle.»

«Non mi basta, maggiore.»

Pitt fissò Lillie. «Allora trovi lei una spiegazione più convincente.»

«Come agente della NIA, mi sento in imbarazzo nel dover ammettere che sono un po' confuso.»

«Ah, è confuso...» Pitt scosse la testa con ironico rammarico. «Non mi è di grande conforto sapere che la sicurezza del nostro Paese è nelle sue ma-ni.»

Lillie accennò un sorriso. «È stato lei a provocare la confusione, maggiore. È stato lei a rompere la catena.»

«Quale catena?» chiese Pitt. «Oppure devo tirare a indovinare?»

Lillie esitò un momento prima di rispondergli e lo fissò con aria truce.

«Negli ultimi diciotto mesi», disse infine, «si è formata una catena di strane circostanze, anello dopo anello, Paese per Paese, dall'estrema punta meridionale del Cile al confine settentrionale del Guatemala. In segreto, grazie a una complessa serie di manovre clandestine, le grandi compagnie minerarie del Sudamerica si sono fuse in un unico cartello d'imponenti proporzioni. In apparenza gli affari procedono come al solito; ma, dietro le porte chiuse delle rispettive amministrazioni, le direttive che governano le varie attività arrivano direttamente da un'unica voce sconosciuta.»

Pitt scrollò la testa. «Non è possibile. Posso citare almeno cinque Paesi che hanno nazionalizzato i loro complessi minerali. Non possono essersi legati con una compagnia privata al di fuori dei rispettivi confini.»

«Però questo è un fatto documentato. Dove le miniere sono state nazionalizzate, la gestione è controllata da un'organizzazione esterna. I giacimenti di minerale di ferro Parnagus-Janios in Brasile, le miniere di bauxite della Repubblica Dominicana, le miniere d'argento governative dell'Honduras, tutti prendono ordini dalla stessa persona o dallo stesso gruppo d'individui.»

«Come avete raccolto queste informazioni?»

«Abbiamo molte fonti», rispose Lillie. «Alcune sono all'interno delle compagnie minerarie. Purtroppo ai nostri contatti è stato impossibile infiltrarsi a livello dirigenziale.»

Pitt schiacciò la sigaretta nel portacenere incassato nella portiera. «Non è affatto un mistero che qualcuno cerchi di assicurarsi il monopolio. Se ha il coraggio per riuscirci, tanto meglio per lui.»

«Un monopolio è già un disastro», sospirò Lillie. «I nomi degli uomini che siamo riusciti a scoprire e che sono piazzati molto in alto, includono dodici degli individui più ricchi del mondo occidentale... e tutti hanno un enorme potere finanziario nel campo dello sfruttamento minerario. E ognuno ha tentacoli così

lunghe da controllare più di duecento società industriali.» Lillie s'interruppe e fissò Pitt. «Una volta impadronitisi di un monopolio possono far alzare alle stelle i prezzi di rame, alluminio, zinco e altri minerali. L'inflazione conseguente sarebbe una rovina per l'economia di almeno trenta nazioni. Gli Stati Uniti, ovviamente, sarebbero fra i primi a finire in ginocchio.»

«Non è detto», obiettò Pitt. «Se succedesse questo, verrebbero risucchiati nel vortice anche i responsabili e i loro imperi.»

Lillie annuì con un sorriso. «Proprio qui sta il bello. Questi uomini, F.

James Kelly degli Stati Uniti, sir Eric Marks della Gran Bretagna, il francese Roger Dupuy, il tedesco Hans von Hummel, l'iraniano Iban Mahani e altri, ognuno dei quali vale una somma a nove zeri, sono tutti fedeli ai rispettivi Paesi. Magari sono disposti a evadere il fisco, però nessuno di loro farebbe precipitare volutamente il suo governo nel baratro del disastro economico.»

«E allora dove sta il movente del profitto?»

«Non lo sappiamo.»

«E il legame con Rondheim?»

«Non esiste, a parte la relazione con Kirsti Fyrie e la sua attività mineraria offshore.»

Vi fu un lungo silenzio, quindi Pitt disse: «Allora l'interrogativo scottante è questo: lei che cosa c'entra? Che cos'ha a che vedere con l'Islanda l'acquisizione dei cartelli minerari latinoamericani? La NIA non l'ha mandata qui a giocare al taxista soltanto per imparare il sistema stradale dell'isola.

Mentre gli agenti suoi colleghi si acquattano dietro i vasi di piante e sorvegliano Kelly, Marks, Dupuy e gli altri, lei ha il compito di tenere d'occhio un altro membro del gruppo dei bravi ragazzi con tanti soldi. Devo pronunciare il nome o preferisce che glielo scriva e lo chiuda in una busta?»

Lillie lo fissò per un momento, con aria pensierosa. «Sta sparando nel buio.»

«Davvero?» esclamò Pitt. «Bene, lasciamo che la suspense continui e facciamo una digressione. L'ammiraglio Sandecker sostiene di aver interpellato tutte le autorità portuali tra Buenos Aires e Goose Bay e di averne trovate dodici che avevano registrato l'arrivo e la partenza di un peschereccio islandese corrispondente al *Lax* modificato. Ma avrebbe dovuto essere più preciso e dire che le aveva *fatte* interpellare. Qualcun altro lo ha fatto per lui, e quel qualcuno era la NIA.»

«Non c'è niente di straordinario», ribatté Lillie. «Certe volte la documentazione è più facile da ottenere per noi che da un ente governativo interessato alla fauna marina.»

«Però voi avevate le informazioni *prima* che Sandecker le chiedesse.»

Lillie tacque. Era ovviamente consapevole che ogni parola sarebbe stata inutile. La sua espressione cupa fu per Pitt l'incentivo a continuare.

«Una sera, un paio di mesi fa, ho conosciuto in un bar un ufficiale addetto alle comunicazioni dell'Esercito. Era una serata fiacca e nessuno dei due aveva molta voglia di spassarsela o di andare a caccia di ragazze, così siamo rimasti lì a bere fino alla chiusura. Lui aveva appena finito un turno di servizio al centro comunicazioni di Smytheford, sulla baia di Hudson, in Canada: un complesso di duecento antenne radio che formano un disco enorme su un'area di oltre quattrocento ettari. Non mi chieda il nome e il grado per poterlo incastrare perché ha divulgato segreti militari. E comunque, li ho dimenticati.»

Pitt s'interruppe per sistemare i piedi in una posizione più comoda, poi continuò.

«Era molto orgoglioso di quell'installazione, soprattutto perché era stato uno degli ingegneri che avevano contribuito a progettare e completarla.

L'attrezzatura era così sofisticata che permetteva di captare tutte le comunicazioni radio a nord di New York, Londra e Mosca. Dopo il completamento dei lavori, lui e il suo gruppo di ingegneri avevano ricevuto l'ordine di prestare servizio altrove. Naturalmente era solo una sua ipotesi, tuttavia era certo che l'installazione fosse gestita dalla NIA, specializzata nell'origliare per conto del ministero della Difesa e della CIA. È un'ipotesi molto interessante, se pensa che quella di Smytheford viene fatta passare per una stazione incaricata di

seguire i satelliti.»

Lillie si tese verso di lui. «E tutto questo a che cosa porta?»

«A due signori che si chiamavano Matajic e O'Riley. Entrambi decedu-ti.»

«E crede che io li abbia conosciuti?» domandò incuriosito Lillie.

«Solo di nome. Non ho motivo di spiegarle chi erano. Lo sa già. I suoi colleghi di Smytheford hanno captato il messaggio con cui Matajic comunicava a Sandecker di aver identificato l'introvabile *Lax*. Sul momento non ha significato granché per i vostri analisti; ma le loro orecchie elettroniche si sono probabilmente rizzate quando hanno ricevuto l'ultimo messaggio del pilota, pochi secondi prima che il jet nero facesse precipitare tre uomini nell'oceano. A questo punto, la trama si complica. L'ammiraglio Sandecker ha intuito l'inghippo e ha raccontato alla Guardia Costiera una storia fasul-la sull'equipaggiamento scomparso. Poi ha chiesto una ricerca aria-mare nella zona in cui era sparito l'aereo della NUMA. Non è stato trovato niente... o almeno niente è stato segnalato. La Guardia Costiera ha cercato a tentoni, ma la NIA no... Fin dall'inizio aveva identificato il *Lax* e il suo equipaggio misterioso. Ogni volta che la nave inviava messaggi radio alla base islandese, i computer di Smytheford tracciavano la sua posizione esatta. Gli esperti del vostro comando di Washington hanno cominciato a fiutare un nesso tra la sonda subacquea perduta e l'acquisizione delle compagnie minerarie in Sudamerica; così hanno seguito il percorso a ritroso e hanno ricostruito i movimenti della nave lungo la costa atlantica. Quando Sandecker ha chiesto le stesse informazioni, hanno aspettato qualche giorno e poi, sforzandosi di restare impassibili, gli hanno consegnato un testo preparato in precedenza.»

«Si aspetta davvero che io ammetta tutto questo?»

«Non m'interessa un corno quello che lei vuole ammettere», disse Pitt con aria seccata. «Mi limito a farle notare certe verità. Le metta tutte insieme, e ne ricaverà il nome dell'uomo che tenete sotto sorveglianza qui in Islanda.»

«E come fa a sapere che non è una donna?» replicò Lillie.

«Perché lei è arrivato alle mie stesse conclusioni: Kirsti Fyrie.»

«E così siamo tornati a Rondheim.»

«Ma l'avevamo mai perso di vista?»

«Una deduzione molto acuta, maggiore Pitt», mormorò Lillie.

«Le dispiacerebbe colmare le lacune?»

«Fino a quando non avrò ricevuto un contrordine, non posso mettere al corrente un estraneo di tutti i particolari della nostra operazione.» La voce di Lillie aveva un tono ufficiale, anche se non molto convinto. «Tuttavia posso avvalorare le sue conclusioni. Quanto ha detto è fondato. Sì, la NIA ha captato il messaggio di Matajic. Sì, abbiamo rintracciato il *Lax*. Sì, siamo certi che Rondheim sia collegato in qualche modo al cartello delle compagnie minerarie. A parte questo, ufficialmente posso dirle ben poco più di quanto sa già.»

«Dato che siamo diventati amici intimi», propose Pitt con un gran sorriso, «perché non mi chiami Dirk?»

Lillie riconobbe garbatamente di essere stato sconfitto. «Come vuoi. Ma non azzardarti a chiamarmi Jerome... sono Jerry.» Tese la mano. «D'accordo, socio. Non farmi pentire di averti accolto nella ditta.»

Pitt ricambiò la stretta di mano. «Fidati di me e farai strada.»

«È appunto questo che mi spaventa.» Lillie sospirò, scrutando la campagna come se riflettesse sulla piega assunta dagli eventi. Infine si scosse e guardò l'orologio. «È meglio che torniamo a Reykjavik. Non per colpa tua, ma il fatto è che stasera avrò molto da fare.»

«Che cos'hai in programma?»

«Per prima cosa voglio contattare il comando più presto possibile e comunicare il numero di serie del jet nero. Con un po' di fortuna dovrebbero essere in grado di risalire al nome del proprietario entro domattina. Mi auguro che, dopo tutto il disturbo che ti sei preso, sia almeno una pista importante. In seconda battuta, curioserò un po' in giro per scoprire dov'era ormeggiato l'aliscafo. Qualcuno deve saperlo. Non si può tenere un segreto del genere su un'isola così piccola. E poi... ci sono le due copie in scala dei palazzi dei parlamenti di due Paesi

americani. Ho paura che tu ci abbia ri-filato un grosso grattacapo quando li hai ripescati dall'oceano. Devono avere uno scopo preciso. Forse hanno un'importanza vitale per chi li ha costruiti, o forse no. Per stare sul sicuro, sarà meglio che chieda a Washington di mandare qui d'urgenza uno specialista di modelli in miniatura perché li esamini centimetro per centimetro.»

«Efficiente, acuto, professionale. Continua così e finirai per conquistare tutta la mia ammirazione.»

«Vedrò di fare del mio meglio», ribatté Lillie in tono sarcastico.

«Ti farebbe comodo un aiuto?» chiese Pitt. «Questa sera sono libero.»

Lillie sfoggiò un sorriso che fece provare a Pitt una fitta di disagio. «I tuoi piani sono già pronti, Dirk. Vorrei poter scambiarmi di posto con te, ma il dovere mi chiama.»

«Non oso chiedere che cosa sta passando in questo momento nel tuo cervello maligno», disse Pitt in tono asciutto.

«Una specie di festa, beato te. Andrai a una serata di lettura di poesie.»

Le sopracciglia di Pitt s'inarcarono sui penetranti occhi verdi. «Come fai a saperlo? Come puoi saperlo? Non è arrivato nessun invito prima che tu venissi a prendermi al consolato.»

«Un piccolo segreto del mestiere. Ogni tanto riusciamo a tirar fuori un coniglio dal cilindro.»

«Okay, mi arrendo e ti metto un dieci e lode sulla pagella.» Incominciava a fare piuttosto freddo, e Pitt alzò il vetro del finestrino. «Una lettura di poesie», sbuffò poi. «Chissà che spasso.»

14.

Gli islandesi discutono spesso se la grande casa eretta sulla cima del colle che domina Reykjavik sia più elegante della residenza presidenziale di Bessastadir. E potrebbero continuare a discutere fino a quando i due edifici non diventeranno

polvere, soprattutto perché un confronto non è possibile.

La residenza del presidente islandese è un modello di semplicità classica, mentre quella moderna di Oskar Rondheim sembra uscita dalla fantasia scatenata di Frank Lloyd Wright.

Quella sera, tutt'intorno alla stravagante abitazione di Rondheim, si potevano trovare le berline più costose del mondo: Rolls-Royce e Lincoln, Mercedes e Cadillac. C'era persino una Zis russa, che, in sosta sul viale rotondo, stava scaricando un gruppo di passeggeri in abito da sera.

All'interno, un centinaio d'invitati andavano e venivano dal salone principale e dalla terrazza, conversando in una miriade di lingue diverse. Il sole che nel corso della giornata si era spesso nascosto dietro le nubi adesso brillava dalle finestre, sebbene fossero passate le nove della sera. In fondo al grande salone, Kirsti Fyrie e Oskar Rondheim accoglievano gli ospiti sotto uno stemma enorme con l'albatro rosso.

Kirsti era di una bellezza radiosa. Indossava un lungo abito di seta bianca orlato d'oro, con i capelli biondi raccolti con eleganza in una pettinatura alla greca. Rondheim, alto e grifagno, torreggiava accanto a lei e socchiudeva in un sorriso le labbra sottili solo quando glielo imponeva l'educazione. Aveva appena salutato gli invitati russi e li stava guidando verso un grande tavolo carico di piatti di caviale e di salmone e abbellito da un enorme bacile d'argento per il punch, quando dilatò gli occhi e smise di sorridere. Kirsti s'irrigidì, mentre il brusio delle voci degli ospiti si spegneva in uno strano silenzio.

Pitt fece il suo ingresso nel salone con l'aria dell'attore famoso per le sue entrate sensazionali. Si fermò in cima alla scalinata, afferrò la *lorgnette* che portava appesa al collo con una catenella d'oro, accostò la lente all'occhio destro e scrutò i presenti che lo guardavano senza cercare di nascondere la loro meraviglia.

Nessuno avrebbe potuto dar loro torto, neppure un maestro di galateo.

L'abbigliamento di Pitt sembrava un incrocio fra un abito di corte dei tempi di Luigi XIV e Dio sa che cosa. La giacca sportiva rossa era ornata di gale al collo e alle maniche, e i calzoni di broccato giallo sparivano negli stivali di nappa

rossa. Alla vita portava una fuscietta di seta marrone con le estremità frangiate che gli arrivavano a pochi centimetri dalle ginocchia.

Se il suo intento era stato quello di provocare scalpore, c'era indubbiamente riuscito. Dopo aver assaporato l'entrata a effetto, scese graziosamente la scala e si avvicinò a Kirsti e a Rondheim.

«Buonasera, signorina Fyrie... signor Rondheim. Siete stati così gentili a invitarmi. Le letture di poesia sono assolutamente fra i miei passatempi preferiti. Non vorrei mancarne una neppure per tutte le sete della Cina.»

Kirsti lo scrutò, quasi ipnotizzata, e schiuse le labbra. Poi mormorò: «Oskar e io siamo felici che abbia potuto venire».

«Sì, è un piacere rivederla, maggiore...» Le parole si bloccarono nella gola di Rondheim quando strinse la mano che Pitt gli porgeva: era flaccida come un pesce morto.

Kirsti intuì che gli avvenimenti stavano prendendo una piega imbarazzante e si affrettò a chiedere: «Non porta l'uniforme, questa sera?»

Pitt fece roteare distrattamente la *lorgnette* all'estremità della catenella.

«Santo cielo, no. Le uniformi sono così scialbe, non le sembra? Ho pensato che sarebbe stato più divertente venire in borghese, in modo che nessuno mi riconoscesse.» Rise della battuta e tutti quelli che erano abbastanza vicini per sentire le sue parole si voltarono a guardarlo.

Con grande soddisfazione di Pitt, Rondheim dovette fare uno sforzo visibile per sorridere cortesemente. «Avevamo sperato che potessero venire anche l'ammiraglio Sandecker e la signorina Royal.»

«La signorina Royal arriverà fra poco», spiegò Pitt, e scrutò la sala attraverso la lente. «L'ammiraglio purtroppo non si sente bene. Ha deciso di andare a dormire presto. Poveretto, non posso biasimarlo dopo tutto quello che è successo nel pomeriggio.»

«Spero che non sia niente di grave.» La voce di Rondheim tradiva un totale

disinteresse per la salute di Sandecker, evidente quanto il suo improvviso interessamento per la causa dell'indisposizione dell'ammiraglio.

«No, per fortuna. Qualche taglio e qualche livido, tutto qui.»

«C'è stato un incidente?» chiese Kirsti.

«Oh, sì, una cosa spaventosa, spaventosa!» esclamò Pitt in tono drammatico. «Dopo che lei ha avuto la gentilezza di prestarci una barca, abbiamo navigato lungo la costa meridionale dell'isola, e io ho disegnato il paesaggio mentre l'ammiraglio pescava. Verso l'una siamo stati avvolti da una nebbia atroce. Stavamo per tornare a Reykjavik quando, in mezzo a tutta quella orribile nebbia, c'è stata un'esplosione terribile; lo spostamento d'aria ha fracassato i vetri della timoniera, e i frammenti hanno procurato qualche piccola ferita alla testa dell'ammiraglio.»

«Un'esplosione?» La voce di Rondheim era bassa e rauca. «Ha idea della causa?»

«No, purtroppo», rispose Pitt, scrollando la testa. «Non si vedeva niente.

Abbiamo cercato di scoprire che cos'era successo, ma, con la visibilità ridotta a non più di sei metri, non abbiamo trovato niente.»

La faccia di Rondheim era impassibile. «Molto strano. È sicuro di non aver visto proprio nulla, maggiore?»

«Nel modo più assoluto», esclamò Pitt. «Oh, probabilmente lei la pensa come l'ammiraglio Sandecker. È possibile che una nave abbia urtato una vecchia mina, un residuo della seconda guerra mondiale, o che sia scoppiato un incendio e abbia fatto scoppiare i serbatoi di carburante. Abbiamo informato la pattuglia costiera della zona, ma per il momento non avranno niente da fare se non aspettare e vedere quale natante verrà segnalato come disperso. Tutto sommato è stata un'esperienza terrificante...» Pitt s'interruppe nel vedere Tidi che si avvicinava. «Ah, Tidi, eccoti qui.»

Rondheim tornò a sorridere. «Signorina Royal...» S'inclinò e le baciò la mano. «Il maggiore Pitt ci stava parlando della vostra tremenda avventura di questo pomeriggio.»

Che mascalzone, pensò Pitt. Non vede l'ora di ottenere qualche risposta precisa da lei. Tidi era carina e vivace nell'abito lungo azzurro, con i capelli che le ricadevano sulle spalle. Pitt le passò il braccio intorno alla vita e le pizzicò il didietro. Con un sorriso, la guardò nei grandi occhi castani.

«Purtroppo mi sono persa quasi tutto.» Tidi tese una mano dietro la schiena, afferrò il mignolo di Pitt e lo storse fino a che lui non si arrese, allontanando il braccio della donna. «L'esplosione mi ha scagliata contro una credenza della cambusa.» Si toccò il piccolo gonfiore sulla fronte, dove il livido era coperto dal trucco. «Sono rimasta più o meno priva di sensi per un'ora e mezzo. Il povero Dirk non ha fatto altro che tremare e vomitare per tutto il viaggio di ritorno fino a Reykjavik.»

Pitt l'avrebbe abbracciata. Tidi aveva afferrato la situazione in un batter d'occhio e si stava comportando da bravo soldatino.

«Credo che sia venuto il momento di unirci agli altri invitati», le disse.

Le prese il braccio e la guidò verso il bacile del punch.

Le passò un bicchiere, poi si servirono di *hors d'œuvre*. Pitt dovette fare uno sforzo per non sbadigliare mentre, insieme a Tidi, passava da un gruppo all'altro. Era abituato alle feste e di solito non aveva difficoltà a chiacchierare con gli altri invitati... ma questa volta sembrava incapace di far breccia. Il ricevimento si svolgeva in un'atmosfera strana. Non avrebbe saputo definirla, ma c'era qualcosa che non andava. Erano ben rappresentate le solite categorie, i seccatori, gli ubriachi, gli snob e i cordialoni che di-spensavano pacche sulle spalle. Tutti quelli che parlavano inglese erano molto compiti, e non manifestavano quei sentimenti antiamericani che affioravano durante quasi tutte le conversazioni cui partecipavano ospiti di altri Paesi. In apparenza, era una festa come mille altre. Poi, all'improvviso, Pitt comprese. Si chinò per sussurrare all'orecchio di Tidi.

«Non hai l'impressione che non siamo graditi?»

Lei lo guardò, incuriosita. «No, mi sembra che tutti siano abbastanza cordiali.»

«Sicuro, sono socievoli ed educati, ma è tutta scena.»

«Come puoi esserne certo?»

«So riconoscere un sorriso caloroso e spontaneo. E qui non ne ho visto nessuno. È come se fossimo in una gabbia. Parla con gli animali e da' loro da mangiare, ma non toccarli.»

«Che sciocchezza. Non puoi biasimarli se sono a disagio quando parlano con uno vestito come te.»

«È proprio questo il punto. L'eccentrico rappresenta sempre un'attrazione. Questa, invece, mi sembra una veglia funebre.»

Tidi gli rivolse un sorriso malizioso. «Sei nervoso perché non ti trovi nel tuo ambiente, ecco tutto.»

Pitt ricambiò il sorriso. «Vuoi spiegarti?»

«Vedi quei due uomini laggiù?» disse Tidi con un cenno. «Quelli vicino al pianoforte?»

Con fare distratto, Pitt girò lo sguardo in quella direzione. Un ometto calvo, tondo e vivace gesticolava animatamente e parlava a raffica rivolgendosi a una folta barba bianca che stava a non più di venti centimetri dal suo naso. La barba apparteneva a un uomo dall'aria distinta e dai lunghi capelli argentei che sembrava un professore di Harvard. Pitt si girò di nuovo verso Tidi e alzò le spalle.

«Be'?»

«Non li riconosci?»

«Dovrei?»

«Non leggi le cronache mondane del *New York Times*?»

«L'unica pubblicazione che mi degno di leggere è *Playboy*. »

Tidi gli lanciò un'occhiata di disgusto femminile e disse: «È assai spiacevole che il figlio di un senatore degli Stati Uniti non sia capace d'identificare due degli uomini più ricchi del mondo».

Pitt impiegò qualche secondo per prendere atto di quelle parole. Poi girò la testa e fissò apertamente i due che continuavano a conversare; infine, si voltò di nuovo e strinse il braccio di Tidi così forte da farla trasalire.

«Sai i loro nomi?»

Lei spalancò gli occhi, sorpresa. «Quello grasso e calvo è Hans von Hummel. E quello con l'aria distinta è F. James Kelly.»

«Forse ti sbagli.»

«Forse... no, sono sicura. Una volta ho visto Kelly al ballo per l'insediamento del presidente.»

«Guardati intorno. Riconosci qualcun altro?»

Tidi obbedì prontamente e setacciò il salone in cerca di altre facce note.

Il suo sguardo si fermò ben tre volte. «Il vecchio seduto sul divano e che porta quegli occhiali così buffi è sir Eric Marks. E la bella bruna vicino a lui è Dorothy Howard, l'attrice inglese...»

«Lasciala perdere. Concentrati sugli uomini.»

«A parte gli altri, l'unico che mi sembra vagamente familiare è quello che è appena entrato e sta parlando con Kirsti Fyrie. Sono praticamente sicura che è Jack Boyle, un magnate australiano del carbone.»

«Come mai sei un'autorità in fatto di milionari?»

Tidi scrollò graziosamente le spalle. «È uno dei passatempi preferiti dalle ragazze. Non sai mai quando potresti incontrarne uno, quindi è meglio che ti prepari per l'occasione, anche se poi si verifica solo nella fantasia.»

«Per una volta i tuoi sogni si sono avverati.»

«Non capisco.»

«Neppure io, ma comincio a sospettare che questo sia un raduno del clan.»

Pitt la condusse sulla terrazza e l'accompagnò a passo lento in un angolo piuttosto isolato. Quindi osservò i gruppetti di ospiti che varcavano la soglia della terrazza. Notò che guardavano lui e poi tornavano indietro, non per imbarazzo, ma come se fossero scienziati che seguivano un esperimento e discutevano il possibile risultato. Incominciò a provare la sensazione inquietante che fosse stato un errore infilarsi nella tana di Rondheim. Stava cercando una scusa per andarsene, quando Kirsti Fyrie li vide e li raggiunse.

«Volete accomodarvi nello studio? Stiamo quasi per incominciare.»

«Chi farà la lettura?» chiese Tidi.

Kirsti s'illuminò. «Oskar, naturalmente.»

«Oh, Dio buono», mormorò Pitt.

E come un agnellino che va al macello, lasciò che Kirsti lo conducesse nello studio mentre Tidi li seguiva.

Una volta entrati, trovarono posto soltanto nell'ultima delle file di poltrone che erano state disposte intorno a un podio. Mi accontenterò della magra consolazione di essere seduto vicino alla porta, pensò Pitt, e quindi di poter sgattaiolare via inosservato alla prima occasione. Ma le sue speranze andarono in fumo quando un domestico chiuse la porta.

Dopo qualche istante, lo stesso domestico azionò un reostato e spense le luci, facendo precipitare lo studio nell'oscurità. Poi Kirsti salì sul podio e due riflettori si accesero, facendo piovere su di lei una luce rosata. Kirsti pareva la statua di una dea greca nel museo del Louvre. Pitt la spogliò con il pensiero e cercò d'immaginare quale sensazionale spettacolo doveva offrire Kirsti senza veli. Poi lanciò un'occhiata a Tidi, e la sua espressione rapita lo indusse a chiedersi se era possibile che anche lei fosse immersa in una simile fantasia. Le prese la mano e la strinse forte. Tidi era così colpita dalla visione sul podio che non reagì

neppure al contatto.

Immobile, avvolta negli sguardi del pubblico invisibile oltre la luce dei riflettori, Kirsti Fyrie sorrise con tutta la disinvoltura che può possedere soltanto una donna sicura del proprio fascino.

Inclinò la testa verso gli ascoltatori silenziosi e cominciò a parlare. «Signore e signori, ospiti illustri. Questa sera il padrone di casa, il signor Oskar Rondheim, offrirà al vostro apprezzamento la sua opera più recente.

La leggerà in islandese. Poi, dato che quasi tutti conoscete l'inglese, leggerà anche una selezione di versi dello straordinario poeta contemporaneo irlandese Sean Magee.»

Pitt si voltò e sussurrò a Tidi: «Avrei dovuto bere almeno altre dieci coppe di punch per rafforzarmi».

Non riuscì a scorgere il volto di Tidi, ma sarebbe comunque stato del tutto superfluo, dato che lei chiarì all'istante la sua posizione allungandogli con una poderosa gomitata nelle costole. Pitt si girò nuovamente per guardare Kirsti, ma si accorse che era sparita e che il suo posto era stato preso da Rondheim.

Sarebbe una menzogna sostenere che, durante l'ora e mezzo seguente, Pitt soffrì le pene dell'inferno. Cinque minuti dopo che Rondheim aveva incominciato a recitare la sua saga islandese, Pitt era già addormentato, sicuro che, nello studio semibuio, nessuno avrebbe notato il suo scarso interesse per la poesia.

Non appena la prima ondata d'incoscienza lo investì, Pitt si ritrovò per la centesima volta sulla spiaggia, a sorreggere fra le braccia la testa del dottor Hunnewell. E rimase ad assistere, impotente, mentre Hunnewell lo guardava negli occhi e si sforzava di parlare, di farsi capire... Pronunciava quelle parole in apparenza prive di significato... Una nube passava sul suo volto stanco... Hunnewell moriva. In sé, il fatto che quel sogno fosse ricorrente non era certo strano. Assai più singolari, invece, erano le differenze che intervenivano nel momento della morte di Hunnewell. In un sogno, i ragazzini erano presenti sulla spiaggia com'era avvenuto in realtà. In quello seguente non c'erano. Una volta il jet nero volteggiava nel cielo e inclinava le ali in un saluto inaspettato. In una

scena compariva addirittura Sandecker, che stava in piedi accanto a Pitt e Hunnewell e scuoteva mestamente la testa. Le condizioni meteorologiche, l'aspetto della spiaggia, il colore del mare erano sempre diversi da un sogno all'altro. C'era un solo particolare che non mutava mai: le ultime parole di Hunnewell.

L'applauso degli ascoltatori svegliò Pitt. Si guardò intorno, stordito, e cercò di riordinare i pensieri. Le luci si erano riaccese, e lo costringevano a sbattere le palpebre per riabituarsi al chiarore. Rondheim era ancora sul podio e accettava orgogliosamente i consensi del pubblico. Poi alzò le mani per chiedere silenzio.

«Come molti di voi sanno, il mio svago preferito consiste nell'imparare versi a memoria. Con tutta la dovuta modestia, devo ammettere che le mie conoscenze sono assai vaste... Ebbene, in questo momento, sono disposto a mettere in gioco la mia reputazione. Invito chiunque tra il pubblico a citare un verso della prima poesia che gli viene in mente. Se non sarò in grado di finire la strofa che segue o di completare la poesia in modo soddisfacente, offrirò cinquantamila dollari all'istituzione benefica che tale persona m'indicherà.» Attese fino a quando il brusio delle voci si smorzò. «Vogliamo cominciare? Chi è il primo disposto a sfidare la mia memoria?»

Si alzò sir Eric Marks. «'Se l'amico fedele o la madre...' Provi questo tanto per cominciare, Oskar.»

Rondheim annuì. «'... parlasse delle pene dello spreco ostinato, ignora il loro consiglio! Finalmente puoi impiccarti o annegare.'» Fece una pausa a effetto. «*Uno e venti* di Samuel Johnson.»

Marks s'inclinò. «Esatto.»

Poi si alzò F. James Kelly: «Finisca questa, se ci riesce, e ci dica anche il nome dell'autore. 'Il giorno deliro, la notte sogno...'»

Rondheim continuò prontamente: «'E tutti i miei sogni mi riportano là dove vedo il bagliore dei tuoi occhi vivi, dove leggera tu ti muovi, in ete-ree danze, lungo eterni rivi.' Il titolo è *A una in paradiso*, e fu scritta da Edgar Allan Poe».

«I miei complimenti, Oskar», esclamò Kelly, visibilmente impressionato.

«Merita un trenta e lode.»

Rondheim si guardò intorno e un sorriso gli spuntò sul volto scorgendo nell'ultima fila una figura familiare che si stava alzando. «Vuole tentare la sorte, maggiore Pitt?»

Pitt lo guardò, cupo. «Posso dirle solo tre parole.»

«Accetto la sfida», disse Rondheim in tono sicuro. «Dica, la prego.»

«'Che Dio ti salvi'», scandì Pitt, come se dubitasse dell'esistenza di un seguito.

Rondheim rise. «Elementare, maggiore. Mi ha fatto il favore di permettermi di citare i miei versi preferiti.» La voce era carica di un disprezzo che tutti potevano percepire. «'Che Dio ti salvi, o Marinaio, dal demonio che ti tormenta. Perché mi guardi così? Che cos'hai?' 'Con la mia balestra, io ammazzai l'albatro. Il sole ora si levava da destra: si levava da mare, cir-confuso e quasi nascosto fra la nebbia, e si rituffava nel mare a sinistra. E

il buon vento di sud spirava ancora dietro a noi, ma nessun vago uccello lo seguiva, e in nessun giorno riapparve per cibo o per trastullo al grido dei marinai. Oh, io avevo commesso un'azione infernale, e doveva portare a tutti disgrazia; perché, tutti lo affermavano, io avevo ucciso l'uccello che faceva spirare la brezza.'» Rondheim s'interruppe e guardò incuriosito Pitt.

«Non è necessario continuare. Per tutti i presenti è chiaro che lei mi ha chiesto di citare *La leggenda del vecchio marinaio* di Samuel Taylor Cole-ridge.»

Pitt cominciò a respirare un po' più agevolmente. La luce in fondo al tunnel diventò più viva. Sapeva qualcosa che prima ignorava. Non era ancora finita, ma la sorte stava girando. Era contento di aver tentato il proverbiale colpo al buio: quel rischio gli aveva fornito risposte inattese. L'incubo della morte di Hunnewell non avrebbe più turbato i suoi sonni.

Un sorriso soddisfatto gli apparve sulle labbra. «Grazie, signor Rondheim. La sua memoria è veramente ammirevole.»

Nel tono c'era qualcosa che fece sentire Rondheim a disagio. «Il piacere è tutto mio, maggiore.» Non gli piaceva il sorriso di Pitt. Non gli piaceva affatto.

15.

Pitt soffrì per un'altra mezz'ora mentre Rondheim continuava a sbalordire gli spettatori con il suo sconfinato repertorio di poesie. Finalmente l'esibizione terminò. La porta fu riaperta e le signore furono scortate sulla terrazza per conversare e gustare una bevanda alcolica dolce offerta dai maggiordomi, mentre gli uomini venivano invitati nella sala dei trofei per fumare un sigaro e bere un cognac Rouche vecchio di cento anni.

I sigari furono portati in una scatola di argento massiccio e presentati a tutti per la scelta. A tutti, tranne che a Pitt, il quale venne tranquillamente ignorato. Dopo il rito dell'accensione, ognuno tenne il proprio sigaro sopra una candela per scaldarlo alla temperatura desiderata. I servitori versarono il cognac ambrato nei tipici bicchieri a uovo, ma anche questa volta Pitt fu lasciato a mani vuote.

Oltre a lui e a Oskar Rondheim, Pitt contò trentadue uomini raccolti intorno alle fiamme che scoppiettavano nell'enorme camino in fondo alla sala dei trofei. La reazione generale alla presenza di Pitt era quantomeno singolare. Nessuno sembrava accorgersi di lui. Per un attimo si sentì un fantasma che, dopo essere passato attraverso il muro, attendeva l'inizio della seduta per poter fare un'apparizione. Ma ben presto Pitt mutò opinione. La sua fantasia poteva anche non avere limiti, tuttavia la canna della pistola che gli premeva contro la spina dorsale non era affatto uno scherzo dell'immaginazione.

Non cercò di vedere di chi era la mano che stringeva l'arma. Avrebbe fatto poca differenza. Rondheim gli tolse ogni dubbio.

«Kirsti!» Rondheim guardò alle spalle di Pitt. «Sei in anticipo. Ti aspettavo fra una ventina di minuti.»

Von Hummel tirò fuori un fazzoletto con il monogramma, si asciugò la fronte sudata e chiese: «La ragazza che è arrivata con lui è stata preparata?»

«La signorina Royal sta comodissima», annunciò Kirsti, guardando Pitt come se non lo vedesse. Nel tono della donna c'era qualcosa che lo lasciò dubbioso riguardo alla «comodità» della posizione di Tidi.

Rondheim si avvicinò a Kirsti e le prese la pistola con il fare sollecito di un genitore preoccupato. «Le armi e la bellezza non stanno bene insieme», la rimproverò. «Devi lasciare a un uomo il compito di sorvegliare il maggiore.»

«Mi ha fatto piacere», rispose lei. «Era da tanto che non ne impugnavo una.»

«Non vedo perché dovremmo indugiare oltre», disse Jack Boyle. «La nostra tabella di marcia è complessa. Dobbiamo procedere.»

«C'è tempo», commentò laconicamente Rondheim.

Un russo basso e tozzo con i capelli radi, gli occhi castani e l'andatura zoppicante si alzò e si rivolse a Rondheim. «Credo che lei ci debba una spiegazione, signor Rondheim. Perché quell'uomo viene trattato come un criminale? Lei ha detto a me e agli altri che è un giornalista e che quindi sarebbe imprudente parlare con lui in modo troppo disinvolto. Tuttavia è la quarta volta, stasera, che lo chiama 'maggiore'.»

Rondheim squadrò il russo, quindi posò il bicchiere e premette il tasto di un telefono. Non alzò il ricevitore e non parlò: riprese il bicchiere e bevve qualche altro sorso di cognac.

«Prima di rispondere alle sue domande, compagno Tamareztov, le consiglio di guardare alle sue spalle.»

Il russo si voltò, imitato dagli altri. Pitt non aveva bisogno di girarsi. Teneva lo sguardo fisso su uno specchio che mostrava diversi uomini impassibili in tuta nera, che si erano materializzati all'improvviso all'estremità opposta della sala, con i fucili d'assalto AR-17 tenuti in posizione di sparo.

Un individuo massiccio, sui settantacinque anni, con le spalle rotonde e i taglienti occhi celesti profondamente incassati, strinse il braccio di F. James Kelly. «Sei stato tu a invitarmi qui stasera, James. Credo che tu sappia di che cosa si tratta.»

«Sì, lo so.» Nello sguardo di Kelly passò un lampo di tristezza. Poi si voltò.

Lentamente, quasi senza dare nell'occhio, Kelly, Rondheim, von Hummel, Marks e altri otto si erano raggruppati su un lato del camino, lasciando Pitt e gli altri,

visibilmente smarriti e frastornati, davanti alle fiamme.

Con un senso di disagio, Pitt notò che tutte le armi erano puntate sul suo gruppo.

«Sto aspettando, James», disse il vecchio dagli occhi celesti in tono imperioso.

Kelly esitò, guardò mestamente von Hummel e Marks e attese. Infine i due fecero un cenno per assicurargli la loro approvazione.

«Qualcuno di voi ha sentito parlare della Hermit Limited?»

Il silenzio divenne più profondo. Nessuno parlò, nessuno rispose. Pitt calcolò a mente fredda le possibilità di fuga e desistette. Non riusciva a prevedere più di una probabilità di riuscita su cinquanta.

«La Hermit Limited», continuò Kelly, «è una società internazionale, ma non è quotata in nessuna Borsa perché la sua amministrazione è molto diversa da quella delle aziende che conoscete. Non ho il tempo di spiegarvi i particolari; vi basti sapere che lo scopo principale della Hermit è prendere possesso dell'America centrale e meridionale.»

«È impossibile!» esclamò un uomo alto dai capelli corvini e dallo spiccato accento francese. «Assolutamente impensabile.»

«Realizzare l'impossibile significa fare ottimi affari», commentò Kelly.

«Quello che ha suggerito non è un affare: è megalomania politica», ribatté il francese.

Kelly scosse la testa. «Può darsi che sia una pazzia, ma non si tratta di un potere politico fondato su intenti egoistici e disumani.» Fece una pausa per scrutare i volti pallidi e increduli di quelli che stavano dall'altra parte del camino.

«Io sono F. James Kelly», proseguì poi, in tono pacato. «In vita mia ho ammassato un patrimonio superiore ai due miliardi di dollari.»

Nessuno dei presenti dubitava della sua parola. Quando il *Wall Street Journal* elencava i cento uomini più ricchi del mondo, il nome di Kelly figurava sempre

fra i primi.

«La ricchezza comporta responsabilità tremende. Duecentomila persone dipendono da me per vivere. Se subissi un crollo finanziario, ciò scatene-rebbe una recessione che si farebbe sentire da una costa all'altra degli Stati Uniti, per non parlare dei molti Paesi del mondo la cui economia si regge in gran parte sulle mie affiliate. Tuttavia, come possono testimoniare questi signori intorno a me, la ricchezza non garantisce l'immortalità. Sono pochissimi i ricchi ricordati nei libri di storia.»

Kelly s'interruppe. Sembrava quasi che si sentisse male. Tuttavia nessuno si mosse.

«Due anni fa», riprese infine Kelly, «ho cominciato a pensare a ciò che avrei lasciato dietro di me quando me ne fossi andato. Un impero finanziario, sì, ma oggetto d'infinite dispute fra soci e parenti parassiti che aspettano solo il mio funerale per spartirsi il bottino. Credetemi, signori, era una prospettiva spiacevole. Di conseguenza, ho preso in esame vari possibili metodi per distribuire il mio patrimonio all'umanità, facendo del bene. Ma come? Andrew Carnegie aveva costruito biblioteche, John D. Rockefeller aveva istituito fondazioni per la scienza e l'istruzione. Che cosa sarebbe stato più utile per i popoli della Terra, indipendentemente dal colore della pelle e dalla nazionalità? Se avessi dato ascolto alle mie emozioni, la decisione sarebbe stata facile: potevo usare il mio denaro per aiutare la lotta contro il cancro, per la Croce Rossa, per l'Esercito della Salvezza o per una delle migliaia di centri medici del mio Paese. Ma era sufficiente? Mi sembrava troppo semplice. Ho scelto una direzione diversa, una direzione che avrà un effetto duraturo su milioni di persone per centinaia di anni a venire.»

«Quindi ha pensato di servirsi delle sue risorse per diventare un sedicente-messia di quelle nazioni tormentate dalla miseria», sibilò Pitt.

Kelly gli rivolse un sorriso condiscendente. «No, ha sbagliato, maggiore... ehm...»

«Pitt», intervenne Rondheim. «Maggiore Dirk Pitt.»

Kelly guardò Pitt con aria pensierosa. «Per caso è parente del senatore George Pitt?»

«Sono suo figlio.»

Per un momento Kelly restò immobile come una statua di cera. Si girò verso Rondheim, ma questi rimase impassibile. «Suo padre è un buon amico», disse.

«Lo era», ribatté freddamente Pitt.

Kelly si sforzò di non perdere la compostezza. Era chiaro che la coscienza gli rimordeva. Finì il cognac, ne bevve un altro per riprendersi e continuò.

«Non ho mai avuto intenzione di fare la parte di Dio. La strada che avrei scelto doveva scaturire da un mezzo più obiettivo e meno influenzabile della mente umana.»

«I computer!» La parola uscì dalle labbra dell'anziano amico di Kelly.

«La Hermit Limited è il progetto che hai programmato due anni fa nei computer del nostro reparto di elaborazione dati. Lo ricordo bene, James.

Chiudesti l'intero complesso per tre mesi, mandasti tutti in ferie pagate...

una manifestazione di generosità che non rientrava nelle tue abitudini. E

dicesti che avevi dato in usufrutto le apparecchiature al governo per un progetto militare segretissimo.»

«Già allora temevo che avresti intuito i miei propositi, Sam.» Era la prima volta che Kelly chiamava per nome il vecchio. «Ma l'analisi dei sistemi offriva l'unica soluzione adeguata per il problema che mi ero posto. Il mio progetto non aveva proprio nulla di rivoluzionario. Ogni governo ha il suo *pool* di cervelli. I programmi spaziali ideati per i nostri missili sono stati utilizzati per scopi di ogni genere, dall'analisi dei rapporti sulla criminalità al miglioramento delle tecniche chirurgiche. Programmare un computer per scegliere un Paese o un'area geografica che siano maturi per essere governati in una situazione di utopia controllata e mettere a punto un metodo per realizzare tale scopo non sono idee assurde come qualcuno di voi potrebbe pensare.»

«È fantascienza allo stato puro.»

«Qual è il confine tra la fantascienza e la realtà, al giorno d'oggi?» ribatté Kelly. «Pensate a questo, signori. Fra tutte le nazioni del mondo, quelle latinoamericane sono le più vulnerabili alle infiltrazioni dall'esterno, soprattutto perché non hanno dovuto affrontare insediamenti stranieri per più di cento anni. Erano protette da un muro, un muro eretto dagli Stati Uniti e chiamato dottrina di Monroe.»

«Il governo americano sarà tutt'altro che entusiasta di questo piano grandioso», commentò un uomo alto dagli occhi severi e con i capelli bianchi.

«Prima che gli agenti statunitensi riescano a infiltrarsi nell'organizzazione della Hermit Limited, avremo dimostrato le nostre intenzioni con risultati concreti», disse Kelly. «Non ci daranno fastidi. Anzi, prevedo che, con molta discrezione, ci daranno via libera e forniranno tutto l'aiuto che riteranno possibile darci senza causare ripercussioni internazionali.»

«Devo dedurre che non ha intenzione di procedere da solo», intervenne Pitt.

«No», replicò Kelly. «Quando ho avuto la certezza che il programma era solido e aveva ogni probabilità di riuscire, mi sono rivolto a Marks, a von Hummel, a Boyle e agli altri signori che vede qui e che possedevano i mezzi finanziari indispensabili. La pensavano come me. Il denaro deve essere usato per il bene di tutti. Perché morire senza lasciare altro che un grosso conto in banca o qualche azienda che presto dimentica chi l'ha creata e resa prospera? Così ci siamo incontrati e abbiamo fondato la Hermit Limited. Ognuno di noi possiede un eguale pacchetto di azioni e ha eguale voce in capitolo nel consiglio di amministrazione.»

«Come può essere certo che uno o più dei suoi complici non si lascerà vincere dall'avidità?» indagò Pitt, accennando un sorriso. «Potrebbero impadronirsi di un Paese o due.»

«Il computer ha scelto bene», replicò imperterrito Kelly. «Ci guardi.

Nessuno ha meno di sessantacinque anni. Quanto ci rimane da vivere?

Cinque, dieci anni? Siamo tutti senza figli, il che significa che non abbiamo

eredi. A che cosa ci porterebbe una smodata avidità? La risposta è semplice: a niente.»

Il russo scosse la testa, incredulo. «È un piano assurdo. Neppure il mio governo prenderebbe mai in considerazione un'azione così drastica e av-ventata.»

«Nessun governo lo farebbe», disse Kelly in tono paziente. «Ma qui sta la differenza. Lei pensa unicamente in termini politici. Nella storia dell'umanità una nazione, una civiltà, non è mai caduta se non in seguito a una rivoluzione interna o a un'invasione straniera. Io intendo scrivere un capitolo nuovo, realizzando l'impossibile con la fedeltà rigorosa al principio degli affari.»

«Non ricordo che l'omicidio fosse incluso nei corsi alla facoltà di economia», ironizzò Pitt, accendendosi una sigaretta.

«È una parte spiacevole ma necessaria del piano», ribatté Kelly. «Forse un termine più esatto sarebbe 'assassinio metodico'.» Si rivolse al russo.

«Dovrebbe consigliare agli agenti del KGB di leggere *Gli ismailiti*, compagno Tamareztov. Spiega in modo analitico i metodi adottati da una setta di fanatici persiani che, nel 1090 dopo Cristo, sparse il terrore nel mondo musulmano. Il termine 'assassino' è una loro eredità.»

«Siete pazzi quanto lo erano quelli», intervenne il francese in tono severo.

«Se la pensa così», sospirò Kelly, «allora è molto ingenuo.»

Il francese era allibito. «Non capisco. Com'è possibile che...»

«Com'è possibile che i miei colleghi e io c'impadroniamo di un intero continente?» lo interruppe Kelly. «In pratica è elementare. Un problema esclusivamente economico. Cominciamo da un Paese poverissimo, acqui-siamo il controllo delle sue risorse monetarie, eliminiamo con discrezione i leader più importanti e lo compriamo.»

«Mi sembra un po' semplicistico, James», disse il vecchio. «Credo proprio che ti toccherebbe fare ben di più.»

«La semplicità è geniale, Sam. Prendi la Bolivia. I suoi abitanti sono sull'orlo della morte per fame: in molti casi il reddito di una famiglia supera di poco i venti dollari all'anno. Tutta l'economia è basata sulle miniere di rame di Peroza. Se acquisisci il controllo delle miniere, lo acquisisci anche sull'intero Paese.»

«Credo che l'Esercito boliviano avrà qualcosa da obiettare di fronte a un'acquisizione voluta dagli stranieri», gli fece notare Pitt, mentre si riempiva un bicchiere di cognac.

«Giusto, maggiore Pitt.» Kelly sorrise, poi riprese, con rinnovata energia: «Ma gli eserciti devono essere pagati. Ognuno ha il suo prezzo, soprattutto i generali. Se rifiutano di farsi comprare, si tratta semplicemente di eliminarli. Anche in questo caso è un principio del mondo degli affari.

Per costruire un'organizzazione più efficiente si scartano i pesi morti e si sostituiscono con individui impegnati e operosi». S'interruppe per accarezzarsi la barba. «Quando la Hermit Limited avrà nelle mani il governo, l'Esercito verrà sciolto a poco a poco. Rappresenta soltanto un salasso per l'economia. Si può paragonare un esercito a un'azienda che perde denaro. La soluzione più ovvia è chiuderla e registrarla come perdita nella dichiarazione dei redditi.»

«Hai dimenticato la gente, James?» chiese Sam. «Ti aspetti davvero che resti inerte mentre capovolgi il suo Paese?»

«Come tutte le aziende funzionanti, abbiamo un dipartimento pubblicità e marketing. Come succede con un prodotto nuovo da lanciare sul mercato, abbiamo preparato una campagna promozionale. La gente sa soltanto quello che i media cui ha accesso le raccontano. Uno dei nostri primi passi è stato acquistare, naturalmente a nome di un cittadino del posto, i giornali e le stazioni radio e televisive disponibili.»

«Immagino che nel vostro paradiso terrestre non abbiate previsto la libertà di stampa», disse Pitt.

«La libertà di stampa non è altro che una forma di permissivismo», replicò spazientito Kelly. «Pensi a quel che ha fatto agli Stati Uniti. È lecito pubblicare qualunque cosa purché sia scandalosa, sensazionalistica, immorale... qualunque

cosa pur di vendere più copie e di ottenere un maggiore volume di pubblicità. La cosiddetta libertà di stampa ha minato la fibra morale di quella che un tempo era una grande nazione, lasciando nelle menti dei cittadini soltanto un mucchio stagnante di spazzatura.»

«Riconosco che la stampa americana non è perfetta», concesse Pitt. «Ma almeno cerca di arrivare alla verità e di smascherare i tiranni come lei.»

Pitt s'interruppe. Quel discorso rischiava di smascherarlo. Sapeva che, se c'era un filo di speranza di salvezza, stava nel continuare a spacciarsi per un gay. «Santo cielo, mi sono lasciato trasportare!» esclamò con fare melodrammatico.

Kelly aggrottò la fronte, sconcertato, e alzò gli occhi per guardare di nuovo Rondheim. L'interrogativo trovò risposta in una sprezzante scrollata di spalle.

Il vecchio Sam ruppe il silenzio. «E quando avrete comprato un Paese, James, come intendete impadronirvi del resto? Neppure tu e i tuoi soci avete il capitale necessario per acquisire il controllo finanziario dell'intero continente in un colpo solo.»

«È vero, Sam, persino le nostre comuni risorse non possono portarci oltre un certo punto. Ma possiamo trasformare la Bolivia, per esempio, in una società organizzata e fruttifera. Prova a immaginarla: niente corruzione a livello amministrativo, i militari eliminati a parte un contingente simbolico, l'agricoltura e l'industria tese ad assicurare una vita migliore al popolo dei consumatori...» Kelly si accalorò. «Di nuovo il principio fondamentale del mondo degli affari: investi tutto nella crescita. Non dovrà esserci profitto. Poi, quando la Bolivia sarà consolidata come prototipo utopistico e susciterà l'invidia di tutti i popoli del continente, anetteremo i Paesi vicini, a uno a uno.»

«I poveri e gli affamati attenderanno ansiosamente di essere ammessi in paradiso», disse il francese in tono di disprezzo. «È così?»

«Crede di esagerare», rispose Kelly con indifferenza. «Ma è arrivato più vicino alla verità di quanto intendesse. Sì, i poveri e gli affamati saranno ansiosi di aggrapparsi a ogni pagliuzza pur di garantirsi un tenore di vita enormemente più elevato.»

«La teoria del dominio ispirata da nobili ideali», soggiunse Pitt.

Kelly annuì. «Appunto, nobili ideali. Perché no? La civiltà occidentale ha una lunga storia di rinascite scaturite da pensieri nobili. Noi, uomini d'affari, che esercitiamo forse l'influenza più vasta e potente degli ultimi duecento anni, oggi abbiamo l'occasione di determinare se dovrà esserci un'altra rinascita luminosa o se una civiltà finita nella fogna debba restarvi e rinunciare per sempre a respirare... A questo punto, devo ammettere di essere un po' retrogrado. Ho molte dottrine che sono state criticate dalle migliori menti accademiche. Abbraccio l'idea che l'organizzazione sia preferibile alla confusione. Preferisco il profitto alla perdita, i mezzi forti alla persuasione per la realizzazione di uno scopo. Sono assolutamente certo che le solide regole del mondo degli affari siano più preziose delle ideologie politiche.»

«Il suo piano grandioso ha un difetto», rifletté Pitt mentre si versava un altro cognac. «Una deviazione che potrebbe facilmente rovinare tutto.»

Kelly lo guardò con aria interrogativa. «La sua mente contro le tecniche informatiche più all'avanguardia? Oh, andiamo, maggiore. Abbiamo impiegato mesi per programmare ogni possibilità, ogni anomalia. Lei si limita a giocare.»

«Davvero?» Pitt tracannò il cognac come se fosse acqua e disse a Kelly:

«Come spiega Rondheim e la signorina Fyrie? Non hanno certo l'età richiesta per diventare dirigenti della Hermit Limited. Rondheim ha circa vent'anni di meno, la signorina Fyrie... be', è ancora più giovane».

«Il fratello della signorina Fyrie, Kristjan, era un idealista come me, un uomo che cercava un modo per liberare la gente dal fango della miseria e dell'infelicità. I suoi atti di generosità in Africa e in altre parti del mondo ci hanno indotti a fare un'eccezione. Diversamente dalla maggior parte degli uomini d'affari, usava la sua ricchezza per il bene comune. Quando perse tragicamente la vita, noi consiglieri d'amministrazione della Hermit Limited decidemmo di eleggere al suo posto la signorina Fyrie.»

«E Rondheim?»

«Un caso fortunato su cui avevamo puntato le nostre speranze, pur senza

certezze. Anche se la sua flotta sembrava un fattore promettente per lo sviluppo dell'industria della pesca del Sudamerica, sono stati i talenti nascosti e le utili amicizie a far pendere in suo favore il piatto della bilancia.»

«Come sovrintendente del vostro servizio eliminazioni?» chiese cupamente Pitt.
«A capo della vostra setta privata di ismailiti?»

Gli uomini che stavano intorno a Kelly si guardarono, poi fissarono Pitt, incuriositi. Von Hummel si asciugò la fronte per l'ennesima volta, sir Eric Marks si passò la mano sulle labbra e fece un cenno a Kelly, un movimento che a Pitt non sfuggì. E Pitt, facendo roteare la fusciacca annodata in vita con un gesto quasi comico, si avvicinò al tavolo e si versò un altro bicchiere di Roche: il bicchiere della staffa, perché sapeva che Kelly non intendeva permettergli di lasciare la casa passando dalla porta principale.

«Ha tirato a indovinare?» chiese Kelly in tono calmo.

«Non proprio», rispose Pitt. «Dopo aver subito tre attentati, si finisce per capire certe cose.»

«L'aliscafo!» esclamò rabbiosamente Rondheim. «Sa che fine ha fatto?»

Pitt sedette e bevve il cognac. Se doveva morire, aveva almeno la soddisfazione di essere fino all'ultimo al centro della scena.

«Lei è stato molto imprudente, caro Oskar, o forse dovrei dire che lo è stato il defunto comandante del suo defunto aliscafo. Avrebbe dovuto vedere la sua faccia prima che lo colpisse la mia Molotov.»

«Maledetta checca!» La voce di Rondheim tremava di furore. «Bugiardo di un frocio!»

«Mio caro Oskar, la pensi come vuole», disse Pitt con noncuranza. «Una cosa è certa. Per colpa della sua negligenza non vedrà più il suo aliscafo.»

«Non capite che cosa sta cercando di fare?» Rondheim si avvicinò di un passo a Pitt. «Sta cercando di metterci l'uno contro l'altro.»

«Basta così!» La voce di Kelly era gelida, lo sguardo imperioso. «Continui,

maggiore!»

«Com'è gentile.» Pitt finì il brandy e ne versò un altro. Diavolo, pensò, l'alcool può attutire la sofferenza che sicuramente mi attende. «Il povero Oskar ha fallito anche il secondo tentativo. Non è necessario che mi adden-tri in spiacevoli particolari, ma sicuramente saprete che i vostri due stupi-dissimi sicari in questo momento stanno cantando come canarini di fronte agli agenti della NIA.»

«Maledizione!» Kelly tornò a voltarsi di scatto verso Rondheim. «È ve-ro?»

«I miei uomini non parlano mai.» Rondheim fissò minacciosamente Pitt.

«Sanno che cosa succederebbe ai loro parenti se lo facessero. E poi, non sanno niente.»

«Auguriamoci che sia così», sibilò Kelly. Si avvicinò a Pitt e lo fissò con uno sguardo stranamente inespressivo, più inquietante di qualunque manifestazione di animosità. «Il gioco è andato avanti anche troppo, maggiore.»

«Peccato. Cominciavo giusto a scaldarmi. Stavo per arrivare alla parte più interessante.»

«Non è necessario.»

«Non lo era neppure uccidere il dottor Hunnewell», disse Pitt con voce innaturalmente calma. «È stato un terribile errore, un calcolo sbagliato.

Doppiamente sbagliato, perché il buon dottore era un membro di grande importanza nella Hermit Limited.»

16.

Per una manciata di secondi, Pitt lasciò che le sue parole arrivassero a segno e rimase seduto con noncuranza su una poltrona, con una sigaretta in una mano e un bicchiere nell'altra. Sembrava la personificazione della noia. Ma Rondheim e gli altri membri della Hermit Limited avevano un'aria stordita come se fossero appena rientrati in casa e avessero trovato la moglie a letto con un altro. Kelly spalancò gli occhi e parve trattenere il respiro. Poi riprese lentamente il controllo

e rimase in attesa, con il tipico atteggiamento dell'uomo d'affari che non dice nulla fino a quando non gli sono venute in mente le parole giuste.

«I suoi computer devono aver dato i numeri», continuò Pitt. «L'ammiraglio Sandecker e io abbiamo capito fin dall'inizio che c'era di mezzo il dottor Hunnewell.» Era una menzogna, ma sapeva che Kelly e Rondheim non avrebbero potuto provare il contrario. «Comunque, a voi non interessa sapere come e perché.»

«Sbaglia, maggiore», replicò spazientito Kelly. «C'interessa moltissimo.»

Pitt trasse un respiro profondo e giocò il tutto per tutto. «In verità, la prima indicazione l'abbiamo avuta quando è stato tratto in salvo il dottor Len Matajic...»

«No! Non è possibile», ansimò Rondheim.

Dentro di sé, Pitt ringraziò Sandecker per avergli suggerito l'idea un po'

pazza di resuscitare i fantasmi di Matajic e di O'Riley. L'occasione gli veniva offerta su un piatto d'argento, e non vedeva perché non avrebbe dovuto servirsene per guadagnare tempo.

«Prenda il telefono e chiami la stanza 409 del Walter Reed General Hospital di Washington. Le consiglio di fare una chiamata senza passare per il centralino internazionale: così farà prima.»

«Non sarà necessario», tagliò corto Kelly. «Non ho motivo di dubitare delle sue affermazioni.»

«Come crede», continuò Pitt mentre si sforzava di restare impassibile per portare a compimento il suo bluff. «Dunque, quando il dottor Matajic fu recuperato, descrisse il *Lax* e il suo equipaggio fin nei minimi particolari. Non s'era lasciato imbrogliare neppure per un minuto dalle modifiche apportate alla sovrastruttura. Ma naturalmente tutto questo lo sapete già. I vostri hanno intercettato il suo messaggio all'ammiraglio Sandecker.»

«E poi?»

«Non capisce? Il resto è stato semplice da dedurre. Grazie alla descrizione di Matajic, non c'è voluto un grande sforzo per rintracciare l'ubicazione della nave dal momento in cui è scomparsa, con Kristjan Fyrie a bordo, fino a quando non è riapparsa, ormeggiata all'iceberg dove Matajic aveva la sua stazione di ricerca.» Pitt sorrise. «Grazie alle capacità di osservazione del dottor Matajic, dato che l'abbronzatura dei membri dell'equipaggio non faceva pensare a una campagna di pesca nelle acque dell'Atlantico settentrionale, l'ammiraglio Sandecker ha potuto ricostruire la precedente rotta del *Lax* lungo le coste sudamericane. E allora ha cominciato a sospettare del dottor Hunnewell. L'ammiraglio è stato molto acuto, ora che ci penso.»

«Continui, continui», insistette Kelly.

«Ecco, ovviamente il *Lax* aveva usato la sonda sottomarina per scoprire nuovi giacimenti minerari. E altrettanto ovviamente, dato che Fyrie e i suoi ingegneri erano morti, il dottor Hunnewell, co-inventore della sonda, era l'unico in circolazione capace di farla funzionare.»

«È molto ben informato», commentò ironicamente Kelly. «Ma tutto ciò non costituisce una prova.»

Pitt si muoveva su un terreno difficile. Finora era riuscito a non parlare dell'interessamento della National Intelligence Agency per la Hermit Limited. E Kelly non aveva ancora abboccato all'amo, non s'era lasciato convincere a fornire ulteriori informazioni. È venuto il momento di dire la verità, pensò Pitt.

«La prova di che cosa? Bene, è disposto a credere alle parole di un mori-turo? È la verità sacrosanta: l'uomo in questione è lo stesso dottor Hunnewell.»

«Non ci credo.»

«Le sue ultime parole, prima che morisse fra le mie braccia, sono state:

'Che Dio ti salvi'.»

«Di che cosa sta parlando?» gridò Rondheim. «Che cosa sta cercando di fare?»

«Avevo intenzione di ringraziarla, Oskar», rispose freddamente Pitt.

«Hunnewell sapeva chi era il suo assassino, l'uomo che aveva ordinato di ucciderlo. Ha cercato di citare *La leggenda del vecchio marinaio*. Lì c'era tutto, no? Lei stesso lo ha recitato. 'Perché mi guardi così? Che cos'hai?'

'Con la mia balestra, io ammazzai l'albatro.' Il suo marchio, Oskar, l'albatro rosso. Ecco che cosa intendeva Hunnewell. 'Oh, io avevo commesso un'azione infernale, e doveva portare a tutti disgrazia; perché, tutti lo affermavano, io avevo ucciso l'uccello che faceva spirare la brezza.' Lei ha ucciso l'uomo che l'aveva aiutata a sondare i fondali marini.» Pitt si sentiva baldanzoso. Il tepore del cognac si diffondeva piacevolmente in tutto il suo corpo. «Non possiedo la sua memoria e non posso citare la poesia parola per parola, ma se non sbaglio il vecchio marinaio e la sua nave di fantasmi alla fine incontrarono un eremita... un altro riferimento. Sì, nella poesia c'era tutto. Hunnewell ha formulato l'accusa nel suo ultimo respiro, e lei, Oskar, involontariamente ha proclamato la sua colpevolezza.»

«Ha lanciato la freccia nella direzione giusta, maggiore Pitt.» Kelly seguiva pigramente con lo sguardo il fumo del suo sigaro. «Ma ha mirato al-l'uomo sbagliato. Sono stato io a ordinare la morte del dottor Hunnewell.

Oskar si è limitato a obbedire.»

«A che scopo?»

«Il dottor Hunnewell cominciava ad avere qualche ripensamento sui metodi operativi della Hermit Limited... La sua era una mentalità antiquata, tutto sommato: non ammazzare e via di seguito. Minacciava di smascherare la nostra organizzazione se non avessimo chiuso il nostro... servizio eliminazioni. Una condizione che non era possibile accettare, se volevamo avere qualche possibilità di successo finale. Perciò il dottor Hunnewell doveva essere scaricato dalla ditta.»

«Un altro principio della filosofia degli affari, naturalmente.»

Kelly sorrise. «Appunto.»

«E io dovevo sparire perché ero un testimone», disse Pitt, come se rispondesse a una domanda.

Kelly si limitò ad annuire.

«E la sonda subacquea?» chiese Pitt. «Dopo che erano morti Hunnewell e Fyrie, le galline dalle uova d'oro, chi possiede le conoscenze necessarie per costruire un modello della seconda generazione?»

Kelly aveva ritrovato la sicurezza. «Nessuno», rispose. «Ma non ce n'è bisogno. Vede, ormai i nostri computer sono programmati con le informazioni necessarie. Con un'adeguata analisi dei dati, dovremmo avere un modello funzionante della sonda entro novanta giorni.»

Per qualche istante Pitt rimase in silenzio: la rivelazione inaspettata l'aveva colto di sorpresa. Poi si scosse dallo stupore ispiratogli dall'affermazione di Kelly. Il cognac incominciava a fare effetto, ma la sua mente funzionava ancora con l'efficienza di un generatore.

«Quindi Hunnewell non serviva più. I vostri cervelloni informatici hanno scoperto il segreto per produrre il celtinio-279.»

«Complimenti, maggiore Pitt. Lei è dotato d'insolito acume.» Kelly diede un'occhiata impaziente all'orologio e fece cenno a Rondheim. Poi si voltò e disse: «Mi dispiace ma temo che sia venuto il momento, signori. La festa è finita».

«Che cosa intendi fare di tutti noi, James?» Gli occhi di Sam lo fissarono fino a quando il miliardario non distolse lo sguardo. «È ovvio che ci hai rivelato i tuoi segreti per soddisfare la nostra curiosità. È altrettanto ovvio che non puoi lasciarci uscire da questa casa, ora che li conosciamo.»

«E vero.» Kelly guardò gli uomini di fronte al camino. «Non possiamo permetterci che qualcuno di voi riferisca quanto ha sentito questa sera.»

«Ma perché?» chiese il vecchio Sam. «Perché parlarci delle vostre attività clandestine firmando così la nostra condanna a morte?»

Kelly si massaggiò stancamente gli occhi e si assestò contro la spalliera della grande poltrona di cuoio. «Il momento della verità, la conclusione.»

Guardò con aria triste i volti degli uomini che stavano dall'altra parte della stanza. Erano tutti pallidi per lo shock e l'incredulità.

«Ora sono le undici. Esattamente fra quarantadue ore e dieci minuti la Hermit Limited aprirà le porte. Ventiquattr'ore più tardi gestiremo gli affari del nostro primo cliente, o della nostra prima nazione, se preferite. Per rendere questo evento storico... insospettabile, per quanto è possibile, abbiamo bisogno di una diversione. Un disastro che finirà sulle prime pagine dei giornali e causerà ansia e preoccupazione tra i leader dei governi mondiali mentre il nostro piano verrà realizzato, in pratica senza che nessuno lo noti.»

«E la vostra diversione siamo noi», disse l'uomo alto dai capelli bianchi e dagli occhi severi.

Kelly lo fissò a lungo in silenzio, quindi rispose semplicemente: «Sì».

«Le vittime innocenti di un disastro ideato dai computer per fare notizia.

Dio, è una barbarie!»

«Sì», ripeté Kelly. «Ma è necessaria. Per i vostri rispettivi Paesi siete uomini importanti. Rappresentate l'industria, il governo e la scienza di cinque nazioni diverse. La vostra fine sarà considerata una tragedia per il mondo intero.»

«Dev'essere una specie di scherzo pazzesco», gridò Tamareztov. «Non potete sparare a due dozzine di uomini e alle loro mogli come se fossero animali.»

«Le vostre mogli saranno ricondotte ai rispettivi alloggi, sane, salve e ignare di tutto.» Kelly posò il bicchiere sulla mensola. «E non abbiamo intenzione di sparare a nessuno. Ci affideremo a Madre Natura perché faccia tutto il lavoro... con un po' d'aiuto, naturalmente. Dopotutto, i massacri si possono attribuire ai mandanti; gli incidenti suscitano solo cordoglio.»

Rondheim fece un cenno agli uomini in tuta nera e armati di fucili d'assalto perché si avvicinasero. «Prego, signori, ognuno di voi si rimbecchi una manica.»

Come a un segnale, Kirsti uscì dalla sala e tornò poco dopo portando un vassoietto pieno di boccette e di siringhe ipodermiche. Lo posò e cominciò a

riempire le siringhe.

«Mi venga un colpo se vi permetterò di farmi un'iniezione», scattò un uomo del gruppo di Pitt. «Sparatemi subito e fatela finita...» Poi i suoi occhi diventarono vitrei quando il fucile di una guardia lo colpì dietro l'orecchio. Si accasciò sul pavimento.

«Basta con le discussioni», disse rabbiosamente Rondheim. Si rivolse a Pitt. «Venga con me nell'altra stanza, maggiore. Del suo caso me ne occuperò personalmente.» E brandì la pistola che aveva preso a Kirsti, indicando una porta.

Seguito da due guardie, scortò Pitt in un lungo corridoio, giù per una scalinata curvilinea, quindi in un altro corridoio, e infine oltre la seconda delle porte che lo fiancheggiavano. Pitt si lasciò andare, barcollò goffamente, cadde sul pavimento e si guardò intorno.

Era una sala immensa dalle pareti tinte di bianco. Un ampio materasso stava al centro del pavimento, circondato da una serie di attrezzi per il body-building e illuminato da lunghe file di lampade fluorescenti. Era una palestra, attrezzata in modo più completo e lussuoso di tutte quelle che Pitt avesse visto in vita sua. Le pareti erano decorate da una cinquantina di poster che illustravano le mosse del karate. Pitt dovette ammettere fra sé che era una sala d'allenamento splendidamente realizzata.

Rondheim passò la piccola pistola automatica a una delle guardie. «Devo lasciarla per un momento, maggiore», disse in tono asciutto. «Si metta comodo fino al mio ritorno. Forse vorrà sciogliersi un po' i muscoli. Le consiglio le parallele.» Rise e uscì dalla palestra.

Pitt rimase sul pavimento e studiò le due guardie. Uno era un gigante con la faccia gelida e gli occhi duri, alto poco meno di due metri. I capelli scuri che formavano una frangia intorno alla testa prematuramente calva gli davano l'aria del monaco, un'illusione vanificata dal fucile d'assalto che teneva fra le enormi mani pelose. Ricambiò lo sguardo di Pitt come se lo sfidasse a tentare di fuggire, una possibilità resa impossibile dalla seconda guardia che stava piazzata sulla soglia del corridoio e quasi la riempiva. Se non fosse stato per la larga faccia rossa e baffuta, avrebbe potuto passare l'ispezione con un esercito di scimmioni.

Teneva il fucile penzoloni con una mano che quasi gli sfiorava le ginocchia. Passarono cinque minuti...

cinque minuti durante i quali Pitt fece i piani per la mossa successiva, cinque minuti in cui gli occhi duri della guardia non l'abbandonarono mai. Poi all'improvviso la porta in fondo alla palestra si aprì ed entrò Rondheim.

Aveva sostituito lo smoking con la tenuta bianca del praticante di karate, una tenuta che, Pitt lo sapeva, era chiamata *karate-gi*. Rondheim rimase immobile per un momento con un sorriso sicuro sulle labbra sottili. Poi si avvicinò, salì sul pesante materassino e si fermò di fronte a Pitt.

«Mi dica, maggiore, è esperto di karate o di kung-fu?»

Un po' a disagio, Pitt sbirciò la cintura nera annodata intorno alla vita di Rondheim e si augurò fervidamente che l'effetto del cognac attutisse il pestaggio inevitabile. Si limitò a scuotere la testa.

«Forse il judo?»

«Detesto la violenza fisica.»

«È un vero peccato. Avevo sperato di trovare un avversario più degno.

Ma, in fondo, lo sospettavo.» Rondheim accarezzò con fare distratto i caratteri giapponesi ricamati sulla cintura. «Nutro vari dubbi sulla sua virilità, ma Kirsti pensa che lei sia più uomo di quanto appaia. Ora vedremo.»

Pitt dominò una fiammata d'odio e ostentò un fremito di paura. «Mi lasci stare! Mi lasci stare!» La sua voce aveva un tono acutissimo, era quasi uno strillo. «Perché vuol farmi male? Io non le ho fatto niente.» La bocca si muoveva convulsamente nella faccia contratta. «Ho mentito quando ho detto di aver fatto saltare in aria il suo aliscafo. Non l'ho neppure visto, nella nebbia... lo giuro. Deve credermi...»

Le due guardie si scambiarono occhiate di ripugnanza, ma la faccia di Rondheim aveva addirittura un'espressione nauseata.

«Basta!» gridò imperiosamente. «La smetta di piagnucolare. Non ho mai creduto

che avesse avuto il coraggio di attaccare e di distruggere il mio aliscafo e l'equipaggio.»

Pitt si guardò intorno con un'espressione di cieco terrore negli occhi.

«Non ha nessuna ragione per uccidermi. Non dirò niente a nessuno. Per favore! Può fidarsi di me.» E cominciò a muoversi verso Rondheim con le mani protese in un gesto di supplica.

«Resti dov'è!»

Pitt si fermò. La commedia sembrava funzionare. Ormai poteva solo sperare che Rondheim si stancasse in fretta di una vittima che non oppone-va resistenza.

«Un maggiore dell'Aeronautica militare degli Stati Uniti», commentò Rondheim con una smorfia. «Scommetto che è solo un omosessuale smi-dollato che si è servito dell'influenza del padre per far carriera... un parassita che vive dei propri escrementi. Fra poco saprà che cosa significa sentire il dolore inferto dalle mani e dai piedi di un altro uomo. È un peccato che non possa avere il tempo di riflettere sulla lezione più dura nell'arte della difesa personale.»

Pitt rimase immobile come un cervo impietrito dal panico che sta per essere abbattuto dai cacciatori. Mormorava frasi incoerenti, mentre Rondheim si portava al centro del materasso e assumeva una posizione di guardia.

«No, aspetti...»

Pitt s'interruppe, rovesciò all'indietro la testa e girò su se stesso in un unico movimento convulso. Aveva notato la minuscola deviazione dello sguardo di Rondheim, l'inizio dell'affondo fulmineo mentre l'islandese av-ventava un pugno gli arrivò allo zigomo, un colpo che avrebbe causato molti più danni di un livido e di un gonfiore se Pitt non si fosse spostato.

Indietreggiò di un paio di passi e rimase come stordito a barcollare, mentre Rondheim avanzava lentamente, con l'ombra di un sorriso sadico sul viso affilato.

Era stato un errore schivare l'attacco: si era quasi tradito rivelando la sua

prontezza di riflessi. Doveva lottare per tenere la mente concentrata sulle regole e non era facile. Un uomo normale che sa badare a se stesso non ama restare in ozio mentre viene pestato. Digrignò i denti e attese, tenendo i muscoli decontratti per assorbire i colpi del nuovo attacco. Non dovette attendere più di qualche secondo.

Rondheim sferrò un calcio che centrò Pitt in faccia e lo scagliò fuori del materasso e contro una fila di sbarre da ginnastica fissate al muro. Pitt rimase sul pavimento mentre il sangue gli scorreva dalle labbra tumefatte.

«Su, maggiore, su», disse Rondheim in tono di provocazione. «In piedi.

La lezione è appena incominciata.»

Pitt si rialzò, stordito, e avanzò barcollando sul materasso. L'impulso di reagire era più forte che mai, ma sapeva che l'unica speranza era continuare a recitare la sua parte.

Rondheim non perse tempo. Una rapida combinazione di colpi alla testa che sembravano non finire mai, seguita da un calcio alla cassa toracica: e Pitt sentì che una costola si spezzava. In un movimento al rallentatore, crollò in ginocchio e si accasciò bocconi. Era ridotto così male che il sangue e il vomito gli si mescolavano nella bocca e scorrevano sul materasso in una pozza sempre più ampia. Non aveva bisogno di uno specchio per capire di essere sfigurato, con la faccia grottescamente distorta, gli occhi che si chiudevano, una narice spaccata e le labbra gonfie in una massa vio-lacea di carne sanguinolenta.

Le fitte al petto e il dolore al viso salivano in ondate incontrollabili, lo martellavano e lo spingevano sull'orlo dell'incoscienza. Tuttavia la sua mente funzionava ancora in modo normale. Invece di abbandonarsi all'o-blio, Pitt s'impose di simularlo e strinse i denti per reprimere un gemito che avrebbe rivelato il suo inganno.

Rondheim era infuriato. «Non ho ancora finito con questo viscido frocio.» Chiamò con un cenno una delle guardie. «Fallo rinvenire.»

L'uomo calvo entrò nel bagno vicino e inzuppò d'acqua una salvietta; poi, senza tante cerimonie, rimosse il sangue dalla faccia di Pitt e gli premette il telo dietro

il collo. Quando vide che Pitt non reagiva, la guardia uscì di nuovo e tornò con una boccetta di sali.

Pitt tossì e sputò volutamente un grumo di sangue su uno stivale della guardia. Poi si rotolò sul fianco e alzò gli occhi verso Rondheim, che era ritto accanto a lui.

L'islandese rise sommessamente. «Sembra che non riesca a restare sveglio in classe, maggiore. Forse si sta annoiando.» La voce diventò di colpo gelida. «In piedi! Deve ancora finire il corso d'istruzione.»

«Corso? Istruzione?» Le parole di Pitt erano confuse, quasi inintelligibili mentre uscivano dalle labbra gonfie e lacere. «Non capisco che cosa vuol dire...»

Rondheim rispose alzando il calcagno e piantandoglielo nell'inguine. Pitt rabbrivì e gemette, dilaniato dalla sofferenza.

Rondheim gli sputò addosso. «Ho detto di alzarsi!»

«Non... non posso.»

L'islandese si chinò e lo colpì alla nuca. Questa volta non fu necessario simulare lo svenimento. Pitt perse veramente i sensi.

«Fallo rinvenire di nuovo!» urlò Rondheim. «Voglio che stia in piedi.»

Le guardie sgranarono gli occhi senza capire: persino loro cominciavano a stancarsi del gioco sanguinario del loro capo. Ma non poterono far altro che occuparsi di Pitt come due allenatori alle prese con un pugile suonato, fino a quando non diede segno di vita. Non era necessario un medico per capire che Pitt non ce l'avrebbe mai fatta a reggersi in piedi senza un aiuto.

Perciò le guardie lo sollevarono come se fosse un sacco di cemento bagnato.

Rondheim martellò il corpo indifeso e straziato di Pitt fino a che il *karate-gi* non s'intrise di sudore e si macchiò di sangue.

In quei momenti di tortura fra la luce e la tenebra, Pitt si accorse che stava per perdere la ragione. Persino il dolore incominciava a dileguarsi in una immane

pulsazione sorda. Non sarebbe mai riuscito a sopravvivere fino a quel punto, subendo tanta brutalità senza reagire, se non fosse stato per il brandy che aveva bevuto. Ora non ne aveva più bisogno. Le risorse fisiche erano quasi esaurite, la mente sfuggiva al suo controllo e perdeva il contatto con la realtà, e la cosa più terribile era l'impossibilità di rimediare.

Rondheim gli sferrò un calcio particolarmente feroce e studiato mirando allo stomaco. Mentre la luce abbandonava per la sesta volta gli occhi di Pitt e le guardie lo lasciavano cadere inerte sul materasso, la smania sadica svanì lentamente dalla faccia di Rondheim. Si guardò con occhi vacui le nocche gonfie e insanguinate, e ansimò per lo sforzo. Si buttò in ginocchio, afferrò Pitt per i capelli, gli girò la testa in modo da scoprire la gola, quindi alzò la mano destra con il palmo aperto per prepararsi a sferrare il colpo definitivo, il colpo di grazia che avrebbe spezzato il collo della sua vittima.

«No!»

Rondheim non abbassò le mani. Si girò lentamente. Sulla soglia stava Kirsti Fyrie, con un'espressione di paura e d'orrore sul volto. «No», disse.

«Ti prego, no! Non puoi!»

«Che cosa significa quest'uomo per te?»

«Niente. Ma è un essere umano e non merita di essere trattato così. Sei crudele e spietato, Oskar, e queste sono qualità che si addicono a un uomo.

Ma devono essere temperate dal coraggio. Picchiare un uomo indifeso e più morto che vivo non è dissimile dal torturare un bambino. Non è una dimostrazione di coraggio. Mi hai deluso.»

Lentamente, Rondheim lasciò ricadere la mano. Si alzò, vacillando per la stanchezza, e si avvicinò a Kirsti. Le strappò il corpetto dell'abito e le schiaffeggiò energicamente i seni. «Puttana pervertita», ansimò. «Ti avevo avvertito di non intrometterti mai. Non hai nessun diritto di criticare me o chiunque altro. Per te è facile startene a guardare mentre io faccio il lavoro sporco.»

Kirsti alzò la mano per colpirlo: il suo bel viso era contratto dall'odio e dalla collera. Rondheim le afferrò il polso e glielo torse fino a strapparle un grido.

«La differenza fondamentale fra un uomo e una donna, tortorella mia, sta nella forza fisica.» Rise nel vederla ridotta all'impotenza. «Sembra che lo abbia dimenticato.»

La spinse bruscamente fuori della porta e si rivolse alle guardie. «Buttate quel frocio insieme agli altri», ordinò. «Se è fortunato e se ce la fa a riapri-re di nuovo gli occhi, potrà avere la soddisfazione di sapere che è morto fra amici.»

17.

Nel profondo abisso dell'incoscienza, Pitt cominciò a scorgere la luce.

Era vaga e fioca come la lampadina di una torcia elettrica con le batterie ormai quasi esaurite. Si sforzò di raggiungerla. Tese la mano disperatamente, una volta, due volte, si sforzò di toccare il chiarore giallo che, lo sapeva, era la finestra della sua mente sul mondo esterno. Ma ogni volta che lo credeva alla sua portata, gli sfuggiva e si allontanava, e Pitt si rendeva conto di scivolare di nuovo nel vuoto del nulla. Morto, pensò confu-samente. Sono morto.

Poi si accorse di un'altra forza, di una sensazione che non avrebbe dovuto esserci. Si avvicinava attraverso il vuoto, diventava più potente, più intensa a ogni momento. Infine comprese: era ancora tra i vivi. Il dolore. Un immane dolore lo assalì in un'ondata travolgente e gli strappò un gemito.

«Oh, Dio sia ringraziato! Grazie, Signore, per averlo fatto rinvenire.» La voce sembrava lontana migliaia di chilometri. Pitt ingranò mentalmente la seconda, e ricordò anche quello. «Dirk! Sono Tidi!» Vi fu un attimo di silenzio, un attimo in cui Pitt acquisì più netta la coscienza della luce, dell'odore pungente dell'aria pura e di un braccio morbido che gli sosteneva a-morevolmente il capo. La sua vista era velata e distorta, e riusciva a mala-pena a scorgere una forma china su di lui. Tentò di parlare, ma non poté far altro che gemere, mormorare poche parole incoerenti e fissare la sagoma indistinta.

«Sembra che il nostro maggiore Pitt stia per rinascere.» Non era la voce di Tidi, di questo era certo: il tono era troppo profondo e mascolino.

«Lo hanno conciato davvero male», continuò la voce non identificata.

«Sarebbe stato meglio se fosse morto senza riprendere conoscenza. A giudicare da come si sono messe le cose, nessuno di noi vivrà abbastanza per...»

«Lui ce la farà.» Era di nuovo Tidi. «Deve farcela... deve. Dirk è la nostra unica speranza.»

«Speranza... Speranza?» bisbigliò Pitt. «Una volta sono uscito con una ragazza che si chiamava Speranza.»

Il dolore al fianco era come un ferro rovente, ma non sentiva nulla al vi-so. La carne torturata era insensibile. Poi ne capì il motivo e comprese anche perché vedeva soltanto ombre. Il trenta per cento della vista ritornò quando Tidi gli tolse dalla faccia un pezzo di stoffa bagnata... il nylon del suo collant. Il viso straziato di Pitt non sentiva niente perché Tidi aveva continuato a bagnare tagli e lividi con l'acqua gelida di una pozzanghera per alleviare il gonfiore. Il fatto che Pitt riuscisse a vedere qualcosa attraverso le sottili fessure delle palpebre gonfie dimostrava che la ragazza non si era prodigata invano.

Pitt cercò di mettere a fuoco lo sguardo. Tidi lo osservava, e i suoi capelli che avevano il colore del manto di una cerbiatta incorniciavano un volto pallido e ansioso. Poi parlò l'altra voce, e il suo tono non era più strano.

«Hai preso il numero di targa, maggiore? Oppure è stato un bulldozer a dare il tocco definitivo a quel tuo gnigno già così orribile?»

Pitt girò la testa e scorse la faccia sorridente di Jerome P. Lillie. «Ci cre-deresti se dicessi che è stato un gigante con i muscoli grossi come tronchi d'albero?»

«Immagino che le tue prossime parole saranno: 'Se pensi che io sia ridotto male, dovresti vedere quell'altro...!'» bofonchiò Lillie.

«Resterai deluso. Non gli ho messo addosso neppure un dito.»

«Non ti sei difeso?»

«Non mi sono difeso.»

Lillie lo fissò, sbalordito. «Sei rimasto lì a subire... a subire questo orrendo pestaggio senza far niente?»

«Oh, volete stare zitti, voi due?» La voce di Tidi era un miscuglio d'irritazione e di angoscia. «Se vogliamo sopravvivere, dobbiamo rimettere in piedi Dirk. Non possiamo restare qui a chiacchierare.»

Pitt si sollevò a sedere e, attraverso la nebbia rossa della sofferenza, si guardò intorno. Le costole spezzate gridarono una vibrante protesta. Il movimento improvviso gli diede la sensazione che qualcuno gli avesse afferrato una metà del petto con una pinza gigantesca e l'avesse strizzata. Piano piano, s'inclinò in avanti fino a quando non poté vedere la scena intorno a lui.

Lo spettacolo che si offrì ai suoi occhi sembrava uscito da un incubo.

Scrutò la scena irreale per un lungo momento, poi guardò Tidi e Lillie con un'espressione frastornata e incredula. Poi nella sua mente si accese un barlume e gli suggerì dove si trovava. Tese una mano per puntellarsi e mormorò, senza rivolgersi a qualcuno in particolare: «Mio Dio, non è possibile».

Per una ventina di secondi, in uno di quei silenzi che vengono definiti

'pregnanti', Pitt restò immobile e rigido come un morto a guardare l'elicottero fracassato a meno di dieci metri da lui. I rottami erano semisepolti nel fango in fondo a un burrone le cui pareti scoscese parevano congiungersi trenta metri più in alto, contro il cielo d'Islanda. Notò che l'elicottero era grande, probabilmente un Titan in grado di trasportare trenta passeggeri.

Quali che fossero stati i colori e i contrassegni, ormai era impossibile riconoscerli. Gran parte della fusoliera era accartocciata come un mantice, e la struttura rimasta era una massa informe di metallo contorto.

La prima idea che s'impose alla mente confusa di Pitt fu che nessuno potesse essere sopravvissuto all'incidente. Ma non era così: c'erano lui, Tidi, Lillie e, sparsi sulle pendici scoscese del burrone in pose innaturali e contorte per la sofferenza, c'erano gli stessi uomini che s'erano trovati accanto a Pitt nella sala dei trofei di Rondheim, e che si erano opposti a F. James Kelly e alla Hermit Limited.

Sembravano tutti vivi, ma quasi tutti gravemente feriti. Le braccia e le gambe piegate in modo quasi grottesco rivelavano una quantità di fratture ossee.

«Mi rincresce fare una domanda inevitabile», mormorò Pitt con voce rauca e controllata a stento. «Ma... che cosa diavolo è successo?»

«Non quello che pensi tu», rispose Lillie.

«Che cosa, allora? È evidente... Rondheim ci aveva sequestrati e ci stava trasportando altrove quando l'elicottero è precipitato.»

«Non siamo precipitati», lo contraddisse Lillie. «Il relitto è qui da giorni, forse da settimane.»

Pitt lo fissò, incredulo. Lillie sembrava sdraiato comodamente sul terreno umido, ignaro dell'acqua che gli inzuppava gli indumenti. «Sarà meglio che mi racconti tutto. Che cos'è successo a queste persone? Come siete finiti qui? Voglio sapere tutto quanto.»

«La mia storia è piuttosto breve», disse Lillie. «Gli uomini di Rondheim mi hanno sorpreso a curiosare intorno ai moli dell'Albatro. Prima che avessi la possibilità di scoprire qualcosa, mi hanno trascinato nella casa di Rondheim e mi hanno buttato in compagnia di questi altri signori.»

Pitt si mosse per avvicinarsi a lui. «Sei conciato piuttosto male. Fatti dare un'occhiata.»

Lillie lo fermò con un gesto impaziente.

«Ascoltami, poi fila via in fretta e vai in cerca d'aiuto. Nessuno corre il pericolo immediato di morire per le ferite... a questo ha provveduto Rondheim. Il pericolo più grave è il freddo. La temperatura è di poco più di quattro gradi. Fra qualche ora ghiaccerà. Poi il freddo e lo shock cominceranno a fare le prime vittime. Entro domattina, in questo maledetto burrone resteranno soltanto cadaveri congelati.»

«Rondheim ha provveduto a questo? Non oso...»

«Non hai ancora capito? Sei lento di comprendonio, maggiore Pitt. È

ovvio: la carneficina che vedi qui non è stata causata da un incidente. Subito dopo che il nostro sadico ospite Rondheim ti ha pestato a dovere, ha fatto somministrare a ognuno di noi una dose massiccia di nembutal e poi, a sangue freddo e metodicamente, lui e i suoi uomini ci hanno presi uno alla volta e ci hanno causato tutte le fratture che hanno ritenuto necessarie per far sembrare che fossimo rimasti feriti nell'incidente dell'elicottero.»

Pitt fissò Lillie senza pronunciare una parola. Completamente disorientata, la sua mente era un vortice d'incredulità, e i suoi pensieri cercavano disperatamente di chiarire una serie di circostanze che sfidavano ogni comprensione. Era pronto a credere qualunque cosa, ma le parole di Lillie erano troppo macabre, troppo mostruose perché fosse possibile accettarle.

«Mio Dio, non è possibile.» Chiuse gli occhi e scosse la testa in un gesto di frustrazione. «Dev'essere una specie di incubo folle.»

«Non c'è niente di folle, in quanto alla spiegazione», gli assicurò Lillie.

«C'è un metodo, nella pazzia di Kelly e di Rondheim.»

«Come puoi esserne tanto sicuro?»

«Sono sicuro... Sono stato l'ultimo che hanno addormentato. E ho sentito Kelly spiegare a sir Eric Marks che questa tragica messinscena era stata ideata dai computer della Hermit Limited.»

«Ma a che scopo? Perché tanta ferocia? Kelly avrebbe potuto semplicemente caricarci su un altro aereo e farlo precipitare nell'oceano senza lasciare traccia e senza speranza di sopravvivenza.»

«I computer sono inflessibili: si occupano soltanto di fatti», mormorò Lillie con voce esausta. «Per i rispettivi governi, gli uomini che stanno soffrendo intorno a noi sono personaggi importanti. Eri presente al ricevimento di Rondheim. Hai sentito Kelly spiegare perché dovevano morire... Le loro morti devono essere una diversione, per prendere tempo e calamitare l'attenzione dei leader mondiali. Nel frattempo, la Hermit Limited realizza il suo colpo di mano senza interferenze degli ambienti internazionali.»

Pitt socchiuse gli occhi. «Ma questo non spiega la ragione di una simile ferocia.»

«No, non la spiega affatto», ammise Lillie. «Ma, agli occhi di Kelly, il fine giustifica i mezzi. L'ipotesi di farci scomparire in mare è stata probabilmente vagliata dai computer... per poi essere respinta, sostituita da un piano più efficace.»

«Un piano che prevede il ritrovamento dei cadaveri in un momento opportuno.»

«In un certo senso, sì», rispose Lillie. «L'interesse mondiale nei confronti di un gruppo di uomini importanti scomparsi in mare sarebbe svanito dopo una settimana, dieci giorni al massimo... Le ricerche sarebbero state senza dubbio sospese, dato che nessuno può sopravvivere a lungo nelle acque gelide dell'Atlantico settentrionale.»

«Certo.» Pitt annuì. «La commedia della sparizione del *Lax* è un esempio chiarissimo.»

«Appunto. Kelly e i suoi ricchi amici hanno bisogno di tutto il tempo necessario per insediarsi nel Paese che intendono acquisire. Se il nostro Dipartimento di Stato sarà distratto a lungo dalla scomparsa di un gruppo di diplomatici di alto rango, avrà maggiori difficoltà a intervenire nelle azioni della Hermit Limited.»

«E in questo modo Kelly farà tesoro di tutto il tempo che verrà dedicato alle ricerche.» La voce di Pitt era sommessa ma decisa. «E, quando le speranze cominceranno ad affievolirsi, farà in modo che un islandese si imbat-ta per puro caso nel luogo dell'incidente e nei cadaveri. Kelly potrà sfruttare il vantaggio di altre due settimane di tempo mentre il mondo resta sbalordito e i capi di Stato preparano i discorsi per i solenni funerali.»

«Hanno preso in considerazione tutte le alternative. Noi dovevamo raggiungere in elicottero una delle proprietà di Rondheim, e trascorrere una giornata a pesca di salmoni. Il suo gruppo, quello della Hermit Limited, sarebbe invece partito con il volo successivo. Almeno, questa è la versione che verrà diffusa ufficialmente.»

«E che cosa può impedire che qualcuno ci scopra per caso?» chiese Tidi, asciugando con delicatezza un filo di sangue dalla bocca gonfia di Pitt.

«È evidente», commentò Pitt, mentre si guardava intorno con aria pensierosa.

«Nessuno può vederci se non si affaccia sul ciglio del burrone. E

quasi sicuramente siamo nella zona più disabitata dell'Islanda, e le probabilità di essere trovati devono essere molto vicine a zero.»

«Adesso hai un quadro piuttosto chiaro della situazione», annuì Lillie.

«Era necessario sistemare l'elicottero nel burrone e quindi distruggerlo, perché non era possibile farlo precipitare esattamente nel punto voluto in una località impossibile da scoprire. Un aereo adibito alle ricerche che passasse direttamente qui sopra non avrebbe più di un minuto per avvistare il relitto: una probabilità contro un milione, anche nel migliore dei casi. Poi si è trattato di disporci qua e là, nell'area. In seguito, dopo due o tre settimane di decomposizione, anche il perito settore più abile concluderebbe che alcuni di noi sono morti per le lesioni riportate nell'incidente fasullo, gli altri per il freddo e lo shock.»

«Sono l'unico in grado di camminare?» chiese Pitt in tono aspro. Le costole fratturate dovevano come mille piaghe, ma le occhiate di speranza e il patetico ottimismo che scorgeva negli occhi degli uomini ormai vicini alla morte lo obbligavano a ignorare la sofferenza.

«Qualcuno è in grado di camminare», rispose Lillie. «Ma con le braccia fratturate non ce la farebbe mai ad arrivare in cima al burrone.»

«Allora immagino che tocchi a me.»

«Sì, tocca a te.» Lillie accennò un sorriso. «E, se questo può consolarti, hai la soddisfazione di sapere che Rondheim ha a che fare con un uomo molto più duro di quanto avessero previsto i suoi computer.»

L'espressione incoraggiante negli occhi di Lillie era lo sprone in più che serviva a Pitt. Si alzò in piedi, vacillando un po', e guardò la figura distesa rigida sul terreno.

«Che cosa ti ha spaccato Rondheim?»

«Tutte e due le spalle e credo anche il bacino.» Il tono di Lillie era calmo come se stesse descrivendo le irregolarità della superficie lunare.

«Così rimpiangi di non essere a St. Louis a dirigere la fabbrica di birra, eh?»

«Non proprio. Il caro vecchio papà non ha mai avuto molta fiducia nell'unico figlio. Se... se non sarò ancora vivo e vegeto quando tornerai, digli...»

«Ci penserai tu a dirglielo. E poi, non lo farei volentieri.» Pitt dovette sforzarsi per impedire che gli tremasse la voce. «Comunque, la birra Lillie non mi è mai piaciuta.»

S'inginocchiò accanto a Tidi.

«Dove ti hanno colpita, tesoro?»

«Ho le caviglie un po' fuori centro», rispose lei coraggiosamente. «Niente di grave, però. Posso dire di aver avuto fortuna.»

«Mi dispiace», disse Pitt. «Adesso non saresti qui se io non fossi stato un impiccione.»

Tidi gli prese la mano e la strinse forte. «È più emozionante che stenografare e battere a macchina le lettere dell'ammiraglio.»

Pitt si chinò, la sollevò fra le braccia, la spostò con delicatezza e l'adagiò accanto a Lillie. «Ecco la tua grande occasione, piccola cercatrice d'oro: un vero milionario. E per qualche ora non potrà fare a meno di starti vicino.

Signor Jerome P. Lillie IV, posso presentarle la signorina Tidi Royal, la beniamina della National Underwater & Marine Agency? E vi auguro di vivere per sempre felici e contenti.»

Pitt baciò la fronte di Tidi, si rimise in piedi traballando e si avviò a passo incerto, sul suolo fradicio d'acqua, in direzione del vecchio che conosceva semplicemente come Sam. Stava pensando ai modi distinti, agli occhi vivaci e penetranti che aveva notato nella sala dei trofei, quando abbassò lo sguardo e vide le gambe storte verso l'esterno come i rami di una quercia, gli occhi celesti offuscati dalla sofferenza. S'impose di sorridere con disinvoltura.

«Tenga duro, Sam.» Si chinò per stringere leggermente la spalla del vecchio. «Prima dell'ora di pranzo sarò di ritorno con l'infermiera più carina di tutta

l'Islanda.»

Sam accennò un sorriso. «Per un uomo della mia età, sarebbe più conveniente un buon sigaro.»

«Vada per il sigaro.»

Si tese per stringere la mano a Sam. Gli occhi celesti si ravvivarono all'improvviso. Il vecchio si sollevò e ricambiò la stretta con un'intensità che Pitt non avrebbe creduto possibile. Le rughe sul viso stanco e tirato s'incisero più profondamente.

«È necessario fermarlo, maggiore Pitt.» La voce era bassa, quasi un bisbiglio insistente. «Non si può permettere che James porti a compimento questo piano orribile. In teoria, il suo scopo è benefico. Ma gli uomini di cui si è circondato sono soltanto avidi e assetati di potere.»

Pitt annuì in silenzio.

«Perdono James per ciò che ha fatto.» Sam sembrava parlare a se stesso.

«Gli dica che suo fratello lo perdona...»

«Mio Dio!» Pitt non riuscì a nascondere lo shock. «Siete fratelli?»

«Sì, James è mio fratello minore. Io sono rimasto sullo sfondo per tutti questi anni, e mi sono occupato degli innumerevoli particolari finanziari e dei vari problemi che affliggono una compagnia internazionale. James, che è un maestro in fatto di accordi e di trattative, era al centro dell'attenzione.

Fino a oggi, la nostra è stata una combinazione riuscita.» Sam Kelly chinò la testa, quasi in cenno di addio. «Dio la protegga.» Poi un sorriso gli affiorò sulle labbra. «Non dimentichi il mio sigaro.»

«Ci conti», mormorò Pitt. Si voltò. La sua mente, invasa da un vortice di immagini e di emozioni, si schiariva a poco a poco e si concentrava su un unico obiettivo. La forza motrice, l'odio che continuava a ribollire in lui da quando Rondheim gli aveva sferrato il primo colpo, era esplosa in una fiamma ardente

che divorava ogni altro pensiero. Ma poi la voce bassa del diplomatico russo, Tamareztov, lo riportò alla realtà.

«Il cuore di un buon comunista l'accompagna, maggiore Pitt.»

Pitt si soffermò per rispondere. «Mi sento onorato. Non capita spesso che un comunista debba contare su un capitalista perché gli salvi la vita.»

«Non è facile ingoiare questa pillola.»

Pitt scrutò Tamareztov pensosamente e notò che le braccia erano inerti, e la gamba sinistra era piegata a un angolo innaturale. Disse, in tono più cordiale:

«Se mi promette di non fare comizi durante la mia assenza, le porterò una bottiglia di vodka».

Tamareztov ricambiò lo sguardo con aria incuriosita. «Fa dell'umorismo yankee, maggiore? Però credo che abbia parlato sul serio a proposito della vodka.»

Gli angoli delle labbra di Pitt s'incurvarono in un sorriso. «Non fraintenda le mie intenzioni. Dato che farò comunque due passi fino al negozio di liquori qui all'angolo, ho pensato di risparmiarle il viaggio.» Poi, prima che il russo potesse rispondere, si voltò e incominciò ad arrampicarsi su per la scarpata verso la sommità del burrone.

Dapprima cautamente, pochi centimetri per volta, cercando di muoversi con un ritmo che non facesse soffrire le costole fratturate, Pitt s'inerpicò sul terreno scivoloso senza guardare in nessuna direzione se non davanti a sé. I primi sei metri furono facili. Poi la pendenza si accentuò e il terreno diventò più compatto: adesso era più difficile trovare appigli per le mani, e i piedi erano l'unico sostegno.

La scalata diventò un purgatorio di atroci sofferenze. Tutte le emozioni lo avevano abbandonato. I suoi movimenti erano diventati meccanici: afferrarsi e issarsi, afferrarsi e issarsi... Cercò di tenere il conto di ogni metro che guadagnava, ma dopo dieci non ce la fece più: la sua mente sembrava incapace di funzionare.

Era come un cieco che si muove in un mondo di tenebre. L'unico senso cui

potenza affidarsi era il tatto. Poi, per la prima volta, lo assalì la paura...

non la paura di cadere e di farsi ancora più male, ma il freddo timore di tradire oltre venti persone le cui vite dipendevano dal fatto che lui raggiungette quella linea fra la terra e il cielo che sembrava così in alto sopra di lui. I minuti passavano e sembravano ore. Quanti? Non lo sapeva, non l'avrebbe mai saputo. Il tempo non esisteva più come metro di misura. Il suo corpo era un robot che eseguiva movimenti ripetuti senza bisogno che la mente impartisse i suoi comandi.

Ricominciò a contare, e questa volta si fermò a tre. Un minuto di riposo, si disse, non di più. Quindi ricominciò. Ansimava, aveva le dita spellate, le unghie scheggiate e macchiate di sangue, i muscoli delle braccia doloranti per lo sforzo... un segno sicuro che il suo organismo era quasi esausto. Il sudore gli scorreva sul viso, ma la carne era così intormentita che non lo sentiva. Si soffermò e guardò in alto. Non vedeva molto, attraverso le fessure degli occhi gonfi. Il ciglio del burrone si confondeva in una linea nebulosa di angoli e di profili scuri che gli impedivano di valutare la distanza.

E all'improvviso, quasi con un senso di stupore, le mani di Pitt trovarono l'orlo molle e friabile dell'erta. Con una forza che non sapeva di possedere, si issò sul terreno piatto, si rotolò sul dorso e rimase inerte.

Per circa cinque minuti non si mosse. Solo il torace si muoveva al ritmo del respiro. A poco a poco le ondate dello sfinimento divennero meno alte e scesero a un livello sopportabile. Pitt si rialzò e sbirciò il fondo dello stretto abisso e le minuscole figure umane. Si portò le mani intorno alla bocca per urlare, ma vi rinunciò. Non gli veniva in mente nulla che avesse un significato, che fosse un incoraggiamento. Dal basso, i feriti potevano vedere soltanto la sua testa e le spalle oltre l'orlo del precipizio. Fece un gesto di saluto con la mano e si avviò.

18.

Pitt era un albero solitario in una grande pianura deserta. La vegetazione verdescura, simile a muschio, si estendeva a perdita d'occhio, delimitata all'orizzonte da una serie di alte colline e ammantata sugli altri due lati da una coltre di nebbia lattiginosa. Se si escludevano le piccole alture che co-stellavano il paesaggio desolato, quasi tutto il terreno era piatto. In un primo momento, pensò di essere completamente solo, ma poi vide un beccaccino che volava nel cielo come un dardo lanciato verso un bersaglio invisibile. L'uccello si avvicinò e, da un'altezza di almeno cinquanta metri, rimase librato a osservare quel curioso animale il cui piumaggio rosso e giallo spiccava al centro del vasto tappeto verde. Dopo tre passaggi, la curiosità del beccaccino si esaurì. Il piccolo uccello batté le ali e continuò il volo verso una meta sconosciuta.

Come se captasse i pensieri del beccaccino, Pitt guardò i suoi indumenti eccentrici e mormorò a se stesso: «Ho sentito parlare di persone che si vestono di tutto punto e poi se ne rimangono in casa, ma questo è ridicolo».

Il suono della sua voce gli fece capire che la sua mente era ritornata a funzionare. Provò sollievo al pensiero di aver superato la massacrante salita, e un senso di euforia perché era ancora vivo e aveva una speranza di trovare aiuto prima che i suoi compagni di sventura venissero uccisi dal freddo. Con animo più sollevato, s'incamminò attraverso la tundra in direzione delle colline.

Proseguì per una ventina di metri e poi si rese conto della realtà. Il sole era alto sull'orizzonte. Non c'erano stelle che potessero guidarlo. Nord, sud, est, ovest erano parole prive di significato, non avevano alcun senso in termini di misura e di precisione. Quando si fosse addentrato nella nebbia che avanzava, non avrebbe più avuto nulla che lo guidasse, nessun punto di riferimento. Era sperso e andava alla deriva.

Per la prima volta in quella mattina fredda e umida non avvertì la stretta della paura, e non perché sapeva che la paura avrebbe confuso i suoi pensieri e i suoi ragionamenti. Era divorato dalla collera perché si era cieca-mente fidato della sua sicurezza e aveva imboccato con grande disinvoltura l'autostrada della morte. I computer della Hermit Limited avevano vagliato ogni eventualità. La posta era troppo alta per il gioco omicida di Kelly, di Rondheim e dei loro soci spietati. Ma Pitt giurò a se stesso che non si sarebbe lasciato spingere sulla casella del Parco della Vittoria per pagare un affitto che non poteva permettersi senza prima passare dalla casella del Via. Si fermò, sedette e valutò la situazione.

Non occorre essere un genio per capire che quella era una zona disabitata dell'Islanda. Si sforzò di ricordare quel poco che aveva imparato sull'Eden verde dell'Atlantico settentrionale, i fatti che aveva assorbito studiando le carte di volo a bordo del *Catawaba*. L'isola si estendeva per trecento chilometri da nord a sud, questo lo ricordava, e per quattrocentottanta chilometri da est a ovest. Dato che la distanza più breve fra due punti era quella nord-sud, le altre due direzioni andavano escluse. Se avesse pro-seguito verso sud, era probabile che finisse per trovarsi sul ghiacciaio Vat-najökull, il più grande non soltanto dell'Islanda ma addirittura dell'intera Europa; un'immensa muraglia gelata che avrebbe significato la fine di tutto.

Doveva dirigersi verso nord. E se quella risoluzione non aveva tutti i cri-smi della razionalità, offriva però un indubbio vantaggio: avviandosi nella direzione meno prevedibile, quella che in apparenza aveva le minori probabilità di riuscita, Pitt sperava di battere in astuzia i computer della Hermit Limited. In circostanze simili, un uomo normale si sarebbe quasi certamente diretto verso Reykjavik, l'insediamento umano più consistente che però si trovava molto più lontano, a sud-ovest. E senza dubbio, pensava Pitt, i computer erano stati programmati sulla personalità e sulle reazioni di un uomo normale.

Adesso aveva una soluzione, ma era solo parziale. Da che parte era il nord?

Anche se l'avesse saputo con certezza, non sarebbe riuscito a seguirlo procedendo in linea retta. Purtroppo sapeva bene che, in mancanza di punti di riferimento ed essendo lui destrorso, avrebbe finito per percorrere un grande arco sulla destra.

Il ronzio di un motore a reazione interruppe i suoi pensieri. Pitt alzò lo sguardo, schermandosi gli occhi con la mano per riaprirli dall'intensa luce color cobalto del cielo, e vide un aereo commerciale che volava tranquillo, lasciandosi dietro una lunga scia bianca. Non poté far altro che chiedersi quale rotta stava seguendo: forse andava a ovest, verso Reykjavik, o a est verso la Norvegia, oppure a sud-est per raggiungere Londra. Era impossibile dirlo con certezza, a meno di disporre di una bussola.

Una bussola. Quella parola indugiava nella sua mente, accarezzata come il pensiero di una birra ghiacciata da un uomo che muore di sete nel deserto Mojave. Una bussola, un semplice pezzo di ferro magnetizzato e montato su un perno, galleggiante in un miscuglio di glicerina e acqua. Poi una luce si accese all'improvviso. Un'indicazione dimenticata da molto tempo, qualcosa che aveva imparato molti anni prima durante una marcia di quattro giorni con il suo gruppo di boy-scout cominciò a riemergere dalle nebbie del tempo.

Impiegò quasi cinque minuti per trovare una piccola pozza d'acqua in una depressione ai piedi di una collinetta. Con tutta la rapidità consentita dalle dita spellate e sanguinanti, Pitt sciolse la fusciasca marrone che portava in vita e staccò lo spillo che l'aveva trattenuta. Poi avvolse un'estremità della fusciasca serica intorno al ginocchio, si chinò e la tese con la mano sinistra, e con la destra incominciò a strofinare lo spillo da un'estremità all'altra in un'unica direzione per magnetizzarlo.

Il freddo stava diventando più intenso, s'insinuava negli indumenti fradici di sudore e la faceva rabbrivire. Lo spillo gli scivolò fra le dita; passò interi minuti a cercare nel suolo muscoso fino a quando non scoprì il sottile pezzo d'acciaio che gli si piantò per mezzo centimetro sotto un'unghia.

Quel dolore gli fece quasi piacere: voleva dire che le sue mani conservavano ancora la sensibilità. Continuò a strofinare lo spillo sulla seta ed ebbe cura di non lasciarlo sfuggire di nuovo.

Quando fu certo che sarebbe stato inutile continuare a strofinare, si passò lo spillo sulla fronte e sul naso per coprirlo il più possibile con le secrezioni oleose del suo corpo. Quindi prese due fili della fodera della giacca rossa e li avvolse intorno allo spillo. La parte più difficile dell'operazione doveva ancora venire, e quindi Pitt si rilassò per un momento, flettendo le dita e massaggiandole come se fosse un pianista che si accinge a eseguire un preludio di Chopin.

Quando si sentì pronto, prese delicatamente i fili e con una indicibile lentezza immerse lo spillo nella piccola pozza. Trattenne il respiro e guardò l'acqua che si piegava sotto il peso del metallo. Poi, delicatamente, le due dita allontanarono i fili fino a che lo spillo non galleggiò da solo, sostenuto dall'olio e dalla tensione superficiale dell'acqua.

Solo un bambino che, a Natale, contempla a occhi sgranati i doni sotto l'albero prova la stessa gioia che Pitt visse in quel momento mentre, affascinato, guardava l'ago ruotare in semicerchio fino a puntare verso il nord magnetico. Rimase immobile per almeno tre minuti a fissare la bussola improvvisata. Aveva quasi paura che, se avesse battuto le palpebre, quella meraviglia sarebbe scomparsa, inghiottita dall'acqua.

«Vediamo se il vostro maledetto computer è arrivato anche a questo», mormorò fra sé.

Uno sprovveduto si sarebbe subito messo in marcia nella direzione indicata dall'ago, nella convinzione che la bussola punti sempre verso il vero nord geografico. Pitt sapeva invece che l'unico posto al mondo in cui una bussola indica infallibilmente il Polo Nord è una piccola area dei Grandi Laghi fra gli Stati Uniti e il Canada, una zona in cui il Polo geografico e quello magnetico sono sulla stessa linea. Come navigatore esperto, inoltre, sapeva che il polo magnetico si trova sotto l'isola Principe di Galles, più in alto della baia di Hudson, poche centinaia di chilometri a nord dell'Islanda.

Quindi lo spillo, in realtà, puntava qualche grado a nord dell'ovest. Secondo una stima approssimativa, la declinazione della sua bussola era di 80°, più o meno; ma almeno adesso era certo che il nord era ad angolo retto rispetto alla capocchia dello spillo.

Si orientò, tolse dall'acqua la bussola rudimentale e s'incamminò nella nebbia.

Dopo un centinaio di metri, sentì il sapore del sangue che usciva dai tagli all'interno delle labbra, e dai denti malfermi nelle gengive; e con tutto ciò che aveva già sofferto, il dolore originato dal calcio all'inguine sferratogli da Rondheim gli impediva di procedere senza zoppicare visto-samente. S'impose di continuare, di aggrapparsi con tenacia a quel filo di coscienza che gli restava. Il terreno era accidentato e irregolare, e ben presto Pitt perse il conto delle volte che era inciampato e caduto, premendosi le braccia contro il torace cercando di attenuare la tortura causata dalle costole rotte.

La fortuna non lo abbandonò; la nebbia sparì dopo un'ora e mezzo, of-frendogli la possibilità di approfittare delle molte sorgenti calde che incon-trava e di orientarsi con lo spillo. Adesso poteva fissare un punto di riferimento a nord e passare dall'uno all'altro fino a che non era sicuro di devia-re: allora si fermava, controllava di nuovo la bussola improvvisata e ripe-teva il procedimento.

Due ore diventarono tre. Tre ore diventarono quattro. Ogni minuto era un blocco solido di disperazione, di sofferenza, di freddo torturante, di fitte intense, e di lotta per controllare la propria mente. Il tempo si dissolveva in un'eternità che non poteva terminare se non quando sarebbe crollato per l'ultima volta sull'erba soffice e umida. Nonostante la forza di volontà, incominciò a dubitare di riuscire a sopravvivere più di qualche ora.

Un passo dopo l'altro, un passo dopo l'altro... Quell'avanzata interminabile pareva spingerlo soltanto verso lo sfinimento totale. Nei suoi pensieri, ormai, non c'era più spazio se non per il successivo punto di riferimento; e, quando lo raggiungeva, concentrava ogni atomo d'energia su quello successivo. La logica era diventata quasi inesistente. Solo quando sentiva un allarme smorzato risuonare in un angolo buio del cervello per avvertirlo che stava deviando dalla rotta, si fermava accanto a una fumante sorgente solforosa per orientarsi ancora con l'ago.

La realtà di dodici ore prima sembrava lontana dodici anni. Allora i suoi riflessi erano pronti a obbedire ai comandi della mente, ora invece... Calò in acqua lo spillo per l'ennesima volta e le mani lo tradirono. La piccola bussola scivolò al di sotto della superficie e scese sul fondo della polla cristallina. Pitt aveva appena il tempo di afferrarla prima che diventasse ir-raggiungibile; ma riuscì soltanto a restare seduto per lunghi secondi prima di reagire al contrattempo. E ormai era troppo tardi: aveva perduto la speranza di trovare la strada per uscire

dall'altopiano deserto.

Gli occhi erano chiusi quasi completamente, le gambe erano tormentate dai crampi dello sfinimento, il respiro gli usciva dalle labbra in rantoli che si perdevano nell'aria limpida. Tuttavia, spronato da una forza interiore di cui non sospettava l'esistenza, si tirò in piedi ancora una volta e avanzò vacillando. Per altre due ore proseguì in una specie di vuoto. Poi, mentre era impegnato a superare una piccola altura, il suo organismo spense l'interruttore della coscienza. Come un pallone sgonfio, Pitt si accasciò a pochi passi dalla cima.

Mentre varcava il confine fra la sensibilità fisica e l'inerzia del sonno crepuscolare, Pitt si rendeva conto di ciò che stava accadendo. Ma c'era qualcosa che non tornava. Il suo corpo era morto, tutta la sofferenza era svanita, le sensazioni e persino le emozioni sembravano cessate. Eppure riusciva ancora a vedere, sebbene non riuscisse a scorgere altro che il terreno erboso a pochi centimetri dai suoi occhi. E poteva udire. Gli orecchi trasmettevano un suono pulsante al cervello intorpidito che rifiutava di fornire una spiegazione per la causa o per la distanza da cui giungeva lo strano rumore.

Poi all'improvviso calò il silenzio. Il suono si spense e lasciò soltanto la visione dei verdi fili d'erba che ondeggiavano nella brezza. Nella desolazione in cui era caduto c'era qualcosa d'insolito. Lo sforzo sovrumano e coraggioso era stato sprecato, la responsabilità verso coloro che giacevano nel burrone svaniva nell'atmosfera vuota. Pitt non se ne curava più: poteva smettere di attaccarsi alla vita e morire pacificamente sotto il freddo sole nordico. Sarebbe stato così facile lasciarsi andare e precipitare nell'abisso tenebroso e senza ritorno... Ma c'era qualcosa che non faceva parte del quadro, un'illusione che infrangeva l'idea stessa della morte.

Un paio di stivali, un paio di logori stivali di pelle che stavano davanti agli occhi semiciechi di Pitt là dove appena un momento prima c'era soltanto un tratto d'erba selvatica. Poi due mani fantasma lo girarono sul dorso. Si accorse di un viso incorniciato dal cielo sgombro... un viso severo dagli occhi blu come il mare. I capelli grigi scendevano intorno alla fronte ampia come l'elmo di un guerriero in un dipinto fiammingo. Un uomo anziano, sicuramente oltre la settantina... Un uomo che indossava un maglione a collo alto... Un uomo si chinò e toccò la faccia di Pitt.

Poi, senza pronunciare una sola parola, e dimostrando una forza sorprendente per la sua età, sollevò Pitt e lo portò in cima alla piccola altura.

Pur nelle tenebre della sua mente, Pitt cominciò a stupirsi delle strane circostanze - o doveva pensare a un miracolo? - in cui era stato ritrovato. Appena un passo al di là della cima si snodava una strada: era caduto vicinissimo a un viottolo sterrato che correva parallelo a un tumultuoso fiume bianco di spuma e costretto in una gola di roccia lavica nera. Tuttavia il rumore che Pitt aveva udito poco prima non proveniva dalla cascata bensì da un polveroso e malconcio fuoristrada inglese.

Come un bambino che sistema un pupazzo su un seggiolone, l'islandese mise Pitt sul sedile del passeggero, salì a sua volta e avviò il veicolo lungo la strada tortuosa. Ogni tanto si fermava e scendeva ad aprire un cancello; un'operazione che diventò più frequente non appena entrarono in un'area in cui, tra le colline, si estendevano ampi prati verdissimi e brulicanti di pi-vieri che, all'avvicinarsi della jeep, si alzavano a oscurare il cielo. Il fuoristrada giunse infine davanti a una piccola fattoria con il tetto rosso. Pitt rifiutò ogni aiuto ed entrò vacillando nel soggiorno della casetta.

«Un telefono, presto! Ho bisogno di un telefono.»

Il vecchio socchiuse gli occhi. «È inglese?» domandò con un forte accento nordico.

«Americano», rispose impaziente Pitt. «Là fuori ci sono più di venti persone ferite gravemente che moriranno se non saranno soccorse al più presto.»

«Ci sono altri sull'altipiano?» Il vecchio non nascose il suo sbalordimento.

«Sì, sì!» Pitt annuì con veemenza. «Ho bisogno di un telefono, le dico!

Dov'è?»

L'islandese alzò le spalle. «Le linee telefoniche più vicine sono a quaranta chilometri.»

Un'ondata di disperazione assalì Pitt, ma subito si dissolse quando lo sconosciuto precisò: «Però ho una ricetrasmittente». Indicò una porta. «Da questa parte.»

Pitt lo seguì in una stanzetta luminosa, ammobiliata semplicemente con una sedia, un armadietto e un antico tavolo intagliato a mano su cui stava una ricetrasmittente così lucida che certamente non aveva più di qualche mese di vita. Era strano vedere un apparecchio così moderno in una fattoria isolata. L'islandese sedette e cominciò ad azionare i comandi. Regolò la radio su TRASMISSIONE, scelse la frequenza e afferrò il microfono.

Pronunciò poche parole in islandese, poi aspettò. Silenzio. Regolò la frequenza e parlò di nuovo. Questa volta una voce rispose quasi immediatamente. L'angoscia di quella corsa contro la morte rendeva Pitt teso come un cavo di ritegno in un uragano. Dimentico della stanchezza e della sofferenza, continuò a camminare avanti e indietro, mentre il suo benefattore comunicava con le autorità di Reykjavik. Dopo dieci minuti di spiegazioni e traduzioni, Pitt fu messo in contatto con l'ambasciata americana.

«Dove diavolo è stato finora?» La voce di Sandecker esplose dall'altoparlante, forte come se giungesse dalla stanza accanto.

«Ad aspettare il tram e a passeggiare nel parco», ribatté Pitt. «Oh, al diavolo! Non fa nessuna differenza dove sono stato. Entro quanto tempo può radunare e far partire una squadra di medici e di infermieri?»

Vi fu qualche attimo di silenzio prima che l'ammiraglio rispondesse; era molto raro che Pitt avesse quel tono concitato. «Posso radunare una squadra di infermieri dell'Aeronautica militare in grado di partire tra mezz'ora», disse lentamente. «Le dispiacerebbe spiegarmi il motivo della sua richiesta?»

Pitt non rispose subito. Stentava a mettere a fuoco i pensieri. Fece un cenno di ringraziamento quando l'islandese gli offrì la sedia.

«Ogni minuto che sprechiamo in spiegazioni può costare la vita a qualcuno. Per amor di Dio, ammiraglio, si metta in contatto con l'Aeronautica, faccia caricare gli infermieri sugli elicotteri con tutto il necessario per soccorrere le vittime di un disastro aereo. Allora avrò tempo per riferirle i particolari.»

«Intesi», ribatté Sandecker. «Resti in ascolto.»

Pitt annuì e si accasciò sulla sedia. Non ci sarebbe voluto molto, pensò.

Purché arrivassero in tempo. Sentì una mano sulla spalla, si voltò a mezzo e si sforzò di sorridere all'islandese.

«Sono un pessimo ospite», disse al vecchio. «Non mi sono presentato e non l'ho ringraziata per avermi salvato la vita.»

L'altro gli tese la mano sciupata dalle intemperie. «Golfur Andursson», disse. «Sono il capo guardapesca del fiume Rarfur.»

Pitt gli strinse la mano, si presentò, poi chiese: «Un capo guardapesca?»

«Sì, e sono anche il custode del fiume. Facciamo da guida ai pescatori e vegliamo sul fiume, un po' come gli ecologisti del suo Paese che proteggono le risorse naturali delle zone fluviali interne.»

«Deve essere un'esistenza solitaria...» Pitt s'interruppe. Un acuto dolore al petto lo portò sull'orlo di uno svenimento. Si aggrappò al tavolo e si sforzò di non perdere i sensi.

«Venga», lo invitò Andursson, «lasci che le medichi le ferite.»

«No», rispose Pitt con fermezza. «Devo stare alla radio. Non mi alzerò da questa sedia.»

Andursson esitò, poi scosse la testa e non disse nulla. Uscì e, dopo meno di due minuti, tornò con una grossa cassetta di pronto soccorso e una bottiglia.

«È fortunato», esclamò con un sorriso. «Il mese scorso un suo compatriota è venuto a pesca sul fiume e mi ha lasciato questo.» Mostrò con orgoglio una bottiglia di Seagram's V.O. Canadian Whisky. Pitt notò che il sigillo del tappo non era stato aperto.

Era arrivato al quarto bicchierino, mentre il vecchio custode del fiume finiva di fasciargli il petto, quando la radio crepitò e ritornò la voce stridente di Sandecker.

«Maggiore Pitt, mi sente?»

Pitt prese il microfono e premette il pulsante della trasmissione. «Sì, ammiraglio,

la sento.»

«Gli infermieri si stanno radunando a Keflavik e le unità civili islandesi di ricerca e soccorso sono pronte. Mi manterrò in contatto radio e coordinerò il loro lavoro.» Un attimo di silenzio. «Ha fatto preoccupare molta gente. Keflavik non ha ricevuto segnalazioni di un aereo disperso, né militare né commerciale.»

Rondheim non intendeva rischiare, pensò Pitt. Quel delinquente se la prendeva comoda prima di comunicare la scomparsa dei suoi ospiti. Pitt respirò profondamente e bevve un altro sorso di whisky. Poi rispose: «La segnalazione non è ancora prevista».

«Avanti, ripeta.» La voce di Sandecker lasciava trasparire la perplessità.

«Si fidi di me, ammiraglio. Non posso neppure incominciare a rispondere a un decimo delle domande che si stanno formando nelle menti di tutti...

e soprattutto non posso farlo per radio. Ripeto, non posso farlo per radio.»

I nomi dei personaggi di fama internazionale abbandonati nel burrone, evidentemente, dovevano essere nascosti ai media almeno per trentasei o-re. Così ci sarebbe stato tempo di fermare Kelly, Rondheim e la Hermit Limited prima che venissero avvertiti e si dessero alla fuga. Per fortuna, Sandecker afferrò subito la necessità di mantenere il segreto.

«Ho capito il messaggio. Può indicarmi la posizione? Usi la sua mappa a coordinazione inversa.»

«Mi dispiace, ma non so...»

«Accidenti!» gridò Sandecker trasformando l'altoparlante in una tempesta di scariche. «Faccia quel che le ho ordinato.»

Pitt rimase a fissare la radio per circa trenta secondi prima che il significato delle parole di Sandecker cominciasse a farsi strada nella sua mente esausta. L'ammiraglio gli offriva la possibilità di rispondere alle domande senza rivelare informazioni valide... gli suggeriva di rispondere al contrario. Si rammaricò di aver lasciato che Sandecker lo battesse in quella ginnastica verbale.

Pitt chiuse la comunicazione e si girò verso Andursson. «Quant'è lontana la cittadina più vicina, e in quale direzione?»

Andursson indicò fuori della finestra. «Sodafoss. Siamo esattamente cinquanta chilometri a sud della piazza principale.»

Pitt si affrettò a sommare all'indicazione dell'islandese la distanza che aveva percorso attraverso il plateau e parlò di nuovo alla radio. «L'aero-mobile è caduto un'ottantina di chilometri a nord di Sodafoss. Ripeto, ottanta chilometri a nord di Sodafoss.»

«Un aereo civile o militare?»

«Militare.»

«Quanti superstiti?»

«Non so dirlo con certezza. Due, forse quattro.»

Pitt si augurò che l'ammiraglio capisse che in realtà erano ventiquattro. E

il vecchio oceanografo non lo deluse.

«Speriamo di portarli in salvo entro ventiquattr'ore.» L'allusione eliminò ogni dubbio. Poi la voce dell'ammiraglio arrivò sommessa, preoccupata.

«La signorina Royal è con lei?»

«Sì.»

Sandecker non rispose subito. Pitt ebbe l'impressione di vederlo impallidire, di sentire l'esclamazione soffocata. «Le ha... le ha dato qualche problema?»

Pitt rifletté un momento, cercando le parole adatte. «Sa come sono le donne, ammiraglio. Si lamentano sempre. Prima aveva un dolore immaginario alle caviglie, adesso dice che sta morendo assiderata. Le sarà eternamente grato se si sbrigherà a togliermi di torno quella rompiscatole.»

«Farò tutto il possibile per accontentarla.» Il tono era ridiventato brusco.

«Resti in ascolto.»

Pitt canticchiò sottovoce. Stavano impiegando troppo tempo: ogni minuto era prezioso, ogni secondo era insostituibile. Guardò l'orologio. L'una in punto... erano passate sette ore da quando era uscito dal burrone. Fu scosso da un brivido di freddo e bevve un altro sorso di whisky direttamente dalla bottiglia.

La radio crepitò. «Maggiore Pitt.»

«Sì, ammiraglio?»

«Qui abbiamo un problema. Tutti gli elicotteri presenti sull'isola sono bloccati a terra. Sarà necessario lanciare gli infermieri da un aereo da trasporto.»

«Non ha capito? È indispensabile usare gli elicotteri. Bisogna portar via i superstiti. E soprattutto, ammiraglio, le ricerche devo guidarle io... Ripeto, devo guidare le ricerche. La località dell'incidente è invisibile dall'alto.

La squadra di soccorso potrebbe cercare per giorni senza trovare niente.»

Pitt percepiva il disappunto del suo interlocutore. Sandecker impiegò diverso tempo per rispondere. Poi parlò in tono stanco e mesto, come se impartisse l'estrema unzione... ed era più o meno così.

«Negativo. Ci sono sette elicotteri sull'isola. Tre appartengono all'Aeronautica militare, quattro al Dipartimento di ricerca e soccorso islandese.

Sono tutti a terra per problemi di manutenzione.» L'ammiraglio tacque per un momento prima di proseguire: «Sembra una possibilità remota, ma i nostri e le autorità locali pensano che si tratti di sabotaggio».

«Oh, Cristo!» Pitt si sentì agghiacciare. Ogni eventualità. Quell'espressione continuava a ossessionarlo. I computer di Kelly avevano costruito un muro ancora più alto contro ogni speranza di salvezza. E la banda di freddi, efficienti assassini di Rondheim aveva eseguito alla lettera gli ordini dei computer.

«C'è un tratto di terreno pianeggiante abbastanza ampio per atterrare e prelevarla?» chiese Sandecker. «In caso affermativo, potrebbe dirigere un lancio

dall'alto.»

«Un piccolo aereo potrebbe farcela», rispose Pitt. «Qui c'è un prato pianeggiante lungo quanto un campo di football.»

Fuori, intanto, il disco color arancio del sole veniva avvolto rapidamente da grandi nubi nere che inghiottivano il suo splendore. Una brezza gelida piegava l'erba dei prati e delle colline. Pitt si accorse, nello stesso istante, che la luce si affievoliva e che Andursson gli aveva posato una mano sulla spalla.

«Una tempesta in arrivo da nord», disse l'islandese in tono solenne. «Entro un'ora comincerà a nevicare.»

Pitt scostò la sedia e corse a una finestrella con i doppi vetri. Guardò all'esterno, incredulo, e batté il pugno contro il muro in un gesto di disperazione.

«Dio mio, no!» bisbigliò. «Sarebbe un suicidio per gli infermieri lanciarsi con il paracadute in una tempesta di neve.»

«E un aereo leggero non potrebbe volare in mezzo alla turbolenza», aggiunse Andursson. «Ho visto arrivare molte tempeste dal nord e so quanto sono violente. Sarà tremendo.»

Pitt tornò barcollando alla radio e si lasciò cadere sulla sedia. Si nascose fra le mani la faccia gonfia e ferita e sussurrò: «Dio li salvi. Dio li salvi tutti. Ormai non c'è speranza».

Sandecker riprese a parlare, ma Pitt non lo ascoltava. «La sua posizione esatta, maggiore. Può darmi la posizione esatta?»

Andursson tese la mano e prese il microfono. «Un minuto, ammiraglio Sandecker», disse in tono fermo. «Resti in attesa.»

Poi afferrò la mano di Pitt e la strinse con forza: «Maggiore, si scuota».

Lo guardò con aria di compassione. «'Il nodo della morte, benché saldo come pietra, può essere disfatto da chi riconosce la fibra più fragile'.»

Lentamente, Pitt rialzò la testa. «Ecco che mi ritrovo fra i piedi un altro poeta.»

Andursson annuì con aria modesta.

«Per me è la settimana dei poeti», sospirò Pitt. Poi imprecò fra sé. Aveva già perso troppo tempo in chiacchiere inutili, e il tempo volava. Aveva bisogno di un piano, di un sistema per raggiungere quelle persone che si erano affidate a lui. Anche i computer sbagliano, si disse. I freddi mostri elettronici possono commettere un errore, magari infinitesimale. Non c'è emozione nei loro circuiti, né sentimenti, né spazio per la nostalgia.

«Nostalgia», disse a voce alta, assaporando ogni sillaba della parola. La ripeté almeno tre volte.

Andursson lo guardò in modo strano. «Non capisco.»

«Capirà presto», esclamò Pitt. «Non aspetterò di trovare la fibra fragile nel suo poetico nodo di morte. Ho intenzione di tagliarlo, quel nodo.»

Il vecchio sembrava più frastornato che mai. «Tagliarlo?»

«Sì, con le pale delle eliche. Tre, per la precisione.»

19.

Il mondo è pieno di spettacoli meravigliosi. Eppure, per Pitt, nulla, neppure un missile alto trenta piani lanciato nello spazio o un affusolato aereo che sfreccia nel cielo a una velocità doppia di quella del suono, era bello quanto il vecchio trimotore Ford, il famoso Tin Goose, che ondeggiava goffamente nelle raffiche di vento sullo sfondo delle gigantesche nubi nere e minacciose. Lo seguì con lo sguardo mentre il vecchio aereo, aggraziato nella sua bruttezza, sorvolava in cerchio la fattoria di Andursson prima che il pilota riducesse la velocità, per passare sopra uno steccato a meno di tre metri di quota, e si posasse infine sul prato dove le ruote del carrello si arrestarono completamente sessanta metri dopo aver toccato terra.

Pitt si rivolse ad Andursson. «Bene, arnvederci, Golfur. Grazie per quanto ha fatto per me... per tutti noi.»

Golfur Andursson gli strinse la mano. «Sono io che devo ringraziarla, maggiore.

È stato un onore poter essere utile a un fratello. Dio l'accompagni.»

Pitt non poteva correre perché le costole fratturate non glielo permettevano, ma coprì in meno di trenta secondi la distanza che lo separava dal trimotore. Quando arrivò sul lato destro della fusoliera, il portello si spalancò, due braccia premurose si sporsero e lo issarono nella stretta cabina.

«Il maggiore Pitt?»

Pitt alzò gli occhi e scorse un uomo robusto come un toro; aveva il viso abbronzato e lunghe basette bionde. «Sì, sono Pitt», rispose.

«Bentornato nei ruggenti anni '20, maggiore. Che idea grandiosa, usare questo fossile volante per una missione di salvataggio.» L'uomo tese la mano. «Sono il capitano Ben Hull.»

Pitt gli strinse la mano e disse: «È meglio muoverci, se vogliamo evitare la neve».

«Giusto», esclamò Hull. «Meglio non rischiare una multa per divieto di sosta.» Se era impressionato dalla faccia malconcia di Pitt o dal suo strano abbigliamento, non lo lasciò capire. «Siamo venuti senza secondo pilota e con un posto prenotato a suo nome, maggiore. Abbiamo immaginato che volesse un palco di prima fila per guidarci al relitto.»

«Prima di togliere la comunicazione ho chiesto all'ammiraglio Sandecker di provvedere a un paio di cosette.»

«Ho buone notizie per lei, maggiore. Il vecchio lupo di mare sa come ottenere quello che vuole. Sembra che abbia scomodato anche il Padreterno per far portare tutto a bordo prima del decollo.» Tirò fuori un pacco dal giubbotto e inarcò un sopracciglio con aria interrogativa. «Però non capisco davvero perché ha voluto una bottiglia di vodka russa e una scatola di sigari in un momento simile.»

«Sono per un paio di amici», rispose Pitt con un sorriso. Si girò e passò in mezzo ai dieci uomini che se ne stavano seduti sul pavimento della cabina... uomini taciturni e decisi, vestiti per affrontare il clima artico. Erano esperti d'immersioni, di lanci con il paracadute, di tecniche di sopravvivenza e di quasi

tutti i tipi d'interventi medici urgenti. A Pitt bastò guardarli per provare un gradevole senso di sicurezza.

Chinò la testa per entrare nella cabina di pilotaggio e si lasciò cadere sul logoro sedile di pelle. Non appena ebbe agganciato la cintura di sicurezza, si voltò e si trovò davanti alla faccia sorridente del sergente Sam Cashman.

«Come va, maggiore?» Cashman spalancò gli occhi. «Dio onnipotente, chi le ha calpestato la faccia?»

«Glielo racconterò, prima o poi.» Pitt diede un'occhiata al quadro degli strumenti e si familiarizzò in fretta con i vecchi quadranti. «Mi sorprende un po' vedere...»

«Un sergente che fa il pilota in questa missione al posto di un vero ufficiale aviatore», concluse Cashman. «C'era poco da scegliere. Io sono l'unico, su tutta l'isola, che ci sappia fare con questo vecchio signore. Non è una meraviglia? È in grado di decollare e di atterrare su un biglietto da un dollaro e di dare anche il resto!»

«Bene, sergente. Lei ha il comando. Adesso giriamo l'aereo controvento e partiamo. Prosegua verso ovest lungo il fiume sino a che non le dirò di virare verso sud.»

Cashman annuì. Fece girare il Tin Goose di centottanta gradi e lo portò con il muso controvento sino in fondo al prato. Poi spinse avanti le tre manette e l'aereo si avviò sobbalzando, ancora più vicino allo steccato sul lato opposto del prato, a non più di cento metri di distanza.

Mentre passavano davanti alla casetta di Golfur Andursson con il ruotino di coda dell'aereo ancora incollato a terra, Pitt cominciò a farsi un'idea di ciò che doveva aver pensato Charles Lindbergh quando aveva lanciato lo Spirit of St. Louis sulla pista fangosa del Roosevelt Field nel lontano 1927. Gli sembrava impossibile che un velivolo, a meno che non fosse un elicottero o un biposto leggero, potesse staccarsi da terra in uno spazio tanto piccolo. Lanciò un'ultima occhiata a Cashman e lesse nel suo sguardo una calma gelida e una tranquillità totale. Cashman fischiava, ma era impossibile riconoscere il motivo nel rombo dei tre motori da duecento cavalli. Non c'è dubbio, pensò Pitt. Cashman *sapeva* davvero

pilotare un aereo, e soprattutto *quell'* aereo.

A due terzi del prato, Cashman spinse avanti la barra di comando, facendo sollevare il ruotino di coda, quindi la tirò verso di sé. L'aereo s'alzò a poco più di un metro dal suolo. Poi, con grande orrore di Pitt, il sergente riportò a terra il trimotore a neanche venti metri dalla recinzione. L'orrore si tramutò in sbalordimento quando Cashman strattonò di nuovo i comandi e fece letteralmente balzare il vecchio Tin Goose oltre lo steccato, lancian-dolo in aria.

«Dove diavolo ha imparato questo trucco?» chiese Pitt con un gran sospiro di sollievo. In quel momento riconobbe il motivo che il sergente stava fischiando: era il tema di un vecchio film, *Quei temerari sulle macchine volanti*.

«Spargevo antiparassitari in Oklahoma», rispose Cashman, ridacchian-do.

«E come ha fatto a diventare meccanico dell'Aeronautica?»

«Un giorno il mio aereo si è fatto venire una brutta tosse, ha arato il pascolo di un agricoltore e gli ha macellato il toro da monta parecchi anni prima che venisse la sua ora. Nella contea tutti volevano farmi causa. Non avevo un soldo... Così sono scappato e mi sono arruolato.»

Pitt non seppe trattenere un sorriso mentre guardava il fiume sessanta metri più in basso. Da quell'altezza, poteva scorgere senza difficoltà il pendio su cui l'aveva trovato Andursson. E vide qualcosa che non si aspettava: una linea regolare che spiccava nel paesaggio e spariva verso sud.

Aprì il finestrino laterale e guardò meglio. Sì, quella sfumatura verdescura contro la tundra un po' più chiara c'era veramente. Erano le sue orme, facili da seguire come la linea bianca della mezzzeria al centro di un'autostrada.

Attirò l'attenzione di Cashman e gli indicò il terreno. «Verso sud. Segua quella traccia scura.»

Cashman virò e scrutò per un momento dal finestrino. Poi chinò la testa in segno di assenso e puntò verso sud il muso del trimotore. Dopo un quarto d'ora, si chiese quale pista infallibile aveva seguito Pitt nella sua marcia verso il fiume. A parte qualche deviazione occasionale nei tratti accidentati, la traccia nel terreno

era diritta quasi come una linea a piombo. E così, in quindici minuti, il vecchio aereo riuscì a coprire la distanza che aveva richiesto a Pitt una camminata di parecchie ore.

«Eccola!», gridò Pitt. «Là, quella depressione, quella specie di spaccatura dove finiscono le mie tracce.»

«Dove vuole che atterri, maggiore?»

«Parallelo al ciglio del burrone. C'è un'area pianeggiante che si estende per centocinquanta metri a est e a ovest.»

Il cielo diventava più buio di momento in momento. Cashman si preparava ad atterrare quando i primi fiocchi di neve costellarono il parabrezza e scivolarono fino ai bordi del vetro prima di venire scagliati nel cielo dal flusso d'aria. Pitt aveva vinto la corsa contro il maltempo con un margine ridottissimo.

Tenuto conto del terreno accidentato e delle condizioni difficili del vento, l'atterraggio di Cashman fu esemplare. Il portello della cabina del trimotore si arrestò a meno di dieci metri dal ripido pendio.

Le ruote si erano appena arrestate che Pitt già balzava a terra. Si lasciò scivolare verso il fondo del burrone. Dietro di lui, gli uomini di Hull cominciarono a scaricare metodicamente il materiale e a disporlo sul suolo umido. Due infermieri srotolarono le corde e le lanciarono nei pendii per prepararsi a sollevare i superstiti. Pitt non badava a loro. Era spinto da un desiderio ossessivo: voleva essere il primo a scendere in quell'inferno gelido.

Trovò Lillie ancora disteso sul dorso e Tidi china su di lui che gli reggeva la testa fra le braccia. La donna gli stava parlando, sebbene Pitt non riuscì a comprendere le parole. La voce di Tidi era infatti poco più di un rauco sussurro; sembrava che si sforzasse di sorridere, ma le sue labbra s'incurvavano a stento in una smorfia patetica e c'era ben poca gaiezza negli occhi. Pitt la raggiunse e le sfiorò i capelli bagnati.

«Mi pare che voi due siate diventati amici intimi.»

Tidi si girò e fissò stordita la figura che le torreggiava accanto. «Buon Dio, sei

tornato!» Gli afferrò la mano. «Mi pareva di aver sentito un aereo.

Oh, Dio, è meraviglioso! Sei tornato.»

«Sì.» Pitt accennò un sorriso, poi indicò Lillie. «Come sta?»

«Non lo so», rispose stancamente Tidi. «Non lo so. Ha perso i sensi circa mezz'ora fa.»

Pitt s'inginocchiò e ascoltò il respiro di Lillie: era lento e regolare. «Ce la farà. Ha fatto da vendere. Il problema è se potrà tornare a camminare.»

Tidi appoggiò la guancia alla mano di Pitt e cominciò a singhiozzare convulsamente. Lo shock, la sofferenza e il sollievo la inondavano a ondate successive. Pitt la tenne stretta senza parlare, e continuò ad accarezzarle i capelli fino a quando non si avvicinò il capitano Hull.

«Porti via per prima la ragazza», mormorò Pitt. «Ha le caviglie fratturate.»

«I miei uomini hanno montato una tenda in cima al pendio e hanno acceso una stufa. La signorina potrà stare lì finché la squadra di ricerca e soccorso islandese verrà a prenderla per trasportarla a Reykjavik.» Hull si asciugò gli occhi. «In questo momento, i fuoristrada sono in viaggio, guidati dai nostri segnali radio.»

«Non può portarla via con l'aereo?»

Hull scosse la testa. «Mi dispiace, maggiore, ma il vecchio trimotore può trasportare soltanto otto barelle per ogni viaggio e purtroppo dovremo dare la precedenza ai feriti più gravi. In questo caso le signore devono essere le ultime.» Indicò Lillie. «Come sta?»

«Ha il bacino e le clavicole fratturate.»

Sopraggiunsero due degli uomini di Hull con una barella d'alluminio.

«Portate via l'uomo», ordinò il capitano. «E state molto attenti. Ha una lesione alla schiena.»

Gli infermieri caricarono delicatamente Lillie nella barella e fissarono le corde

per sollevarla fuori dal burrone. Pitt non poté fare a meno di ammirare l'efficienza della squadra. Tre minuti più tardi, Hull tornò per portar via Tidi.

«Bene, maggiore, penso io alla signorina.»

«La tratti con i guanti bianchi, capitano. È la segretaria dell'ammiraglio Sandecker.»

Evidentemente, nulla aveva il potere di sorprendere Hull. Lo stupore gli balenò negli occhi per un solo istante. «Bene, in questo caso la scorterò personalmente.»

Sollevò Tidi fra le braccia poderose, la portò a un'altra barella e poi, fedele alla parola data, san con lei fino al ciglio del burrone e la fece sistemare all'interno della tenda riscaldata prima di tornare a dirigere le operazioni di soccorso.

Pitt tirò fuori il pacco dal giubbotto e si avviò lentamente sul fondo accidentato in direzione del diplomatico russo. «Signor Tamareztov, come va?»

«Noi russi amiamo il freddo, maggiore Pitt.» E posò la mano su un po' di neve che gli era caduta sul petto. «Mosca non sarebbe Mosca senza la ne-ve. Per me è come la sabbia del deserto per un arabo: una maledizione che fa parte dell'esistenza.»

«Soffre molto?»

«Un vecchio bolscevico non ammette mai di soffrire.»

«Peccato», disse Pitt.

«Peccato?» ripeté Tamareztov, sospettoso.

«Sì, volevo offrirle qualcosa che serve ad alleviare i disagi causati da febbre, mal di testa e indigestione.»

«Un'altra dose di umorismo yankee, maggiore?»

Pitt sorrise maliziosamente. «*Sarcasmo yankee*», disse. «È la ragione principale per cui veniamo spesso fraintesi dalla gente degli altri Paesi.»

L'americano medio ha una vena sarcastica che sfida ogni comprensione.»

Sedette accanto al russo e gli porse la bottiglia di vodka. «Per esempio, ora può vedere con i suoi occhi il frutto della mia camminata fino al negozio di liquori girato l'angolo.»

Tamareztov spalancò gli occhi, incredulo.

«Una promessa va sempre mantenuta.» Pitt gli sollevò la testa e gli accostò la bottiglia alle labbra. «Su, ne beva un po'.»

Tamareztov scolò un quarto della bottiglia prima che Pitt la scostasse, poi mormorò un ringraziamento. I suoi occhi assunsero un'espressione penetrante. «Autentica vodka sovietica. Come ha fatto a procurarsela?» chiese.

Pitt gli sistemò la bottiglia sotto l'ascella. «Era in vendita», rispose. Si alzò e si voltò per allontanarsi.

«Maggiore Pitt?»

«Sì?»

«Grazie», disse semplicemente Tamareztov.

Quando Pitt lo trovò, era imbiancato dalla neve e fissava le nubi con occhi vacui. Il viso calmo e sereno parlava di un uomo libero dal dolore e finalmente in pace con se stesso. Un infermiere era chino su di lui e lo stava esaminando.

«Il cuore?» chiese Pitt a voce bassa, come se temesse di svegliarlo.

«Considerando l'età, direi di sì, signore.» L'infermiere si voltò verso Hull, fermo a pochi passi di distanza. «Dobbiamo portarlo via subito, capitano?»

«Lo lasci lì», mormorò Hull. «Il nostro compito è quello di salvare i vivi e quest'uomo è morto. Finché c'è speranza di evitare che gli altri facciano la stessa fine, è di loro che dobbiamo occuparci.»

«Ha ragione», disse stancamente Pitt.

Il tono di Hull si addolcì. «Conosceva quest'uomo, maggiore?»

«Vorrei averlo conosciuto meglio. Si chiamava Sam Kelly.»

Era chiaro che quel nome non diceva nulla a Hull. «Perché non lascia che la porti su, maggiore? È conciato piuttosto male.»

«No, rimango con Sam.» Pitt tese la mano e chiuse delicatamente gli occhi di Kelly. Poi gli tolse dal viso i fiocchi di neve, prese un sigaro della marca speciale di Sandecker e glielo mise nel taschino.

Hull rimase immobile per quasi un minuto, cercando le parole. Cominciò a dire qualcosa, ma cambiò idea. Si limitò a fare un cenno di saluto, si voltò e si rimise al lavoro.

20.

Sandecker chiuse la cartelletta, la posò e si tese come se intendesse ag-gredire il suo interlocutore. «Se sta chiedendo il mio permesso, la risposta è no!»

«Mi mette in una posizione difficile, ammiraglio», disse l'uomo che gli stava di fronte. Era basso e sembrava largo quasi quanto la poltrona. Indossava un abito nero, una camicia bianca e una cravatta di seta nera. Ogni tanto si passava la mano sulla testa calva come se cercasse i capelli ormai spariti e socchiudeva gli occhi grigi, che rimanevano impassibili sotto lo sguardo corrucciato di Sandecker. «Per essere sincero, speravo che non ci fossero contrasti. Ma, dato che non è così, devo informarla che la mia presenza qui è solo un atto di cortesia. Ho già gli ordini per la nuova assegna-zione del maggiore Pitt.»

«Chi li ha emessi?» chiese Sandecker.

«Sono stati firmati dal ministro della Difesa», rispose sbrigativamente l'altro.

«Le dispiace mostrarmeli?» chiese Sandecker. Era la sua ultima carta, e lo sapeva.

«Benissimo.» L'uomo sospirò. Frugò nella borsa, prese un fascio di fogli e li porse all'ammiraglio.

Sandecker li lesse in silenzio, poi strinse le labbra in un sorriso ironico.

«Non avevo nessuna possibilità, vero?»

«No.»

L'ammiraglio guardò di nuovo le carte e scosse la testa. «Lei mi chiede troppo... troppo.»

«Non mi diverto a fare queste cose, però non possiamo perdere tempo. Il piano ideato dalla Hermit Limited è tanto ingenuo quanto irrealizzabile. Lo ammetto, sembra sensazionale. Salvare il mondo, costruire un paradiso.

Chissà, forse P. James Kelly ha la soluzione per il futuro. Però, in questo momento, è il capo di una banda di pazzi che hanno assassinato quasi trenta persone. E fra dieci ore esatte intende assassinare due capi di Stato. Il nostro comportamento è determinato da un fatto elementare: dobbiamo fermarlo. E il maggiore Pitt è l'unica persona in grado di riconoscere i sicari di Kelly.»

Sandecker buttò le carte sulla scrivania. «Già. Tutto logico, vero?» ribatté in tono aspro. Si alzò e prese a camminare avanti e indietro. «Lei mi sta chiedendo di ordinare a un uomo che per me è come un figlio e che è stato massacrato di botte, di alzarsi da un letto d'ospedale per scovare una banda di feroci assassini a diecimila chilometri da qui!» Scrollò la testa. «Non ha la più vaga idea di ciò che pretende da un essere umano. Anche il coraggio ha un limite, e Dirk ha già fatto molto più di quanto ci si aspettasse da lui.»

«Lo ammetto, il coraggio finisce per logorarsi. E riconosco che il maggiore ha fatto più di quanto fosse umanamente possibile. Sono davvero pochi i miei uomini che sarebbero riusciti a organizzare quell'operazione di salvataggio.»

«Forse stiamo discutendo per niente», mormorò Sandecker. «Forse Pitt non è in condizione di lasciare l'ospedale.»

«Credo che le sue paure - o forse dovrei dire le sue speranze - siano infondate.» L'uomo calvo aprì una cartelletta marrone. «Ho qui qualche osservazione dei miei agenti, che tra l'altro hanno tenuto d'occhio il maggiore.» E continuò: «Fisico robusto, costituzione degna d'un toro, ottimi rapporti con... ehm... con le infermiere. Quattordici ore di riposo, di cure intensive, d'iniezioni di vitamine e

di sedute di massoterapia da parte dei migliori medici islandesi.' Lo hanno ricucito, massaggiato e incerottato. Per fortuna le uniche lesioni serie erano quelle alle costole e si trattava comunque di fratture incomplete. Sì, nel complesso è malconco, ma non posso essere schizzinoso. Lo accetterei anche se stessero per calarlo in una bara».

La faccia di Sandecker aveva un'espressione gelida. Si voltò quando una delle segretarie dell'ambasciata si affacciò alla porta.

«Il maggiore Pitt è qui, signore.»

Sandecker lanciò un'occhiataccia all'uomo calvo e un tono sorpreso s'insinuò nella sua voce. «Carogna! Ha sempre saputo che avrebbe accettato.»

L'altro alzò le spalle e non disse nulla.

Sandecker s'irrigidì. I suoi occhi fissarono con risentimento il suo interlocutore. «Bene, lo faccia entrare.»

Pitt varcò la soglia e chiuse la porta. A passo rigido raggiunse un divano libero e sedette con prudenza sui cuscini soffici. Aveva la faccia coperta dalle bende, e solo le aperture per gli occhi e il naso e un ciuffo di capelli neri rivelavano l'esistenza della vita sotto gli strati di garza candida. Sandecker cercò di sbirciare al di là della fasciatura. Gli occhi verdi erano visibili però non avevano alcuna espressione particolare.

L'ammiraglio sedette alla scrivania e intrecciò le mani dietro la testa. «I medici dell'ospedale sanno dov'è andato?»

«Immagino che se lo chiederanno fra un'altra mezz'ora.»

«Mi pare che conosca già questo signore.» L'ammiraglio indicò il grassone.

«Abbiamo parlato per telefono», rispose Pitt. «Ma non ci siamo presentati ufficialmente... almeno con i nomi veri.»

Il grassone si avvicinò e gli tese la mano. «Kippmann. Dean Kippmann.»

Pitt gli strinse la mano e scoprì che quella stretta non era né molliccia né debole.

«Dean Kippmann», ripeté. «Il capo della NIA. Non c'è niente di meglio che giocare in serie A.»

«Le siamo molto grati per il suo aiuto», disse calorosamente Kippmann.

«Se la sente di affrontare un piccolo viaggio in aereo?»

«Dopo l'Islanda, un po' di sole sudamericano non mi farà male.»

«Oh, il sole le piacerà.» Kippmann si accarezzò di nuovo la testa pelata.

«Soprattutto quello della California meridionale.»

«La California meridionale?»

«Alle quattro di questo pomeriggio.»

«Alle quattro di questo pomeriggio?»

«A Disneyland.»

«A *Disneyland*?»

Sandecker intervenne con fare paziente. «Mi rendo conto che la sua destinazione è diversa da quella che lei pensava. Però possiamo fare a meno dell'eco.»

«Con tutto il rispetto, signore, tutto questo non ha senso.»

«Fino a un'ora fa lo dicevamo anche noi», osservò Kippmann.

«Ma che cosa ha in mente?» chiese Pitt.

«Ecco qui.» Kippmann pescò altre carte dalla borsa che sembrava inesauribile e le studiò per qualche istante. «Fino a che non abbiamo avuto la possibilità di interrogare lei e gli altri superstiti in grado di rispondere, avevamo solo un'idea imprecisa dello scopo della Hermit Limited. Sapevamo che esisteva e avevamo avuto la fortuna di scoprire una piccola percentuale dei loro affari. Ma lo scopo finale, le menti ispiratrici, il denaro che finanziava l'operazione restavano un mistero...»

Pitt lo interruppe, guardingo. «Però avevate una pista. Sospettavate del dottor Hunnewell.»

«Sono lieto che non l'abbia capito prima, maggiore. Sì, la NIA teneva d'occhio il dottor Hunnewell. Non avevamo prove concrete, è ovvio. Ecco perché lo abbiamo tratto in inganno... Nella speranza che ci conducesse a coloro che stanno al vertice dell'organizzazione.»

«Oh, Dio, era un imbroglio!» Non era facile combinare nello stesso respiro un'esclamazione amara e un gemito angosciato, ma Pitt ci riuscì.

«Tutta la stramaledetta messinscena su quell'iceberg era un imbroglio.»

«Proprio così. Hunnewell aveva attirato i nostri sospetti. Non aveva fatto nulla per le ricerche in corso nel suo Paese sulla sonda sottomarina, però aveva fornito tutte le risposte esatte alla Fyrie Limited...»

«Seppellire il *Lax* nel ghiaccio è stato un altro inganno», lo interruppe Pitt. «La carta decisiva. Hunnewell stava per mettersi a indagare, quando l'ammiraglio Sandecker in persona glielo ha chiesto, apparentemente per una pura e semplice coincidenza. È probabile che non credesse a tanta fortuna. Si è offerto subito volontario, e non per scoprire che cos'era successo al suo amico Kristjan Fyrie, perché questo lo aveva già intuito, o per ispezionare lo strano fenomeno di una nave racchiusa nel ghiaccio, bensì per accertare che fine aveva fatto la sua preziosa sonda.»

«Sì, maggiore.» Kippmann porse a Pitt diverse fotografie. «Ecco le foto scattate da un sottomarino che ha sorvegliato il *Lax* per tre settimane. Mo-strano una caratteristica insolita nell'equipaggio.»

Pitt lo ignorò e alzò lo sguardo verso Sandecker con aria ferma e severa.

«Finalmente salta fuori la verità. Il *Lax* era stato trovato dalla flotta preposta alle ricerche e poi seguito fino a che non è bruciato.»

Sandecker alzò le spalle. «Il signor Kippmann si è degnato di comunicarmi questo piccolo eppure interessante particolare soltanto ieri sera.» Il sorriso teso apparso sulla faccia grifagna non esprimeva sentimenti amichevoli verso l'uomo

della NIA.

«Ha il diritto di rimproverarci», ribatté Kippmann. «Tuttavia era indispensabile che voi due restaste fra le quinte il più a lungo possibile. Se Kelly o Rondheim o soprattutto Hunnewell avesse intuito il vostro legame con noi, l'intera operazione sarebbe saltata.» Fissò Pitt e abbassò la voce.

«Maggiore, lei non doveva far altro che fungere da pilota e da scorta a Hunnewell mentre ispezionava il *Lax*. Poi doveva portarlo a Reykjavik, dove avremmo ripreso a tenere sotto osservazione tutti i suoi movimenti.»

«E invece non è andata così.»

«Avevamo sottovalutato gli avversari», ammise sinceramente Kippmann.

Pitt accese una sigaretta, aspirò e guardò pigramente il fumo che saliva verso il soffitto. «Non ha spiegato come ha fatto il *Lax* a finire nell'iceberg.

E non ha gettato luce sulla sorte della ciurma pirata o sul perché Fyrie, gli scienziati e l'equipaggio abbiano potuto scomparire per più di un anno per riapparire carbonizzati a bordo della nave.»

Sandecker riabbassò le mani e le posò sul piano della scrivania. Il suo sguardo era durissimo. «Matajic aveva segnalato un equipaggio di arabi, non di scandinavi biondi.»

«Questo è vero», ammise Kippmann. «Signori, se date un'occhiata a queste fotografie, capirete che cosa intendo quando parlo dell'equipaggio.»

Passò una serie di foto a Sandecker e un'altra a Pitt. Poi sedette, inserì una sigaretta in un bocchino e l'accese. Sembrava del tutto a suo agio. Pitt si convinse che, se gli avessero sferrato una coltellata all'inguine, l'unica reazione di Kippmann sarebbe stata uno sbadiglio.

«Osservate, prego, la foto numero uno», indicò Kippmann. «È stata fatta attraverso un periscopio con un potente teleobiettivo. Come potete vedere, mostra chiaramente dieci uomini dell'equipaggio al lavoro in varie parti della nave. E fra loro non ce n'è uno solo che abbia la pelle scura.»

«È una coincidenza», commentò Sandecker, diffidente. «Gli arabi che Matajic aveva affermato di aver visto potevano essere sottocoperta.»

«Sarebbe una vaga possibilità, ammiraglio, se ci limitassimo a una sola foto. Ma le altre sono state fatte in tempi diversi. Se le confrontiamo tutte, abbiamo un totale di quattordici uomini, e neppure uno è arabo. E, se ci fosse stato un arabo nell'equipaggio, sicuramente sarebbe apparso in coperta durante il periodo di tre settimane in cui abbiamo tenuto sotto controllo la nave.» Kippmann s'interruppe e batté il bocchino contro il bordo del portacenere. «Inoltre abbiamo identificato le facce delle fotografie: sono gli stessi individui che erano imbarcati sul *Lax* poco prima della scomparsa.»

«E Matajic?» chiese Sandecker. «Era uno scienziato di tutto rispetto, abituato a compiere osservazioni accurate. Ed era sicuro di ciò che aveva visto...»

«Matajic aveva visto uomini camuffati in modo da sembrare di altre nazionalità», ribatté Kippmann. «Erano veri maestri del travestimento. Ricordate che avevano fatto scalo in numerosi porti? Non volevano correre il rischio di essere riconosciuti. Naturalmente sono soltanto ipotesi e non lo sapremo mai con certezza, ma possiamo credere che l'equipaggio abbia sorpreso O'Riley mentre li osservava, e si sia affrettato a mimetizzarsi prima che Matajic salisse a bordo.»

«Capisco», mormorò Pitt. «E poi, che cos'è successo?»

«Il resto potete immaginarlo, se non lo sapete già. Chissà come, il celtinio-279 ha preso fuoco e ha trasformato il *Lax* in un inceneritore galleggiante. Il nostro sottomarino non ha potuto far altro che restare impotente ad assistere... È successo tutto molto rapidamente e non ci sono stati superstiti. Per fortuna, al comando del sottomarino c'era un uomo molto sveglio.

Si stava avvicinando una tempesta, e sapeva che era solo questione di tempo prima che le piastre arroventate dello scafo del *Lax* si raffreddassero e si contrassero. Le giunture sarebbero scoppiate e l'acqua del mare avrebbe inondato lo yacht, affondandolo. Una fine accelerata dalla tempesta forza otto che si stava preparando all'orizzonte.»

«E quindi ha usato un sottomarino da venti milioni di dollari come se fosse un

rimorchiatore e ha sospinto la carcassa incendiata contro un iceberg che si trovava nella zona. Quindi la carcassa ha fuso il ghiaccio e si è insinuata all'interno», concluse Pitt in tono pacato.

«La sua teoria è esatta, maggiore», commentò a denti stretti l'uomo della NIA.

«Per la verità, la teoria è del dottor Hunnewell. È stato lui a parlare dell'ipotesi dell'attizzatoio rovente infilato nel ghiaccio.»

«Capisco», disse Kippmann, che in realtà non aveva capito.

«C'è un'altra domanda che mi interessa direttamente...» Pitt esitò e schiacciò la sigaretta. «Perché ha mandato Hunnewell e me in giro per l'Atlantico settentrionale alla ricerca di un certo iceberg dopo aver fatto cancellare tutti i segni di riconoscimento? Perché ha fatto in modo che Hunnewell trovasse il *Lax* e poi ha cercato di nascondere?»

Kippmann lo fissò, impassibile. «Grazie a lei, maggiore, i miei uomini sono stati costretti a spaccarsi la schiena e a gelarsi il didietro per riuscire a scalpellare il colorante rosso della Guardia Costiera dall'iceberg... E tutto ciò perché lei è comparso due giorni prima del previsto.»

«Stavate passando il *Lax* al setaccio e non avevate ancora finito quando Hunnewell e io siamo comparsi sulla scena. È andata così?»

«Precisamente», ammise Kippmann. «Nessuno si aspettava che arrivasse un elicottero dopo la peggiore tempesta della stagione.»

«Quindi i suoi uomini erano lì...» Pitt s'interruppe, guardò Kippmann con aria pensierosa, quindi proseguì abbassando la voce. «I suoi agenti erano nascosti nell'iceberg mentre Hunnewell e io esploravamo il *Lax*. »

Kippmann scrollò le spalle. «Non ci avete lasciato il tempo di farli ripartire.»

Pitt si alzò a mezzo dal divano. «Vuol dire che sono rimasti senza far niente quando Hunnewell e io abbiamo rischiato di cadere in mare?»

«Nel nostro mestiere è necessario essere spietati.» Kippmann ostentò un sorriso

stanco. «Non ci fa piacere, ma dobbiamo farlo. Sono le regole del gioco.»

«Il gioco?» ribatté Pitt. «Una fantasia di intrighi? Uno sport ispirato al principio *mors tua, vita mea*? Mi pare un mestiere schifoso.»

«È un ciclo senza fine, amico mio», disse Kippmann in tono acido. «Gli americani sono sempre stati i buoni. Ma non si può fare il cavaliere senza macchia e senza paura quando gli avversari usano tutti i trucchi più sporchi.»

«D'accordo, il nostro è il Paese dei fessi convinti che il bene trionferà sempre sul male. Ma tutto questo dove ci lascia? Ci riporta a Disneyland?»

«Ci arriverò a suo tempo», disse Kippmann. «Dunque, in base a quanto avete riferito lei e gli altri ricoverati all'ospedale, la Hermit Limited ha intenzione di agire approssimativamente fra nove ore e quarantacinque minuti. Il primo passo sarà assassinare il capo del Paese latinoamericano che intendono conquistare. È esatto?»

«Così ha detto quell'uomo», annuì Pitt. «Incominciando dalla Bolivia.»

«Non dovrebbe credere a tutto ciò che sente dire, maggiore. Kelly si è servito della Bolivia a mero titolo di esempio. Lui e i suoi amici non sono abbastanza forti per un Paese come quello. È un uomo d'affari troppo esperto per impadronirsene fino a che non sarà sicuro al novanta per cento della convenienza di un simile gesto.»

«L'obiettivo allora potrebbe essere uno qualunque di una mezza dozzina di Paesi», borbottò Sandecker. «E come diavolo si può sapere quale?»

«Anche noi abbiamo i computer», disse Kippmann con fare soddisfatto.

«I dati analizzati hanno limitato la scelta a quattro Stati. E il maggiore Pitt l'ha gentilmente ridotta a due soli.»

«Non riesco a seguirla», disse Pitt. «Come avrei potuto...»

«I modelli che ha ripescato dal mare», l'interruppe l'uomo della NIA.

«Uno è la copia esatta del Campidoglio della Repubblica Dominicana.

L'altro è la sede delle camere della Guyana Francese.»

«Nel migliore dei casi, le probabilità sono cinquanta e cinquanta», mormorò Sandecker.

«Non proprio», ribatté Kippmann. «Secondo l'opinione della NIA, Kelly e le sue truppe tenteranno un'azione duplice.»

«I due Paesi contemporaneamente?» Sandecker lo guardò con aria interrogativa. «Non parlerà sul serio!»

«Invece sì. E, se mi perdona l'espressione, parlo fottutamente sul serio.»

«Che cosa spera di guadagnare Kelly dividendo i suoi sforzi?» chiese Pitt.

«Il tentativo di impadronirsi contemporaneamente della Repubblica Dominicana e della Guyana Francese non è rischioso come sembra.» Kippmann prese una carta geografica dal fascicolo e l'aprì sulla scrivania di Sandecker. «Sulla costa settentrionale del Sudamerica ci sono il Venezuela e le tre Guyane: la Francese, l'Olandese e la Britannica. Più a nord, a un giorno di viaggio per mare, a poche ore di volo, c'è l'isola che comprende Haiti e la Repubblica Dominicana. Da un punto di vista strategico, è una situazione ideale.»

«In che senso?»

«Supponiamo», disse Kippmann con aria pensierosa, «che un dittatore-padrone di Cuba dominasse anche la Florida.»

Sandecker guardò Kippmann con espressione intensa. «Per Dio, è una situazione ideale, davvero. Sarebbe solo questione di tempo prima che la Hermit Limited, operando sulla stessa isola, strangolasse l'economia di Haiti e se ne impadronisse.»

«E poi, usando l'isola come base, potrebbe diffondersi a poco a poco nei Paesi del Centroamerica e assorbirli a uno a uno.»

La voce di Pitt rimase impassibile. «Ma Fidel Castro ha tentato d'infiltrarsi nei Paesi continentali e ha sempre fallito.»

«Certo», ammise Kippmann. «Ma Kelly e la Hermit Limited hanno quel che Castro non aveva: una testa di ponte. E cioè la Guyana Francese.»

S'interruppe per riflettere. «Una testa di ponte solida e sicura come quella degli Alleati quando sbarcarono in Normandia e liberarono la Francia.»

Pitt scosse la testa. «E io che pensavo che Kelly fosse pazzo. Quel porco potrebbe farcela. Potrebbe realizzare il suo piano.»

Kippmann annuì. «Tenendo conto di tutti i fatti, diciamo pure che, in questo momento, uno scommettitore punterebbe su Kelly e sulla Hermit Limited.»

«Forse dovremmo lasciarlo fare», rifletté Sandecker. «Forse è destinato a realizzare la sua utopia.»

«No, non è così», replicò Kippmann con calma. «Non potrà mai accadere.»

«Mi sembra molto sicuro», disse Pitt.

Kippmann lo fissò con un sorriso a denti stretti. «Non gliel'ho detto?

Uno degli individui che hanno cercato di ucciderla nello studio di quel medico ha deciso di collaborare. Ci ha raccontato una storia molto interessante.»

«Mi sembra che lei abbia dimenticato di riferirci parecchie cose», borbottò Sandecker in tono acido.

Kippmann proseguì. «La gloriosa impresa di Kelly è destinata a fallire: lo so per certo.» S'interruppe e sorrise. «Appena la Hermit Limited si sarà insediata nella Repubblica Dominicana e nella Guyana Francese, ci sarà battaglia nel consiglio d'amministrazione. L'amico del maggiore Pitt, Oskar Rondheim, intende eliminare Kelly, Marks, von Hummel e gli altri e prendere il potere. Purtroppo le intenzioni di Rondheim non possono quindi essere definite onorevoli e umanitarie.»

Tidi era su una sedia a rotelle accanto al letto di Lillie quando Pitt entrò nella camera d'ospedale seguito da Sandecker e Kippmann.

«I medici mi hanno detto che sopravviverete tutti e due», disse Pitt con un sorriso. «Ho pensato... Be', ho pensato di venire a salutarvi.»

«Parti?» chiese Tidi.

«Sì, purtroppo. Qualcuno deve identificare i sicari di Rondheim.»

«Sii... sii prudente», balbettò Tidi. «Dopo tutto quello che hai passato per salvarci, non vogliamo perderti proprio adesso.»

Lillie alzò a fatica la testa. «Perché non hai detto niente quando eravamo nel burrone?» chiese. «Dio, non immaginavo che avessi le costole a pezzi.»

«Non sarebbe cambiato nulla. Ero l'unico in condizione di camminare. E poi, mi lascio sempre coinvolgere quando ho un pubblico.»

Lillie sorrise: «E tu avevi il migliore».

«Come va la schiena?» chiese Pitt.

«Dovrò tenere addosso quest'ingessatura abominevole per un bel po' di tempo, ma almeno, quando me la toglieranno, potrò tornare a ballare.»

Pitt guardò Tidi. Era pallida e i suoi occhi cominciavano a riempirsi di lacrime.

«Quando verrà il gran giorno», disse Pitt con un sorriso forzato, «faremo una grande festa, a costo di dover bere la birra prodotta da tuo padre.»

Sandecker si schiarì la gola. «Ah... immagino che la signorina Royal sia un'ottima infermiera, oltre che un'ottima segretaria.»

Lillie prese la mano di Tidi. «Sarei disposto a rompermi un osso la settimana, pur d'incontrare una come lei.»

Vi fu un breve silenzio. «Ora dovremmo andare», annunciò Kippmann.

«Il nostro aereo ci sta aspettando.»

Pitt si chinò a baciare Tidi, poi strinse la mano di Lillie. «Statemi bene.

Aspetto l'invito a quella festa.» Allargò le braccia e scrollò le spalle. «Dio solo sa dove riuscirò a trovare una ragazza disposta a farsi vedere in pubblico in compagnia di qualcuno con la faccia ridotta come la mia.»

Tidi rise. Pitt le strinse la spalla, poi si voltò e uscì.

In macchina, sulla strada verso l'aeroporto, Pitt non smise mai di guardare fuori del finestrino. In realtà, però, non vedeva nulla. I suoi pensieri erano tutti concentrati su ciò che aveva visto all'ospedale. «Lillie non potrà più camminare, vero?» chiese infine.

Kippmann scosse mestamente la testa. «Ne dubito, purtroppo...»

Nessuno pronunciò più una sola parola. Dopo un quarto d'ora arrivarono all'aeroporto di Keflavik e trovarono un bombardiere-ricognitore B-92 dell'Aeronautica militare in attesa vicino al terminal. Dopo altri dieci minuti, il jet supersonico sfrecciava sulla pista e si lanciava in volo sopra l'oceano.

Rimasto solo nel terminal, Sandecker seguì con lo sguardo l'aereo che s'innalzava nel cielo azzurro fino a quando non sparì in lontananza, oltre l'orizzonte sereno. Poi, a passo stanco, tornò alla macchina.

21.

Grazie alle sette ore guadagnate nel volo da est a ovest e alla velocità di oltre duemila chilometri all'ora, era ancora la mattina del giorno in cui aveva lasciato l'Islanda quando Pitt sbadigliò, si stiracchiò nello spazio limitato della piccola cabina del bombardiere, guardò dal finestrino laterale e vide l'ombra minuscola dell'aereo saettare sui verdi pendii dei monti della Sierra Madre.

E adesso? Pitt sorrise ironicamente alla propria immagine riflessa nel vetro mentre l'aereo lasciava gli ultimi contrafforti della catena e sorvolava la valle di San Gabriel avvolta nella nebbia. Quando vide apparire il Pacifico, Pitt accantonò i crucci del passato e si concentrò sul futuro. Non aveva neppure uno straccio di piano, ma sapeva che, nonostante tutti i possibili ostacoli, avrebbe ucciso Oskar Rondheim.

Tornò con il pensiero al presente quando il carrello si abbassò.

«Ha dormito bene?» chiese Dean Kippmann.

«Come un sasso.»

Il B-92 toccò terra e i motori urlarono quando il pilota azionò gli inversori di spinta. Fuori, la giornata sembrava calda e piacevole e il sole della California brillava accecante sulle lunghe file di jet militari allineati lungo le piste. Pitt lesse la scritta alta dipinta su un hangar gigantesco e alta più di tre metri: BENVENUTI ALLA BASE AEREA DI EL TORO.

I motori del bombardiere si spensero lentamente e una macchina si avvicinò mentre Pitt, Kippmann e l'equipaggio scendevano la scaletta. Due uomini uscirono da una station wagon Ford blu e si accostarono a Kippmann. Ci fu uno scambio di saluti e di strette di mano, poi tutti e tre si avviarono verso la macchina. Pitt, abbandonato a se stesso, li seguì.

I tre arrivarono davanti alla portiera aperta e parlottarono sottovoce. Pitt, che si era fermato a una certa distanza, accese una sigaretta. Finalmente Kippmann lo raggiunse.

«A quanto pare stiamo per piombare in mezzo a una riunione di famiglia.»

«Sarebbe a dire?»

«Sono tutti qui. Kelly, Marks, Rondheim. Tutti.»

«Qui in California?» chiese incredulo Pitt.

«Sì, li abbiamo tenuti d'occhio da quando hanno lasciato l'Islanda. Il numero di serie che lei ha trovato sul jet nero ha dato il risultato che speravamo. La Hermit Limited ne aveva acquistati sei dello stesso modello, con i numeri consecutivi, direttamente dalla fabbrica. In questo momento teniamo sotto sorveglianza tutti i cinque aerei rimasti.»

«Magnifico. Avete lavorato in fretta.»

Kippmann sorrise: «Non è stato difficile. Be', se gli aerei fossero stati sparsi per

il mondo, le cose non sarebbero andate così bene. E invece sono parcheggiati a fianco a fianco esattamente a venti chilometri da qui, nell'aeroporto di Orange County».

«Allora il quartier generale di Kelly dev'essere nelle vicinanze.»

«Sulle colline dietro Laguna Beach, un complesso di venti ettari», spiegò Kippmann, tendendo il braccio verso sud-ovest. «Fra parentesi, la Hermit Limited ha più di trecento dipendenti, convinti di effettuare analisi politiche riservate per conto del governo.»

«E adesso, dove andiamo?»

Kippmann fece cenno a Pitt di salire in macchina. «A Disneyland», annunciò in tono solenne. «Per impedire un duplice omicidio.»

Si inserirono sulla Santa Ana Freeway e si diressero a nord, guizzando in mezzo al traffico del mattino. Quando superarono l'uscita per Newport Beach, Pitt non poté fare a meno di chiedersi se la bella rossa che aveva conosciuto sulla spiaggia pochi giorni prima era ancora in attesa al Newporter Inn.

Kippmann tolse due foto dalla borsa e gliele mostrò. «Ecco i due uomini che stiamo cercando di salvare.»

Pitt batté l'indice su una delle due facce. «Questo è Pablo Castile, il presidente della Repubblica Dominicana.»

Kippmann annuì. «Un grande economista e uno dei più illustri esponenti della destra latinoamericana. Dopo l'insediamento, ha dato l'avvio a un ambizioso programma di riforme. Per la prima volta la popolazione del suo Paese respira aria di fiducia e di ottimismo. Al nostro Dipartimento di Stato spiacerebbe moltissimo se Kelly combinasse un disastro, proprio ora che la Repubblica Dominicana può raggiungere la stabilità economica.»

Pitt indicò l'altra foto. «Questo non lo conosco.»

«Juan De Croix», spiegò Kippmann. «Un affermato medico di discendenza india. Leader del partito popolare progressista... Ha vinto le elezioni sei mesi fa e ora è presidente della Guyana Francese.»

«Se non ricordo male, ha qualche guaio, al momento.»

«Sì», ammise Kippmann. «La Guyana Francese è meno prospera di quella Britannica e dell'Olandese. Cinque anni fa, si è sviluppato un movimento indipendentista, ma solo davanti al rischio d'una rivoluzione i francesi hanno permesso una costituzione nuova e le elezioni generali. Naturalmente De Croix ha preso una montagna di voti e ha proclamato l'indipendenza totale. La sua è una strada in salita. Deve far fronte a una popolazione soggetta a varie malattie tropicali e stanca di non avere di che sfamarsi... Non lo invidio. Non lo invidia nessuno.»

«Il governo di De Croix è vulnerabile», commentò Pitt. «Ma Castile... I suoi ministri non sono abbastanza forti perché il governo sopravviva nonostante la sua eventuale uccisione?»

«Forse sì, per quanto riguarda la popolazione. Ma l'Esercito dominicano non è troppo fedele. Senza dubbio prenderebbe il potere una giunta militare... In questo caso, però, Kelly ha comprato i generali.»

«Come mai i due presidenti si trovano contemporaneamente nello stesso posto?»

«Se avesse letto i giornali, saprebbe che a San Francisco si è appena conclusa una conferenza alla quale hanno partecipato tutti i leader dell'emisfero occidentale e che verteva sulle alleanze da stipulare per favorire il progresso economico e agricolo. De Croix, Castile e altri stanno facendo un giretto turistico prima di tornarsene a casa. È molto semplice.»

«Perché non impedito loro di entrare a Disneyland?»

«Io ci ho provato. Tuttavia, prima che le forze della sicurezza interna potessero agire, era già troppo tardi. De Croix e Castile sono nel parco da due ore e rifiutano di andarsene. Possiamo solo augurarci che i sicari di Rondheim si attengano alla loro tabella di marcia.»

«Non c'è molto margine d'azione, vero?» mormorò Pitt.

Kippmann scrollò le spalle. «Certe cose si possono controllare, altre no... E allora non si può far altro che stare a guardare.»

La macchina lasciò la superstrada e s'immise in Harbor Boulevard. Poco dopo si fermò all'entrata dei dipendenti; mentre l'autista presentava le credenziali e chiedeva indicazioni alla guardia, Pitt si sporse dal finestrino e guardò il treno monorotaia che passava sopra la sua testa. Erano all'estremità del parco, e le sole cose che riusciva a scorgere, al di là delle collinette artificiali, erano le torri del castello di Fantasilandia. Il cancello si aprì per lasciarli passare.

Pitt scese nella galleria sotterranea che portava agli uffici del servizio di sicurezza del parco. Cominciava a rimpiangere le comodità del suo letto d'ospedale a Reykjavik; con un sospiro, si chiese tra quanto avrebbe potuto riposare di nuovo. Soprappensiero, aprì la porta degli uffici del servizio di sicurezza... Non aveva riflettuto granché su ciò che avrebbe trovato, ma lo spettacolo che si offrì ai suoi occhi era davvero sorprendente.

La sala riunioni era enorme e sembrava una versione, in scala appena inferiore, della sala di guerra del Pentagono. Al tavolo principale, lungo almeno quindici metri, sedevano più di venti persone. In un angolo c'era una radio e l'operatore segnalava le posizioni a un uomo che le riportava su una mappa alta tre metri e larga in proporzione. Pitt girò intorno al tavolo e si fermò sotto la pianta di Disneyland. Stava studiando le luci multicolori e la linea di nastro azzurro fluorescente che l'addetto sistemava attraverso le aree del traffico, quando Kippmann gli batté una mano sulla spalla.

«È pronto per mettersi al lavoro?»

«Il mio organismo funziona ancora sul fuso orario dell'Islanda, e là sono le cinque passate. Vorrei qualcosa di tonificante.»

«Mi rincresce, signore», intervenne un uomo grande e grosso che fuma-va la pipa e portava un paio di occhiali con la montatura a giorno. «Gli alcolici sono sempre stati vietati nel parco, e intendiamo continuare così.»

«Peccato», disse Pitt con un mezzo sorriso e guardò Kippmann.

Questi capì al volo. «Maggiore Dirk Pitt, mi permetta di presentarle il signor Dan Lazard, capo del servizio di sicurezza del parco.»

La stretta di mano di Lazard era energica. «Il signor Kippmann mi ha messo al

corrente del suo stato fisico. Crede di farcela?»

«Penso di sì», rispose Pitt. «Ma dovremo fare qualcosa per la mia faccia bendata... Dà un po' nell'occhio.»

Negli occhi di Lazard passò un lampo divertito. «Credo proprio che possiamo sistemarla in modo che nessuno noti le bende... neppure l'infermiera che gliel'ha messe.»

Un po' più tardi, Pitt si piazzò davanti a un grande specchio e assunse una posa minacciosa. Non sapeva se ridere o imprecare mentre guardava la figura del Lupo Cattivo che lo ricambiava con aria impudente.

«Deve ammetterlo», commentò Kippmann, soffocando una risata, «Così conciato non la riconoscerebbe neppure sua madre.»

«Mi pare in armonia con il mio carattere», approvò Pitt. Si tolse la testa di lupo, sedette su una sedia e sospirò. «Quanto tempo ci rimane?»

«Un'ora e quaranta minuti prima del momento stabilito da Kelly.»

«Dovrei entrare in azione subito, non crede? Non mi resta molto tempo per individuare i sicari... se ci riuscirò.»

«Fra i miei uomini, il personale del servizio di sicurezza e gli agenti dell'Fbi ci saranno almeno quaranta persone impegnate a prevenire gli attentati. Intendo tenerla di riserva fino all'ultimo momento.»

«Già. Be', mi sento un po' come il proverbiale fondo del barile che viene raschiato... Non posso dire di essere d'accordo con la sua tattica.»

«Non sta lavorando con un gruppo di dilettanti, maggiore. Sono tutti professionisti. Qualcuno è in costume come lei, altri passeggiano a coppie tenendosi per mano come innamorati in vacanza, altri recitano la parte di famiglie che vanno sulle giostre, altri ancora hanno sostituito gli inservienti. Abbiamo uomini piazzati sui tetti e negli uffici con cannocchiali e bino-colli.» La voce di Kippmann era bassa ma sicura. «I sicari verranno trovati e fermati prima che facciano il loro sporco lavoro. È estremamente improbabile che Kelly

realizzi il suo piano.»

«Vada a raccontarlo a Oskar Rondheim», sbottò Pitt. «C'è una lacuna che rovina le sue buone intenzioni: lei non conosce il suo avversario.»

Scese un silenzio pesante. Kippmann si passò le mani sul viso e scrollò lentamente la testa, come se stesse per fare qualcosa che detestava. Prese la borsa e consegnò a Pitt un fascicolo contrassegnato con il numero 078-34.

«D'accordo, non l'ho mai incontrato di persona, ma per me non è uno sconosciuto.» Kippmann lesse a voce alta: «'Oskar Rondheim, alias Max Rolland, alias Hugo von Klausen, alias Chatford Marazan, vero nome Carzo Butera, nato a Brooklyn, New York, il 15 luglio 1940.' Potrei parlare per ore dei suoi arresti e delle condanne. Era un pezzo grosso nella zona portuale di New York, e aveva organizzato il sindacato dei pescatori. Poi fu estromesso e sparì. Negli ultimi anni abbiamo tenuto d'occhio il signor Rondheim e le sue industrie Albatro. Alla fine, abbiamo sommato due più due e il risultato è Carzo Butera».

Un sorriso malizioso spuntò sulle labbra di Pitt. «Mi ha convinto. Sarebbe interessante leggere che cosa ha da dire sul mio conto il suo giornalaccio scandalistico.»

«Ce l'ho qui», ribatté Kippmann, sorridendo a sua volta. «Vuol vederlo?»

«No, grazie. Non può rivelarmi niente che io non sappia già», rispose seccamente Pitt. «Ma mi interesserebbe vedere che cosa sapete di Kirsti Fyrie.»

L'espressione di Kippmann cambiò di colpo. Sembrava che gli avessero sparato. «Speravo che non parlasse di lei.»

«Ha anche un dossier sul suo conto.» Era una constatazione, non una domanda.

«Sì», disse laconicamente Kippmann. Si rendeva conto di non avere vie d'uscita. Sospirò, a disagio, e porse a Pitt il fascicolo numero 883-57.

Pitt lo prese. Per dieci minuti esaminò il contenuto quasi con riluttanza, passando dai documenti alle foto, dai rapporti alle lettere. Finalmente, come in trance, richiuse il fascicolo e lo restituì.

«Non posso crederlo. È ridicolo. Non ci credo.»

«Temo che quanto ha letto sia vero. Tutto vero.» La voce di Kippmann era sommessa e pacata.

Pitt si passò una mano sugli occhi. «Non avrei mai pensato che...» Non finì la frase.

«Ha sconcertato anche noi. Il primo indizio lo abbiamo avuto quando non siamo riusciti a trovare traccia di Kirsti Fyrie nella Nuova Guinea.»

«Lo so. Appunto per questo ha subito pensato che ci fosse qualcosa di strano.»

«Lo sapeva già? E come?»

«Quando abbiamo cenato insieme, a Reykjavik, le ho descritto una ricetta fatta con carne di squalo avvolta in un'alga chiamata echidna. La signorina Fyrie non ha reagito. Un comportamento abbastanza strano per una missionaria che aveva vissuto per anni nella Nuova Guinea, non le sembra?»

«Come diavolo faccio a saperlo?» Kippmann scrollò le spalle. «Non ho la più lontana idea di quel che sta dicendo.»

«Un'echidna», spiegò Pitt, «è una specie di formichiere oviparo dotato di aculei. Un mammifero piuttosto comune da quelle parti.»

«Ancora non mi sento di accusare Kirsti Fyrie per non essersi accorta della trappola.»

«Lei come reagirebbe se le annunciassi che intendo cuocere alla griglia una bistecca avvolta negli aculei di un istrice?»

«Reagirei piuttosto vivacemente.»

«Adesso si è fatto un'idea?»

Kippmann fissò Pitt con ammirazione. «E che cosa l'aveva messa in guardia? Non le avrebbe teso un trabocchetto senza un qualche indizio.»

«L'abbronzatura», rispose Pitt. «Era superficiale, e non intensa come quella che si acquisisce dopo mesi e anni passati ai tropici.»

«È un acuto osservatore», mormorò Kippmann. «Ma perché... perché si è preso la briga di mettere alla prova qualcuno che conosceva appena?»

«Un po' per la stessa ragione per cui sono qui con questo ridicolo travestimento da lupo», replicò Pitt. «Se mi sono offerto volontario per la sua caccia all'uomo, l'ho fatto per due ragioni. Prima: ho un conto da regolare con Rondheim e Kelly, né più né meno. Seconda: sono pur sempre il direttore dei Progetti Speciali della NUMA e quindi il mio primo dovere è quello di assicurarmi i progetti della sonda sottomarina di Fyrie. Ecco perché ho teso la trappola a Kirsti... Lei sa dove sono nascosti. Sapere qualcosa che non avrei dovuto conoscere mi dava un vantaggio, una leva per agire su di lei.»

Kippmann annuì. «Ora capisco.» Sedette sull'orlo di una scrivania e giocherellò con un tagliacarte. «Bene, quando avrò arrestato Kelly e i suoi compari, affiderò Kirsti Fyrie a lei e all'ammiraglio Sandecker perché possiate interrogarla.»

«Non basta», ribatté Pitt. «Se vuole che io continui a collaborare, deve promettermi che potrò restare solo con Rondheim per qualche minuto. E

voglio la custodia di Kirsti Fyrie.»

«Impossibile!»

«Non direi. Non credo che le interessino molto le future condizioni fisiche di Oskar Rondheim.»

«Potrei essere disposto a voltare la schiena perché lo prenda a calci nei denti, ma non posso consegnarle Kirsti Fyrie.»

«Ma sì che può», esclamò Pitt in tono sicuro. «Soprattutto perché non è roba sua. Con un po' di fortuna potrebbe accusarla di complicità. Ma ciò causerebbe una tensione nei nostri rapporti con l'Islanda, un avvenimento che non farebbe fare salti di gioia al Dipartimento di Stato.»

«Non si scaldi, maggiore», disse spazientito Kippmann. «Sarà riconosciuta colpevole d'omicidio come tutti gli altri.»

«Il suo compito non è pronunciare verdetti, ma effettuare arresti.»

Kippmann scosse la testa. «Non capisce...»

S'interruppe quando la porta si spalancò e Lazard apparve sulla soglia.

Era cinereo.

Kippmann lo guardò, incuriosito. «Dan, che cos'è successo?»

Lazard si asciugò la fronte e si lasciò cadere su una sedia. «De Croix e Castile hanno cambiato itinerario. Hanno seminato la scorta e si sono dileguati nel parco. Dio solo sa che cosa può capitare prima che li ritroviamo.»

Per un momento, la faccia di Kippmann esprime la più totale incomprendimento. «Cristo!» impreca poi. «Com'è potuto succedere? Come avete potuto perderli di vista con metà degli agenti federali dello Stato che vegliavano su di loro?»

«In questo momento ci sono ventimila persone nel parco», spiegò Lazard, paziente. «Non ci vuol molto per perderne di vista un paio.» Alzò le spalle, rassegnato. «De Croix e Castile non hanno fatto altro che lamentarsi delle nostre precauzioni da quando hanno varcato il cancello. Sono andati insieme al bagno e ci hanno seminati passando da una finestra come due ragazzini.»

Pitt si alzò. «Avete l'itinerario della loro visita e delle soste previste?»

Lazard lo fissò. «Sì. Eccolo qui, con le tabelle orarie.» E porse a Pitt un foglio fotocopiato.

Pitt lo scorre rapidamente. Poi, con un sorriso, si rivolse a Kippmann.

«È meglio che mi mandi in campo, allenatore;»

«Maggiore», disse Kippmann con aria impacciata, «ho l'impressione che stia per ricattarmi.»

«Come dicono gli studenti durante una rivolta: è disposto ad accogliere le nostre richieste?»

Kippmann incurvò le spalle in un gesto eloquente quanto lo sventolio di una bandiera bianca. Fissò Pitt e ricevette in cambio un'occhiata fermi-si-ma.

L'uomo della NIA annuì. «Rondheim e la signorina Fyrie sono suoi. Alloggiano nel Disneyland Hotel qui di fronte. Stanze adiacenti, la 605 e la 607.»

«E Kelly, Marks, von Hummel e gli altri?»

«Sono tutti là. La Hermit Limited ha prenotato tutto il sesto piano.»

Kippmann si passò una mano sul viso. «Che cosa ha intenzione di fare?»

«Stia tranquillo. Voglio cinque minuti con Rondheim... poi sarà tutto suo. Ma terrò Kirsti Fyrie. Diciamo che è un piccolo omaggio della NIA alla NUMA.»

Kippmann capitolò. «Ha vinto. E adesso, dove sono De Croix e Castile?»

«È ovvio.» Pitt sorrise. «Il posto più logico dove possono andare due uomini che hanno passato l'infanzia in riva al mar dei Caraibi.»

«Dio, ha fatto centro!» esclamò Lazard. «L'ultima tappa dell'itinerario...

I Pirati dei Caraibi.»

Dopo le ingegnose apparizioni della Casa dei Fantasmi, i Pirati dei Caraibi costituiscono l'attrazione più popolare di Disneyland. Costruito su due livelli sotterranei che occupano poco meno di un ettaro, il percorso di quattrocento metri porta i turisti stupefatti in un labirinto di gallerie e di grandi ambienti che riproducono navi pirata e villaggi saccheggianti. In questi ambienti, inoltre, si muovono un centinaio di figure a grandezza naturale che cantano, ballano e depredano allegramente. Figure realizzate così bene che non sfigurerebbero nel celebre museo delle cere di Madame Tussaud.

Pitt fu l'ultimo a giungere sulla rampa dell'imbarcadero. Gli inservienti stavano aiutando una cinquantina di visitatori a salire sulle barche per incominciare l'escursione, che sarebbe durata un quarto d'ora. Non appena videro Pitt - che avanzava seguendo Kippmann e Lazard -, le persone in fila presero a sbracciarsi e a commentare vivacemente il suo costume. Pitt ricambiò i gesti di saluto e si

chiese come avrebbero reagito se si fosse tolto la maschera da lupo, rivelando il viso bendato. Lì c'erano almeno dieci bambini che non avrebbero più voluto ascoltare la favola dei Tre Porcellini prima di addormentarsi.

Lazard afferrò per il braccio l'inserviente. «Presto! Bisogna fermare le barche.»

L'inserviente, un ragazzo biondo e dinoccolato che non aveva più di vent'anni, restò immobile senza capire.

Lazard, che evidentemente non amava sprecare fiato, attraversò in fretta l'imbarcadero, arrivò ai comandi, disinserì la catena subacquea che traina-va le barche, inserì il freno a mano e si girò di nuovo verso il ragazzo sbalordito.

«Due uomini... Due uomini che erano insieme... sono partiti per il giro?»

Il ragazzo balbettò: «Non... non lo so, signore. C'era... tanta gente. Non posso ricordare tutti...»

Kippmann si piantò davanti a Lazard e mostrò al ragazzo le foto di Castile e De Croix. «Riconosci questi due?»

Il ragazzo sgranò gli occhi. «Sì, signore, adesso ricordo.» Aggrottò la fronte. «Ma non erano soli. C'erano altri due tizi, con loro.»

«Quattro!» gridò Kippmann. Almeno trenta teste si voltarono verso di lui. «Sei sicuro?»

«Sì, signore.» Il ragazzo annuì. «Sicurissimo. La barca è a otto posti. Sui primi quattro sedili c'erano un uomo, una donna e due bambini. Gli uomini delle foto si sono seduti dietro con altri due.»

Pitt li raggiunse in quel momento, ansimando. Si aggrappò alla ringhiera, lottando contro la sofferenza e la stanchezza. «Uno era grande, grosso, calvo e con le mani pelose? E l'altro aveva la faccia rossa, un paio di baffoni e due spalle da scimmione?»

Il ragazzo fissò in silenzio Pitt per qualche istante, poi accennò un mezzo sorriso. «Ma certo. Erano proprio loro.»

Pitt si rivolse a Kippmann e Lazard. «Signori», annunciò con la voce un po' smorzata dalla maschera di gomma. «Credo che abbiamo perso la barca giusta.»

«Per amor di Dio!» mormorò esasperato Kippmann. «Non possiamo star qui senza far niente.»

«No.» Lazard scosse la testa. «Non possiamo.» Fece un cenno al ragazzo. «Chiama l'interno 309. Di' che Lazard ha rintracciato le persone scomparse nei Pirati dei Caraibi. Di' che è una situazione da allarme rosso...

Anche i cacciatori sono là dentro.» Si rivolse di nuovo a Kippmann e Pitt.

«Noi tre possiamo procedere lungo le passerelle e le scenografie... Auguriamoci di non arrivare troppo tardi.»

«Quante barche sono partite dopo quella con i due uomini?» chiese Pitt al ragazzo.

«Dieci, forse dodici. Dovrebbero essere all'incirca a metà percorso, probabilmente tra il villaggio incendiato e la battaglia a colpi di cannone.»

«Da questa parte!» gridò Lazard, e sparì in fondo all'imbarcadero, oltre una porta sulla quale campeggiava la scritta ACCESSO CONSENTITO

SOLO AI DIPENDENTI.

Mentre si addentravano nell'oscurità che avvolgeva i meccanismi, si sentirono le voci dei passeggeri delle barche bloccate echeggiare nei sotterranei. Forse Castile, De Croix e i loro assassini non sospettano la vera causa dell'interruzione... Ma la cosa ha poca importanza, pensò Pitt. Era possibile che il piano di Rondheim e Kelly fosse già stato messo in atto. Si sforzò di dominare il dolore al petto e seguì la figura tozza di Kippmann passando accanto a cinque pirati che seppellivano uno scrigno del tesoro. La scena era così realistica che per Pitt era difficile credere che quelli fossero pupazzi manovrati elettronicamente. Quella realtà simulata lo affascino al punto che, quando Kippmann si fermò di colpo, Pitt gli sbatté contro.

«Calma, calma», protestò l'uomo della NIA.

Lazard accennò loro di non muoversi mentre proseguiva con agilità felina lungo uno stretto corridoio. Si sporse dalla ringhiera di una galleria affacciata sul canale dove si muovevano le barche. Poi segnalò ai due di raggiungerlo.

«Per una volta abbiamo avuto fortuna», disse. «Date un'occhiata.»

Con gli occhi non ancora abituati all'oscurità, Pitt guardò in basso e vide una fantastica scena notturna con una trentina di pirati che incendiavano e saccheggiavano una copia in formato ridotto di una città che poteva essere Port Royal. Le fiamme s'innalzavano da numerosi edifici, mentre le sagome dei bucanieri sghignazzanti inseguivano ragazze terrorizzate. I canti allegri riverberavano dagli altoparlanti nascosti e creavano l'illusione che le violenze e i saccheggi non fossero altro che un sano passatempo.

Il canale percorso dalle barche passava fra le case della città, e gli sguardi dei visitatori si concentravano prima su due pirati che cercavano invano di costringere un mulo a trainare un carro pieno di bottino e poi su tre compagni di ciurma che bevevano seduti sopra un mucchio traballante di barili di vino. Ma l'attenzione di Pitt era tutta per il centro del canale. C'era una barca quasi sotto il ponte, e a bordo Castile e De Croix additavano felici i particolari della scena come due studentelli che avessero marinato la scuola per assistere a una *matinée*. Seduti minacciosamente come statue dietro ai presidenti, Pitt scorse i due uomini che gli avevano bloccato le braccia mentre Rondheim lo massacrava.

Abbassò lo sguardo sul quadrante luminoso dell'orologio. Mancavano ancora un'ora e venti minuti al momento indicato da Kelly. Era presto, troppo presto, però i due killer di Rondheim erano lì, a meno di un metro dalle vittime predestinate. Al puzzle mancava un pezzo importante. Pitt non dubitava che Kelly avesse detto la verità sulla propria tabella di marcia e che Rondheim fosse pronto a rispettarla. Ma l'avrebbe fatto davvero? Se Rondheim era intenzionato a impadronirsi della Hermit Limited, era logico che modificasse i piani.

«Sta a lei decidere, Dan», disse sottovoce Kippmann al direttore del servizio di sicurezza. «Come li becchiamo?»

«Niente armi da fuoco», rispose Lazard. «L'ultima cosa che vogliamo è che un proiettile vagante uccida un bambino.»

«Forse dovremmo aspettare i rinforzi», borbottò Kippmann.

«Non c'è tempo», disse Lazard. «Abbiamo già tenuto ferme le barche troppo a lungo. Cominciano a innervosirsi tutti, compresi i due seduti alle spalle di Castile e De Croix.»

«Allora dobbiamo rischiare.» Kippmann si asciugò la fronte con un fazzoletto. «Rimettiamo in movimento le barche. Non appena quella con i nostri amici comincia a passare sotto il ponte, li prenderemo.»

«D'accordo», dichiarò Lazard. «Il ponte ci darà la copertura sufficiente per avvicinarci a meno di un metro e mezzo. Io farò il giro e uscirò dalla porta con l'insegna della taverna. Kippmann, lei si nasconda dietro il mulo e il carro.»

«Avete bisogno d'una mano?» chiese Pitt.

«Mi dispiace, maggiore», ribatté Lazard guardandolo freddamente.

«Non è nelle condizioni migliori per un combattimento a corpo a corpo.»

S'interruppe e gli posò una mano sulla spalla. «Tuttavia potrebbe recitare un ruolo importante.»

«Dica pure.»

«Stia sul ponte, così travestito da lupo, e si confonda con i pirati. Forse riuscirà a distrarre i due sulla barca quanto basta per assicurare a me e a Kippmann un margine di sicurezza di qualche secondo.»

«Credo che sia più divertente che giocare d'astuzia con i tre porcellini», commentò Pitt.

Lazard trovò un telefono e ordinò all'insergente di far ripartire le barche di lì a due minuti. Poi sparì insieme a Kippmann nel villaggio incendiato.

Si misero in posizione, dietro le realistiche facciate degli edifici.

Pitt inciampò nel corpo impagliato di un pirata che aveva tutta l'aria di essere

crollato a terra dopo una bevuta eccessiva, si chinò, s'impadronì della corta sciabola del manichino e scoprì con sorpresa che si trattava di una copia di acciaio di un'arma autentica. Anche a quella distanza ridotta, continuava a stupirsi della verosimiglianza dei pirati meccanici. Gli occhi di vetro che spiccavano nei visi di cera guardavano sempre nella direzione in cui era girata la testa, e le sopracciglia si alzavano e si abbassavano con lo stesso ritmo del movimento delle labbra mentre le note di *Sedici uomini sulla cassa del morto* uscivano fragorose dagli altoparlanti nascosti nei corpi di alluminio.

Pitt raggiunse il centro del ponte sopra il canale e attaccò a cantare con i tre allegri bucanieri che, seduti con le gambe penzoloni sul parapetto di pietra, roteavano le sciabole a ritmo con la canzone. Pitt, travestito da Lu-po Cattivo, e i pirati alticci offrivano uno strano spettacolo ai passeggeri della barca. I bambini, una ragazzina sui dieci anni e un maschietto di sette, lo riconobbero subito e si sbracciarono per salutarlo.

Anche Castile e De Croix risero, lo salutarono in spagnolo e si scambiarono battute scherzose mentre l'assassino calvo e il gorilla suo complice restavano impassibili. Pitt si rese conto di camminare sul filo del rasoio: sarebbe stata sufficiente una mossa falsa o il minimo errore di calcolo per causare la morte dei genitori e dei bambini che ridevano ingenuamente della sua recita.

Poi vide la barca muoversi.

La prua stava passando sotto i suoi piedi quando le figure indistinte di Kippmann e Lazard balzarono fuori dei nascondigli, corsero tra la folla dei manichini animati e si lanciarono verso la parte posteriore della barca. Pitt non si accorse di nulla. Senza far rumore, senza pronunciare una sola parola di avvertimento, affondò con gelida efficienza la lama della sciabola sotto l'ascella e nella cavità toracica del pirata a lui più vicino.

E allora accadde una cosa stranissima. Il pirata lasciò cadere l'arma e contorse le labbra, mentre i suoi occhi esprimevano sgomento e shock, uno shock sostituito quasi immediatamente dalla consapevolezza. Poi gli occhi rotearono e il pirata piombò nel canale sottostante.

Il secondo pirata, invece di reagire nella frazione di secondo in cui avrebbe potuto parare il fendente di Pitt, aprì la bocca come per dire qualcosa. Allora,

con la sciabola che ancora grondava sangue, Pitt convogliò tutte le sue forze in un colpo di rovescio che affondò al livello della scapola destra del pirata. L'uomo gemette, alzò di scatto l'altro braccio, si mosse co-me se cercasse di rotolar via, ma scivolò sul fondo irregolare del ponte, crollò sulle ginocchia e si rovesciò su un fianco, mentre il sangue gli sgor-gava a fiotti dalla bocca semiaperta.

Nella luce rossastra, Pitt intravide un lampo metallico e chinò istintivamente la testa. Quel movimento gli salvò la vita. La sciabola del pirata tranciò il cilindro storto in bilico sulla maschera di lupo. Pitt si era fidato troppo della sua buona sorte. Aveva colto alla sprovvista due degli uomini di Rondheim prima che si rendessero conto di ciò che stava accadendo, ma il terzo aveva avuto tempo sufficiente per contrastare l'attacco di Pitt e trovarlo sbilanciato.

Pitt parò alla cieca gli affondi, arretrò barcollando sotto la furia dell'assalto, si gettò convulsamente a lato, oltre il parapetto, e piombò nell'acqua fredda del canale. Nel momento in cui si tuffava, Pitt aveva sentito il sibilo della lama del pirata che fendeva l'aria nel punto in cui, solo un attimo prima, c'era lui. Quando la sua spalla toccò con violenza il basso fondale, Pitt non riuscì a trattenere un grido. Il dolore esplose dentro di lui e tutto parve dissolversi e fermarsi.

«Oh, oh, oh, sedici uomini sulla cassa del morto...» Dio mio, pensò Pitt, perché quei maledetti pupazzi non cantano qualcos'altro? Come se stesse compiendo una visita medica, esplorò con cura i punti doloranti del suo corpo, la posizione delle braccia e delle gambe nell'acqua illuminata dai riflessi delle fiamme. Aveva l'impressione che le costole gli bruciassero e il fuoco gli investisse le spalle e la schiena. S'issò sul pontile dell'imbarcadero, si alzò vacillando e rimase eretto, appoggiandosi alla sciabola a mo' di bastone. Si stupì di avere ancora l'impugnatura stretta saldamente nella destra.

Piegò su un ginocchio, si sforzò di riprendere fiato, attese che il suo cuore rallentasse un poco e cercò disperatamente di penetrare con lo sguardo l'oscurità che si estendeva al di là della vaga luce rossastra. Il ponte era deserto, il terzo pirata era sparito, e la barca stava scomparendo oltre una curva. Si voltò nella direzione opposta appena in tempo per vedere un'altra imbarcazione che si avvicinava.

Pitt non si soffermò a valutare il significato di quell'apparizione. Tutti i suoi

pensieri erano rivolti all'assassino travestito da pirata che si trovava a poca distanza da lui. Si sentiva ridotto all'impotenza, incapace di distinguere fra uomini e pupazzi. L'azione sul ponte si era svolta con tanta rapidità che gli era stato impossibile notare i particolari del costume dell'uomo.

Con affanno, cercò di pianificare la mossa seguente. Non poteva più contare sulla sorpresa: i pirati-uomini sapevano che aspetto aveva, mentre lui non era in grado di distinguere i veri dai falsi... Poi, d'un tratto, comprese ciò che doveva fare.

Un po' correndo e un po' inciampando, si avviò lungo il bordo del canale. Soffocava un gemito a ogni passo: ondate di sofferenza saettavano in ogni tendine del suo corpo. Varcò un sipario nero e irruppe in un altro ambiente: un'enorme camera a cupola illuminata fiocamente per ricreare l'idea di una scena notturna.

Nella parete di fondo troneggiava una versione in formato ridotto di una nave corsara, con tanto di ciurma e di Jolly Roger che garriva nella brezza prodotta da un ventilatore elettrico nascosto. Dai cannoni, la nave sparava bordate in direzione di una fortezza in miniatura appollaiata in cima a una rupe sul lato opposto della caverna. Le bordate attraversavano quindici metri d'acqua e passavano sopra le teste dei visitatori sulle barche.

Era troppo buio per scorgere qualche particolare della barca. Pitt non vedeva movimenti a poppa ed era sicuro che Kippmann e Lazard avessero la situazione sotto controllo, almeno per tutto ciò che era alla loro portata.

Quando il suo sguardo cominciò a penetrare l'oscurità del finto porto situato fra la nave e la fortezza, vide che, sulla barca, tutti stavano acquattati sotto le fiancate dello scafo. E, una volta arrivato a metà della rampa per la manutenzione che conduceva al ponte del vascello corsaro, ne comprese il motivo. Fu un suono strano a rivelarglielo. Il tonfo smorzato di una pistola con il silenziatore.

All'improvviso si trovò alle spalle di un uomo in costume da pirata. Lo sconosciuto stringeva in pugno qualcosa e lo puntava verso la barca. Pitt lo guardò, incuriosito. Poi alzò la sciabola e colpì di piatto la mano del pirata.

La pistola volò oltre la ringhiera e piombò in acqua. Il pirata si girò di scatto; i suoi capelli bianchi sfuggirono al fazzoletto rosso annodato intorno alla testa, i freddi occhi grigiazzurri lampeggiarono di rabbia e di frustrazione, le labbra si contrassero. Scrutò la buffa figura che aveva ucciso a sangue freddo due dei suoi compagni. La voce risuonò dura e metallica.

«A quanto sembra sono suo prigioniero.»

Pitt non si lasciò ingannare neppure per un istante. Le parole erano soltanto un modo per prendere tempo e mascherare la mossa fulminea che sarebbe stata inevitabile. Il proprietario della voce era pericoloso, e giocava per una posta altissima. Ma Pitt aveva qualcosa di più di un'arma affilata...

aveva una forza nuova che gli scorreva nel sangue come l'onda di un ma-remoto. Sul suo volto spuntò un gelido sorriso.

«Ah, dunque è lei, Oskar.»

Senza aggiungere altro, Pitt scrutò il capo dei carnefici della Hermit Limited. Poi, sempre tenendosi pronto a colpire con la sciabola, si liberò della testa di lupo. La faccia di Rondheim era ancora dura e decisa, ma gli occhi rivelavano il suo assoluto smarrimento. Quello era il momento che Pitt aveva atteso, anche se non si era mai illuso che potesse finalmente arrivare. Con una mano si tolse le bende e le lasciò cadere sul pavimento in mucchietti ingarbugliati, mentre la tensione cresceva. Quando ebbe finito, fissò Rondheim con durezza e indietreggiò di un passo. Le labbra di Rondheim incominciarono a formare una domanda che tuttavia rimase ine-spressa. Un'espressione stordita apparve sul suo viso.

«Mi spiace che lei non ricordi la mia faccia, Oskar», disse Pitt in tono pacato. «Ma non ha lasciato granché di riconoscibile.»

Rondheim fissò gli occhi gonfi, le labbra livide e tumefatte, i punti di sutura sugli zigomi e sulle arcate sopraccigliari, poi spalancò la bocca e mormorò: «Pitt?»

L'altro annuì.

«Non è possibile», ansimò Rondheim.

Pitt rise. «Scusi se le ho rovinato la giornata, ma questo dimostra che non sempre ci si può fidare di un computer.»

Rondheim lo scrutò a lungo. «E gli altri?»

«Con un'unica eccezione, sono tutti vivi e stanno guarendo dalle fratture che ha dispensato loro con tanta generosità.»

Pitt guardò alle spalle di Rondheim e vide che la barca stava entrando in un'altra galleria.

«Allora è di nuovo una questione fra noi due, maggiore. In circostanze più favorevoli per lei di quelle che c'erano in palestra. Ma non speri troppo.» Le labbra contratte accennarono un sorriso. «I froci non sono in grado di tener testa agli uomini.»

«Sono d'accordo», rispose Pitt. Lanciò la sciabola sopra la testa di Rondheim, facendola cadere in acqua, e indietreggiò. Si guardò le mani. Avrebbe usato quelle. Respirò lentamente e a fondo, si passò le dita fra i capelli bagnati, le asciugò strusciandole contro i fianchi e le fletté per l'ultima volta. Era pronto.

«L'ho imbrogliata, Oskar. La prima ripresa non è stata regolare. Aveva dalla sua la supremazia numerica, la pianificazione e l'iniziativa. Come si sente adesso che è solo, senza quei suoi servi che immobilizzano le vittime? Non è piacevole giocare fuori casa, vero? Be', ha ancora il tempo per scappare. Non c'è niente fra lei e la libertà, niente tranne me. Ma il problema è questo, Oskar. Non riuscirà a sfuggirmi.»

«Non ho bisogno di aiuto per schiacciarla, Pitt», sibilò Rondheim. «Il mio unico rimpianto è che questa seconda lezione sarà troppo breve.»

«D'accordo, Oskar, basta con le stronzate psicologiche», disse Pitt con calma. Sapeva esattamente che cosa doveva fare. Era ancora debole e stan-chissimo, ma le figure invisibili di Lillie, di Tidi, di Sam Kelly, di Hunnewell e degli altri gli stavano accanto e gli conferivano un'energia che, da solo, non avrebbe mai posseduto.

Un sorriso incerto spuntò sulle labbra di Rondheim mentre si atteggiava in una

posa da karate. Il sorriso non durò. Pitt lo colpì con un montante destro, un pugno che centrò la testa di Rondheim e lo mandò a sbattere contro l'albero maestro della nave.

Pitt sapeva di avere poche possibilità di battere Rondheim in uno scontro prolungato: sarebbe riuscito a tenerlo a bada solo per pochi minuti. Tuttavia aveva contato sul fattore sorpresa, l'unico vantaggio cui poteva affidarsi prima che i colpi di karate gli martellassero di nuovo la faccia. Ma scoprì che era un vantaggio limitato.

Rondheim era incredibilmente forte. Aveva subito un colpo molto duro, ma si stava già riprendendo. Si staccò con un balzo dall'albero e tentò di sferrare un calcio alla testa di Pitt, il quale però riuscì a schivarlo con agilità. La scelta sbagliata del tempo costò cara al miliardario. Pitt lo investì con una rapida serie di *jabs* e poi con un diretto destro che lo fece cadere in ginocchio sul ponte con il naso spezzato e sanguinante.

«È migliorato», mormorò Rondheim.

«Le ho detto che l'avevo ingannato.» Pitt stava in una posizione ispirata per metà dal pugilato e per metà dal judo, e attendeva la mossa successiva di Rondheim. «In realtà, sono frocio quanto Carzo Butera.»

Nel sentire il suo vero nome, Rondheim ebbe l'impressione che le dita della morte si protendessero per afferrarlo. Tuttavia dominò la voce e la faccia insanguinata continuò a essere una maschera priva d'espressione. «A quanto pare l'avevo sottovalutata, maggiore.»

«È stato facile metterla fuori strada, Oskar... Oppure dovrei chiamarla con il nome che figura sul suo certificato di nascita? Non importa, ormai è finita.»

Dalle labbra insanguinate di Rondheim uscì una lunga serie d'imprecazioni e sul suo viso apparve una smorfia d'odio. Si avventò contro Pitt, ma non aveva ancora compiuto il secondo passo che questi gli sferrò un *uppercut* poderoso come un colpo di maglio. Vi aveva riversato tutte le sue forze con tale impeto che le sue costole urlarono per la sofferenza. Sapeva che non avrebbe trovato l'energia necessaria per ripeterlo.

Poi sentì un suono sordo, seguito dal rumore di qualcosa che si spezzava. I denti di Rondheim, staccati dagli alveoli, si piantarono nelle labbra lacerate, mentre il polso di Pitt si fratturava. Per un paio di secondi, Rondheim rimase in piedi. Poi, con la stessa lentezza di un albero che si abbatte al suolo, stramazò sul ponte e rimase immobile.

Pitt si fermò ansimando, a denti stretti, con il polso abbandonato lungo il fianco. Guardò le luci lampeggianti dei finti cannoni della fortezza, poi si accorse che un'altra barca stava transitando attraverso la caverna artificiale.

Batté le palpebre per mettere a fuoco lo sguardo e il sudore gli penetrò negli occhi. C'era qualcosa che doveva fare. In un primo momento il pensiero gli ispirò un senso di ripugnanza, ma poi lo scacciò. Non poteva comportarsi diversamente.

Scavalcò le gambe dell'uomo privo di sensi, si chinò, gli appoggiò un braccio contro il ponte e la base del parapetto. Poi alzò un piede e lo calpestò. Un brivido lo scosse quando l'osso si spezzò pochi centimetri sotto il gomito. Rondheim si scosse e gemette.

«Questo è per Jerome Lillie», disse Pitt con voce rabbiosa.

Ripeté il procedimento con l'altro braccio di Rondheim e notò con cupa soddisfazione che gli occhi della sua vittima s'erano aperti, e fissavano il vuoto con le pupille dilatate per lo shock.

«E questo è per Tidi Royal.»

Quindi girò il corpo di Rondheim in modo che le gambe puntassero nella direzione opposta, puntellate contro il ponte e il parapetto. Pitt agiva senza riflettere e senza provare emozioni: le mani e i piedi parevano rispondere ai comandi di un pilota automatico che aleggiava all'esterno di quell'involucro ferito e sofferente che era il corpo di Pitt. Lo sfinimento mortale e il dolore però erano relegati in secondo piano, in attesa che la mente riprendesse il pieno controllo. Pitt saltò sulla gamba sinistra di Rondheim

«Questo è per Sam Kelly.»

Rondheim proruppe in un urlo che gli morì nella gola. Gli occhi vitrei fissarono

quelli di Pitt. «Mi uccida», mormorò. «Perché non mi uccide?»

«Anche se visse mille anni», ribatté rabbiosamente Pitt, «non potrebbe rimediare alla sofferenza che ha causato. Voglio che sappia che cosa significa, che senta il tormento delle ossa quando si spezzano, che provi l'impotenza di subire restando immobili. Dovrei romperle la spina dorsale come ha fatto a Lillie, e vederla marcire su una sedia a rotelle per il resto della vita. Ma è un pio desiderio, Oskar. Il processo potrà durare settimane o addirittura mesi, ma qualsiasi giuria deciderà di condannarla a morte. No, se la uccidessi le farei un favore, e non ne ho davvero intenzione. Questo è per Bill Hunnewell.»

Sul volto di Pitt non c'era un sogghigno, e i profondi occhi verdi erano quasi opachi. Spiccò un salto per la quarta e ultima volta e il rauco, orribile urlo di dolore passò sui ponti della nave, echeggiò nella caverna e si spense lentamente.

Con una sensazione di vuoto e quasi di tristezza, Pitt si accasciò sopra una botola e rimase a fissare il corpo straziato di Rondheim. Non era uno spettacolo piacevole. Ma il furore aveva trovato uno sfogo. Adesso Pitt si sentiva svuotato. Restò immobile, in attesa che i polmoni e il cuore ripren-dessero ritmi normali.

Era ancora lì seduto quando Kippmann e Lazard si precipitarono sul ponte, seguiti da un piccolo esercito di uomini del servizio di sicurezza.

Non parlarono. Non riuscirono a dire nulla almeno per un minuto buono...

fino a che non compresero il significato di ciò che aveva fatto Pitt.

Finalmente Kippmann ruppe il silenzio. «È stato un po' brusco con lui, no?»

«È Rondheim», rispose Pitt in tono assente.

«Rondheim? È sicuro?»

«Non dimentico quasi mai una faccia», rispose Pitt. «Soprattutto quando appartiene a un uomo che mi ha massacrato a furia di calci.»

Lazard si voltò a guardarlo e contrasse le labbra in un sorriso ironico.

«Che cosa avevo detto? Che non era in condizioni di affrontare un

combattimento a corpo a corpo?»

«Mi dispiace di non aver raggiunto Rondheim prima che cominciasse a sparare», mormorò Pitt. «Ha colpito qualcuno?»

«Castile è ferito leggermente a un braccio», spiegò Lazard. «Dopo che abbiamo steso i due buffoni sul sedile di poppa, mi sono girato e ho visto che lei stava facendo l'Errol Flynn sul ponte. Allora ho capito che non eravamo ancora al sicuro, e mi sono buttato sulla famigliola seduta davanti a me, costringendo tutti e quattro a stendersi sul fondo della barca.»

«Io ho fatto altrettanto con i nostri ospiti latinoamericani.» Kippmann sorrise e si passò la mano su un livido sulla fronte. «Credevano che fossi impazzito e per un minuto mi hanno dato filo da torcere.»

«Che fine hanno fatto Kelly e la Hermit Limited?» chiese Pitt.

«Arresteremo il signor Kelly e i suoi soci miliardari, naturalmente, ma sarà quasi impossibile ottenere verdetti di colpevolezza a carico di personaggi del loro calibro. Credo che i governi coinvolti li colpiranno nel punto che più li farà soffrire... il portafoglio. Le multe che dovranno pagare basteranno probabilmente per fornire alla Marina una portaerei nuova.»

«È un prezzo troppo modesto per le sofferenze che hanno causato», disse Pitt con voce stanca.

«È pur sempre un prezzo», mormorò Kippmann.

«Sì... sì, è vero. E grazie a Dio li abbiamo fermati.»

Kippmann gli fece un cenno. «È lei che dobbiamo ringraziare, maggiore Pitt, per aver scoperto le trame della Hermit Limited.»

Lazard sorrise. «E desidero essere il primo a ringraziarla per la sua interpretazione sul ponte. Kippmann e io non saremmo qui, adesso, se non avesse preso in pugno la situazione.» Posò una mano sulla spalla di Pitt.

«Senta, sono un incorreggibile curioso.. Mi dica una cosa.»

«Che cosa?»

«Come ha capito che i pirati sul ponte erano in carne e ossa?»

«Come disse non so chi», rispose disinvolto Pitt, «erano seduti sul ponte e si guardavano negli occhi... e potrei giurare di aver visto che battevano le palpebre.»

EPILOGO

Era una bella serata, tipica della California meridionale. Lo smog era svanito e la brezza fresca che soffiava da ovest portava l'odore forte e puli-to del Pacifico nel giardino centrale del Disneyland Hôtel, leniva i dolori delle lesioni di Pitt e rassereneva la sua mente in vista del compito che lo attendeva. In silenzio, aspettava che l'ascensore, posto all'esterno all'edificio, scendesse.

L'ascensore si fermò ronzando e le porte si spalancarono. Pitt si grattò sulla fronte e abbassò la testa per nascondere il viso mentre due giovani, un uomo e una donna, gli passavano accanto ridendo allegramente e senza notare né la sua faccia malridotta né il braccio ingessato e sostenuto da una benda nera.

Entrò e premette il pulsante con il numero sei. L'ascensore salì in fretta e Pitt si voltò a guardare al di là delle vetrate lo *skyline* dell'Orange County.

Trasse un profondo respiro e, mentre l'ascensore saliva i primi tre piani, continuò a scrutare lo scintillante tappeto di luci che si estendeva verso l'orizzonte buio. Le luci palpitavano nell'aria cristallina e gli ricordavano uno scrigno pieno di gemme.

Non sembrava che fossero passate soltanto due ore da quando il medico del parco gli aveva sistemato il polso. Quindi Pitt aveva fatto la doccia, s'e-ra sbarbato e aveva mangiato il primo pasto solido da quando era partito da Reykjavik. Il medico aveva insistito perché si facesse ricoverare, ma Pitt non aveva voluto saperne.

Al che, il medico aveva commentato, in tono severo: «Lei è davvero matto. È quasi morto in piedi. Avrebbe dovuto crollare già ore fa. Se non s'infila al più presto in un letto d'ospedale, le verrà un esaurimento di prim'ordine».

«Grazie», aveva risposto laconicamente Pitt. «La ringrazio per la sua premura professionale, ma ho ancora una cosa da fare. Due ore, non di più, e poi dedicherò alla scienza medica ciò che resta del mio corpo.»

L'ascensore rallentò e si fermò; le porte si aprirono e Pitt uscì nel corridoio del sesto piano, fermandosi poi di colpo per non sbattere contro tre uomini che stavano per scendere. Due dovevano essere agenti di Kippmann. In quanto al terzo, accasciato tra loro con la testa ciondoloni, senza dubbio era F. James Kelly.

Pitt rimase immobile, bloccando il passaggio. Kelly alzò lentamente la testa e lo fissò senza riconoscerlo.

«Quasi mi rincresce che il suo piano grandioso sia fallito, Kelly», mormorò dopo qualche istante. «In teoria era splendido. In pratica era irrealizzabile.»

Kelly spalancò gli occhi lentamente e impallidì. «Mio Dio... è lei, maggiore Pitt? Ma non... è...»

«Dovrei essere morto?» concluse Pitt, come se la cosa non avesse più importanza se non per lui.

«Oskar giurava di averla uccisa.»

«Sono riuscito a lasciare la festa in anticipo», spiegò freddamente Pitt.

Kelly scosse la testa. «Ora capisco perché il mio piano è fallito. A quanto pare, maggiore, lei è la nostra nemesi... Per lo meno questo è il ruolo che il destino le ha assegnato.»

«Mi sono semplicemente trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

Kelly sorrise a denti stretti e fece un cenno ai due agenti. Tutti e tre entrarono nell'ascensore.

Pitt si spostò, poi disse all'improvviso: «Sam le ha lasciato un messaggio».

Passò qualche secondo prima che Kelly capisse. «Sam è...»

«È morto nella tundra», concluse Pitt. «Verso la fine, ha voluto farle sapere che l'ha perdonato.»

«Oh, Dio... oh, Dio», gemette Kelly, e si coprì gli occhi con le mani.

Per molti anni, nella mente di Pitt rimase impresso il ricordo della faccia di Kelly un attimo prima che le porte dell'ascensore si chiudessero. I lineamenti stravolti, gli occhi spenti, la pelle cinerea: era la faccia di un uomo che sembrava sul punto di soffocare.

Pitt provò ad aprire la porta contrassegnata dal numero 605. Era chiusa dall'interno. Proseguì e girò la maniglia della camera 607. La porta si aprì.

Entrò e la richiuse senza far rumore. La stanza era fresca e buia. L'odore dei mozziconi di sigaro gli assalì le narici prima che attraversasse il corridoio. Bastava quell'odore per capire che era la camera di Rondheim.

Il chiaro di luna filtrava tra le tende e gettava ombre lunghe e informi mentre Pitt si guardava intorno. Gli abiti e i bagagli di Rondheim non erano stati toccati. Kippmann aveva mantenuto la promessa. I suoi uomini avevano evitato di mettere in allarme Kirsti Fyrie, di segnalarle la sorte di Rondheim e la fine improvvisa della Hermit Limited.

Si diresse verso il fascio di luce gialla che entrava dalla camera accanto attraverso la porta semiaperta. Entrò a passo felpato, simile a un animale notturno pronto ad avventarsi sulla sua preda. Scoprì che non si trattava di una semplice stanza, bensì di una lussuosa suite formata da un corridoio, da un soggiorno con un bar ben fornito, da un bagno e da una camera da letto. Su un lato, una vetrata scorrevole conduceva su un balcone.

Tutte le stanze erano vuote, eccettuato il bagno. Il suono dell'acqua corrente gli rivelò che Kirsti era sotto la doccia. Pitt andò verso il bar, si versò uno scotch on the rocks e si accomodò su un grande divano. Dopo venti minuti e due drink, Kirsti uscì dal bagno, avvolta in un kimono di seta verde annodato in vita. I capelli dorati le danzavano intorno alla testa come un alone di sole. Era incredibilmente fresca e incantevole.

Attraversò la camera da letto ed entrò in soggiorno. Si stava preparando un drink

quando vide l'immagine di Pitt riflessa nello specchio dietro il bar. Si fermò, come colpita da una paralisi improvvisa. Un'espressione d'incertezza si dipinse sul volto pallidissimo.

«Immagino che quando una bella donna esce dal bagno, un gentiluomo debba commentare: ecco Venere che nasce dalle onde», disse Pitt.

Lei si voltò e l'aria incerta lasciò il posto alla curiosità. «Ci conosciamo?»

«Ci siamo incontrati.»

Kirsti si aggrappò al bordo del bar e lo scrutò. «Dirk!» mormorò. «È lei!

È proprio lei. Dio sia ringraziato... è ancora vivo.»

«Questo interesse per la mia salute arriva un po' in ritardo.»

Gli occhi verdi fissarono gli occhi viola.

«Elsa Koch, Bonny Parker e Lucrezia Borgia avrebbero potuto prendere lezioni da lei sul modo di uccidere gli amici e influenzare i nemici», mormorò Pitt.

«Ho dovuto fare quel che ho fatto», disse lei con un filo di voce. «Ma, glielo giuro, non ho ucciso nessuno. È stato Oskar a trascinarci nel vortice, contro la mia volontà. Non immaginavo che la sua collaborazione con Kelly avrebbe portato alla morte di tante persone.»

«Sostiene di non aver ucciso nessuno.»

«Sì.»

«È una menzogna.»

La donna gli lanciò un'occhiata cupa. «Di che cosa sta parlando?»

«Lei ha ucciso Kristjan Fyrie.»

Adesso lo fissava come se avesse di fronte un pazzo. Le tremavano le labbra e i bellissimi occhi viola erano scuriti dalla paura.

«Non può dirlo sul serio», ansimò. «Kristjan è morto a bordo del *Lax*. È morto... morto bruciato.»

È venuto il momento di saldare il conto, si disse Pitt, tendendosi verso di lei.

«Kristjan Fyrie non è morto bruciato a bordo di una nave in navigazione dell'Atlantico settentrionale... È morto sotto i ferri di un chirurgo in una sala operatoria di Veracruz, in Messico.»

Pitt attese che la sua affermazione colpisse nel segno. Bevve un paio di sorsi e accese una sigaretta. Non era stato facile trovare le parole. La guardò.

Kirsti era rimasta a bocca aperta. Si affrettò a richiuderla e cercò di dire qualcosa. Stava per scoppiare in lacrime, ma non pianse. Abbassò la testa e si coprì il viso con le mani.

«Lo so da una fonte bene informata», continuò Pitt. «L'operazione si è svolta all'ospedale Sau de Sol e il chirurgo era il dottor Jesus Ybarra.»

Kirsti alzò gli occhi con un'espressione sofferente. «Allora sa tutto.»

«Quasi. Ci sono ancora alcuni particolari in sospeso.»

«Perché mi tortura così? Perché non parla con franchezza?»

«Che cosa dovrei dire?» rispose Pitt in tono calmo «Che in realtà lei è Kristjan Fyrie? Che non ha mai avuto una sorella? Che Kristjan è morto nel momento esatto in cui lei è nata?» Scrollò la testa. «Che differenza farebbe? Come Kristjan, non era disposto ad accettare il suo sesso, e quindi si è fatta operare ed è diventata Kirsti. È venuta al mondo come transessuale. I geni le hanno causato problemi. Non era soddisfatta delle carte che le aveva dato la natura, e quindi ha apportato un cambiamento. Che altro dovrei dire?»

Kirsti girò intorno al bar e si appoggiò alla superficie rivestita in pelle.

«Non potrà mai capire, Dirk... Non potrà mai sapere che cosa significhi vivere un'esistenza complicata e frustrante, recitare la parte dell'avventuriero forte e

virile quando in realtà si è una donna che aspira a essere tale.»

«Quindi si è liberata dell'involucro», concluse Pitt. «È andata di nascosto in Messico e si è affidata a un chirurgo specializzato in operazioni del genere. Le iniezioni di ormoni e il silicone hanno fatto il resto. Poi è andata a prendere il sole su una spiaggia di Veracruz per abbronzarsi mentre le incisioni si rimarginavano. Più tardi, a tempo debito, è comparsa in Islanda dichiarando di essere la sorella appena tornata dalla Nuova Guinea... Accidenti, che sicurezza! Nella mia vita ho conosciuto diversi impostori piuttosto abili, ma per Dio, Kirsti, o Kristjan o quel che è, lei deve essere il bastardo più furbo che sia mai esistito. Ha imbrogliato tutti. Ha indotto l'ammiraglio Sandecker a credere che avrebbe consegnato la sonda sottomarina al nostro governo. Ha spinto mille uomini, le loro navi e i loro aerei, alla ricerca di una nave che non era scomparsa. Ha persuaso il dottor Hunnewell, un vecchio amico, a identificare come suo un corpo carbonizzato. Si è servita dei dipendenti della Fyrie Limited, e molti di loro sono morti per eseguire i suoi ordini. Si è servita di Rondheim. Si è servita di Kelly. E ha tentato persino di servirsi di me nella speranza che togliessi di mezzo Oskar. Purtroppo la bolla di sapone doveva scoppiare. Il primo passo, in tutte le truffe, consiste nell'imbrogliare se stessi. E in questo ha avuto un successo formidabile.»

Kirsti s'era lentamente avvicinata a una borsa da viaggio posata su un tavolino. Prese una piccola Colt 25 automatica e la puntò contro Pitt. «Le sue accuse non sono affatto precise e organizzate come crede. Sta brancolando nel buio, Dirk, come un cieco.»

Pitt lanciò un'occhiata alla pistola, poi si voltò, con noncuranza. «Allora m'illumini.»

Kirsti lo guardò, incerta, ma continuò a stringere l'arma. «Avevo davvero intenzione di consegnare al suo Paese la sonda sottomarina. Il piano originale consisteva nel mandare i miei scienziati e i miei ingegneri a bordo del *Lax* e di inviarli a Washington per le relative cerimonie. Poi, durante la traversata dell'Atlantico, Kristjan Fyrie doveva cadere in acqua e scomparire.»

«E nel frattempo, lei era andata in Messico per l'operazione.»

«Sì», rispose Kirsti a voce bassa. «Ma una coincidenza imprevista mi-nacciava

la vita nuova che avevo preparato con tanta cura. Il dottor Jesus Ybarra faceva parte della Hermit Limited.»

«E perciò ha rivelato il suo segreto a Rondheim.» Kirsti annuì. «Da quel momento sono diventata la schiava di Oskar. Aveva minacciato di raccontare a tutti il mio cambiamento di sesso se non avessi messo le mie risorse a disposizione sua e di Kelly. Non avevo scelta. Una volta rivelato il mio segreto, lo scandalo avrebbe segnato la rovina della Fyrie Limited e distrutto l'economia del mio Paese.»

«Perché la commedia del *Lax*? »

«Oskar e Kelly mi dominavano, e non intendevano perdere la sonda sottomarina. Perciò hanno inventato una menzogna sulla sparizione del *Lax*.

Deve ammettere che sono stati efficienti. Per tutto il mondo, la sonda era andata perduta in fondo all'oceano.»

«E anche Kristjan Fyrie.»

«Sì, e ciò era utile anche per i miei scopi.»

«Tutto questo non spiega le modifiche della sovrastruttura del *Lax*», insistette Pitt. «Perché la sonda non è stata semplicemente rimossa e installata su un'altra nave?»

Per la prima volta, Kirsti sorrise. «La sonda è molto complessa e può essere caricata soltanto su navi appositamente progettate e costruite per accoglierla. Portarla via dal *Lax* e trasferirla a bordo di un peschereccio qualsiasi avrebbero richiesto mesi. Mentre tutti lo cercavano, il *Lax* veniva segretamente modificato in una cala della costa orientale della Groenlandia.»

«E il dottor Hunnewell che cosa c'entrava?»

«Lavorava con me al perfezionamento della sonda.»

«Sì, lo so. Ma perché lo faceva con lei anziché con qualcuno del suo Paese?»

Kirsti lo scrutò a lungo. «Io non gli avevo posto condizioni. Le industrie degli

Stati Uniti volevano assicurarsi sia la sua collaborazione sia i risultati dei suoi esperimenti. Il dottor Hunnewell disprezzava tutto ciò che era collegato ai profitti commerciali.»

«Però era associato a Kelly e alla Hermit Limited.»

«Mentre il *Lax* effettuava prospezioni minerarie sul fondale marino al largo della Groenlandia, la sonda non funzionò a dovere. Il dottor Hunnewell era l'unico in possesso delle conoscenze tecniche adeguate per suggerire una rapida soluzione ai problemi. Con un aereo, Kelly portò Hunnewell dalla California fin sul posto. Sapeva essere molto convincente, F.

James Kelly. Ha indotto il dottor Hunnewell a collaborare con la Hermit Limited per salvare il mondo. Il dottore non ha saputo resistere. Adorava le buone azioni.» Un'espressione addolorata apparve sul viso di Kirsti. «Ma ha dovuto pentirsi della sua decisione, ed è morto.»

«Questo spiega l'incendio a bordo del *Lax*», rifletté Pitt. «Lei aveva sottovalutato il dottor Hunnewell. Non si era lasciato incantare da Kelly e aveva compreso il vero piano. Non gli piaceva ciò che vedeva a bordo del *Lax*... Gli uomini di Rondheim, infatti, tenevano prigionieri gli scienziati.

È persino probabile che i suoi uomini imbarcati sulla nave gli avessero raccontato la verità sulla morte del dottor Matajic e dell'assistente. Hunnewell, allora, ha capito che doveva fare qualcosa per fermare Kelly. Perciò ha manomesso la sonda in modo che si autodistruggesse quando lui era già in volo per rientrare negli Stati Uniti. Ma ha commesso un errore: negli elementi reattivi del celtinio c'era qualcosa che neppure lui aveva capito e che ha causato un'immane deflagrazione, distruggendo non soltanto la sonda, ma anche l'intera nave e tutto l'equipaggio. Ero con Hunnewell quando ha messo di nuovo piede sul *Lax*. Ho visto la sua espressione sbi-gottita quando si è reso conto di ciò che aveva fatto.»

«È stata colpa mia», disse Kirsti con voce tremante. «Colpa mia. Non avrei mai dovuto rivelare il nome del dottor Hunnewell a Oskar e a Kelly.»

«Kelly ha intuito che cos'era successo e ha dato l'ordine di eliminare Hunnewell.»

«Era il mio più vecchio amico», mormorò Kirsti. «E io ho firmato la sua condanna a morte.»

«Sapeva la verità su di lei?»

«No. Oskar gli aveva detto che ero in ospedale... in convalescenza dopo una malattia.»

«Era un amico più fedele di quanto possa immaginare», mormorò Pitt.

«Sapendo di mentire, ha identificato come suo uno dei cadaveri a bordo del *Lax*. Il dottor Hunnewell l'ha fatto perché, quando si sarebbe rivolto alle autorità denunciando la Hermit Limited, il Kristjan Fyrie che conosceva non fosse implicato. Purtroppo il male ha trionfato sul bene. Rondheim ha colpito per primo.» Scosse la testa e sospirò. «E poi sono entrato in scena io.»

Kirsti rabbrivì. «Perciò ho insistito per conoscerla. Dovevo spiegarle quanto le sono grata per aver tentato di salvare la vita del dottor Hunnewell. Le sono ancora debitrice.»

Pitt si passò sulla fronte il bicchiere freddo. «Troppo tardi. Ormai non fa molta differenza», disse in tono stanco.

«Per me, sì. Ecco perché ho evitato che Oskar la facesse a pezzi.» La voce di Kirsti cominciò a tremare. «Ma... ma non posso salvarla una seconda volta. Devo proteggermi, Dirk. Mi dispiace. Non si muova, non mi costringa a premere il grilletto. Deve aspettare che arrivi Oskar.»

Pitt scosse di nuovo la testa. «Non speri che Oskar piombi qui a salvarla.»

In questo preciso momento il suo ex schiavista è privo di sensi e chiuso in una tonnellata d'ingessature su un letto d'ospedale. Ed è circondato da una schiera di agenti della NIA. Può darsi che debbano spingerlo sino alla forca su una sedia a rotelle, ma in ogni caso finirà sicuramente impiccato.»

La pistola tremò leggermente nella mano di Kirsti. «Che cosa intende dire?»

«È tutto finito. Lei è libera. La Hermit Limited e i suoi dirigenti sono spacciati.»

Stranamente, Kirsti non reagì con violenza. «Vorrei crederle, ma come posso?»

«Prenda il telefono e chiami Kelly, Marks, von Hummel o il suo amico Rondheim. O meglio ancora, cerchi in tutte le camere del sesto piano.»

«E che cosa troverei?»

«Niente. Niente e nessuno. Sono stati arrestati.» Pitt finì di bere e posò il bicchiere. «Siamo gli unici rimasti, grazie alla NIA. Lei è il mio premio per i servizi resi. Le piaccia o no, la sua anima è passata da Rondheim a me.»

Quando si rese conto che Pitt le stava dicendo la verità, Kirsti si sentì mancare. Si era chiesta perché Rondheim non l'aveva contattata, perché Kelly non era venuto da lei come aveva promesso, perché nessuno aveva telefonato o bussato alla porta da quasi due ore. Si fece forza e accettò la rivelazione.

«Ma... che ne sarà di me? Mi arresteranno come gli altri?»

«No. La NIA conosce la sua nuova... situazione. Hanno capito che Rondheim la ricattava. Avevano pensato di arrestarla come complice, ma io li ho dissuasi.»

Kirsti posò la pistola sul divano. Tra i due scese un silenzio impacciato.

Infine la donna fissò Pitt e disse: «Qual è il prezzo? Deve esserci un prezzo».

«Non è molto alto, se si tiene conto dei suoi errori passati... errori che non potrebbe riscattare neppure con tutte le sue ricchezze. Ma può voltare pagina e incominciare una vita nuova. Voglio soltanto l'impegno per una collaborazione stretta e continuativa fra la Fyrie Limited e la NUMA.»

«E poi?»

«Le banche dati dei computer di Kelly contengono quanto basta per costruire una nuova sonda sottomarina. Parlo a nome dell'ammiraglio Sandecker, e posso assicurarle che vorrebbe averla a capo del progetto.»

«È tutto? Non c'è altro?» chiese Kirsti in tono incredulo.

«Le avevo detto che il prezzo era modesto.»

Lei lo guardò con fermezza. «Come posso essere certa che domani, la settimana prossima, l'anno venturo lei non deciderà di alzare il tasso d'interesse?»

Gli occhi di Pitt divennero gelidi. La sua voce era di ghiaccio. «Non può collocarmi nella stessa categoria degli altri suoi compagni di giochi. I massacri e le estorsioni non sono mai stati la mia passione. Il suo segreto è al sicuro con me ed è ancor più al sicuro con la NIA... e faranno in modo che Rondheim, Kelly e Ybarra non si avvicinino a meno di cento metri da un giornalista.»

Lei esitò. «Mi dispiace. Mi dispiace sinceramente. Che cos'altro posso dire?»

Pitt la fissò senza rispondere.

Kirsti si voltò e guardò fuori della finestra. Le torri del Castello Magico brillavano come candeline su una torta di compleanno. Le famiglie se n'erano andate; al loro posto c'erano giovani coppie che passeggiavano per i viali tenendosi per mano e respiravano l'atmosfera falsamente romantica del parco.

«E adesso dove andrà?» chiese Kirsti.

«Dopo una breve vacanza, tornerò al quartier generale della NUMA a Washington e comincerò a lavorare su un nuovo progetto.»

Kirsti si voltò a guardarlo. «E se le chiedessi di venire con me in Islanda e di entrare a far parte del mio consiglio di amministrazione?»

«Non sono il tipo.»

«Deve esserci qualche altro modo per dimostrarle la mia gratitudine.»

Kirsti si avvicinò. Un sorriso le incurvò le labbra e gli occhi di cerbiatta s'addolcirono, mentre un velo di sudore le imperlava la fronte.

«Come vuole», disse lentamente. Alzò la mano e gli sfiorò la faccia malconcia. «Domani vedrò l'ammiraglio Sandecker e confermerò l'impegno reciproco.» Esitò, si scostò leggermente. «Tuttavia, voglio qualcosa in cambio.»

«Cioè?»

Kirsti sciolse la cintura, lasciò scivolare il kimono dalle spalle e rimase nuda, in una posa composta e rilassata. Sotto la luce della lampada, sembrava una figura di bronzo, levigata come raso dalle mani pazienti di un grande scultore. Le labbra carnose erano socchiuse in un'espressione di ec-citazione e d'impazienza. Gli occhi viola irradiavano un invito silenzioso.

Il viso e il corpo erano magnifici, un monumento perfettamente costruito grazie a un miracolo della scienza medica.

«Se può essere un complimento», disse con voce gutturale, «non ho mai creduto che fosse un frocio.»

«Infatti ci vuole un frocio per riconoscerne un altro.»

Lei impallidì. «Ciò che sono diventata è tutta un'altra cosa.»

«Sì, è diventata una strega gelida, astuta e calcolatrice.»

«No!»

«Kristjan Fyrie amava sinceramente l'umanità. Il cambiamento è stato emotivo, non soltanto fisico. Per lei gli umani esistono solo per essere usati e gettati via quando non servono più. È fredda e disumana.»

Lei scosse la testa. «No... no! Sono cambiata, ma non sono fredda... no.»

Tese le braccia. «Lasci che glielo dimostri.»

Si fronteggiarono in silenzio. Poi Kirsti vide l'espressione che prendeva forma sul viso di Pitt e lasciò ricadere lentamente le braccia lungo i fianchi. Sembrava stordita, e gli occhi viola erano addolorati. Lo scrutò con strana intensità. La faccia di Pitt era minacciosa. I lividi, gli ematomi, i tagli contribuivano a formare una terribile maschera di disgusto. I suoi occhi non vedevano più la bellezza di Kirsti. Vedevano soltanto le ceneri non i-dentificabili di quelli che erano stati uomini vivi. Vedeva Hunnewell che moriva su una spiaggia solitaria. Ricordava la faccia del comandante dell'aliscafo prima che scomparisse fra le fiamme. Riviveva la sofferenza di Lillie, di Tidi e di Sam Kelly. E sapeva che Kirsti Fyrie era in parte responsabile delle loro sofferenze e della morte di alcuni di loro.

Kirsti impallidì e indietreggiò di un passo. «Dirk, che cosa succede?»

«Che Dio ti salvi», mormorò Pitt.

Si voltò e aprì la porta. I primi passi verso l'ascensore furono i più difficili. Poi tutto diventò più agevole. Quando arrivò al piano terreno, uscì sul marciapiedi e fermò un taxi. Aveva ritrovato la calma e la compostezza.

Il taxista aprì la portiera e avviò il tassametro.

«Dove andiamo, signore?»

Per un momento Pitt restò seduto, in silenzio. Poi all'improvviso seppe dove voleva andare. Non aveva scelta. Era fatto così.

«Al Newporter Inn. Dovrebbe esserci una rossa comprensiva... Almeno spero.»

FINE